Google

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

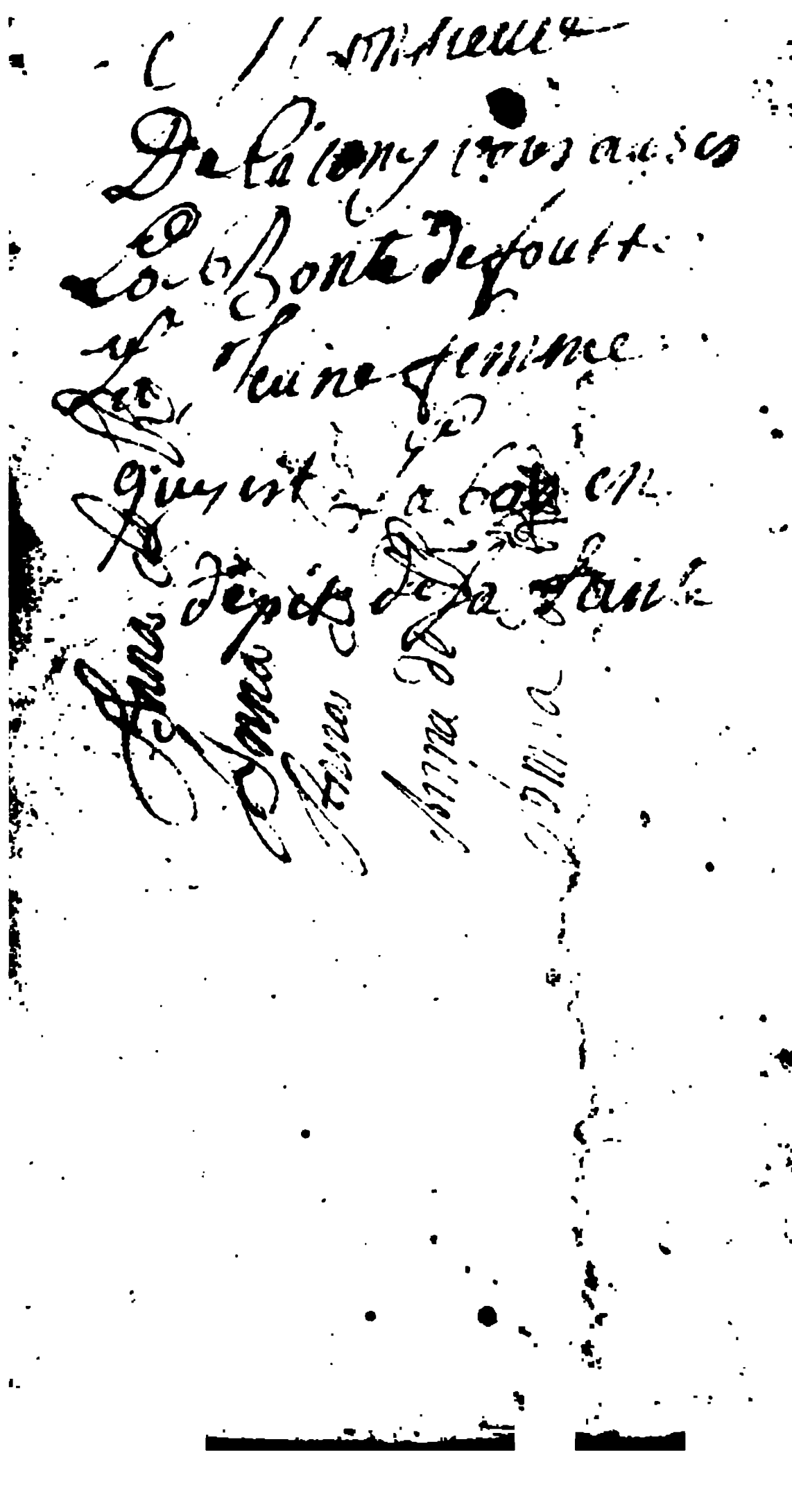
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

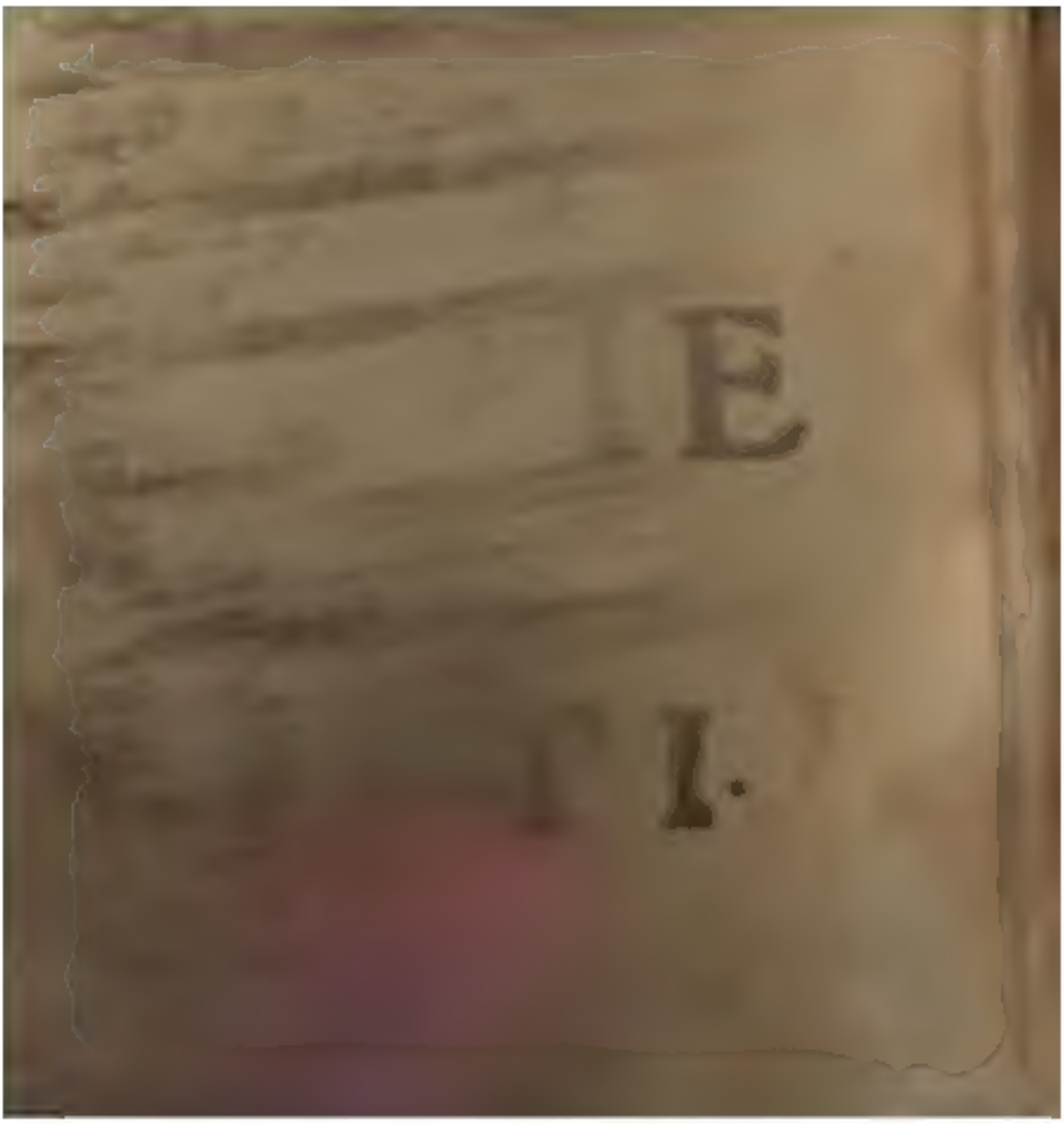
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN



858
T344
1683


E
I.

858
T349
1683

POESIE LIRICHE

DEL CONTE

D. FVLVIO TESTI.

In questa nuova impressione riueduta, & emendata.

IN VENETIA, M. DC. LXXXIII.

Appresso li Prodotti.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

LO STAMPATORE,

A chi Legge.

LIB. COM.
LIBERIA
SEPTEMBER 1988
17636

Benche siano già passate tante volte sotto à Torchi le Poesie del Conte D. Fulvio Testi, pur questi ambiscono di gemere continuamente nell'impressione di esse, dalle quali ricevono tanta gloria. Sono elleno degne del Cedro, e vi bisognarebbe facoltà di poterle imprimere à caratteri di Stelle sù Fogli delle Sfere, perche non perisse mai la di loro durevolezza. Escono ora anche dalle mie Stampe; e vorrei potermi vantare, che sicome queste traggono da quelle lustro sopraòbondante, così fossero corrisposte, se non con altro, almeno col restituirle allo sguardo de Letterati purgate da gli errori, inevitabili per l'incuria dell'Arte: Nondimeno posso assicurarti, ò Lettore, di non haver mancato alla maggior diligenza, e che non vi sarà menda quale non poss-

essere da te compatito, se leggerai con occhio discreto.

Le Parole, Fato, Deità, e simili, che sono ornamento della Poesia, denoti leggere, come scritte da penna Cristiana, e che nell'intreccio delle favole à suoi eruditi Componimenti, hà sempre hauuta costante mira di mantener'inuiolata la Fede in cui nacque, e morì. Osseruale però sanamente, considerandole come puro abbiglia-

mento,

e vezzo con cui gli Autori sogliono vestire le di loro Opere, per renderle più vaghe.

Vivi felice.

* * *
* *
*

IN MORTE

Illustrissimi Domini Co. D.

FVLVII TESTI

ELEGIA.

LAurigeris dudū Clius redimita coronis
Tempora plaudentis vidi ego lætitia.
Impedit, heu, cur nūc impexos atra cupressus
Crines, & lacrymis perluit ora pijs?
Cur & non humero vocalis tibia pendet,
Dissona sed tetra, & puluerulenta iacet?
Fuluius heu, degustauit pocula mortis;
Gloria Parnassi, Fulvius occidit, heu.
Ecquis, Pyerides, ecquis se crimine tanto
Fœdauit, qui vos mœstitiæ afficiat?
Quis gelidas violētis suggerat ignib' vndas,
Aut mihi Dēæi fulmina clara ferat?
Quid lymphæ, quid fulmina quid, quę deniq;
Et Ponto, & Terris, auxilij dederint? (restat
Marmorea Vates vita præfunctus ab vrna
Conditus ærato, nec reuocare licet.
Sydera vos Cœli, teque artium oblite tuarū,
Auricome, incuso. Carminis arma volent.
Ex dia Mars metra spectans regione senilem,
Et curuum dentem, carcere detinuit.
Saturnus lōgos secuit, quos Iuppiter annos,
Lumine felici spondere non timuit.
Astra quid egistis? faustos opponere diris
Vos decuit radios: fas quoque forsan erat.
At dederatis nocturnæ tunc membra quieti.
Vos agat in præceps insidiosa quies;

Eruat actutum Cœlo vos turgidus Eu
Extinguant ignes flamina Threycia
Ah demens; nihil est quod sydera, & A
lacessam;
Sic erat in fatis. Cingite flores capu
Ferte rosas, pueri, flores hùc ferte, pu
Phœbæ lauro lilia nexa micent.
A vobis hæc vrna tegatur cespite viu
A me spargetur madidis illa genis.
Positus hic herbis viuos, & lumine f
Fœdans ora putri puluere mœsta,
Cernite me querula plectentē pectora
Nec suspiratus, signa doloris, abes
Hinc frustrà blandis me abducere ver
O quicunque vocas: numine tutus
Seù cineres mecum sacros refouere li
Dulce quiescatis dicere; siste gradu
Nomina si extincti forsan perdiscere
Marmoris has voces perlege: docti
Fulvius hic iacet, ò pie tu lacrimare
Quem rapuit Clotho pernicios tib
Viue namque illo, celeres cognoscere
Sphœrarum poteras, Socratis inge
Architæ numeros, Argolici ora Peri
Perdulci plectro sollicitare fides,
Et Cythara ad pulsū ventorū sistere c
Et gestare tuam, Quintiliane, toga
Dulciloquo dederant Dī. Molliter c
nabunt,
Si valeat tantùm dixeris ore pio.

Matthæus Lazarinus fe

D. FVLVIO

TESTI.

Del Signor

CAMILLO RVBIERA.

VErme, che poscia bene ostri Reali
Preziosa Prigion tesse col labro;
Indi more, e rinasce Augello, e Fabro,
Dedalo al Laberinto, Icaro all'ali.

Stanca gli Aghi d'Assiria, Aghi vitali,
Di gemmate ferite adorno, e scabro:
Florido il sen d'azzurro, e di cinabro,
E di mille colori orientali.

Tal ne i Boschi di Pindo alto lauoro
Fuluio tramando il nobil Verme espresse,
A cui l'esca porgea foglia d'Alloro.

E se Carcer funesto al fin l'oppresse,
D'ogni linea, ch'ei scrisse il filo d'oro
Tela di gloria al suo gran Nome intesse.

TEMENDO IL PASSAG
Del Mare, destinato Ambasciato
dal Serenissimo di Modana all
Corte Cattolica, si rincora
con un presagio di
felicità.

VArca il Mar. Di che temi? I dolci
Spiega, onde togli à le Sirene il
Fessosi mirerai starsi al tuo canto
Immoti i flutti, incatenati i Venti.

Orfeo sciogliendo i Musici concenti,
Riuerito passò l'onda del pianto:
Che la Virtù con amoroso incanto
Lega i Dei, la Natura, e gli Elemen

Và dunque. E vana ogni tua cura acer
Perche, dando tù pregio al sacro Al
Fia l'Iberia per te forse superba.

Vanne, Cigno Diuino, il più canoro
Dello stuolo Immortal; ch'il Ciel ti
Frà l'arene del Tago il cibo d'oro.

Di Lucpo Ale

POESIE
DEL
TESTI.

TEMENDO IL PASSAGGIO
Del Mare, destinato Ambasciatore dal Serenissimo di Modana alla Corte Cattolica, si rincora con un presagio di felicità.

VArca il Mar. Di che temi? I dolci accenti
Spiega, onde togli à le Sirene il vanto.
Festosi mirerai starsi al tuo canto
Immoti i flutti, incatenati i Venti.

Orfeo sciogliendo i Musici concenti,
Rinserito passò l'onda del pianto:
Che la Virtù con amoroso incanto
Lega i Dei, la Natura, e gli Elementi.

Và dunque. E vana ogni tua cura acerba:
Perche, dando tù pregio al sacro Alloro,
Fia l'Iberia per te forse superba.

Vanne, Cigno Divino, il più canoro
Dello stuolo Immortal; ch'il Ciel ti serba
Frà l'arene del Tago il cibo d'oro.

Di Iacopo Alcotti.

Del Signor Conte Cosimo Conestabile

DELL'INNOIOSA

D. FVLVIO

TESTI.

TV ch'in duc rai di tu Mõgibello interno
Dannato à sostener gli aspri tormenti
Vai dal Cattullo à mendicar gli ornamenti,
Per far men grave il tuo penoso Inferno.

O'l ricco Aprile, non mai soggetto al Verno,
Delle spiaggie Febee cupido esplori,
Per gir lambendo, Ape ingegnosa i fiori,
Onde il Mele Pimpleo formasi eterno.

Quà vieni, Onda vital, che qui discioglie
Diuino Rio, si bee. Quindi satolio
N'andrai, che qui Mãna del Ciel si coglie.

Fulvio Immortal con l'aurea Cetra al collo
In queste Carte il vero Pindo accoglie:
Risplende qui trà suoi Tesori Apollo.

Di Iacopo Alberti.

Per le Poesie Liriche

DEL CONTE
D. FVLVIO TESTI.

Il Pindaro, e l'Orazio Modenese.

DEL SIGN. GIVLIANO BEZZI
Secretario della Communità di Forlì.

FVluio fà scorrer l Arno entro il Panaro.
Quinci speglio fedel reso à se stesso,
V'hà di Tebe, e Venosa altero, e chiaro
De gran Cantori il bel sembiãte espresso.

Ou'egli hà sol di vagheggiar concesso
I due lumi, onde splende il Lazio, e l Faro,
E le forme più belle anch'io d'appresso
Ancorche vecchio, i si bel speglio imparo.

Da queste arene, e da quest'onde intanto
Sen corra à depredar gemme, e tesoro,
Chi desia sul Parnaso eccelso il vanto.

Trà l'armi ancor quì de le Muse il Coro
Fà de la Pace pur sotto il bel manto
Scaturir, qual dal Tago, vn secol d'oro.

DEL.

DELLE
POESIE
LIRICHE
DEL CONTE
D. FVLVIO
TESTI.
PARTE PRIMA.

Si celebra la continenza del Serenissimo Principe Alfonso d'Este.

GIà de la Maga Amante
L'incantata Magion lasciata auea
A più degni pensier Rinaldo inteso;
E sù pino volante
De l'Indico Ocean l'onda correa,
A tutt'altri Nocchier camin contesto:
Ma de l'incendio acceso
Restaua ancor ne l'agitata mente
Del Caualier qualche reliquia ardente.

En

Ei ne l'amata riua,
Che di lontan fuggia, non senz'affanno
Tenea lo sguardo immobilmente affisso.
Di colei, che mal viua
Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
Li figuraua ognor presente il viso:
Onde à lui, che conquiso
Per desio, per pietà si venia meno,
Più d'vn caldo sospiro vscia dal seno.
Ma con ricordi egregi
Ben tosto incominciò del cor turbato
L'amico Vbaldo à tranquillargl'i sensi.
O progenie di Regi,
Terror del Trace, à cui riserba il Fato
Tutti d'Asia i trofei, che fai? che pensi?
Frena quei mal accensi
Sospir, che versi, e pria, ch'acquisti forza,
La fiamma rinascente affatto ammorza.
Se credi al Vulgo insano,
Amor'è gentil fallo in cor guerriero;
E gran scusa à peccar'è gran bellezza;
Ma consiglio più sano
Somministra Virtute. Ella il pensiero
Cõ rigor saggio à più degn'opre auuezza.
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di duo begl'occhi il lampo,
Ch'il debellar di mille squadre vn Campo.
Che val condur dauanti
Al carro trionfante in lungha schiera
Incatenate le Prouincie, e i Regni;
Mentre, che ribellanti
S'vsurpino dal cor la Reggia intera,
Mal grado di Ragione, affetti indegni?
S'in te stesso non regni,
Se soggetta non rendi à te tua voglia,
Guerrier non sei, sei cõ di nome, e spoglia.

Sopra il lucido argento
De le Porte superbe impresse Armida
Di famoso Campion l'arme, e gl'amori;
Con cento legni, e cento
Fende il Leucadio sen, e non diffida
Piantar in riua al Tebro Egizj Allori;
Ma frà i bellici orrori,
In poppa, che di gemme, e d'or riluce,
L'adorata beltà seco conduce.
Con l'armata Latina
Cozzan del Nilo i coraggiosi abeti.
Pari è il valor', e la vittoria è incerta.
Ma la bella Reina,
Ch'atro mira di sangue il seno à Teti,
Volge i lini tremanti à fuga aperta;
E dietro à l'inesperta,
E timida compagna Antonio vola,
E l'Imperio del mondo Amor gl'inuola.
O qual darti poss'io
Di trauiato cor più viuo esempio
Di quel, ch'à tè l'Idol tuo stesso espresso?
Tè cerca il popol pio,
Tè chiama à liberar dal Tirann'empio
La sacra Tomba, e le Prouincie oppresse;
E quasi in oblio messe
La Fè, la Gloria, in vil magion sepolto
Tù resterai idolatrando vn volto?
Aspra, Rinaldo, alpestra
E la via di Virtù; Da' regni suoi
Vezzi, scherzi, e lasciuie han bãdo eterno.
Accoppia à forte destra
Anima continente; e i prischi Eroi
Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno.
Quell'è valor superno,
Ch'in priuata tenzon col proprio affetto
Sà combattendo esercitare vn petto.

O de

O de gl'Esperij scettri,
ALFONSO, onor primier, diuota Musa
Con queste voci à tua virtute applaude.
Vile è il suon di quei plettri,
Ch'adulatrice man di trattar vsa,
Nè Cetra lusinghiera è senza fraude;
Ma se con vera laude
De gl'onor tuoi mis penna i fogli verga,
D'ambrose stille Eternità gl'asperga.
Amor, cui chiama il Mondo
Arciero onnipotente, in sua faretta
Rintuzzato per tè troua ogni strale.
Che non fà d'vn crin biondo
Il lasciuo tesor? Qual seu non spetra
Di duo begl'occhi il fulminar fatale?
Tè sol non muoue; e quale
Il Tessalico Olimpo, indarno à piedi
I tuoni di beltà fremer ti vedi.
Qual nuoua meraviglia?
Cinta d'aureo diadema in real chiostro
Trionfar continenza oggi vedrassi.
Sò, che de l'Ozio è figlia,
E che nudrita in frà le gemme, e l'ostro
Ne l'alberghi de i Rè Lasciuia staffi?
Come mai fermò i passi
La Pudicizia in Corte, e chi poteo
Erger trà il lusso à la Virtù troseo?
Da tè quest'opre ammira
Stupido il Mõdo; e perche in loro io viua,
A l'età nuoue or le descriuo in carte.
Ben sù l'eburnea Lira,
Che à l'Ausid'ora, & or'à Dirce in riua
Trattar Clio m'insegnò con music'arte,
Mill'altre in tè cosparte
Glorie direi: ma sol quest'vna i'sceglio,
E di quest'vna ad ogni Rè sò speglio.

AL

D. VIRGINIO CESARINI.

BVON CAPO D'ANNO.

SOura porfidi eletti,
Di Dedalo ſcalpel ſudori illuſtri,
Non s'innalzan per me Palagi aurati,
Nè mi pendon da i tetti,
Di menſitica man vigilie induſtri,
Porpore pretioſe, Oſtri gemmati;
Nè i flutti beati,
Onde l'vman penſiero è così vago,
M'offre biondi tributi il Gange, ò il Tago.
Pouero, ma ſicuro
Da gli ſdegni del Cielo è il tetto mio,
Oue contento à me medeſmo i'viuo,
Et or, ch'il Verno oſcuro
Copre di giel la terra, in vario ſtile
Qui preſſo à lieto foco or cãto, or ſcrino,
E ſe penſier furtino
D'Ambizion tenta arriuarmi al cuore,
Prouida rimembranza il caccia fuore.
Pompe, Faſti, Ricchezze,
Titoli, Dignità, che ſiete al fine,
Che l'huom tanto per voi ſudi, e s'affanni?
Inſipide dolcezze,
Speziosi naufragj, auree ruine,
Fuggitiui piacer, ſtabili affanni,
Anch'io d'Icarij vanni
Armai gl'omeri vn tempo; Or qui m'aſſido
E del mio van deſio meco mi rido.

Pur

Pur quai faranno i Voti,
Che de l'Anno nouello in sù le porte
Porgerò al Ciel di viua fiamma ardenti?
Ch'à mè gl'Indi rimoti
Mandin gemme, e tesori? ò che mi porte
L'Arabo pescator perle lucenti?
Che fan gl'Ori, e gl'Argenti?
Trionfa in faccia al Macedonio orgoglio
Vn nudo Abitator d'angusto Doglio.
O Monarca superno,
La cui mente, il cui cēno anima, e informa
Ciò, ch'è dal nero Abisso al Ciel stellato;
Che fai col ciglio eterno
Tremar le sfere, à cui dai moto, e norma,
E sotto i piedi hai la Fortuna, e il Fato;
Se il mio core acciecato
Non è da bassi affetti, odi i miei prieghi,
Nè à giuste voglie il tuo fauor si neghi.
Poscia ch'in Vaticano
Roma dopò tant'anni al fin pur vede
Regnar Virtù con moderati imperi;
E fatto il Grande VRBANO
De le chiaui di Pier ben degno crede,
Volge in cor generoso almi pensieri;
Tù de i disegni alteri
Seconda il corso; e di sua vita adorni
D'vna gloria immortal prolonga i giorni.
Mosse à i preghi, à l'esempio
De' BARBERINI Eroi, Christiane vele
Corran de l'Asia ad espugnar la riua;
E spento il Popol empio,
Beua con l'elmo il Vincitor fedele
Del Tigri prigionier l'onda cattiua;
E da sè pura, e viua
Persuasa s'inchini vn giorno ancora
Al sacro Fil[illegible]

A te, cui dier le ſtelle
Grazie cotante, ò de' Latini Colli,
VIRGINIO, inclita ſpeme, vnico vanto,
De le Conche più belle,
Che mandino i Getuli, i Tirj molli,
Tingaſi in Vatican purpureo manto;
E quei, che piacquer tanto
Al tuo nobile crin, Tebani Allori
Cedan de gl'oſtri auiti à i bei ſplendori.
A me, ch'altro non chieggio,
Conceda il Ciel, ch'in libertà ſicura
Paſſi del viuer mio l'ore ſerene;
E mentre in carte ombreggio
Di tirannica Reggia alta ſciagura,
Calchi con degno piè Tragiche ſcene.
Oh ſe da voi mi viene
Qualche raggio di gloria Aonie Diue,
Chi di me più felice in terra viue?
Che ſe i Toſchi teatri
Applaudiranno a' miei Coturni, e care
Eſſer vedrò le mie vigilie al Mondo,
Di Popoli Idolatri
Dirò ſtragi, e ruine, e di più rare
Tele ſarò fabricator facondo,
Ma qual lampo giocondo
Mi balenò da la ſiniſtra? il Cielo
De' miei Voti innocenti arride al zelo.
Apri, deh dunque omai
Apri, ò bifronte Dio l'vſcio celeſte
Di sì bell'Anno al Condottier lucente;
E d'inſoliti rai
Incoronata il crin l'Alba ſi deſte
Ad infiorar la cuna al dì naſcente.
Io chino, e riuerente
Strider farò ſoura gl'Altari accenſi
Mirre odorate, e vaporoſi Incenſi.

AL SIG. CAVALIERE
GIVSEPPE FONTANELLI.

Si deteſtano le ſouerchie delizie del ſecolo.

POco ſpatio di terra
Laſcian omai l'ambizioſe moli
A le ruſtiche marre, à i curui aratri;
Quaſi che muouer guerra
Dal Ciel ſi voglia à gli ſtellati poli,
S'ergono Mauſolei, s'alzan Teatri;
E ſi locan ſotterra
Fin sù le ſoglie de le morte genti
De le machine eccelſe i fondamenti.
Per far di traui ignote
Odorati ſoſtegni à i tetti d'oro,
Si conſuman d'Arabia i boſchi intieri;
Di marmi omai ſon vote
Le Liguſtiche vene; e i ſaſſi loro
Men belli ſon, perche non ſon ſtranieri.
Fama han le più rimote
Rupi colà de l'Africa diſerta;
Perche lode maggiore il prezzo merta.
Lucide, e ſontuoſe
Splendon le mura sì, che vergognarſi
Fan di lor pouertà l'opre vetuſte.
D'Agate preziose,
Di Sardoniche pietre ora ſon ſparſi
I pauimenti de le Logge auguſte,
Tener le gemme aſcoſe
Son mendiche ricchezze, e vili onori,

Cedon gl'Olmi, e le Viti
A l'Edra, à i Lauri, e fan seluagge frondi
A le pallide Vliue indegni oltraggi.
Sol cari, e sol graditi
Son gl'ombrosi Cipressi, e gl'infecondi
Platani, e i mai non maritati Faggi.
Da gl'arenosi lidi
Trapiantasi i Ginepri ispidi il crine;
Che le delitie ancor stan ne le spine.
Il Campo, oue matura
Biondeggiaua la messe, or tutto è pieno
Di rose, e gigli, di viole, e mirti.
La feconda pianura
Si fà nuouo diserto, e il prato ameno
Boschi à forza produce orridi, ed irti;
Cangia il loco natura;
E del moderno Ciel tal'è l'influsso,
Che la sterilità diuenta lusso.
Non son, non son già queste
Di Romolo le leggi, e non fur tali
O de' Fabrizj, ò de' Caton gl'esempli.
Ben voi fregiati auueste,
O de l'alma Città Numi immortali,
Qual si douea, d'oro, e di gemme i Templi.
Ma di vil canna intreste
Le case furo, onde con chiome incolte
I Consoli di Roma vscir più volte.
O quanto più contento
Viue lo Scita, à cui natio costume
Insegna d'abitar Città vaganti.
Van col secondo armento
Oue più fresca è l'herba, e chiaro il fiume.
Di liete piagge i Cittadini erranti;
Dan cento tende à cento
Popoli albergo, & è delizia immensa
Succhiar rustico latte à parca mensa.

Noi

Noi di Barbara gente
Più Barbari, e più folli à giusto sdegno
La natura mouiamo, il Mondo, e Dio.
E ne l'ozio presente
Istupidito è sì l'incauto ingegno,
Che tutto hà l'auuenir posto in oblio;
Quasi che riuerente
Lunge da i tetti d'or Marte passeggi,
E il Ciel con noi d'eternità patteggi.
E pur, GIVSEPPE, è vero
Che di fragile vetro è nostra vita,
Che più si spezza allor, che più risplende.
Tardo sì, ma seuero
Punisce il Ciel gl'orgogli; e la ferita,
Che da lui viene, inaspettata offende.
Non con stil menzonicro
Attiche sole ora mi sogno, ò fingo:
Le giustizie di Dio quì ti dipingo.
In aureo trono assiso,
Coronato di gemme à mensa altera
Stava de l'Asia il Rè superbo, e folle;
Il crin d'odori intriso
Piouea su'l volto effeminato, ed era
Pien di fasto, e lasciuia il vestir molle;
Mille di vago viso
Paggi vedeansi à vn solo vfficio intenti
Ministrar lauti cibi in tersi argenti.
Tutto ciò, che di raro
In Ciel vola, in mar guizza, in terra viue
Dal Conuito real si scelse à gli vsi.
Vini, che lagrimaro
Le Viti già sù le Cretensi riue,
Fur con prodiga man sparsi, e diffusi;
Nè soaue, nè caro
Il frutto fù, cui non giungesse grido,
O contraria stagione, ò straniο lido.

Scel-

Scritto Cartone intanto
Per condire il piacer de la gran Cena,
Temprò con saggia mano Arpa dorata;
E sì soaue il canto
Indi spiegò, che in Elicona appena
Febo formar può melodia più grata.
Ver lui sorrise alquanto
L'orgoglioso Tiranno; e mentre disse,
Non fù chi batter s'occhio, ò bocca apriſſe.
O' beata, ò felice
La virtù di colui, ch'l Fato elesse
A tegger Scettri, e sostener Diademi;
Vita possenditrice
Di tutto il ben, che nelle sfere istesse
Godon lassù gli Abitator supremi.
Ciò che à Giouc in Ciel lice,
Lice anco in terra al Rè; con egual sorte
Ambo pon dar la vita, ambo la morte.
Se regolati muoue
I suoi viaggi il Sol; se l'ampio Cielo
Con motto eterno ogn'or si volue, e gira;
Se ruggiadoso piouc;
S'irato freme, ò senza nube, e velo
Di lucido seren splender si mira,
Opra sol'è di Giouc;
Quell'è suo Regno; e tributarie, e belle
A lo sguardo diuin corron le stelle.
Mà se di bionde vene
Grauidi i monti sono, e se di gemme
Ricc'hà l'India felice antri, e spelonche;
Se da le salse arene
Spuntan coralli, e ne l'Eoe maremme
Partoriscono perle argentee conche,
Son tue, Signor; Non tiene
Giouc Imperio quaggiù; Questa è la legge.
Il mondo è in tuo potere, il Ciel ci regge.

Sudunque, ò fortunati
De l'Asia Abitatori; al Nume vostro
Vittime offrite, e consacrate Altari;
Fumino d'odorati
Incensi i sacri Templi, e'l secol nostro
Terreno Gioue à riuerire impari.
E tu mentre prostrati
Quì t'adoriam, Signor, de' tuoi diuoti
Auuezzati à gradir le preci, e i voti.
Lusingaua in tal guisa
Questi il Tiranno, e festeggianti, e liete
D'ogni intorno applaudeā le turbe ignare.
Quando mano improuisa
Apparue, i'non sò come, e la parete
Scritto lasciò di quelle note amare,
Tu che fra canti, e risa
Fra lascriue, e piaceri ora ti stai,
Superbissimo Rè, diman morrai.
Isbigottì duro misfaggio,
Ne guari andò, che da l'ondoso vetro
Vibrò à cacciar l'ombra notturna,
Infausto passaggio
Da real trono ire mortal ferezzo,
Da' pranzo al rogo, e da le tazze à l'urna!
Cieca, chi mal saggio,
Volgeo il tergo al Ciel, sua speme fonda
Ne pensi di quaggiù lieui qual fronda.

AL SIGNOR
ERCOLE MOLZA.

Che instabili sono le grandezze della Corte, e che la vita priuata è piena di felicità.

Gira à l'Adria incostante, Ercole, il ciglio;
Che di Corte real vedrai lo stato,
E fin ch'hai tẽpo, e che'l permette il Fato
De le fortune tue prendi consiglio.
Non ti fidar di calma. In vn sol giorno
Scherza ne l'acque, e vi s'affonda il pino;
E tal ricco di merci è su'l mattino,
Ch' nudo erra la sera à i lidi intorno.
Grazia di Regio cor gran lume spande,
Ma la luce, che apporta è poco lieta;
E come raggio di mortal Cometa
Tanto minaccia più, quanto è più grande.
Compagno e'l precipizio à la salita,
E van quasi del par ruina, e volo.
Molti gl'scarsi sono; ma chi d'vn solo
Dedalo i vanni in questo Ciel m'addita.
Vide la Gallia i suoi Scipioni, e vide
Anco l'Iberia i suoi: Ma se più presso
Volgo lo sguardo, in questo lido istesso
Più d'vn ve n'hà, che fra suo cor non ride.
O di sincero amor, e di fè rara
Non volubile esempio, odi i miei detti,
E del volgo profano i bassi affetti
A calpestar da queste voci impara.

Non aura popolar, che'l varia, & erra,
Non folto stuol di serui, e di clienti,
Non gemme accolte, ò cumulati argenti
Petto mortal puon far beato in terra.
Beato è quel, che in libertà sicura
Pouero, ma contento, i giorni mena,
E che fuor di speranze, e fuor di pena
Pompe non cerca, e dignità non cura.
Pago di se medesmo, e di sua sorte
Ei di nimica man non teme offesa,
Senza ch'armate schiere in sua difesa
Stian de l'albergo à custodir le porte.
Innocente di cor, di colpe scarco,
E non impallidisce, e non pauenta
Se tuona Gioue, e se saette auuenta
Del giusto Ciel l'inuitabil'arco.
Segga chi vuol de' sospirati onori
Su le lubriche cime: Offrirsi veggia
Quanti colà, doue l'Idaspe ondeggia,
Per la spiaggia Eritrea nascon tesori.
A me conceda il faretrato Apollo,
Che da la Corte a solitaria riua
Io passi vn giorno, e là felice i'viua
Col plettro in mano, e cõ la Cetra al collo.
E poi, che pieno aurà con la man cruda
Il fuso mio l'inesorabil Cloto,
Rustico abitator'à tutti ignoto,
Se non solo à me stesso, i miei dì chiuda.

AL PADRE MAESTRO
COSTANTINO TESTI
MIO FRATELLO,
Che poi fù Vescouo di Campagna.

Che fallaci sono le speranze della Corte.

NOn sì veloci sù le lubrich'onde,
Cui lungo verno indura,
Striscian gl'Abitator de l'Orsa algente,
Come Fortuna allor ch'è più ridente,
Da noi s'inuola, e fura,
E volgendone il tergo il volto asconde;
Toglie allora che porge, e sì vicine
A i doni, hà le rapine,
Che beato, e infelice in vn sol punto
Tù perdi il ben, quãdo à gran pena è giũto.

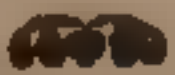
E pur il mondo ambizioso, auaro
Vuol, che costei sia Dea,
E li sparge gl'Altar d'Arabi fumi;
Come, che possa infrà i celesti Numi
Star Deità nociua,
Che'l dolce di quaggiù volge in amaro.
Saggio chi men li crede, e con tal legge
I suoi desir corregge
Ch'à i vari giri de l'instabil rota
Sempre hà stabile il cor, la mano immota.

Tù, che viui coſti frà pompe, e faſti,
Oue l'Oſtro, oue l'Oro
Vermigl o ſplende, e pallido riluce,
Non t'inuaghir de la ſuperba luce;
Saria maggior di loro
S'à le grandezze lor co'l cor ſouraſti.
Schianta dal ſen, prima che creſca il ſeme
Del deſio, de la ſpeme,
Nè venticel, che luſinghier t'inuiti,
Gonfi le vele tue lungi da i liti.

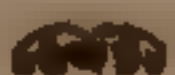
La ſperanza omicida è de' mortali,
Che fin'al Ciel n eſtolle;
Perche maggior ſia'l precipizio, e'l dãno.
O con che dolce, e dilettoſo inganno
L'alma feſtoſa, e folle
Paſcendo ognor ſi và de' propri mali;
Mille penſieri ordiſce, e mille voglie,
Mille ne tronca, e ſcioglie;
Parla, e ſcherza con l'ombre; erra, e delira
Tormentata dal ben, che più deſira.

A luſingar le ſonnacchioſe menti
Suol da le porte eburne
De' ſogni vſcir la fauoloſa ſchiera;
E l imagin del ben, che più ſi ſpera,
Par con ombre notturne,
Che viuamente al cor ſi rappreſenti.
Il Duce auezzo à ſanguinoſa pugna,
Sognando, il ferro impugna;
Preme il nemico à la vittoria intento,
E di vane ferite im piaga il vento.

Il Cacciator tutto anelante, e lasso
Per solitario lido
Di fuggitiua Cerua incalza l'orme;
Stilla sudor dal crine, e se ben dorme
Pur rauco innalza il grido,
E del veltro fidele affretta il passo,
Vede l'Auaro in chiusa parte ascoso
Tesoro luminoso,
E mentre par, che 'l prenda, e che lo stringa
Di pretiosa froda il cor lusinga.



L'amante à la sua Dea con mille preghi
Narra i lunghi martiri,
Che narrarli vegliando il dì non osa;
Questa par, che l'ascolte, e che pietosa
A' suoi caldi sospiri
L'anima adamantina inchina, e pieghi;
Ond'auido in quel punto apr'ei le braccia,
E l'ombre fredde abbraccia,
Donando in vece de l'amato Nume
Vedoui baci à l'insensate piume.



Mà non sì tosto il Sol di raggi adorno
De la gelida Notte
Sgombra l atra caligine dal polo,
Che de' fantasmi il vaneggiante stuolo
A le Cimmerie grotte,
Onde prima partì, sen fà ritorno.
Tal sogliono i pensier de l'alma insana
Suanir per l'aria vana;
Che le speranze fuggitiue, e incerte
Sogni son di chi dorme à ciglia aperte.

FRATE, godrai quaggiù vita serena,
Se non t'ingombra il petto
Di grandezze, e d'onor cura mordace;
E forse quel, ch'or più t'alletta, e piace,
E par dolce in aspetto,
Posseduto sarà cagion di pena.
L'alma nel desir, qual talpa è cieca;
Talor più duol le reca (doue
Quel che più brama, e spesso auuien, che
Vita hauer si credea, morte ritroue.

Son gastighi del Ciel anco gli onori,
A chi per Dio non sono
Le fortune di Mida, e i casi noti?
Con sordide preghiere, e auari voti
Da gli Dei chiese in dono
L'ambizioso Rè pompe, e tesori;
Chiese di trasformar'in auree masse
Tutto ciò ch'ei toccasse,
Nè contento d'auer tesori appresso,
Di se stesso tesor fece à se stesso.

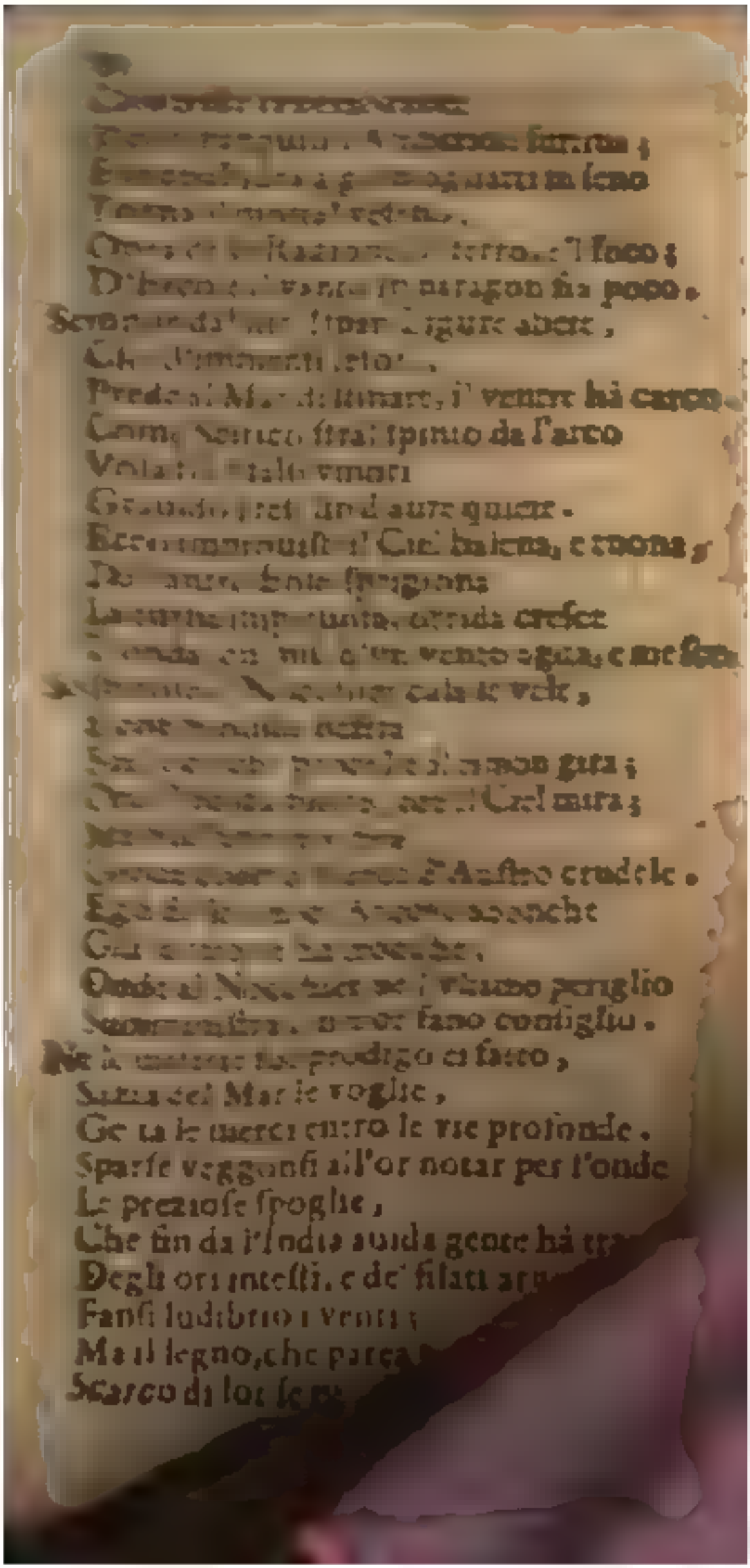
Toccò ruuido sasso, Oro diuenne;
Toccò rosa vermiglia,
Folgoreggiò sù la nativa spina.
Mà con la doglia ogni piacer confina.
Il cibo, ò marauiglia,
Morso più s'indurò, più si ritenne,
E congelarsi in biondo ghiaccio i vini
A le labbra vicini,
Bellemm. ò l'Oro, e de l'insania auuillo,
Si maledì del suo dannoso acquisto.

AL-

ALLO STESSO,

Essortandolo doppo la morte del Signor Cardinal d'Aquino à ritirarsi all'ozio della Villa.

NE le squallide piagge, oue Acheronte
Volge trà fosca arena
Liquidi ardor, fiamme cocenti, e viue,
A Sisifo infelice il Ciel prescriue
Inusitata pena
Pe'l lubrico sentier d'alpestre monte.
A l'erto giogo de l'acuta balza
Ei vasta pietra innalza,
E ne gl'eterni precipizi inuano,
Senza posa trouar, stanca la mano.
Pena quassù non disugual quegli haue,
Che da Fortuna amica
Misero attende onor, spera grandezze.
Ei soura monti di sognate altezze
Posar pur s'affatica
De i superbi pensier la soma graue:
Mà il Van desio, come volubil sasso,
Indi ruina al basso;
Quest'il solleua, e per l'aeree strade
Di nuouo il porta, e pur di nuouo ei cade.
FRATE, tù'l sai, ch'al biondo Tebro in riua
Di tumide speranze
Per non breue stagion l'alma pascesti:
Deh saggio omai t'acqueta, e non infesti



FRATE, sò ben, che'l procelloso regno,
Ou'hà Nettuno impero,
Solcar non vuoi con temprata prora;
Ma il Mar del Mondo hà i suoi perigli an-
E non senza mistero (cora;
Del prouido Nocchier l'arte t'insegno.
Quel lusinghier desio, che si t'alletta,
Sgombra da l'alma, e getta
Quelle speranze ingannatrici, e l'alma
Ne le tempeste sue troua la calma.
Non hāno, & à me'l credi, altro che'l nome,
Di vago, e spezioso, (pella.
Queste che'l Mondo insan grandezze ap-
Faccia amico destin, propizia stella,
Che d'ostro luminoso
Ti cinga vn giorno il Vatican le chiome?
Nel grado eccelso, infrà gli onori immensi
Guerra faranno i sensi;
Nè piu lieto sarai di me, che priuo
D'ogni splendor frà queste selue or viuo.
Pur che grandini acerbe, ò nebbie oscure
De gli angusti miei Campi
Scender non miri à dissipar le spiche;
Pur che d'Autunno in queste piagge apri-
Vegga imbrunir ai lampi (che
Di temperato Sol l'Vue mature;
Più cheto i' dormirò frà le nud'erbe,
Ch'altri sotto superbe
Cortine d'oro, ou'albergar non ponno
Lunga stagion la sicurezza, e'l sonno.
O più de l'alma mia caro à me stesso,
Tu rompi le mie pace,
Tu col tuo duol turbi i miei di sereni.
Deh lascia i sette Colli, e quà ne vieni
Quà doue à le mordaci
Cure non è di penetrar concesso;

Che se'l Ciel ti destina alte venture,
In queste selue oscure
Ben trouarti saprà. Più d'Argo ei vede,
E spesso innalza più chi men se'l crede.
Vnto il cor di speranza, e di desio
Frà solinghe campagne
Il Pastor Ebreo l'ore spendea;
E allor ch'in Oriente il dì nascea,
Vscina à pascer l'Agne
Sù la coda del monte, ò lungo il rio;
Et ei d'Arpa gentile al suono intanto
Dolce snodaua il canto,
E consacraua in mezzo à gl'antri ombrosi
Al motor delle sfere Inni festosi.
Eccо Rè di Stonne il Ciel l'elegge
In mezzo à le foreste,
E di sacro liquor l'vnge il Profeta.
O prudenza inffabile, e secreta
De la Mente celeste,
A le bell'opre tue chi può dar legge?
Cangiar la verga in Scettro in vn momento
E di Rettor d'armento
Farsi Rettor d'Eserciti, ed'Imperi?
Così và; Molto aurai, se nulla speri.

Per vn Regalo di Moscati, e Maluagie fattomi dal Sig. Domenico Molino.

POiche mirar la Maestà immortale
Del Celeste Motor Semele volse,
E che cinto di fiamme in sen l'accolse
Bacco ne la sua morte ebbe il natale.
Ma per temprar de la materna arsura
Il concetto calor, nato à gran pena,
Schiera di Ninfe in solitaria arena
Il diuino Fanciul presero in cura.
E quand'osar contra le Sfere armarsi
Spinti da insano ardir gl'empi Giganti,
Cangiate ei per timor forme, e sembianti,
Nel profondo del Mar corse à celarsi.
Così fauoleggiò la prisca etate,
Forse per accennar con finta voce,
Che'l liquor di Lieo troppo è feroce,
Se no'l domano ognor onde gelate.
MOLINO, il troppo ardir mi si perdoni,
Non fia già ver, ch'à i ribambiti accenti
D'amile austerità mi pieghi, e tenti
Effemminar d'vn maschio Nume i doni.
Vider, guari non è, de le Cretensi
Vigne i nobil vinor le Mense mie,
Che tù de l'Adria per l'ondose vie
Mandasti già sol per bearmi i sensi.
Allor dentro le vene vn'ardor lieue
Dolcemente mi scorse: e giurerei,
Se pur beuanda in Ciel vsan gli Dei
Ch'ambrosia più Gentil Gioue non beue.
O frà quante Nettuno Isole inonda
Quattro fiate, e sei Creta felice;
Già, che la fertil tua bella pendice,
De celesti tesori in terra abbonda.

A i campi tuoi giri sereno il Cielo,
Le spiaggie tue cruccioso mar non torbi,
Nè le piante, nè l'erbe vnqua perturbi
Di nemica stagion grandine, ò gelo.
De i Rè de l'Asia ad onorar le Mense
Dal Coaspe veniano onde d'argento;
A me, che in pouertà viuo contento,
Cidonio colle i suoi liquor dispense.
Habbiansi i lor Diademi, e Ciro, e Serse:
Pur che Vite Cretense, il crin m'onori,
MOLINO, io non saprò gl'aurei fulgori
Inuidiar de le Corone Perse.
Ma voi, Castalie Dee, s'egli è pur vero,
Che Bacco al par d'Apollo inspiri i carmi,
E che doppo le tazze al suon de l'armi
Accordasser le Trombe Ennio, & Omero.
Del mio MOLINO al nobil crin tessete
D'eterni fiori vn'immortal corona,
Egli è di vostra schiera. In Elicona
Tuffò le labbra, e vi smorzò la sete.
Entro la saggia bocca i sani loro
Forman l'Api ingegnose; e mentre snoda
L'alta eloquenza onde ogni core annoda,
Escon da' labbri suoi catene d'oro.
Non hà d'Adria il Leon fors'altro figlio,
Che di Gloria maggior'orni sua riua;
Nè v'è (taccia l'Inuidia) alma in cui viua
Vnita à tanta Fè, tanto Consiglio.
O Reina del Mar, Reliquia grande
De la Latina Libertade, ascolta
Le voci del mio cor; Forse vna volta
Famose esser potriano, e memorande.
Corran l'Insegne tue dal Moro al Trace
Sempre vittoriose; e per tua spada
Ogni Barbara superbia cada.

Regga però costui pietoso, e giusto
De' tuoi popoli il freno, e Parca amica
Con lenta man da la Conocchia antica
Tragga de gli anni suoi lo stame augusto.
Con trionfante pena ritorni intanto
Il guerriero fratel da l'Asia doma,
E di palme Idumee cinto la chioma
Dia non vil materia al nostro canto.

PER LA MORTE
DEL SIGNOR
FERRANTE
BENTIVOGLI.

NOn per legar con musiche catene
L'vsato corso à l'onde,
Io del Tracio Cantor bramo la Cetra;
Nè per tirar dal monte o pianta, o pietra,
E di sassi, e di fronde
Farmi d intorno inaspettate Scene,
Mà se tal'or de le famose corde
Ambizion mi morde,
Vien, che ne' Regni de le morte genti
Vorrei destar pietà con dolci accenti.
Fama è, che mentre à le Tartaree soglie
Orfeo con meste note
Richiedeua il suo ben dal Rè d'Auerno,
Tutte taggiù nel dispietato Inferno
A quelle

A quelle voci ignote
Ceſſar le pene, e s'acchetar le doglie;
Cerbero tacque, e à l'armonia celeſte
Chinò l'orride teſte,
E mentre il ſuon de l'aureo plettro vdiſſi,
Si fè ſilentio ne' profondi abiſſi.
De la porta crudel ſtridano intanto
I cardini infocati,
E con nuouo ſtupor n'eſce Eutidice.
Ma ſe Cetra aueſs'io tanto felice,
Ne Regni diſperati
Di furto più gentil mi darei vanto.
Te del mio gran Ferrante alma guerriera
Infrà l'Eliſia ſchiera
Cercando andrei ne l'Erebo profondo;
Per arrichir di tua preſenza il Mondo.
Ma troppo a i miei deſiri è'l Fato auuerſo.
Or de la Tracia Lira
Splendon laſsù nel Ciel le fila aurate;
Et io colmo di doglia, e di pietate
Intorno à la tua pira
Da l'intimo del cor lagrime verſo:
Tu da queſti occhi miei prendi il tributo
Meſto sì, ma douuto;
Che ſe vita comun non viue il Forte,
Perche cõ gl'altri hauer comun la morte?
Viuon ſecoli intier tinnide Cerue;
L'Angue ringioueniſce,
L'Oriental Augel morto rinaſce: (ſce,
L'vom che ad'opre maggiori in terra na-
Come lampo ſuaniſce,
O come ſpuma in Mar, quand'ei più ferue.
Ben feci à queſto Ciel di Stige à ſcorno
Ippolito ritorno:
Ma d'Eſculapio or non ſi troua il ſenno;
Nè tai ſtupori à noſtra età ſi ſenno.

Sa-

Sapess'io pur de l'Epidaurio Dio
Emular quella destra,
Ch'al bel Fanciul saldò le piaghe acerbe;
Ch'or mendicando andrei da fiori, & erbe,
Per ogni balza alpestra
Rimedio alla tua morte, al dolor mio:
Dar'al corpo di lui vita, e salute
Fù pietà, fù virtute;
Mà sora arte più degna, opra più bella,
Dar al tuo cener freddo alma nouella.
Et di seluagge, e timidette belue
Cacciator non mai stanco,
Sol per ischerzo oprò l'arco, e lo strale;
Fù sua gloria maggiore à fier Cignale
Aprir l'ispido fianco
Del fiordoso Erimanto infrà le selue:
Mentre vil guaggiu noto sù solo
Di Diana à lo stuolo;
Garzon credo di cor, bel di sembiante,
Sol di se stesso, e de' suoi boschi amante.
Tù frà selue di lance in su la riua
Dell'indomito Scalde
Cacciator di Bellona i dì traesti;
Là di sangue infedel l'acque tignesti;
Che poi vermiglie, e calde
Scoloraron del Mar l'onda marina.
Te vide il Pò sotto l'Insegne libere
Fugar turbe guerriere,
Quando l'Aquila e'l Toro à guerra vsciti
Fer rimbombar al suon de l'arme i liti.
Per te lungo il Dannubio il fier Boemo
Scorse pur dianzi in guerra.
Del suo sangue fumar le patrie neui.
Lasso, ma troppo i giorni tuoi son breui.
Gelido marmo or serra
L'altrui speranze, e'l tuo valor supremo.

Al-

Almeno vn ramo sol di sì gran stelo
A noi lasciasse il Cielo.
Ah, che la sorda Dea con falce adonca
Da la radice amaramente il tronca.
Ma fors'io, che ne'l duol sommerso hò'l core,
Co' pianti, e sospir miei,
Felicissimo Eroe, scemo il tuo riso.
Or tù colà nel fortunato Eliso
Con gl'Achilli, e i Tesei
Fauoleggiando vai d'armi, e d'amore;
O pur rimoto al piè de' Mirti ombrosi
Dolcemente riposi;
Se pur in quelle Selue opache, e vaste
Ad Anima sì grande ombra è che baste.
E come nubi di vapor terreno,
Che tenebrose, e brune
Saglion del Sol ad offuscar la face,
De la tua dolce, e sempiterna pace
Le mie doglie importune
Vengono à conturbar'il bel sereno.
Mà pur segni d'amor son'anco i pianti;
Tu de gl'affetti erranti
Scusa il debole cor: Me stesso i' piango,
Che qui priuo di tè morto rimango.

AL SIGNOR CONTE GIO: BATTISTA RONCHI.

Che l'inuidia non dee temerſi, e che la Poeſia è ſollenamento dell'auuerſe fortune.

MEntr'vmile m'inchino al tuo grã Nume
O Febo, e di deuoti (incenſi
Incenſi io ſpargo il riuerito Altare,
De l'innocente cor le non auare
Preghiere, e i caſti Voti
Seconda tu con fortunato lume.
Ben ſai che non preſume
L'alma gran coſe, e che fra ſe contenta,
Mentre poco deſia nulla pauenta.
Temerario Nocchier, che da l'Iſpane
Riue ſcioglendo i lini,
Prende à ſo'car'i procelloſi vmori,
E vago di mercar gemme, e teſori
Ne gl'Indici confini,
Fida l'anima audace à l'onde inſane;
Chiede à Nettun, che ſpiane
L'atre tempeſte; e perche Borea leghi,
Porge à l'Eolio Rè ſordidi preghi.
E chi ſeruo ſi fà di Regia Corte
Prodigo di ſe ſteſſo,
Ei non hà cor, che libertate apprezze;
Chiedendo i vani onori, e le grandezze,
Ond'ei rimanga oppreſſo.
Vittime ambizioſe offre à la Sorte.
Che prò? Gelida morte
Tutti n'agguaglia; e d'Acheronte al guado
Nulla giouano altrui ricchezze, ò grado.

Deh

Deh dammi tù, ò luminoso Arciero,
Dolce snodar'il canto,
Dolce accoppiar à l'aurea Cetra il plettro;
Quella sia'l mio tesor, questo il mio scet-
Pur che d'Aonio vanto (tro.
Sia celebre il mio nome, altro non chero;
Spiegar fors'anco l'spero
Dietro la scorta del Cantor Tebano
Per l'Italico Ciel volo sourano.
Io sò, che di mortal veleno infette
Inuidia arrota l'armi,
E che m'assale insidiosa à tergo.
Mà se virtù d adamantino vsbergo
Mi cinge, e che può farmi
Importuno liuor con sue saette?
Faran le mie vendette
Gli strali stessi, e l'innocenza illesa
Rilancierà ne l'offensor l'offesa.
Qual volge atro Scorpiõ, se fiãma il chiude,
La coda a' propri danni,
Tal l'inuidia à se stessa è rio tormento,
Nè mai di Siracusa, ò d'Agrigento
Inuentaro i Tiranni,
Per affligger altrui pene più crude,
Nè la Stigia palude
Hà si graue martir, che vie maggiore
Nol proui ogn'ora inuidiando vn core.
Ruota eterna Isione in giro mena;
E con fatiche estreme
Sisifo innalza il sasso, ed ei pur scende:
Tantalo à i pomi, à l'acque i labri stende;
Ma deluso in sua speme
Sol morde l'aria, e beue l'arsa arena:
Pur questa è lieue pena:
Sol può forse di Tizio il duro scempio,
Esser d inuido affetto ombra, & esempio.

Ei

di ferree catene auuinto giace,
E la gran Valle Infetna
Col busto altier tutta ingombrar rassembra.
Stillan sanguigni rimor l'aperte membra;
Mentre ne la più interna
Parte palpita il cuor troppo viuace;
Quiui il rostro vorace
Immerge auidamente Augello infame,
Ch'à in eterna pastura, eterna fame.
De le viscere appena ei resta priuo,
Che con nuoui natali
Nel lacerato sen germoglia altr'esca.
Non piange ei nò; stupisce sol, che cresca
La materia a' suoi mali,
E doppo tante morti ancor sia viuo.
Del suo cor rediuiuo
Odia i risarcimenti; e si moleste
Fecondità di duolo inuan detesta.
Ronchi, deh tù, che fuor del Vulgo ignaro
Con generose piante
Stampi le vie di Pindo al Ciel vicine,
Di sacra fronda incoronato il crine,
A l'Ebano sonante
Marita il plettro, e qui cantiamo al paro.
Tinte di tosco amaro
Le liuide pupille Inuidia rote;
Che nostre glorie affascinar non puote.
E se Fortuna rea, ch'a l'opre belle
Sempre crudel s'oppose,
Voterà contro noi l'empia faretra,
Sia de l'inerme sen scudo la Cetra.
Forze marauigliose
A vn'armonico suon dieder le Stelle.
Frà l'Ionie procelle
Qual corresse Arion mortal periglio.
Ascolta, e di stupor'inarca il ciglio.

Car-

Carco d'argento, e d'or, degna mercede
De le muſiche corde,
Mentre lieto ci ſe'n torna al Greco lito,
Da i ſuoi teſori, e da Nocchier tradito,
Ne le tempeſte ingorde,
Già la morte vicina hauer ſi vede.
Quindi ſuppliche chiede
Tanto ſpatio al morir, ch'almen ſi dogli
E'l canto eſtremo in su la Cetra ei ſcioglia
Con la maeſtra man ſcorrendo allora
Varia, ma dolce via,
Temprò d'acuto ſuon le fila aurate;
E qual fà riſonar le riue amate
Di flebile armonia
Bel Cigno in su'l Meàndro anzi, che muoia
Tal'ei da l'alta prora
Volto à gli Dei del Mar ſciolſe i concenti
E tacquer l'onde, e ſi fermaro i venti.
Poiche'l Mondo, dicea, più fè non ſerba,
Nè più giuſtizia hà'l Cielo,
Che ſicuro il peccar concede a' rei;
Deh Voi, del falſo Regno vmidi Dei,
Muoua à pietoſo zelo
L'empio rigor de la mia ſorte acerba.
Dunque troncar'in erba
Douea morte sì cruda il viuer mio?
Miſero in che peccai; che mal fec'io?
Io nè del ſangue altrui la terra aſperſi,
Nè gli Altari ſpogliai,
Profano inuolator de' ſacri fregi.
Sol con plettro innocente auanti à i Re
Dolce Lira temprai,
E degne lodi à le grand'Alme offerſi;
Sol celebrai co' verſi
D'Amore [illegible]

Numi del Mar, cortesi Numi, ah Voi
Abbonacciate l'onda,
E mi porgete à sì grand'huopo aita;
Che se vostra mercè, rimango in vita,
Farò sù l'erma sponda
Arder più d'vn'Altar d'odori Eoi,
Tal fur gli accenti suoi;
Qui fermò l plettro, e nel ceruleo smalto
Con intrepido cor balzò d'vn salto.
Mà pietoso Delfin, che già l'aspetta
In mezzo à l acque, il dorso
Volontario suppone à sì bel peso:
Ne sì veloce mai da l'arco teso
Fugge strai, come il corso
Lo squamoso destrier per l'acque affretta,
Con la salma diletta
A le spiaggie d'Achaia al fin peruiene,
E la depone in sù l'amiche arene.

AL MEDESIMO.

Che l'Età presente è corrotta dall'Ozio.

RONCHI, tù forse à piè de l'Auentino,
O del Celio or t'aggiri; Iui trà l'erbe
Cercando i grandi auanzi, e le superbe
Reliquie vai de lo splendor Latino.
E fra sdegno, e pietà, mentre che miri,
Oue vn tempo s'alzar Templi, e Teatri,
Ou'armenti muggir, strider aratri;
Dal profondo del cor teco sospiri.
Mà de l'antica Roma inceneríte
Ch'or fian le Moli, à l'Età ria s'ascriua;
Nostra colpa ben'è, ch'oggi non viua
Chi de l'antica Roma i figli imite.
Ben molt'Archi, e Colõne in più d'vn segno
Serban del valor prisco alta memoria;
Mà non si vede già per propria gloria,
Chi d'Archi, e di Colonne ora sia degno.
Italia i tuoi sì generosi spirti (tij
Cõ dolce ingãno Ozio, e Lasciuia hã spe-
E non t'auuedi in fera, e non scerti,
Che i Lauri tuoi degenerato in Mirti?
Perdona à i detti miei. Già fur tuoi studi
Durar le membra à la palestra, al salto,
Frenar Corsieri, e in bellicoso assalto
Incuruar'archi, impugnar lance, e scudi.
Or consigliata dal Cristallo amico
Nutri la chioma, e te l'increspi ad arte;
E ne le vesti di grand'Or cosparte
Porti de gli Aui il patrimonio antico.

A pro-

A profumarti il seno Assiria manda
De la spiaggia Sabea gl'odor più fini;
E ricche tele, e pretiosi lini,
Per fregiartene il collo, intesse Olanda.
Spuman ne le tue Mense in tazze aurate
Di Scio petrosa i pellegrini vmori;
E del Falerno in sù gl'estiui ardori
Doman l'annoso orgoglio onde gelate:
A le superbe tue prodighe Cene
Mandan pregiati augei Numidia, e Fasi;
E fra liquidi odori in aurei vasi
Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu, quando vedesti
I Consoli aratori in Campidoglio.
E tra ruuidi fasci in vmil loglio
Seder miralti i Dittator'argesti.
Mà le rustiche man, che dietro al plaustro
Stimolauan pur dianzi i lenti Buoi,
Fondarti il Regno; e gli stendardi tuoi
Trionfando portar dal Borea à l'Austro.
Or di tante grandezze appena resta
Viua la rimembranza, e mentre insulta
Al valor morto, à la virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme, e calpesta.
RONCHI, se dal letargo, in cui si giace,
Non si scuote l'Italia, aspetti vn giorno
(Così menti mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder'il Perso, e'l Trace.

AL SIG. CONTE
CAMILLO MOLZA.

Che gli huomini per l'ordinario hanno poco credito nella Patria loro.

SPesso cangiando Ciel si cangia sorte,
CAMILLO, e più cortese
Trouasi lo stranier, che'l natio clima.
D'alto valor'orme leggiadre imprima
Alma cui sempre accese
Nobil desio di soggiogar la morte,
Gloria mai non haura nel patrio lido.
Han poca fama, e grido
I balsami in Arabia, in India gl'Ori;
Ma se passano il mar son gran tesori.
Chiaro è frà noi de l'immortal Fenice
Il mirabil costume,
Che di se stessa è genitrice, e prole;
Allor, che volontaria a rai del Sole
Arde le vecchie piume,
E dal morir nouella vita elice;
E pur là ne le Selue Orientali;
Ou'ella hà i bei natali,
Quasi augel del vulgar pennuto stuolo,
Ignota spiega, e sconosciuta il volo.
O sia d'Inuidia vn pertinace effetto,
O sia legge del Fato,
Nullan Profeta à la sua Patria è cato.
D'Ilio predisse il duro caso amaro

Cas-

Cassandra, e'l Vulgo ingrato
Suoi diuini furori hebbe in dispetto.
Fugga il tetto natio, chi gloria brama.
Alata anco è la Fama,
Nè giugne à lei chi dal paterno albergo
Nō volge il passo, e nō s'impiuma il tergo.
Del Ligustico Eroe derise i vanti
Italia allor, ch'ei disse, (dos
Trouarsi ignoto vn nuouo Mōdo al Mon-
E intrepido affermò, che nel profondo
Vast'Ocean prefisse
Troppo vil meta Alcide à i pini erranti;
Ma non sì tosto al Regnatore Ibero
Aprì l'alto pensiero,
Ch'egl'ebbe à scorno altrui d'armati legni
Opportuno soccorso à i gran disegni.
Già d'inuitti Guerrier carche le naui,
Quasi odiando il Porto,
Pronte attendean del Capitan gl'imperi;
Spirauano dal Ciel venti leggieri,
E sol con dente torto
Mordean l'arene ancor l'Ancore graui;
Quādo il gran Duce in sù la poppa assiso,
Tutto di fiamma il viso,
A la raccolta Giouentù feroce
Sciolse in tal guisa à fauellar la voce.
Compagni, eccoci giunto omai quel die,
Che varcando quest'onde
Facciam di Regni, e più di gloria acquisto.
Non sia, per Dio, chi sospiroso, e tristo
Lasci le patrie sponde,
E paucnti solcar l vmide vie.
Fia, ch'à sì bello ardir Fortuna arrida;
Scorta io vi son, e guida;
Nouella patria vi prometto, e giuro
Sotto più ricco Ciel Porto sicuro.

Colà volgono i fiumi arene d'Oro;
D'adamanti, e rubini
Mostran grauido il sen cauerne, e rupi,
Germogliano del mar ne' fondi cupi
Coralli assai più fini
Di quei, ch'vsan pescar l'Arabo, e'l Moro;
Son le spiagge più inospite, e romite
Sparse di margherite.
E si riuolga in quella parte, ò in questa,
Se non Or, se non Gemme il piè calpesta.
Vostre saran sì preziose prede:
Voi primi il vanto aurete
D'acquistar nuoui Regni al Mõdo, à Dio;
E fors'anche auuerrà, ch'il nome mio,
Trionfando di Lete,
Sia di fama immortal non vile erede
E Italia a' voti miei poco benigna,
Quasi inuida Matrigna,
Vedrò benche da sezzo, vn dì pentita
D'auer negata al mio grand'vopo aita.
Qualche sêso, CAMILLO, hãno i miei versi,
E non prendo senz'arte
Del gran Colombo à rammentar le glorie,
Tesserei de' miei mal veraci istorie;
Mà contro a le mie carte
Non vuò, che'l suo velen l'Inuidia versi,
A te che del mio cor gran parte sei,
Son noti i pensier miei.
A ciascun il suo fin destina il Cielo;
Nè lunga etate ancor m'imbianca il pelo.

NEL-

NELLE NOZZE
DEL SIGNOR
DVCA DI FIANO,
E DELLA SIGNORA
PRINCIPESSA DI VENOSA.

PEr l'Italico Ciel l'occhiuta Diua
Ali ſpiegò di rapida colomba,
E con ſonora tromba
Sparſe d'alti Imenei voce feſtiua;
Ed ecco in sù la riua (SI
Del Tebro apparecchiar a' REGGI SPO-
Il Lazio trionfante Archi pompoſi.
Dolce mirar per le fiorite arene
Danzar le Grazie in compagnia del Riſo,
Mentre sù l'erba aſſiſo
Gonfia il Ruſtico Pan ſeluagge auene,
E di fiamme ſerene
Incoronata la ſuperba chioma
Da ſette Colli ſuoi feſteggia Roma.
O poteſſi ancor io d'vn dì sì chiaro
Mirar le pompe, e ſecondar le gioie.
Mà fra l'vſate noie
Quì reſto à ſoſpirar lungo il Panaro;
Pur il deſtino auaro
Far non pe[illegible] ſn'l diſerto lido (do.
Del comu[illegible] applaudi al gio-

Già non presumo impouerir di piante
L'alto Appenino, e frà notturni giuochi
D'ambiziosi fuochi
Erger vicin'al Ciel mole fumante;
E con bronzo tonante
L'aria fendendo à più rimoti regni,
Dar del giubilo mio feruidi segni.
Muse, s'egli è pur ver, ch'vna di voi
Madre sia d'Imeneo, quella à me scenda,
E meco à cantar prenda;
Che del figlio i trofei son vanti suoi.
Dunque à gli SPOSI Eroi
Tessian d'eterni fior bella ghirlanda,
E di nettare Argiuo offriam bcuanda.
Allor con l rga mano aurea Fortuna
Offerse Regni, e dispensò tesori;
Gemme, Porpore, & Ori
Negli alberghi real la Coppia aduna;
E bellezza opportuna,
Oue trionfa Amor, ne' lor sembianti
Apre d'ostro natio rose stellanti.
Mà, salio il Ciel, non è già questo il segno,
A cui gli strali suoi drizza il mio plettro,
Doue Virtute hà scettro,
Là volge i carmi il mio diuoto ingegno;
Ch'ogni tesoro è indegno,
Abietta ogni beltà, cui non dà freggio
Con sua luce immortal Valor'egregio.
Non hebbe il Frigio Rè sorte beata;
Benche gl'ornasse alto diadema il crine;
Chè orecchie ferine
Spuntar più sù de la Corona aurata,
Benche da Gioue amata,
Vestì Calisto alfin'ispida pelle,
E Grecia inuan la circondò di stelle.

O' bel

O' bei lumi d'Esperia, io già non sprezzo
Trà i vostri onor grazie del Ciel sì rare;
Ma di virtù più chiare
In voi la luce io maggiormente apprezzo:
Che ben'è à l'ombre auezzo
Chi frà i raggi onde il Ciel risplẽder suole
Loda le Stelle, e non pon mente al Sole.
Frà quegli ampi tesori, onde secondo
E ricco son de l'Indica Amatrice,
Fà de le margherite
Stima più grãde à gran ragione il Mondo;
Et io più d'vn crin biondo,
Più d'vn ner occhio, ed vn bel sen di latte
Stimo d'vn casto cor le voglie intatte.
Sparse di polue hebbe già Sparta in vso
D'armar sue Donne in Marzial palestra;
Ma di virginea destra
Studio più degno è trattar l'ago, e'l fuso.
E fin ch'errò deluso
Da contrario destino il saggio Vlisse,
Casta così Penelope si visse.
Tali, ò SPOSA real, fur l'arti prime
Del tuo pudico ingegno, Io già non penso
Offuscar con vil senso
Chiaro splendor di Nobiltà sublime,
Mentre quaggiù si stime,
Che sol per così degne, e illustri proue
Diua foste Minerua, e figlia à Gioue.
E quella man, che con filati argenti
Seriche spoglie di fregiar si gode,
Sà ben con egual lode
Trar da Cetre canore almi concenti;
Ferma à i soaui accenti
L'Ausido il piede, & à le dolci note
Nel Venosino Ciel stan l'aure immote.

Suda intanto il tuo Amante, al salto al corso
Ne la più verde età le membra indura;
Et è sua nobil cura
A indomito Corsier premer'il dorso;
Frena con aureo morso
L'ire rubelli; E tale, à gl'atti, al volto
Fù l'Amicleo Garzone in Cielo accolto.
Ma scaturir non può torbido fiume
Da fonte cristallin. D'Aquila è figlio
Augel, che'l nobil ciglio
Fissa nel Sole, e non s'abbaglia al lume.
Spiegaro inclite piume
Per lo Ciel di Virtù vostr'Avi alteri,
E ne son le vostr'opre indizj veri.
Certo il Sebeto, e'l Reno, e più di loro
Oggi il Tebro festante alte memorie
Serban de le lor glorie,
E ne portan sul crin più d'vn alloro:
Diuoto io ben gli adoro;
Ma per solear tant'acqua i' non hò vela,
E troppo lunge il lito à mè si cela.
Tù grande onor di Flora, à la cui mano
Hà d'Elicona il biondo Rè concesso
Trattar quel plettro istesso,
Onde sì chiaro è'l gran Cantor Tebano,
Tù, che da mar lontano,
Di cui radendo i'vò le riue indarno,
Porti Greche ricchezze al tuo bell'Arno
CIAMPOLI, or tù per Ocean sì largo
Drizza, che puoi, le fortunate antenne,
Che di Colco non venne
Carco di più bel peso il legno d'Argo.
Io tant'oltre non spargo
I lini miei; ma con pensier più saggi
Qui di lontano adoro i tuoi viaggi.

NELLO STESSO SVGGETTO.

Sferza i destrieri, e per lo Ciel Stellato
Affretta il corso, ò desiata Notte:
Da le Cimmerie grotte
Teco de' Sogni esca lo stuolo alato;
Mà il Talamo beato
Sia però chiuso à questi. Amor non vuole
Dormigliosi Guerrier ne le sue Scuole.
Tardi d grembo al mar l'Alba nouella
Desti à i lucidi offici il Dio di Delo,
Et à fuggir dal Cielo
Più de l'vsato sia pigra ogni stella;
Che per cagion men bella
Stagion più lunga in altra età si giacque,
Fatto d'amor ministro, il Sol ne l'acque.
Splendan del Ciel ne la più eccelsa parte
Di Ciprigna, e di Giouc i raggi amici:
O qual di più felici
Influenze quaggiù lumi comparte!
Ma del sanguigno Marte,
E del vorace Dio di luce esauste
Giacciano sotterra ambe le stelle infauste.
Tù coronata di seconda vliua
Vieni, deh vieni, ò sospirata Pace;
Spegnea Aletto la face,
Mètre Amor d'altro fuoco altre n'auuiua.
Ben'è ragione, ò Diua,
Che posti il Mondo, e con sì lieti auguri
Goda l'Europa omai giorni sicuri.

Taccian l'Vnghere trombe, e l'Albi, e'l Reno
Seppellischano in mar lor'odi indegni;
E di morder non sdegni
Il Boemo infedel Cesareo freno?
Sparga altroue il veleno
La sacrilega Olanda, e cessi intanto
De le Belgiche Nuore il duolo, e'l pianto.
Sazio di gloria, e d'vn sì vasto impero
(Se pur'vman desio sazio è giamai)
Riuolga il piede omai
Da gli Eluezi confin l'auido Ibero;
E'l geloso pensiero
L'Adriaco Leon diponga, e stanco
Sù l'arene natie riposi il fianco.
Ecco or, che nube rea, nunzia di morte,
Sparger lampi guerrier dal Ciel Francese,
Deh sorga aura cortese,
Che da l'Esperio suol lunge la porte;
E tu, cui de le Porte
Italiche concesse hà'l Ciel le chiaui,
Raffrena, inclito CARLO, ire sì graui.
Ma chi di rose il crin or mi circonda,
O qual min stro à miei desiri amico
Or di Falerno antico
Mi porge in cauo argento amabil'onda?
In stagion sì gioconda
Ben lice incoronar', ò Muse amate,
D'indomito Lieo tazze gemate.
Questi, che distillar da Greca vite
Sù Posilipo aprico aurei liquori,
I cui beati odori
Sembran viole à mezzo April fiorite,
Colmino di gradite
Infante il cor, sì ch'io deliri, & ebbro
Di gioia voli à festeggiar sul Tebbro.

Strin-

Stringa frattanto d'immortal legame
Bella Concordia i duo felici Amanti,
Sì, che d'anni volanti
Liuor non possa intiepidir lor brame;
A lor con aureo stame
La Dea che i fusi eterni in giro mena,
Fili di lunghi di vita serena.
Vogga i giorni di PIERO, e se più lice,
Più lungamente in Vatican risieda
Il buon GREGORIO, e rieda
Sotto l imperi suoi l'Età felice;
E Roma vincitrice
Dietro la scorta de' Nipoti egregi,
Meni de l'Asia incatenati i Regi.
Et à ragion chi de gli Aonj fiumi
Beue i sacrati vmor, ne' carmi suoj
A' LVDOVISI Eroi
Prega benigno il Ciel, propizi i Numi.
Se cangiando costumi
La Città di Quirin fatta è per loro
Degno ricouro all'Apollineo Coro.
Voi, che lunga stagion'in duro esilio
Lunge dal Tebro ingrato erraste, ò Muse,
E mendiche, e deluse
Già di pianto portaste vmido il ciglio.
Con più sano consiglio
Colà volgete i passi: A i merti vostri
LVDOVICO apparecchia, e gl'Orti, e gl'-
(Oltri.

AL SIG. CARDINALE
BENTIVOGLIO.

Che le miserie consistono in apparenza.

DEntro l'Etnea fucina (chiſe
Fama è, ch'al Figlio del Troiano An-
Fabricaſſe Vulcano arme fatali,
La ſpoglia adamantina
Scintillaua di gemme, e'n fiere guiſe
Spargea d'Oro guerrier lampi mortali;
Tal frà nubi di ſtrali,
Frà ſelue d'aſte il ben temprato arneſe
Ne le miſchie Latine Enea diſeſe.
Ma contro à le ſatte
Che ſcocca, ò GVIDO, ineuitabil Sorte,
Non ſi fabbrica in Etna vsbergo, ò ſcudo;
Tempre vie più perfette
Somministra Virtute à vn petto forte
Sì, ch'inerme trionfa, e vince ignudo.
Dardo non hà sì crudo
Faretra Acherontea, che faccia oltraggio
A vn'anima coſtante, à vn penſier ſaggio.
Ne' riſchi ſi rinforza,
Ne' martiri s'affina, e ne le ſteſſe
Miſerie ſue viue Virtù contenta.
Di Tirannica forza,
Se nuouo Tauro in Agrigento ardeſſe,
Le minaccie non cura, e non pauenta:
Non è il duol, che tormenta,
Ma la tema del duol. Tant'egli è fiero,
Quan.. à ſe ſt..ſſo il forma vman penſiero

Già

Già con pompa reale
Aprì del Pò sù la sinistra riua,
ENZIO, il tuo grã Fratel notturne Scene
De la Reggia Infernale
Rappresentò gli orrori; e vera, e viua
L'immagin tù de le Tartaree pene.
Vscian da fosche arene
Torbidi incendi, e per gli arsicci chiostri
Scorreã di sferze armate, or Furie, or Mo-
D'orror, di marauiglia (stri.
I gemiti, i sospir, le fiamme, e i fumi
Si m'impressero il cor, ch'io ne tremai,
E l'attonite ciglia,
Spenti che fur del gran Teatro i lumi,
Opre sì rare à contemplar fissai.
Sorrisi, oue mirai,
Che'l sembiante crudel de' Stigj Regni
Eran tele dipinte, e scolti legni.
GVIDO, i mali del Mondo
Terribili non sono altro, che in vista,
E sol quel primo aspetto è quel, ch'offẽde;
In letargo profondo
Immerso il nostro core inuan s'attrista,
E'l timor più, che'l mal misero il rende;
Saggio chi ben l'intende,
Pena, che può soffrirsi, è pena lieue,
Ma s'estremo e'l martir passa, ed è breue.
Esser può, ch'à miei danni
Congiurata Fortuna alte sciagure,
Quai di lontan preueggo, à me distine.
I'sosterrò gl'affanni,
E mirerò, sian pur'acerbe, e dure,
Con intrepido cor le mie ruine.
E qual supplicio al fine
Trouar potrassi à debellar bastante
In trono di costanza alma regnante;

Se d'Aonia corona
Febo mi cinge il crine, in van la destra
Per me fulminerà di Giove irato.
E pur che in Elicona
Con non indegno suon Cetra maestra
Temprar sappia il mio plettro, i'son beato
Con diluuio dorato
Inondi i campi altrui l'Idaspe, e l'Indo;
Tutto il tesoro mio riposto è in Pindo.
Che se Parca pietosa
Volgerà de' miei dì serene l'ore,
GVIDO, tue glorie io d'eternar mi vanto
Da la fiamma amorosa,
Dhe lungo'l picciol Ren s'apprese al corso
Di Rè stranieto, aurà principio il canto;
Dirò poi l'arme, e quanto
In pace, opraro i propagati Eroi,
Fin che fo mi lo stil ne' pregi tuoi.
Fian testimonij egregi
Il Belga, e'l Franco, oue à gran cure intese
Rui spargesti, e d'eloquenza, e d'oro.
Or grande amor de' Regi
De' lor graui pensier sottentri al peso:
Si che base e'l tuo senno a' Regni loro,
O' se'l purpureo Coro
T'adora in Vatican, prima ch'io muoia,
Qual m'accingo à sacrarti Inni di gioia.

A GIVLIO TESTI MIO FIGLIO.

Esortatione à gli studi Poetici.

DI Troia al Domator, mentre garzone
Ne le spelonche sue facea dimora,
Insegnaua con man tenera ancora
L'arco paterno d'Incuruar Chirone.
GIVLIO, del Dio guerrier farti seguace
Già non pos'io, ne mia Virtute è tale;
Ma ben t'insegnerò con lode eguale
Trattar sù Cetra d'oro arco di pace.
Tù nascesti à le Muse: A tuoi vagiti
I suoi canti alternò Pindo, e permesso;
E nuoui Lauri al tuo natale istesso
De l'onda Ippocrenea nacquer sù i lidi.
Ma non creder però, ch'a l'erta cima,
Oue in trono immortal la Gloria siede,
Giunga cor neghittoso, e lento piede
Per aerco sentier vestigie imprima.
Ben di propizia stella amico lume
Impeti eccelsi in gentil core infonde;
Ma s'alimento ei non procaccia altronde
Il mal nudrito ardor forza è che sfume.
Furar'à gli occhi il sonno; à i dì più algenti
Giunger le notti, e fuor de' patrij alberghi
Prima che d'inchiostri tuoi le carte vergbi
Sù gl'altrui fogli impallidir conuienti.

Scor-

Scorta ti fian le due di Smirna, e Manto
Inclite trombe; E se pur Clio t'inspira
Più teneri furori, à la tua Lira
Dal grâ Cigno Dirceo sia norma il canto.
Già non pensar' (e dal mio esempio impara)
Di cumular tesori à suon di Cetra,
Trarrâ forse i tuoi carmi, ò piâta, ò pietra,
Oro non già. Troppo è l'Etate auara.
Se ne' tumulti del rabbioso Foro
L'ore vender volessi, e le parole,
Ben si vedresti in vn girar di Sole
Piouerti innanzi al piè procelle d'oro.
Or mendico è Parnaso; e le grand'Alme
Sdegnan chinar l'orecchio a i versi nostri.
E pur rigate da Pierj inchiostri
Più gloriose al Ciel s'ergon le Palme.
Ma nè prodigo tù de' carmi tuoi
Il tesor d'Elicona altrui dispensa;
Temerariamente non sian le lodi; e pensa,
Che rari à nostra età nascon gli Eroi.
Trà le ceneri fredde, e l'ossa ignude
Materia, onde tua cetra alto rimbombe,
Trouar forse potrai. Dentro le Tombe
Sbandita di quassù fuggì Virtute.
O' venga vn dì, che per mia gran ventura
Minor della tua Cetra oda chiamarsi
Per l'Italia il mio plettro, e vaga farsi
Dal nome tuo la mia memoria oscura.

AL SIG. CAVALIERE

ENEA VAINI.

Che la virtù più che la Nobiltà fà l'huomo riguardeuole.

SVperba Naue à fabricar intento
Dal Libano odorato i Cedri tolga
Industre Fabro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento;
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l'Ancora d'or s'affondi in Porto.
Non per tanto auuerrà, che meno ondose
Troui le vie de' tempestosi regni;
E a' preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose:
Nè che forza maggior l'argentee vele
Abbian contro il furor d'Austro crudele.
Che gioua à l'huom vantar per anni, e lustri
De gl'Aui generosi il sangue, e'l merto;
E in lung'ordine, certo
Mostrar scolti, ò dipinti i volti illustri,
Se l Nobile, e'l Plebeo con egual sorte
Approda à i liti de l oscura Morte?
Là, doue i neri Campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetid'onda
De l'Inferna Città l'adito serra,
Stassi Nocchier, che con sdrutcita barca
La morta gente à l'altra sponda varca.

Lui

Iui il Guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia: iui il Tiranno vmil depone
Gli scettri, e le Corone:
E l'vnato tesor lascia l'Auaro;
Che'l Passagier della fatal Palude
Nega partir se non con l'ombre ignude.
O' tu, qualunque sei, che gonfio or vai,
Piu de gl'altrui, che de' tuoi fregi adorno;
Dopò l'estremo giorno
Piu cortese Nocchier già non aurai;
Mà nudo spirto, ombra mendica, e mesta
Varcar ti conuerrà l'onda funesta.
Orgoglioso pauone à che ti vante
Del ricco onor de le gemmate piume;
Gira piu basso il lume
De' tuoi fastosi rai, mira le piante:
Copriran breue sasso, angusta fossa,
Le tue superbe sì, mà sracid'ossa.
Da preziosa fonte il Tago vscendo
Semmina i Campi di dorata arena;
Mà qual ruscel, ch'a pena
Vada con poche stille il suol lambendo,
Se'n corre al mar; nè più frà i salsi vmori
Rassigurarsi pon gl'ampij tesori.
De i Tiranni à le Reggie, ed à Tuguri
De' rozzi Agricoltor con giusta mano
Picchia la Morte. Insano
E chi spera sottrarsi à i colpi duri.
Grand'Vrna i nomi nostri agita, ò gira;
E cieca è quella man, che fuor li tira.
La Virtù del Tempio inuido à scherno
Toglie l'huò dal sepolcro, e'l serba in vita.
Con memoria gradita
Viue del grande Alcide il nome eterno,
Non già perche figliuol fosse di Giouc,
Mà per mille, ch'ei fece, illustri proue.

Et

Gl'inuestiua amor in doppio calle
Sotto il piè li murò parte la via:
A finistra s'agrua
Ageuol il fentier giù per la Valle,
Fronte erano le sponde, e crochi, e viema
Quinci, e quindi teneri rami argenti.
Rigida l'alta via, scoscesa, alpestra
Salia su per vn monte, e bronchi, e sassi
Ritardauano i passi:
Generoso le piante ei volse à destra
E ritrouò il sentier de l'erto colle.
Quanto più s'inoltraua, ognor più molle.
Onde fresche, erba verde, aura soaue
Godean l'eccelse, e fortunate cime:
Quiui Tempio sublime
Sacro à l'Eternità con aurea chiaue
Virtù gl'aprio; Quindi spiegò le penne;
E luogo in Ciel frà gl'altri Numi ottenne.
ENEA, s'a lo splendor de gl'Aui egregi
Di tua propria Virtute aggiugni'l raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria inclita fregi.
Io da lungi t'applaudo, e riuerente
Adoro del tuo crin l'Oliuo nascente.

PER LA MORTE
DEL SIGNOR
D. VIRGINIO
CESARINI.

STanno il pianto, e'l dolore in sù i confini
Del diletto, e del riso;
È di festiuo cor la gioia è aborto.
Piega allegro Nocchier gli sparsi lini,
E con ridente viso
Già vicin mira, e già saluta il porto.
Quand'ecco, Austro risorto,
Si conturban le vie del falso regno,
A la sponda natia s'infrange il legno.
O' naufraghi pensier; ò di mia speme
Machine dissipate,
Qual mi fat'ora à lagrimare inuito?
Musa tù, che di Dirce in sù l'arene
Piantasti in altra etate
Di gloria sempiterna Allor fiorito,
Vieni; & or che sparito
De' Pindarici plettri è il primo lume,
Versa di pianto, e di facondia vn fiume.
Parea, che fatta a' sacri Ingegni amica
La volubile Dea
Ne promettesse in terra vn secol d'oro:
E la Virtù lunga stagion mendica
Altro premio attendea
Che fior d'Edra, e infruttuoso Alloro:
Poiche à l'Aonio Coro
Nume sempre propizio in Vaticano (NO.
Reggea le chiaui eterne il grande VRBA-

Gran speranza del Mõdo, & or gran doglia,
Scelto degno ministro à nobil cura,
Stauà il beato ingresso
A custodir de l'adorata soglia;
E già purpurea spoglia,
Fregio douuto à l'onorata chioma,
Gl'apparecchiaua impatiente Roma.
Quando ecco vscir d'Acheronta tarretta
Acerbissimo strale,
Che tante glorie in vn momento atterra.
Or sù le fila di canora Cetra
Tessete tela immortale,
E far con music'arco al Tempo guerra,
Che gioua altrui? Sotterra
Vann'anco i Cigni; e dolce suon nõ placa
Il toruo Rè de la magione opaca.
E pur di sacri à noi dan nome i Saggi;
E dentro il nostro petto
Alta diuinità voglion, che splenda.
Misere glorie! E da' mortali oltraggi
Che schermo, ò che ricetto
Aurem dunque quaggiù, che me difenda?
Fà pur, che'l colpo scenda,
E di poscia, ch'Orfeo sciolga i suoi canti,
E di celeste suon seco si vanti.
Suelse partir da le natie pendici
Fur vedute le Selue
Vaghe d'vdir l'armoniose corde;
E de i nobili accenti ascoltatrici
Frà mansuete belue
Ozioso seder le Tigri ingorde;
Ma rigide, ma sorde
Stetter le Parce, e furo incontro à l'armi
De l'ebbro Stuol strale difesa i carmi.

Spet-

Spettacolo crudel, mirar per l'acque
Co' nerui ancor loquaci
Insanguinata errar d'Orfeo la Lira.
Piãse il Rodope algente, e poich'ei giacque,
Le foreste seguaci
Sparsero di pietà lagrime, ed'ira;
E sui i lidi, oue gira
L'Ebro gelato il piè, vedeansi à schiere
Vlulando vagar le Tracie Fiere.
Te d'Egeria le Valli, antichi regni
Del tuo gran sangue, e i boschi
VIRGINIO, piangeran sacri à Diana;
Te, che spoglando de' tesor più degni
La Grecia, à i lidi Toschi
Portasti in nuouo stil merce sourana.
Per la spiaggia Romana,
E per l'Italia intiera egre, e confuse
Lagrimeran longa stagion le Muse.
D'Arpe intanto, e di Cetra à la Fenice
Gloriosa di Pindo
S'erga sù l'Auentin Pira non vile;
Quiui con larga man de la felice
Piaggia l'Arabo, e l'Indo
Sparga il più ricco, e prezioso Aprile;
E la pianta gentile,
Che ferita nel sen lagrima odori,
Co' pianti suoi quelle grand'ossa onori.
Tu mentre sparsa di Sabee ricchezze
Stride la fiamma, inalza
Tebbro da l'onde d'oro il crin d'argento;
Che se di tante tue pompe, e grandezze
Il grido, ch'ancor s'alza
Più che mai viuo al Ciel, si fosse spento,
Per farti in vn momento
Glorioso da l'vno à l'altro polo,
Lasteria di VIRGINIO il nome solo.

NEL

NELLO STESSO SVGGETTO.

Già sette volte per l'vsato giro
Corse con piè d'argento
Cintia hà le vie de lo stellante regno;
Et io pur indefesso ancor sospiro
D'Italia il Sol, ch'è spento,
E sù quest'Vrna lagrimando i' vegno,
Meco hò il musico legno,
Mà non come solea musico hà il suono,
Ned'io stesso, qual fui da prima, or sono.
Tocche da queste man stridule, e roche
Gemon le tese corde,
E mi s'agghiaccia in sù le labbra il canto;
Attonite le Muse à le mie fioche
Voci con suon concorde
Accõpagnano anch esse il duolo, e'l piãto;
Da le mie tempie intanto
Caggiono i sacri Allori, e, non sò come,
Salgon Cipressi à funestar le chiome.
Senza te, mio VIRGINIO, inaridite
Trouo in Pindo le piante,
E per me secco è d'Elicona il fiume:
Tu, dilungando da le vie più trite
Il mio piè vaneggiante,
M'insegnasti vestir Dedalee piume;
E tuo nobil costume
Fù con l'esempio del Cantor di Tebe
De' vulgari Scrittor tormi à la plebe.

FVLVIO, tù mi dicesti, in riua à l'Arno
Nascon Mirti amorosi,
Ma lungo Dirce eterni Lauri han vita;
Or la meco t'inuia; che non indarno
Sentier sì gloriosi
Argiua Musa à la mia mente addita;
Ben'è l'impresa ardita;
Ma per strade inaccesse, e non battute
Gode con franco piè correr Virtute.
Non t'inuaghir di quegl'applausi indegni,
Ch'à le penne lasciue
Oggi l'effeminata Età comparte;
Nè, per gradir'ad ozio si ingegni,
Permetter mai, che priue
D vn'ingenuo rossor sian le tue carte;
Mira con che bell'arte
L'Ismenio Cigno à vera gloria aspira,
E di che nobil fregio orna sua Lira.
Non bassi affetti d'impudichi amori,
Mà gloriose imprese
D inclити Semidei narran suoi versi.
Qui da l'irsuto crin stillan sudori
Ne le Nemee contese
Di pingue Oliua i Lottatori aspersi;
Là ne la polue immersi
De l Olimpico suol Corsieri alati
Giran per certa via carri infocati.
Or de l'Itale Cetre è somma lode
Cantar quel, ch'a gran pena
Frine oseria trà ciechi orror notturni.
Gran Vergogna di Pindo: Oggi chi s'ode
Calcar tragica Scena
Vestito il piè di Sofoclei Coturni?
Negletti, e taciturni
Stanno i Teatri; e nomi austeri, e mesti
Gli Edipi sono, e l'Ecube, e gl'Oresti.

Nar-

De la Dea di Citera,
E del leggiadro Adon gli amplessi, e i baci;
Mà non sento però, ch'al Dio de l'armi
Osi tromba guerriera
Sacrar con alto suon note pugnaci.
Dunque sù i lidi Traci
Non sarà chi conduca Eroe sì chiaro,
Che vada vn dì del pio Goffredo al paro?
Deh; poiche'l biondo Dio ne' petti nostri
Non poca parte infuse
Di quel furor, che gli altrui nomi eterna,
Scegliam degna materia ai Toschi inchio-
E ne le nostre Muse, (stri,
Qualche del sauer prisco orma si scerna.
Di gloria sempiterna
Fregiati i nomi nostri vn giorno forse
Volar potrian dal torrid'Austro à l'Orse.
Sì mi parlaui? Et io di gran speranze
Già tutto gonfio ordiua
Di non ignobil fila illustri tele.
Or morte al tuo morir le mie baldanze
Spargo quest'erma ripa
D'amare, e inconsolabili querele;
Che spiegar nuoue vele
Senza te, che gli fosti, e scorta, e guida,
Il mio perduto cuor più non si fida.
E ben vegg'io, che questo inutil duolo
Parte del tuo diletto
Ne l Elisia magion forse conturba;
Se pur colà tra'l fortunato stuolo
Giugne terreno affetto,
E mortal senso eterno cor perturba;
Mà noi misera turba,
Che farem senza tè? Giusto è l'affanno:
Nõ piango il tuo gioir, piãgo il mio dãno.

Io

Io sò, ch'à l'ombra de gl'ameni boschi
Col tuo Pindaro amato
Cantando forse alternamente or vai.
E mentre à i Greci accẽti accordi i Toschi
Tutto il Coro beato,
Che si dolce armonia non vdì mai,
Là corre, oue ti stai;
E, per fartene al crin pompa gentile
De la spiaggia immortal sfiora l'Aprile.
Mà se de l'amor mio, che pur'è immenso,
Viue anco in te memoria,
Vientene in sogno à consolarmi almeno;
Che, se la luce esterior del senso
Non può d'eterna gloria
Raggio mirar si, che non venga meno.
Frà'l notturno sereno
La mente, cui mortal vel non ingombra,
Potrà qual sei forti vederti in ombra.

AL SIGNOR

GIO. BATTISTA LIVIZZANI.

Che i Poeti deuono fuggir la Corte: e che labile è la grazia de' Principi.

SE per farti immortal dopò la morte
Musico plettro hai di trattar vaghezza,
A pensier moderati il core auuezza,
E fuggi il limitar di regia Corte.
Non sotto padiglioni intessi d'auro
Han le Pieric Diue albergo molle,
Ma tra le balze di romito colle
Si fan stese tra fiori ombra d'vn Lauro.
Tra solitarie piaggie, oue di belue
Orme solo scorgeansi, Orfeo viuea,
E tiraua i macigni, e si vedea
Accompagnar da le seguaci selue.
Nè da la Cetra d'or più dolci sciolse
Apollo istesso, ò LIVIZZAN gl'accenti,
Che quando scelso à custodir gl'armenti
Da la Reggia del Ciel bando si tolse.
Aman solinga stanza i sacri Ingegni;
Che Virtute à se stessa è gran teatro;
Ma stolida Ignoranza, e Liuor'atro
N. gl'alberghi real par sol che regni.

Misero te, se di grandezze, e fasti
Ambiziosa cura il cor ti tange;
Sarai mendico entro l Pattolo, e l Gange;
Ch'à vman desio non è tesor, che basti.
Potrà d immensi, e non sperati onori
Coronar'il tuo capo alta Ventura,
E far, che pieghin la cerutee dura
Solo à vn tuo cenno i più superbi cori;
Mà quanto fù presta à venir, cotanto
Sollecit'à partir sarà Fortuna;
Seren di Corte in vn momento imbruna,
E chi ride il mattin, la sera in pianto.
Spuma in Mar, neue al Sol tosto si strugge,
E nel primo splendor muore il baleno;
Mà rapido assai più da Regio seno
Si dilegua l'amor, la grazia fugge.
O' Reina di Pindo, amata Clio;
Ch'in note oscure alti misteri ascondi,
Narra quì meco il caso d Ebe; e infondi
L'ambrosia d Elicona al canto mio.
Cara del Cielo al Regnator Tonante
Fama è che di Giunon fosse la Figlia,
Sì, ch'a inuidia mouesse, e marauiglia
Gl'abitator de la magion stellante.
Quinci frà quante ne l'empireo Coro
Regnauan Deità la gloria ell'ebbe
Di ministrar'a Giouc, allor, che ebbe
Il nettare immortale in tazza d oro.
Mà per sciagura vn dì, ch'à la gran Mensa
Del mar, del Cielo, e de la terra assisi
Erano i Numi, e che frà scherzi, e risi
Fremea di mille Dei la turba densa;
Sdrucciolò sì del pauimento eterno
Sù'l lubrico zaffir, che cadde, e sparse
Da l'aureo vaso il liquor sacro, ond'arse
D'implacabile sdegno il Rè superno.

Fio vece de la Dea, che ne fù prima,
Nuouo Coppier de le bramde eccelse,
Plaudendo il Cielo adulatore e: scelse
Vn terreno Fanciullo al Xanto in riua.
Strano veder per lo gran vano à volo
Scender rotando Augel reale, e stretto
Trà i curui artigli il Cacciator diletto
Per lo stesso cammino irsen. al Polo.
Ei di sua sorte ignaro empia di grida
Gl'ampi regni de l'aria; e i veltri mesti
Latrando in van verso i sentier celesti
Assordauan con gli vrli i boschi d'Ida.
Stupidi i Cacciator l'arco caduto,
E i seminati strali in mezzo à l'erba
Cogliendo van, ne la sciagura acerba
Debil conforto al Genitor canuto.

Si consola la Signora Marchesa Vittoria Lurcari Calcagnina, per la morte di Suor Costanza sua Figlia.

BEn di liquido vmor stilla cadente
Caua rigida cote,
Cui lunga età sù l'Apennino indura;
Ma per stille di pianto Alma dolente
Intenerir non puote
L'iniquo Rè de la magion oscura;
Ei nè lagrime cura,
Nè per altrui sospiri à l'ombre morte
De la Città crudel'apre le porte.
VITTORIA, inuan ne' dolorosi vffici
Affatichi i bei lumi;
Sorda è la Parca, e non ascolta i pianti,
Ben le lagrime tue farian felici,
Se de gl'auari Numi
Fosser la legge à permutar bastanti;
Ma non fià, per quanti
Sospir tù sparga, à i dolci rai del giorno
Il tuo perduto Ben giamai ritorno.
Giusta sembra la doglia, e ben conosco
Quanto sia graue altrui
Perder su'l fior degl'anni amata prole.
Empie di grida il Cielo, ed'vrli il bosco,
Rabbiosa Tigre, à cui
Il Parto Cacciatore i figli inuole;
E garrula si duole
Progne infelice, oue ne' tetti infidi
Rustica man gl'abbia spogliati i nidi.

Ma

Sta nè voi del Panaro amene riue,
E del gran sangue ESTENSE auiti Regni,
Goder frà tanti sdegni
L'ombra poteste di Palladie vliue.
Cagion di faticar non manca al prode,
E non chiesto soccorso hà maggior lode.
Quinci ondeggiando per gli aerei campi
Vanno insegne, e cimieri à l'aura alzati,
Quindi vsberghi dorati
Spargono incontro al Sol fauille, e lampi,
Mentre al fragor di strepitoso ordigno
Sueglia i più lenti cor il Dio sanguigno.
Muse minaccin pur nuuole oscure
A l'Italico Ciel nembi, e procelle;
Timida turba imbelle
Noi tratterem di pace armi sicure,
Farem guerra à la morte, e saettato
Sarà da gl'archi nostri il Tempo alato.
Pindo intanto lasciate, e'l dì natale
A celebrar del mio TADDEO scendete.
Ardano in fiamme liete
Le merci de la spiaggia Orientale;
E di platano ombroso il crine adorno
Il Genio scherzi al sacro Altare intorno.
Goda de' proprij onori, e per lui strida
Di spumante Lieo cosparso il fuoco;
Ma se il suo Nume inuoco
Benigno anch'egli à le mie voci arrida;
Ch'io nõ chieggio spogliar de l'auree zol-
Gl'ignudi abitator de l'India molle. (le
Del mio Rangone entr'il felice albergo
Non penetri giammai doglia, ò tristezza;
Nè tremola vecchiezza
Gl'infievolisca il piè, gl'incurui il tergo;
Sua giouenil vigore in membra anili,
E lenta i suoi begl'anni Atropo fili.

Per l'onorate vie, che già bagnaro
Di nobile sudor gl'Aui famosi,
De' figli generosi
Vegga la bella coppia irsene al paro;
Nè de gl'Eroi Spartani Italia inuidi
Il Gemello valore à i Greci lidi.
Giusti Castalie Dee, sono i miei Voti;
Di Lauro anch'egli inghirlandò la fronte,
E de l'Aonio Monte
I piu sacri recessi à lui son noti;
Gode del nostro suon, ne senza laude
A l'armonia di questa Cetra applaude.
Rigida è l'età graue, e rado auuiene,
Ch'a giouinil pensiero ell'acconsenta;
Che sciocca, ò non rammenta
De i gà scorsi piacer l'ore serene;
O inuida del ben, ch'indarno agogna,
Mentre rode se stessa, altrui rampogna.
Itene austere ciglia: I nostri amori
TADDEO con biãco crin ridendo ascolta,
E cortese talvolta
Fauoleggiando và de' propri ardori.
Amor, che ne' primi anni il colse al varco
Fabricò per ferirlo vn più bell'ARCO.
Et ò quali sul Pò di scelte rime
Ghirlande allor'a l'Idol suo compose!
Le Sorelle frondose
Curuaro al dolce suon l'altere cime,
E con inuidia degl'antichi plettri
Stillar piu fini, e preziosi elettri.
A voi, c neri illustri, ossa beate,
Già soaue cagion de le sue doglie,
Sia lieue il suol; germoglie
La terra intorno à voi rose odorate;
Scelti amomo da l'vrna; e ne l'embroso
Elisio la bell'Alma abbia riposo.

NEL

NELLA MORTE
Della Serenissima Infante
ISABELLA
DI SAVOIA,
Principessa di Modana.

FOrsennato pensiero
Ferma Torrente allor, ch'il Tauro eterno
Giu dall'alpi neuose il giel discioglie;
Ei per torto sentiero
Tumido il sen di liquefatto verno
Soura gl'argini opposti il corso scioglie,
E quasi orride spoglie
Del tuo furor volge trà l'onde algenti
Suelte le Selue, e co' Pastor gl'armenti.
Mà più folle consiglio
Frenar'il duol d'vn'angoscioso petto,
Quando fresca è la piaga, e'l mal presente,
Corre al varco del ciglio,
E distillando in pianto il chiuso affetto
Discacerba l'affanno alma languente;
Ch'è di rigida mente
Troppo dura Virtù quella, che spoglia
Sì l'huom d'vmanità, ch'ei non hà doglia.
Mà s'allor che turbato
Sparge Gioue dal Ciel nembi, e procelle,
L'aria di lucid'arco Iri colora,
E se mentre agitato
Mugge Nettun, de le Tindaree stelle
Spesso il lieto fulgor l'antenne indora;
Ragion ben vuole ancora,
Che scacciando i martir ritroui l'alma
Ne le tempeste sue sereno, e ca'ma.

Petto, che sangue versi,
Hà da l'erbe soccorso: Infermo core
Da facondia fedel riceue aita.
S'à te dunque miei versi
Volgo SIGNOR, e se diuoto amore
Teco breu'ora à fauellar m'inuita,
Scusa la lingua ardita,
E soffri, che nel duol, ch'entro ti serpe,
Balsamo d'Elicona instilli Euterpe.
Nel fior de gl'anni suoi,
Sù l maturar di mille alti pensieri,
Parca crudel la tua gran Donna atterra:
Figlia, e Madre d'Eroi,
Inclito tralcio de' Monarchi Iberi,
Vnico di prudenza esempio in terra:
Giace, e breu'Vrna serra
La nostra speme, il tuo conforto. O quanto
Giusta SIGNOR', è la cagion del pianto.
Ma che? forse Natura
La produsse immortale? ò non più vdito
Patto d'eternità fece col Cielo?
Insolita sciagura.
Dunque parrà, ch'in Orticel fiorito
Ligustri, e gelsomin diuori il gielo?
Che da ramoso stelo,
Quando Aquilon da l'Iperborce sponde
Dà congedo à l'Autun, caggian le fronde?
Tutto ciò, ch'il Ciel copre,
La Terra chiude, e l'Oceano abbraccia,
Ferrea legge del Fato à morte spigne.
Mà l'Huom, che fisso in opre
Lontane dal suo fin suda, & agghiaccia,
D'vna vita immortal sogni si fegne,
Inesorabil strigne
La falce Atropo intanto, e in poca polue
Macchine di molt'anni vn soffio solue.

Dol-

Dolce d'aurea corona
Portar fregiato il crin; Dolce mirarsi
Popoli supplicanti al seggio intorno.
Ma che pro? Non perdona
Morte à gli Scettri, e lacerati, e sparsi
Veggono i Regni, e i Rè l'vltimo giorno;
Non perche d'oro adorno
Porti ogni lato, e poppa abbia d'argento,
Troua Naue piu fido il Mare, e il Vento.
Arma schiere infinite
Serse la Grecia à debellar riuolto,
E par, che vota addietro Asia rimagna;
L'orgoglio d'Anfitrite
Doma col ponte, e'l mare in ceppi auuolto
Del temerario ardir freme, e si lagna;
Nauiga la campagna
Caualca l'onde: E di sì gran possanza
Quale à la nostra età vestigio auanza?
Da gl'vltimi confini
Del vinto Idaspe il Rè Peleo tornando
Di gemmato diadema orna la chioma;
Fuman di pellegrini
Odor gli accesi altari, e lusingando
Figlio di Gioue insana turba il noma.
E colui, che già doma
Con trionfante piè la Terra corse,
Terra, che lo ricopra, or non hà forse.
Adamantino arnese,
Ricco sudor de la fucina Ernea,
Al guerrier Figliuol Teti già diede.
Te di miglior difese
Prudenza arma SIGNOR; Fortuna rea
(S'al cor te ne fai scudo) inuan ti fiede:
Dal mar'esce, al mar riede
L'vmor de' Fonti, al Ciel soruola il Foco
E sol nel centro suo la Terra hà loco.

De

De la Real tua Sposa
Patria al Mondo non fù; Dal Ciel più pura
Nobile Pellegrina ell'a noi venne,
Ma schiua, e disdegnosa
Quaggiù lasciando il terren manto oscuro
A la sferza natìa drizzò le penne:
Et ò come ritenne
A la primiera origine celeste
Vniformi pensieri in mortal veste.
Sprezzò le pompe, e i fasti;
E con pietosa man torrenti d'oro
Spargendo sollevò turbe infelici;
Ebbe duri contrasti
Da le schiere d'Auerno, e contra loro
Strinse di penitenza arme vittrici;
Setolosi cilizi,
Sferze del regio corpo, attorte funi,
E trà pianti, e sospir preghi, e digiuni.
Offra in prodiga mensa
A superbi suoi Rè Persia i più rari
Parti da l'onde, e da le selue estratti;
E per delizia immensa
L'Egizia Donna in tazza d'oro imparil
Ber i tesor de l Ocean disfatti:
Costei dal fiume tratti
Hebbe i gelidi vmori, e in nuda cena
Parco cibo le diè Cerere à pena.
Ite or voi, che del Mondo
Gli agi sprezzando, e le grãdezze, entraste
I cupi orror di solitaria cella:
Vantate l'infecondo
Suol de l'Arabia, e l'arenose, e vaste
Spiagge, in cui vicin troppo il Sol flagella:
Trouar seppe ISABELLA
In albergo reale il suo Diserto.

O de gl'Empirei regni
Nono ſplendor, ſe de' mortali affanni
Pietà pur giugne à le magion ſtellanti, ſ
Deh placa ora gli ſdegni,
Onde crucciosò il ciel ploue, han tant'āni,
Soura i Popoli tuoi ſciagure, e pianti;
Troppo, oimè, troppo auanti
Traſcorſe empia fortuna a' noſtri guai;
Tù l'arco del Deſtin rallenta omai.
Venga quel dì, che vinta
Da l'Eſtinſe virtù l'Inuidia veggia
Dal Ciel ſcoprirſi i tradimenti occulti.
E che d'Vliuo cinta,
E di mirto amoroſo in queſta Reggia
Rida la Pace, e la Letizia eſulti;
Ch'al nome tuo già ſculti
Alziamo i marmi, e ſoura Altar diuoti
Ardan merci d'Aſſiria, e porgiam voti.

A i Serenissimi Signori

LI SIGNORI PRINCIPI

LVIGI, e NICOLO' D'ESTE.

Proemio delle Canzoni amorose.

Lode della Bellezza.

ALma io non hò di pietra,
Nè mi cingono il sen duri adamanti,
O d'Iperboree neui aspri rigori.
Se de l'Aonia cetra
Sù le musiche fila auuien, ch'io canti
Con più tenero stil scherzi, & amori,
Bel'à d'i nostri cori
Dolcissima Tiranna à ciò mi sforza, (za.
Nè la Legge condãna huom, ch'opri à forCon violenza ignota,
Che natura le infuse, e'l Ciel le diede,
A se l'Indica selce il ferro tragge;
Ma con Virtù più nota
La Bellezza d'vn volto ogn'or si vede
Tirar rouidi cori, alme seluagge:
Le menti anco più sagge
Deliranda per lei mostrano à proua,
Che nel comun contagio arte non giona.

La

Là ne le ſelue Idee
Di celeſte Beltà giudice eletto,
Sedea'l Frigio Paſtor in grembo à l'erbe;
L'ambizioſe Dee
Tutte ſenz'alcun velo, ignude il petto
Moſtra facean di dolci poma acerbe,
Vergognoſe, e ſuperbe
E celar, e ſcoprir voleanſi; e quelle
Parti ch'eran più aſcoſe, eran più belle.
Muto, e di ſenſi priuo
Paride ſtaua, e in vario oggetto i lumi
Con non vario diletto ogn'or volgea,
Lo ſpettacol laſciuo
L'alma gl'inteneria; nè in tre bei Numi
Diuario di beltà ſcerner ſapea:
Mà le Lanci d'Aſtrea
Anco à la priſca [illegible] ſtatron venali;
E i doni han lor [illegible] Cel forze immortali.
Giuro, che per lungh[illegible]
I nudria d'vman ſa[illegible] virtù promiſe:
Auuolgimento aue[illegible]ieri,
Colà Teſeo rinchiuſo [illegible] Amor'aſperſe,
Stato ſarebbe al Se[illegible]lla allor s'aſſiſe:
Benche pien di val[illegible]
S'Arianna gentile [illegible] deſtò nel cuore
M[illegible] non ſi[illegible] amoroſo ardore.
Quindi la più vezzoſa
Donna, che mai formaſſi ſeppe Natura,
In premio offerſe al Paſtore'l ſoſpeto.
Bellezza auuenturoſa,
E che non può la tua diuina arſura,
Se volgi vn core à si grand'opre intento?
D'ignota fiamma acceſo
Paride non curò ſenno, ò teſoro;
Achi Bellezza offrì die'l pomo d'oro.

O del

O del gran AZIO seme
Felicissimi Erdi, gradite i carmi, (rai
Ch'io sacro à Voi, ch'à me Ciprigna inspi-
In cotal guisa hò speme
D'ergerui al Cielo, e d'infiãmarui à l'armi;
Più de la Tromba altrui può la mia Lira,
Beltà ne l'alme spira
Brame d'onor, fiamme di gloria, e puote
A magnanimo cor dar forze ignote.
Schianta con destra forte
Da la superba, e minaccioſa fronte
Del riuale Acheloo le corna Alcide;
Nota per altrui morte
Orca, che in mar parea parte d'vn monte,
Perseo con arte, e con valore ancide;
Di sangue il gran Pelide.
E d'Arme i Frigi empro[illegible]rno copre
E bellezza è cagion d'[illegible]de grand'opre
Vo[illegible]ne & impr[illegible]
Ti[illegible]o tanto di pietra,
Splender lassù qual lui sen duri adamanti
Caliginoso, oscuro [illegible]spri rigori.
E'l nostro spirto[illegible]
Se beltà no'l solleua, è ben, ch'io canti
Questa dolce il rapella [illegible]rzi, & amori,
L'alza soura le stelle,
Che con raggi di gloria e[illegible]i splendo[illegible]
lo de le scuole Argiue.
Con riuerente man volgo le carte,
E mirabile in lor scopro il mistero;
Folle di senso priue
Benche paian lor versi, han con bell'arte
Sotto falsse sembianze ascoso il vero;
Quà fissate il pensiero
E, se le voci mie punto gradite,
Saggia menzogna in breui carmi vdite.

Su-

Sudò molti, e molt'anni,
E con maestra man dubbioso, e incerto
Edificio formò Dedalo in Creta.
Sparse di mille inganni,
Mille varj sentier; Il varco è aperto
Sempre à chi vuol, ma il ritornar si vieta;
Confusion segreta (tro
Gl occhi abbaglia, e le piãte; e chi v è dẽ-
Quanto c'aggira più, più torna al centro.
Da la fonte natia
Tal'il Frigio Meandro i passi muoue,
E par, ch'al Mar vicino indrizzi l'onde;
Ma per lubrica via
Se medesmo rincontra, e in forme nuoue
Il principio col fin mesce, e confonde;
Per tortuose sponde
Volge i cristalli suoi tacito, e muto,
E di se stesso à se porge tributo:
Mostro, che per lung'vso
Si nudria d'vman sangue entr'il fallace
Ravvolgimento auea stanza, e covile.
Colà Teseo rinchiuso
Stato sarebbe al Semibue vorace,
Benche pien di valor, pasto non vile;
S'Arianna gentile
Mossa à pietà non li porgea lo stame;
Per trar'il piè fuor de la soglia infame.
Labirinto è la vita,
Sono i terreni affetti orridi mostri
Ch'à l'alma trauiata ogn'or fan guerra;
Beltà le porge aita,
E per salire à gli stellanti chiostri
Le porge il filo, e l'erge alto da terra.
Il Cielo à noi si serra,
Nè vede occhio mortal, come ei sia vago:
Beltà fede ne fà, che n'è l'immago.

SE-

SERENATA

All'Vscio di Cintia.

CIntia, la doglia mia cresce con l'ombra,
E à le tue mura intorno
Vò pur girando il piè notturno Amante.
Tuffato il carro hà già nel mar d'Atlante
Il Condottier del giorno,
E caligine densa il Cielo adombra.
Alto silenzio ingombra
La terra tutta, e ne l'orror profondo
Stanco da l'opre omai riposa il Mondo.
Io sol non posso, e la mia dura sorte
Sù queste soglie amate
Ne l'altrui pace à lagrimar mi mena.
Tù pur'odi il mio duol, sai la mia pena;
Apri, deh per pietate
Apri Cintia cortese, apri le porte:
Sonno tenace, e forte
De la vecchia custode occupa i sensi:
Apri Cintia; apri bella; Ohimè, che pensi?
Vuoi tu dunque, crudel, ch'io quì mi mora,
Mentre più s'incrudelisce
La gelid'aria del notturno Cielo?
D'ispide brine irta è la chioma; il gielo
Le membra instupidisce;
Qual foglia i tremo, e tù nõ m'apri ãcora?
Duriſſima dimora!
Ma tù dormi fors'anco, e'l mio tormento
Nõ ode altri, che l'ombra, altri, che'l vẽto.

O son-

O ſonno, ò de' mortali amico Nume,
Sopitor de' penſieri,
Sollevator d'ogni affannato core:
Deh, s'egli è ver, ch'arceſſi ũqua d'amore.
Da que' begl'occhi alcert,
Che ſtã chiuſi al mio mal, ſpiega le piume;
Tornerai pria, ch'allume
La bell'Aurora il Ciel; Vanne ſol tanto,
Che Cinia oda il mio duol, sẽta il mio piã-
Vanne, Sonno gentil, vattene omai; (to.
Così luce nimica,
O ſtreppito importun mai non ti ſuegli;
Così d'onda Letea ſparſa i capegli
La tua leggiadra Amica
Ti dorma in ſeno, e non ſe'n parta mai.
Sonno, ancor non te'n vai?
Dimmi, Nume inſenſato, iniquo Dio,
Dimmi ſonno crudel, che t'hò fatt'io?
Tu de l Erebo Figlio, e de l'oſcura
Morte Fratel non puoi
Mantere vſar, ſe non atroci, ed empie,
Poſſanti inaridire in sù le tempie
I papaueri tuoi,
E ſiarì Paſitea ſempre più dura;
E per maggior ſciagura
Vigilia eterna ogn'or t'opprima, e ſtanchi,
Sì, oh'à gl'occhi del Sonno il Sõno mãchi.
Porte, mà voi, voi non v'aprite. Ah pera
Chi da l alpine balze
Traſſe, per voi formar, la quercia, e'l verro:
Cingaſi pur d'ineſpugnabil ferro,
E vallo, e mura innalze
Città, ch'oppreſſa è da nimica ſchiera;
Ma ſe tromba guerriera
Quà nõ giugne col ſuono, or quai ſoſpetti
Munir ci fan con tanta cura i tetti?

O mi-

O mille volte, e mille Età beata,
Quando à l'ombra de' faggi
Dormian senza timor le prische genti;
Ricco allora il Pastor di pochi armenti
Non pauentaua oltraggi
Di ladro occulto, ò di falange armata:
Auarizia mal nata
Fù, che pose a i tesor guardie, e custodi,
E mostrò i furti, & insegnò le frodi.
Porte sorde à gl'Amanti, adunque inuano
Di giacinti odorosi
Hò tante volte à voi ghirlande inteste?
O venti, ò pioggie, o fulmini, ò tempeste
Scendete impetuosi,
Stendete voi le dure Porte al piano;
E tù lenta mia mano
Inuendicata ancor l'ore te'n passi?
Se ti mancan le fiamme, eccoti sassi.
Lasso, mà che vaneggio? In Ciel già rare
Scintillano le stelle,
Già s'intreccia di fior l'Alba le chiome.
Santi Numi del Ciel, s'in vostro nome
D'odorate fiammelle
Arder fec'io più d'vn diuoto Altare,
De le mie pene amare
Pietà vi punga; e se giustizia hà il Polo
Leuatemi di senso, ouer di duolo.
Voi, che mutate à l'vom sembiante, e spoglia
Ch'altri volar per l'etra,
Altri fate vagar disciolto in onda; (d
Voi, che Narciso in fior, che Dafne in fr
Cangiaste, in dura pietra
Me trasformate ancor sù questa soglia.
Cesserà la mia doglia,
E godrò, ch'al mattino, oue si desti,
Cintia col piè mi prema, e mi calpesti.

AL

AL SIGNOR

D. VIRGINIO CESARINI.

Armai d'arco sonoro
La man più volte, e con volanti carmi,
Di saettar la Morte ebbi vaghezza;
Tentai sù cetra d'oro
Cantar di grandi Eroi vittorie, ed armi,
Già che sol sangue, e morti il Mondo apprezza;
Ma la mia lingua avezza
A raccontar d'amor gioie, e tormenti,
Formar non seppe mai guerrieri accenti.
Indarno, ò d'Elicona
Selve beate, à questo crin nudriste
De i casti Allori le gloriose cime;
Di Mirto vinil corona
Amor m'intesse, Amor, che or liete, or triste
Detta in vece di Febo al cuor le Rime.
De la sfoglia sublime
Voi sì doureste à lo splendor di Roma,
Al mio VIRGINIO inghirlandar la chioma:
Il del Cigno di Tebe
Tratta l'eburneo plettro, e da la Cetra
Scocca fulmini, e fiamme, e i cor'incende;
Lungi da la vil plebe,
Che non cura Virtù, s'innalza à l'Etra,
E di lassu l'ignote cause apprende;
Scorre la terra; scende
Ne' cupi regni de l'algosa Teti,
E ne spia di natura alti segreti.

De

De le campagne ondose
Conosce onde proceda il moto alterno,
E qual strana cagion le tenda amare.
Sà ne le vene ascose
Perch'arda Mongibel d'incendio eterno,
Mentre carca di gel la cima appare;
E perche in fondo al mare
Molli i Coralli siano, e à l'aria pura
Si trasformin si tosto in pietra dura.
Sà se quest'ampia mole
Sta, com'altri affermò, di moto priua,
O pur si giri, e lento il Ciel si giaccia.
Sà qual'effetto hà'l Sole,
Ch'è fonte di splendor, da cui deriua
La bella luce al dì, macchi la faccia;
E misurar procaccia
De le Medicee stelle il nuouo raggio,
Onde il Polo arricchi d'Etruria il Saggio.
Se ne' campi Celesti
D'orrida fiamma incoronata il crine.
Terror de i Rè trista Cometa è ardente:
Se da i lampi funesti
Quai portenti infelici, e quai ruine
Debba temer la sbigottita mente;
E come habbia presente
Ciò, ch'in oscuri abissi il fato cela,
I futuri successi altrui riuela.
O quattro volte, e sei
Fortunato VIRGINIO; A la tua Lira
Ben dee la nostra Età lodi supreme.
Se tregua a' pensier miei
Facesse la crudel, per cui sospira
L'alma ormai giunta à le miserie estreme,
Questa Cetra, che geme
Sotto da flebil'arco, vdresti allora
Narrar tue glorie, e diuentar canora.

Or

Or di romita piaggia
Rustico abitator (sì vuole Amore)
Sù rozze corde inculti carmi intesso;
Da la rupe seluaggia
Pietosa Eco risponde al mio dolore,
E ne mormora meco il vento stesso.
Care selue io confesso,
Che fin, che Cintia mia soggiorna in voi,
Io non inuidio à Gioue i tetti suoi.
Rimanetevi in pace
Cittadine grandezze; Io quì desio
Chiuder i giorni miei tra l'erbe, e i fiori.
D'esequie onor fugace
Non habbia il mio morir, nè'l cener mio
Beua d'Assiria i lagrimanti odori;
Ma semplici Pastori
Spargan di latte, oue tra canti, e giochi
De la rustica Pale ardono fuochi.
Da Numidica balza
Vrna superba à fabbricar'intento
Per me dotto scalpel marmi non tolga;
Godrò, che doue innalza
Ispida quercia i duri rami al vento,
Tumulo erboso il mio natale accolga;
E se fia mai, che volga
Ninfa pietosa à quella parte il piede,
Del costante mio cor lodi la fede.
Et ò morir beato
Se dirà Cintia vn giorno, à voi sia lieue
La terra, ò del mio nome ossà diuote;
Ma se del crine aurato
Sol due fila schiantarsi; ò se di breue
Pianto rigar'io la vedrò le gote,
Lieta quant'esser puote
Spirto del Cielo, infra l'Elisio stuolo,
Andrà quest'alma à ricourarsi à volo.

E là, doue le piante
Di dolce ambrosia, e gli odorati Mirti
Fanno à l'Ombre beate ombra gradita,
Farò, che de le tante
Venture mie da gli amorosi Spirti
L'Istoria sia con marauiglia vdita,
E de l'andata vita
I dolci sogni ad ascoltar'inteso
Più d'vn vedrò di bella inuidia acceso.

Ch'il Vino è ottimo rimedio per le passioni amorose.

GIà l'Auriga superno
Del celeste Montone i velli indora,
Et à nuoua stagion disserra il varco?
Ma d'vn'orrido verno
A i gelidi rigori espost'ancora
L'antica madre il crin di brine hà carco.
Sotto neuoso incarco
Ge non le selue affaticate, e'l monte
Più de l'vsato al Ciel alza la fronte.
Pianta non v'hà sì ardita, (Ida
Che mostri vn fior, nè germogliar dal suo-
Temeraria viola ancor si mira;
Pregne, quasi pentita
D'auer sì tosto à noi spiegato il volo,
La tiepida del Nilo aria sospira;
Vento dolce non spira,
Ma d'vn freddo Aquilon aura importuna
Porta di Scitia i giacci, e qui gli aduna.

Cintia, del mio bel foco
Bellissima cagione, e non ti moui?
Deh vieni, Anima mia, che qui t'aspetto;
Poco le brine, e poco
Sentirò gl'Aquiloni, oue mi troui
Fra le tue braccia incatenato, e stretto;
Fredde in vedouo letto
Le notti or passo, e tra sospiri, e pianti
Tragge lungi da te sonni tremanti.
Dunque all'or, che più dorme
Il geloso Consorte, à me te'n vola
Furtiua sì, ch'ei no'l risappia mai;
O quanti, e in quante forme
Baci darò, poiche t'aurò qui sola,
Or'à la bella bocca, or'a'bei rai;
E tu dir mi saprai
Quai sian più saporosi, e più viuaci,
O d'vn'Amante, ò d'vn . . . . i baci.
Lasso, per l'aer fosco
S'inasprail gelo, e di sua via già resta
Poco à la notte, e la crudel non viene,
Chi di reciso bosco
Mi porta ò Serui, aridi trochi, e desta
Ne l'estinto carbon fiamme serene?
Da l'agghiacciate vene
Il tremor fuggirà; ma intanto cada
Da vaso cristallin Lenea rugiada.
Io de' Colli d'Etruria
I verdeggianti vmori, ò le sanguigne
Lagrime di Vesuuio ora non chero;
Lunge stian di Liguria
Gli amabili liquori, e de le vigne
D'Inarime sassosa il mosto altero;
Nè per lungo sentiero
Portate quà da le riuiere Greche
Le famose vendemmie altri mi rechi.

Cari al Tebano Dio
Questi Colli son'anco, e non si sdegna
Far de' pampini nostri al crin ghirlanda.
Del nettare natio
Tu mi colma le tazze; e se più degna
Di mosto pellegrin chieggo beuanda,
Mesci di quel che manda
A noi la Dora; e che le labbra ingorde
Dir non san se più bacia ò se più morde.
Bacco è fratel d'Amore
E se l'vn co' martir l'anime ancide,
Con le dolcezze sue l'altro l'auuiua,
O qual senti dolore
La misera Arianna, oue si vide
Abbandonata in solitaria riua;
Pallida, semiuiua
Del letto al lito inuan più volte corse,
Fin che l'infida prua fuggir s'accorse.
Allor si suelse il crine,
Pianse, gridò, ma fu il dolore intenso
Sì, che confuse il suon de le querele.
Doue, pur disse al fine,
Che le tornò con la fauella il senso,
Doue vai senza me Teseo crudele?
Volta l'ingrate vele.
Non hà il numero suo la naue; Ah volta,
O di lontano almen mie voci ascolta.
Se pensier così crudo
Alberga in te, che la mia morte brame,
Femina, folle, che sei, la vela, e il remo;
Ecco, ch'io t'offro ignudo
L'innamorato seno; Tronca lo stame
De la mia vita, e n'aurò gaudio estremo;
Ch'io la morte non temo:
Temo, ch'à te, crudele, in queste rupi,
Nō tolga l'ēpia gloria, ò gl'Orsi, ò i Lupi

Questa è dunque la fede
Son questi i giuramenti? Anima iniqua
Così mi meni à la promessa Atena?
Generosa mercede:
Te liberai da la prigione obliqua,
Tù me quì lasci in sù diserta arena;
Ma douuta è la pena,
Io la meritai, quando in sì strane guise
Fidai me stessa à ch'il Fratel m'vccise.
Per l'inospito lido
Legno alcun non appar; Io non hò penne;
Spazio immenso di Mar partir mi vieta,
Pur s'auuien, ch'al mio grido
Corrano di lontan pietose antenne,
Qual de' viaggi miei sarà la meta;
Tornerò al Padre di Creta?
Al Padre, ch'hò tradito; In Creta doue
Lascio esempio sì rio d'indegne proue?
Morrò sù questi scogli
Pasto di Fere, ò per maggior sciagura
Merce sarò di predatrice schiera.
Io di barbari orgogli
Gl'oltraggi sosterrò, mentre che à cento
Ampie Città mia real Stirpe impera:
E con man prigioniera
Trarrà frà indegno stuol d'Ancelle vmili
La nipote del Sol fiere seruili.
Ingrato, e tù'l sopporti,
E non ritorni ancora? E'l Cielo ingiusto
Me non ascolta, e i tuoi spergiuri oblia?
Vendicate i miei torti
O acque, ò venti: e più pietoso, e giusto
Del Rettor de le Sfere Eolo sia;
Ne l'instabile via
Caggia l'iniquo? e per l'arena inculta
Erri lunga stagion l'ombra insepulta.

Ah nò; Và pur Teſeo
Approda à i Patrij lidi, e al tuo gran merto
Dia l'Attica Città condegni onori,
Narra al canuto Egeo
Or la pugna co'l Moſtro, or de l'incerto
Rauuolgimento i periglioſi errori;
Racconta anco i mie' ardori,
E aggiungi à tante tue vittorie, e faſti,
Che me quì ſola, ò traditor, laſciaſti.
Così dicea, quand'ecco
Dolce conſolator di ſue ſciagure,
Il buon Padre Lieo sù'l lido appare.
Dal ſuol'arido, e ſecco
Spuntar viti improuiſe, e già mature
Facean l'vue pendenti inuidia al mare;
E le lagrime amare
Terge à la bell'afflitta, e d'ogni doglia
L'oppreſſo cuore in vn balen le ſpoglia.

Costanza in bella Donna.

Freme irato Nettuno, e tanto in alto
Erge le tempestose atre procelle,
Che sembra à l'aure stelle
Mouer d'vmida guerra ondoso assalto;
Ma che prò; Se tant'ira, e tanto orgoglio
A frangere, à spezzar basta vno scoglio?
Apre la tauernosa atra spelonca
Il Rè de' Venti, e vien per l'aria à volo
L'impetuoso stuolo,
E l'intere foreste abbatte, e tronca;
Ma contra il suo furor salda, e robusta
Pur non crolla le braccia elce vetusta.
Con orrido fragor fulmini ardenti
Da l'infiammato Ciel Giouc disserra,
E ne caggiono à terra
Gl'onor del bosco inceneriti, e spenti;
Sol con fronte superba il Lauro verde
Ne la strage comun fogha non perde.
Ma con radice assai più salda, e forte
In magnanimo cor Costanza alligna;
Dispettosa, e maligna
Contr'vn fermo voler s'armi la Sorte,
De la propria virtù fattosi scudo,
Trionferà trà mille spade ignudo.
Viua in piaggia diserta, al crudo gielo
Esposto sia de la fredd'Orsa algente,
O de la Libia ardente
Al sempre caldo incendioso Cielo;
Aurà trà'l giaccio ogn'or, e trà l'ardore
Immobile il pensier, stabile il core.

Pregio virile è la Costanza, e suole
Sol de gl'inclitì Eroi fiorir nel petto;
Rade volte hà ricetto
In feminil pensier; Ch'eccelsa mole
Stabili hauer non puote i fondamenti
Soura l'onde incostanti, e soura i venti.
Pur qual sarà, che per Virtù si degna
Io possa erger'al Ciel lungi dal Volgo?
Donna, à Voi mi riuolgo,
Benche di voi sia la mia Cetra indegna:
Vostro intrepido cor non è, che pieghi,
A lusinghe, a minaccie, a pene, a prieghi.
Auer d'ebano il ciglio, e d'oro il crine,
Gl'occhi di fuoco, il sen di neue, i labbri
D'animati cinabbri,
Di perle i denti orientali, e fine,
Vostri titoli son; V'amo per loro;
Per la Virtù non v'amo nò, v'adoro:
Volubile beltà, beltà incostante,
Che si muta, si pente, e mai non dura;
E vn Proteo di natura,
Che per meglio ingannar cangia sembiante;
Dopò, ch'ognor varia colore, e viso,
Perch'altri muora in frà suoi lacci anciso.
Ma sian pur l'altre in variar costanti,
E richiudan nel seno alma di cera,
Voi stabile guerriera,
E salda più de gl immortal diamanti,
State del fragil sesso onore, e gloria,
E viurà doppo voi vostra memoria.
Manca al fin la bellezza; E chi da gli anni,
E de l'ingorda Età resiste à l'ira?
Pur v'hà chi da la pira
Qual Fenice immortal s'impiuma i vanni:
E tal sarete voi; la vostra fede
Immutabile, eterna il merta, il chiede.

O quante, ò quante à la passata etate
Donne fiorir per gran bellezza illustri,
Ma per girar di lustri
La lor gloria suani con la beltate;
Ch'ad'eternar'vn nome altro ci vole,
Ch'auer ne gl'occhi tripartito il Sole.
Non per la bianca faccia, e per le chiome,
Che le pioucan in sen torte in anella,
Di Penelope bella
A noi dopò tant'anni è giunto il nome,
Ma perche diede in duro caso amaro
D'intrepida costanza esempio raro.
Già dopò vna crudel guerra penosa
Caduto era Ilio, e la Città superba
Se ne giacea trà l'erba
Miseramente à sè medesma ascosa,
E là doue già fur l'eccelse mura
Troncaua il mietitor biada matura.
Di pellegrine spoglie onuste, e graui
Pompe del Regnator d'Asia già morto.
Tornate al Greco porto
Degl'Argiui Campioni eran le naui;
Sol trà l'Armata Achea mancaua ancora
De l'Itaco guerrier l'errante prora.
Ei d'Anfitrite i procellosi regni
Solcando gia con disperate vele,
Or di scilla crudele
Frà gli scogli agitato, or frà gl'indegni
Vezzi di Circe, or di mortal Sirena
Frà i dolci rischi, e la soaue pena.
Turba intanto d'Amanti empia, e molesta
La bella Donna in varie guise assale;
Se preghiera non vale,
Con minaccie, e con onte anco [illegible]
Ella scoglio di se piu non si scuote,
Ch'al soffio d'Austro la Caucasea cote.

E mentre và del patteggiato lino
Stesſendo quel, ch'auea pur diãzi il giorno
Riuolto al fubbio intorno,
Per riteſſerlo pur'anco il mattino,
Fama è, che de le ſue fortune atroci
Racconſolaſſe il duol con queſte voci.
O del mio grande Vliſſe Anima cara,
Odimi tu, che di Nettuno infido
Lungi dal patrio nido
Pellegrinando vai per l'onda amara,
O pur laggiù frà gl'amoroſi Spirti
Paſſeggi il boſco de gl'ombroſi Mirti.
Quel cuor, ch'à te già diedi, à te pur ſerbo,
Ne fia, ch'in queſto ſeno abbia mai loco
Altro, ch il tuo bel foco:
Faccian Fortuna rea, Deſtino acerbo
Strage, e ſcempio crudel di queſta ſalma,
Mia fede eterna fia, s'eterna è l'alma.
Non è qual piuma, ò pur qual fronda lieue
Il mio penſier, ma qual diaſpro è ſaldo;
Se queſto petto è caldo,
Caldo ſolo è per te, per altri neue;
Sforzar il mio voler non può la Sorte;
Se d'Vliſſe non ſon, ſon della Morte.
Raddoppiatemi pure, ò voi, che ſiete
De le ſciagure mie cotanto ardenti,
I martiri, i tormenti,
De la mia fè voi teſtimon ſarete;
Saran queſti, ch'io ſoffro affanni, e doglie
De la coſtanza mia trionfi, e ſpoglie.

Anniuersario Amoroso.

I Tene, Amici, e da' Rosai di Pesto
Diligenti scieglete
I più bei parti de la nuoua Aurora,
Fregio odorato alle mie tempie intesto
Sia da voi: Trascorrete
I Giardini d'Adon gl'Orti di Flora:
Questo è il dì, questa è l'ora,
Che di CINTIA io m'accesi. O come vago
Spunta'l Sol, che di lei vuol farsi immago.
Già non farò, ne pouertà il consente,
Arder di fiamma lieta
Sotto notturno Ciel boschi recisi;
Nè per me stridieran di zolfo ardente,
Qual lucida Cometa,
Per gli aerei sentier raggi improuisi.
A dolce mensa assisi
Coroniamo le tazze, e in festa, e in gioco
Celebriamo il natal del mio bel foco.
Vengan dal lito à le Sirene amico,
E dal monte, ch'eterno
Nutre l'incendio in sen, grati liquori;
Nè manchino d'Etruria, e de l'aprico
Pampinoso Falerno
L'auree vendemmie, i porporini vmori,
Sudin'Arabi odori
Di balsamo gentil sparso le chiome,
E sia legge del ber di CINTIA il nome.

Lasso, mà come ad onorar quel giorno
Folle desio mi spinge,
Ch'origine mi fu di tante pene?
Misero prigioniero, à cui d'intorno
Duro laccio il piè stringe,
Diuoto adorerà le sue catene?
Nocchier, ch'in erme arene
Sospinto fù da gl'Aquilon maluagi,
L'ora celebrerà de suoi naufragi?
O CINTIA, ò quante volte à le tue sorde
Porte di notte appesi
Candidi Gelsomin, Rose ridenti;
O quante al suon d'armoniose corde
A raccontarti io presi
Nel silentio comune i miei tormenti;
O quante in su l'algenti
Soglie in assisi; e sourà i nudi sassi
Gelidi sonni infido à l'Alba i' trassi.
Per te pioggie importune, ispide brine
Sostenni allor, che stride
Di Borea impetuoso il fiato acuto;
E sù'l mattin carco di neui il crine
Il nuouo Sol mi vide,
Onde biondo partij tornar canuto;
A te porsi tributo
Di lagrime, e sospiri; e l'aura intanto
Disperdea le querele, e beuea'l pianto.
Quel dì, CINTIA, quel dì, ch'io ti mirai,
Fù il primo di mia morte;
L'vltimo di mia vita, e pur t'adoro.
Versa il vino, ò ministro: A' nostri guai
Forse auuerrà, ch'apporte
Bacco, se non Amor, qualche ristoro:
Questa di liquid'oro
Dolce rugiada irrighi l'alma, e lani
Del tormentato cuor le doglie graui.

Eter-

Eterni Numi, che col piè calcate
Le stelle, & a' mortali
Quaggiù piouete influssi or fausti, or rei;
E tu, Madre di lui, che con l'alate
Sue saette immortali
Sù nel Cielo fà guerra anco à gli Dei,
Vdite i voti miei;
E s'ingiusti non son, con lieti lampi
Da la sinistra il Ciel tuoni, & auampi.
Già non bramo io, che Zefiro leggiero
Gonfi i miei sparsi lini,
E cortese Nettun mi spiani l'onde;
Perche dai lidi, ou'hà l'Aurora impero,
Di tesor pellegrini
Carco me'n rieda à le paterne sponde,
E da l'arene bionde
Io spogli il Gange; e di coralli, e gemme
Impouerisca l'Eritree maremme.
Non chieggio di frenar con man feroce
Destrier di Tracia vscito,
Che smalti il morso d'or d'argentee spume;
Nè ch'io frà schiere armate in vita atroce
Di bianco acciar guernito
Faccia de l'elmo tremolar le piume,
E del sanguigno Nume
Fero campione appende à i Patri Alberghi
Inimiche bandiere, ostili vsberghi.
Pur che l'Idolo mio donar non nieghi
Al cuore innamorato
Dopo tanti sospir qualche mercede,
Il Ciel non stancherò d'aurei pregliti;
Mà in pouertà beato
L'oro disprezzerò con chi'l possiede:
E se di fama crede
Io non sarò dopò la morte, oscuro
Pur ch'à CINTIA nō lia gloria non curo.

Fine.

E ſe ſcritto è laſsù, che la mia cruda
Parca lo ſtame tronchi
Prima, che io giũga à l'età fredda, e tremãte,
CINTIA piangendo à me le luci chiuda,
E con ſoſpiri tronchi
Accompagni al partir l'anima amante;
E muto, agonizante
Io dia ne l'eſalar gli vltimi fiati
A la bocca di lei baci gelati.

Amante trattenuto dalla ſua Donna, mentr'era per partire.

GIà caduta dal Cielo era ogni ſtella,
Se non, quella d'Amor, ch'al giorno è ſcorta.
E già l'aurata porta
Diſſerraua à Piroo l'Alba nouella;
Quand'io col primo Sole al mar vicino
Coſtretto à diſpartir preſi il camino.
Per le vie di Gnonon pure, e ſerene
Battea placidi vanni aura ſeconda,
Tranquilliſſima l'onda
Bacciaua, e poi fuggia, l'vmide arene;
E impaziente omai d'ogni dimora
Chiedea ne libertà l'auuinta prora.
Ed ecco CINTIA in sù l'eſtremo lido
Frettoloſa ver mè volger le piante;
Bella d'Amor Baccante
Il Ciel feria con lagrimoſo grido,
Nuda il ſen, ſciolta il crin, doppio teſoro
Quinci, e quindi ſcopria d'auorio, e d'oro.

Che

Che non sè, che non disse? A i preghi, à i pianti
Rimprouerì mischiò, minaccie, ed onte:
L'acque, e l'aure, che pronte
Ella vedea, la naue, e i nauiganti,
Esecrò, maledì; chiamò importuno
Eolo più volte, e perfido Nettuno.
Io, che pur dianzi ai piedi auea le penne,
Ritardo i passi, e di partir mi pento;
Già mi parea, ch'il vento
Spirasse auuerso à le velate antenne;
E in veder nubiloso il volto amato
Fosco sembrōmi'l Cielo, e'l Mar turbato.
Ah, che di felce, e di ferrigno smalto
L'anima scabra, e il duro cuore hà cinto
Chi non si dà per vinto
Di duo begl'occhi à vn lagrimoso assalto:
Di, che pianga Calisso, e'l suo viaggio
Fermerà neghitoso Vlisse il saggio.
Lui nè fermar con magici stromenti
Circe poteo; nè per tardar sua via
Con l'vsata armonia
Le Sirene trouar note possenti;
Sospinto dal furor d'Austro crudele
Cala in Ogigia alfin l'erranti vele.
Cortese qui de l'Ocean la Figlia,
L'ispido Verno à riposar inuita,
E de la prua sdrusita
Le piaghe à risarcir dolce il consiglia,
Ei, cui laccio amoroso il cuor già lega,
L'ancora fonda, e di restar non niega.
Mà di nuou'erbe, e nuoui fior cosparte
Già rideuan le piagge il Sol d'Aprile;
Contra l'vsato stile
Varij indugi egl ordisce, e mai non parte;
Ora il Verno, ora il Mar Vlisse incolpa,
Mentre di sue dimore Amore è colpa.

Pur tentò di partir; mà quando scorse
Rugiadosi di pianto i rai diuini,
Piegò gli sparsi lini,
Torse il timon, sospese i remi, e corse,
Corse à la bell'afflitta, e in varie guise
Seco fauoleggiando al fin s'assise.
Ella benche più volte vdito auesse
L'alta sciagura del Troiano impero,
Dal facondo Guerriero
Più volte richiedea le storie stesse,
Ed ei le steste à raccontar pur torna,
E in mille modi vn sol successo adorna.
Colta, dicea con torreggianti mura,
Sudor di duo gran Numi, Ilio forgea;
Quiui il Xanto scorrea,
Queste fur le mie Tende, e con la dura
Cima dell'asta in sù l'arene intanto
Le Mura disegnò, le Tende, e Xanto.
Quelle di Tracia (& a sinistra'l sito
Lieuemente ombreggio) fur le trincie
Frà l'indomite schiere
Io quinci entrai con Diomede ardito,
E spento il Duce sor per l'acr cieco
Trassi i Corsier fatali al campo Greco.
Seguiua il Caualier su l'erma sponda
Altri successi à tratteggiar riuolto;
Mà del Mar, che non molto
Mormorana lontan, sì crebbe l'onda,
Ch'ogni rappresa disegno; e Troia giacque
Preda prima del foco, e poi de l'acque.

AL SIGNOR
ALESSANDRO TASSONI.

Mostra, che chi è dedito à gli amori non può cantar cose Eroiche.

NOn, perche mille carte
D'amorosi pensieri abbia già piene,
Sento a la penna mia mancar suggetto:
Scriuo, ma non hà parte
Febo ne' versi miei, nè d'Ippocrene
Il beato liquor m'inebbria il petto;
CINTIA di si bell'arte
A me sola è maestra; essa hà raccolto
Tutto il Parnaso mio nel suo bel volto.
O se con rete d'oro
Sù'l più fresco mattino i'la mirai
Frenar la libertà del crin vagante,
O se col bel tesoro
Di quelle fila aurate io vidi mai
Scherzar fiato leggier d'aura volante;
Il mio plettro sonoro
De le chiome raccolte, ò sparse al vento
Formò lunga stagion, vario contento
Di lucidi zaffiri,
O di gemme Eritree ricco monile
Porti al bel seno, & al bel collo intorno;
Cangi gonna, e le miri
Or di cerulei stami, or di gentile
Porpora, or di fin'oro il fianco adorno,
Rida, pianga, sospiri,
Volga festiui, ò disdegnosi i lumi,
Fò di poca materia ampi volumi.

Che

Che le da Febo offerta
Foss'anco al petto mio voce sì degna,
Che potesse gonfiar tromba guerriera,
Da l'Africa diserta
In Francia t'non trarrei sotto l'insegna
Del feroce Agramante armata schiera;
Nè per cinger Biserta
Astolfo t'manderei sù per le nubi
A portar gl'occhi al cieco Rè de Nubi.
Per me dietro la guida
Del famoso Buglione in Palestina
Non moueria d'Europa oste Fedele;
Nè per fuggir d'Armida
Spiegheria per incognita marina
L'Estense Caualier tumide vele;
O de la notte infida
Frà i tenebrosi orror Clorinda forte
Dal suo misero Amante auria la morte.
TASSONI, inuido parmi
Chi celebrar potendo il secol nostro,
A la passata Età consacra i versi.
Vita auria ne' miei carmi
Il Rè de l'Alpi, e di non falso inchiostro
Per lui sarian ben mille fogli aspersi,
O Geneura con l'armi
Premesse, ò al suon di concauo metallo
Da l'Italico suol fnidasse il Gallo.
Nè con silenzio indegno
Passerai le vittorie, onde la Dora
Trofei si glorioſi alzò pur dianzi?
Del magnanimo sdegno
Fann'ampia fede al pellegrino ancora
De l'atso Annone i miserandi auanzi.
All'or frale ritegno
Furon l'arme d'Esperia à sì grand'ira,
E piu d vn cuor sù'l Mincio anco sospira.

Ei con bronzi tonanti
Fè scotendo à vicenda or' Alba, or Trino,
Del Tanaro, e del Pò muggir le sponde;
Le Ninfe, che tremanti
L'insolito fragor vdian vicino,
Attonite vedeansi errar per l'onde.
Sentì non lunge i pianti
Sbigottita Alessandria, e le bandiere
Tremolar per timor sù'l .....
Deh tù, che sai, che puoi
Spiegar per alto Ciel Dedalei vanni,
E te stesso eternar ne l'altrui glorie,
Quà volgi i pensier tuoi,
E trionfando del rigor de gl'anni
Lascia di te, di lui degne memorie;
De' lor segnati Eroi
Arrossiran l'antich'età, nè tanto
Ambiziose andranno, e Smirna, e Manto.
La mia gloria suprema
Morir amando; e'l nome insieme, e l'ossa
Chiuda ũ sol marmo, e copra eterno oblio,
Pur che sino à l'estrema
Aura, ch'io spirerò, vantar mi possa,
Ch'altri a parte non fù del gioir mio;
Ma di gelida tema
I' spasmo, e sò, ch'vn'amorosa arsura
In petto femminil sfuma, e non dura.
Ben mi giurò sua fede
CINTIA più volte, e ne chiamò seueri
Giudici, e testimon la Terra, e il Cielo;
Ma quegl'occhi, in cui sede (teri
Com'in suo trono Amor, quegl'occhi al-
Non possono piacer certo ad vn solo;
E ben folle è chi crede,
Che gl'Esecrandi voti, e gli spergiuri
Del sesso infido il Ciel ascolti, ò curi.

Ve-

Voce sarian di stirali
Del zoppo Dio l'atre fucine, e poco
A tanto sactar sarebbe vn Gioue.
Ma le colpe mortali
Troppo pietoso ei pur si prende à giuoco,
Nè per loro mentir punto si muoue.
O folgori immortali
Mal spesi, ò de gli Dei ire perdute,
A che poi fulminar l'Alpi canute?

ALL'AVRORA.

TEnebroso era il Cielo, e non apriua
Il Gange ancor l'vscio dorato al giorno
Quando a sueglior col corno
Le fere Erimantee Cefalo vscius,
Garzon nato di Dei, nudrito in selue,
D'anime predator più che di belue.
Stelle, che fiammeggiando il Ciel rischiari,
Oro, ch'il Sole in Oriente affine,
Son de gl'occhi, e del crine
Sembianze vili, e paragon men chiari;
Ma rigidi son gli vni, e l'altro incolto,
E fà più bel beltà negletta il volto.
Mirollo in sù'l mattin la Dea, che suole
Cacciar la notte, e ne restò confusa;
E come, disse, or'vsa
Prima de la mia scorta vscire il Sole?
Poi conobbe l'errore, e se'n compiacque,
E di grembo al piacer l'incendio nacque.
Dolce mirar per le foreste Argiue
Dietro al bel Cacciator correr l'Aurora;
E già passaua l'ora,
Ch'à lo sguardo del giorno il Ciel prescriue,
E impatiente in aspettar la Dea
Indarno il freno d'oro Eto mordea.

Essa

Essa al crudo Garzon de le sue pene
Pur lagrimando inuan chiedea pietade,
E i pianti eran rugiade,
Che d'insolti fior vestian l'arene;
Del pertinace orgoglio al fine accorta,
Furtiua il prende, e per lo Ciel se'l porta.
Fugge l'Aurora à le stellanti ruote
Con l'amorosa sua dolce rapina,
E spesso i labbri inchina
E li bacia per via gl'occhi, e le gote;
God'il Ciel, rid'il Mondo, e non mai forse
Altro giorno si bel da l'onde sorse.
Deh se diletto alcun per così care
Rimembranze d'amor al cuor ti riede,
Non trar si tost'il piede,
Bella guida del Sol, fuora del Mare.
Tempo sempre non han le gioie mie:
Ma tempo haurà sempre à spuntare il die.
Abbi cortese Dea, se fosti amante,
De gl'Amanti pietà. Tebe già vide
Nel concetto d'Alcide
Starsi duo giorni il Sol nel Mar d'Atlante;
Or, ch'à beltà più rara i'giaccio in seno,
Ritienel tu per due breu'ore almeno.
Beati ò voi, cui sotto l'Orsa algente
Notte sì lunga il freddo Ciel ingombra,
Perch'à me con vostr'ombra
Questa luce cangiar non si consente;
Che non può già soffrir'amante cuore
Gl'vtetati natal di tante Aurore.
CINTIA, dammi cor mio, gl'vltimi baci.
Già per l'aperto Ciel spiega le chiome
Febo importuno: O come
Son del nostro gioir l'ore fugaci.
Cruda Aurora, empio Sol, di cotanta vgoria
L'onte compenserò, come io mio [illegible]

Si detesta l'auaritia delle Donne.

PEra chi di Natura
Primier ruppe i confini, e fè per l'onde
A scorno di Nettun volar le selue:
Rozo cuore, alma dura,
Che rimirar per quelle vie profonde
Potea senza timor l'orride belue;
Precipitoso ingegno,
Ch'ad vn'aura, ad vn legno
Fidò se stesso, e con dubbiosa sorte
Osò scherzar si da vicin con morte.
Spirauan sconosciuti,
E nomi non aueano Coro, Volturno,
Zefiro, ed Aquilon, Fauonio, ed Austro;
Nè d'Orion temuti
Erano i rai, nè per lo Ciel notturno
Pigro Boote ancor guidaua il plaustro:
Incognito, ma belle
Fiammeggiauan le stelle,
Nè con tremante cuor gl'huomini insani
Loro offrian stolti preghi, e voti vani.
Non bastauano dunque
De la Terra i perigli; Anco per l'acque
Nuoue vie di morir douean cercarli?
Argo, Tifi, ò chiunque
Trasse dal monte il pino, e si compiacque
Gonfiar d'aura incostante i lini sparsi,
Peste fu de mortali;
Ma il pessimo de mali
Ch'ei ritrouò; fù che diè fama à l'oro:
Ed vn biondo Monton fece vn tesoro.

Al-

Amor mancò la fede,
Astrea per gir al Ciel s'impennò l'ale,
Si spense in terra ogni virtù più rara.
Amor, ch'altra mercede
Non richiedea, ch'amor si fè venale,
E la Donna imparò d'esser'auara.
Io con musici accenti
I miei lunghi tormenti
Racconto à FILLI; Ella se'n ride, e mira,
Che in mã nõ porto altro, che plettro, e lira.
Muse, già la bell'arte
Non appres'io da voi per coronarme
Di verde Lauro in Campidoglio il crine,
Nè per cantar di Marte
Gli orridi assalti, e con superbo carme
Sfidar le trombe Greche, e le Latine.
Canto per far pietosa
Vn anima orgogliosa;
Se non giouano i versi à l'ardor mio,
Muse restate in pace, Apollo à Dio.
Amor, lasso, mi sprona,
Pouertà mi raffrena, e ben m'aueggio,
Ch vn'Amante senz'oro è sẽpre in doglia,
Se chiuse à chi non dona
Stan le porte di FILLI, io che far deggio,
Per non morir su l'agghiacciata soglia?
Con sacrileghi esempli;
Spogliérò Altari, e Templi;
E tu Madre d'Amor prima sarai,
Che d'auara bellezza esca mi fai.
Amansi à la campagna,
L'agnella, e il capro, e la giouẽca, e'l tauro;
Nè v'è chi del gioir premio richieda;
La sua cara compagna,
Cui seguitando va dal mirto al lauro,
Sẽza mercede il bel Colombo ha un [illegible]

Sol le Donne rapaci
Vendon gl'amplessi, e i baci;
E'l prezzo fanno a le lor gioie stesse,
E l'vom le compra, e'l più ne godon esse.
O lieta, ò fortunata
D. Saturno l'Età, ch'il faggio, e l'elce
Su fatua il mel, piouea la manna à stille;
Allor siepe malnata
I campi non cignea, nè sculta falce
Additaua i confin, partia le ville;
Senz'aratri, e bifolchi
Eran fertili i solchi,
E à gl'innocenti abitator del Mondo
La terra apriua a cenno il sen fecondo.
D'alga intrecci, e di canne
Eran gl'alberghi, e non auean d'armati
Vigilante custodia à l vscio auanti;
Nè le rabbiose zanne
Ne i molossi importuni, e i fier latrati
Iscian di notte i più segreti Amanti;
E le Ninfe cortesi,
I Pastorelli accesi
Dauan, se dauan pur, ò faui, ò latte,
O rose e colorite, ò poma intatte.
Or non bastan le gemme,
E peco è l'or, che da' Peruui Regni
Del gran Monarca Ispan portan gl'abeti.
Ne l'Eritree marenne
Si peschino le perle, ò quai più degni
Parti si nutra in sen l'Indica Teti;
Vengan d'Assiria odori,
Di Melibea colori,
Drappi di Babiloma, allor pietade
Fia, che si troui in femmil beltade.
Mercè, qualunque vendi
Quel ben, che più di noi sotto vèl rimi,

Ch

Odi i miei caldi affettuosi auguri.
Ardan notturni incendi
L'auaro tetto, e le ricchezze infami
Di ladro ignoto occulta man ti furi,
Si che fra gl'agi auezza
In mendica vecchiezza
Chiuda i tuoi giorni, e il cenere infelice
Vrna non cuopra, e sparga l'aura vltrice.
O de la Gallia inuitta
Non vltimo splendor, Brenno guerriero,
Io la tua gloria adoro, e il nome inchino;
Non già perche sconfitta
Per te Roma restasse, e l'seme altero
Quasi spento di Giano, e di Quirino;
Non perche l'Asia fosse
Trofeo de le tue posse,
Ma perche d'empio cor gl'auari eccessi
Sapesti anco punir co' doni stessi.
Era lunga stagione,
Che d'assedio crudel cinta tenea
L'Efesie mura il Capitan feroce;
Poich'il ferreo montone
Con gl'vrti bellicosi indarno auea
Dato al muro fedele assalto atroce:
Mà dubbio era l'euento,
Che pien d'alto ardimento
Ofaua il difensor fin soura'l vallo
Salir piu volte à prouocar il Gallo.
Quando d'auree monili
L'armate schiere de' Guerrier nemici
Vide auara Donzella ir sen pompose;
De le spoglie gentili
Ben tosto auida fatta, i tetti amici
Patricida crudel tradir dispose.
Patteggia il prezzo, e guida
Per la cieca ombra infida

Il cauto Rè, doue per strade ascoste
Ne le mura infelici entrar può l'oste.
Già d'orror di singulti,
Di gemiti, e di gridi Efeso è piena,
Chi cede al Vincitor, chi cade esangue:
Le fiamme indegni insulti
Fanno a' tetti dorati, e per l'arena
Scorrendo và da mille riui il sangue,
Amorose bellezze
Preziose ricchezze
Sono Gallici acquisti; In sì breu'ora
Regni, pompe, tesor Marte diuora.
Sol con pupille asciutte
Staffi colei, de la Città mirando
L'arse reliquie, e i laccrati auanzi:
Vengon le schiere, e tutte
Sour'il capo esecrabile, e nefando
Tersan quell'or, che desiò pur dianzi;
Ella dal peso oppressa
Ne la mercè promessa
Truoua il gastigo: e fra le gemme auuolta
Nel bramato tesor resta sepolta.

AL SIGNOR CONTE GIO: BATTISTA RONCHI.

FVggon rapidi gl'anni, e qual in fiume
L'onda incalza l'altr'onda,
Tal dal secondo di cacciato è il primo;
Nè così ingorda mai pascer dei timo
L'odorifera fronda
Schiera d'Api digiune hà per costume,
Come inuisibil piume
Spiegando auida Morte, ad ora, ad ora
L'vmane vite in su'l fiorir diuora.
Non, se di giorno in giorno à sacro Altare
Fra Nabatei profumi
Tu sparga il sangue di ben cento armenti,
Fia però, che pietosi a' tuoi lamenti
Trou'i Tartarei Numi.
O che le Parche à te sian men'auare,
L'onde di Stige amare
Hansi à varcar, nè dopò il guado estremo
Del crudo Passaggier venale è il remo.
Inuan lungi da l'armc, e da i turbati
Flutti de l'Adria insano
Staremi têprando à l'ôbra il plettro eburno:
Vano sarà fuggir del Ciel notturno
La gelid'aria, e vano
Schifar de l'Austro pestilente i fiati;
Violenza de' Fati
Seco à forza ne tragge, & infinite
Le strage sono, onde si cala à Dite.

E noi, se'l tempo irreuocabil fugge,
Sospirerem, ò RONCHI,
E colmerem d'inutil doglia il cuore?
Ah nò; Cogliam da questi campi il fiore
Pria, che tempesta il tronchi,
O maligno vapor l'arda, e l'adugge;
Folle chi più si strugge,
Il pensar'al morir la morte affretta,
E più tardi si muor, se men s'aspetta.
Prendiam dunque la Cetra; Io de la prima
Mia fiamma, ch'ancor bolle,
Tù de l'vltima tua direm gl'ardori;
Ma de' più dolci, & odorati vmori,
Che mandi il tuo bel colle,
L'aride fauci à noi righiamo in prima.
Altri à Parnaso in cima
Cerchi di Rio diuino acque feconde;
Il furor nostro à noi deriui altronde.
Io vidi, il giuro, e se mia lingua mente,
Con furia procellosa
Schiantin le vittime grandini acerbe,
Vidi'l Padre Lieo steso frà l'erbe,
Sù cetra armoniosa
Trattar d'auorio, e d'or plettro lucente,
Vidi le Ninfe intente
Starsene al canto, & à le voci argute
I Satiri chinar l'orecchie acute.
Bacco, & Amor son duo gran Numi. Io loro
Consacro i giorni miei:
E quando vuol Morte crudel li chiuda,
O com'è dolce intanto auer'ignuda
Frà le braccia colei,
Che sola è la mia vita, e'l mio tesoro;
Come in gran tazza d'oro
E dolce or che più ferue il Sol nel Cielo,
Indomito liquor franger col gielo.

Go-

Godiam l'ore presenti, e poca fede
Prestiamo à le future;
Ma tutto ciò, che vien, venga improuiso,
Sia ministro di pianto, ò fia di riso,
Di gioie, ò di sciagure,
Nulla de l'auuenir cura mi fiede:
Con frettoloso piede
Vecchiezza s'auuicina, e fuggitiui
Pur troppo se ne vanno i dì festiui.
Di gemme, e di tesori oltramarini
Cumulate ricchezze
Ingordo Erede auer da me non pensi;
Altro più dolce oggetto hāno i miei sensi,
Ch'insipide dolcezze
D'inutili adamanti, e di rubini;
Che quando il ferro chini,
Non faran con sue arene Indo, e Pattolo,
Che la Parca il sospenda vn punto solo.
Mentre dūque ancor liec in giochi, e in feste
Frà gl'amor, frà le mense
Passerò di mia vita i miglior anni;
Nè lascierò, che d'importuni affanni
Nubi pallide, e dense
Mi diluuin sù'l core atre tempeste;
E se cure moleste
M'assaliran, farò al pensier ò infermo
De' doni di Lico ristoro, e schermo.
Qualor sparse di gelo in vetro schietto
Suggo le dolci stille
Che lagrimar del bel Fioran le viti,
Sento serpermi in sen furor graditi,
E di liete fauille
Tutto ingōbrarmi in vn Momēto il petto;
Me stesso in oblio metto;
Rè sono, e in vece di diadema, e scettro
Cingo di rose il crine, e stringo il plettro.

Et ò come frequenti allora i carmi
Piouon da la mia Cetra;
Qual fiume d'eloquenza in petto ascondo;
Allor con alto suon, con stil facondo
Ergermi sento à l'Etra,
E canterei vittorie, Nomini, ed armi;
Mà le guerre, che farmi (canti,
Piacque à l'ignudo Arcier, conuien ch'io
E le perdute mie serina, e i miei pianti.
Non dirò, che di Grecia i Rè guerrieri
De le bellezze illustri
Riuolti à vendicar i furti indegni,
Ricoprissero il mar d'armati legni,
E sudasser duo lustri
A incenerir di Troia i tetti alteri.
Fur'Ilio i miei pensieri,
Ciuia gl'arse in breu'ora; e gl'occhi suoi
De le ruine mie furon gl'Eroi.

A CINTIA.

DEl Mar, che bagna al Lilibeo le piante
L'Itaco Caualier l'onde fendea,
E di lontan scorgea
Rotando ir per lo Ciel nube fumante,
Che da l'orrido sen d'alpestre balza,
Qualor sospira, empio Gigante innalza.
Ed ecco in cima à gl'increspati argenti
Tre donzelle apparir con cetra, e plettro,
Il crin di puro eletro,
Le luci à par del Sol'erano ardenti,
E de l'ignudo sen lambendo giua
I tiepidi alabastri onda lasciua.

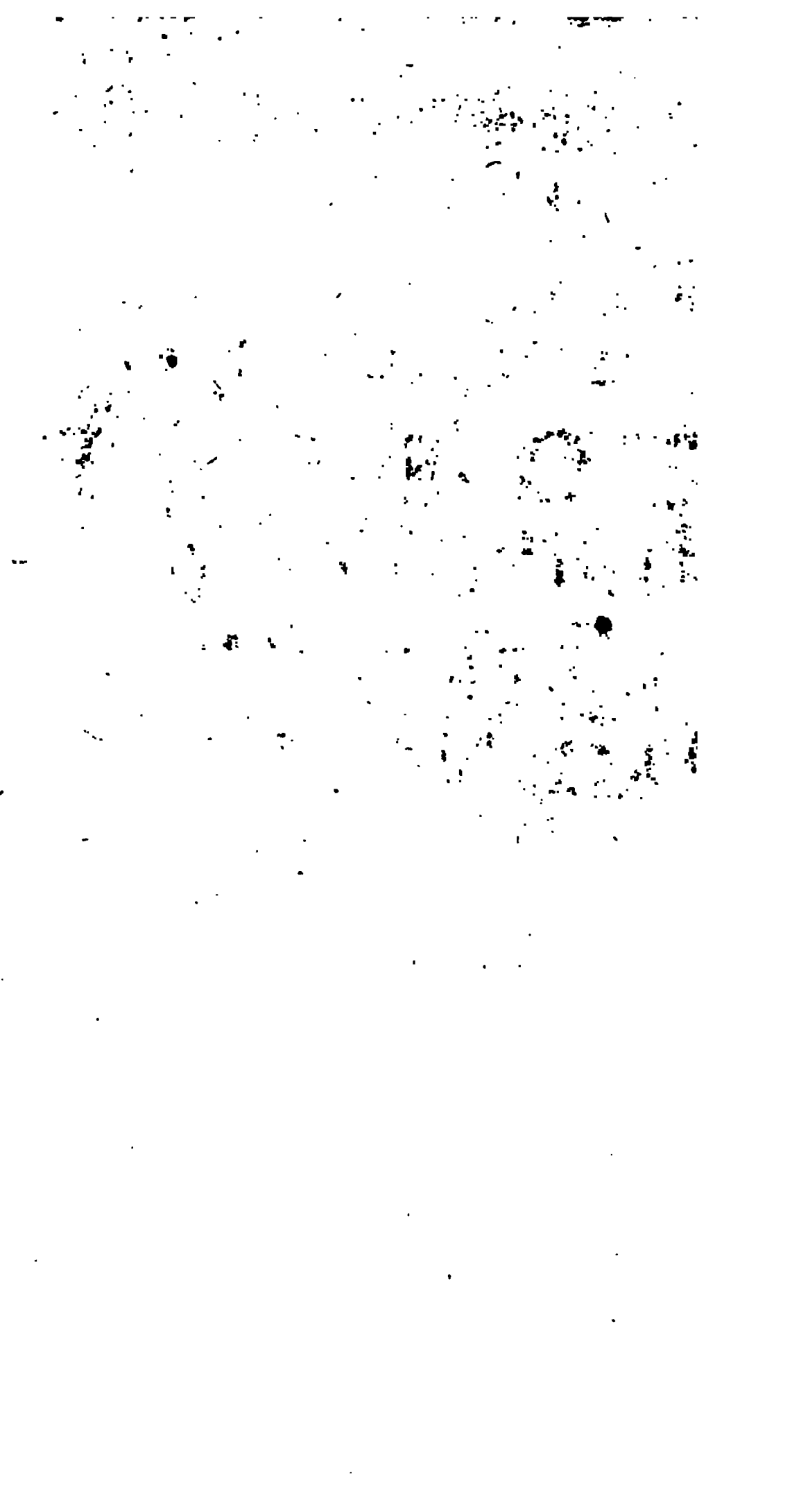
Trà-

Trasſero innanzi à la volante prora
Da l'armoniche Lire vn ſuon concorde,
Et à l'aurate corde
Voce accoppiar ſi dolce, e ſi canora,
Ch'i zeffiri fermando in Ciel le penne,
Troncaro il corſo a le velate antenne.
Guerrier, (dicea) che da gl'incendi Argiui
Miraſti incenerir d'Ilio le mura,
Ben per tua gran ventura
Pellegrinando à queſto Cielo arriui,
Noi preſaghe ne ſummo, e più d'vn giorno
Qui ſoſpirato abbiamo il tuo ritorno.
Queſto è del Riſo, e de la Gioia il regno;
Qui l'anime beate han certa ſede.
Ma chiuſo à mortal piede
Stà per legge immortal camin ſi degno;
Tanto gaudio à te ſol riſerba il Fato,
Folle, ſe'l fuggi, e ſe lo ſprezzi ingrato.
L'arme prouaſti già, prou or le paci:
S'ignudo è Amor, e tù depon l'acciaro,
Vedrai qual ſia più caro
O ſuon di trombe, ò mormorio di baci;
A che badi? A che penſi? Ancor nol ſai,
Perduto ben non ſi racquiſta mai.
Godi mentre ancor hai guancia di roſe,
Che ben toſto verrà l'età del gielo;
Sotto canuto pelo
Le miſerie più graui il Cielo aſcoſe;
Pena ſarà fin la memoria, e forſe
Lagrimarai queſt'ore indarno ſcorſe.
CINTIA, io non hò de le Sirene il canto,
Nè la mia voce à l'altrui morte aſpira:
Sai che vuol dir mia Lira?
Ch'oziosa beltà perde il ſuo vanto;
Van gl'anni à volo, e per girar di luſtri
Caggiono i marmi alfin, nò che i Laguſtri

Vn ben, che tosto manca, vn don, che fugge,
E' quel fragil tuo fior di Giouinezza:
Importuna vecchiezza
E rose, e gigli in vn momento adugge;
Cangierà qualità la guancia, e'l crine,
Quelle si farà d'or, questo di brine.
Se à te dunque benigno il Ciel concesse
Prezioso tesor, perche il trascuri?
Ecco pender maturi
Dal tronco i pomi, e biondeggiar la messe;
E tu folle vorrai pria, che raccorli,
Del tempo à l'ire inutilmente esporli?
Tempo verrà, che nel cristallo amico
Orma non troverai del pruno volto,
E ch'io libero, e sciolto
Fiamma non sentirò del foco antico;
Tu sarai senza Amante, io senza amore,
E sarà mia vendetta al tuo dolore.

Il fine della Prima Parte.

DELLE
POESIE
LIRICHE
DEL CONTE
D. FVLVIO
TESTI.
PARTE SECONDA.



AL SERENISSIMO
SIG. DVCA
DI MODANA.

Opere glorioſe di Sua Altezza in pace, e in guerra.

LVminoſo di gemme, e bionde d'oro
Hà d'Idaſpe l'arene,
Ma nel rio d'Ippocrene
Più ricco in paragon naſce il teſoro,
Mentre i Criſtali ſuoi
Poſſon d'eternità ſmaltar gl'Eroi.
Vergini Dee, che del Ruſcel beato
Cuſtodite la ſponda,
De la mirabil'onda
Deh non mi ſia voſtro fauore ingrato,
Ch'io la penna v'immergo,
E de l'Italia il più bel fior n'aſpergo.
Certo irrigata di celeſti vmori
Sì vezzoſa non ſuole
Rider in faccia al Sole
La Reina odoriſera de' fiori.
Che più pregiati aſſai
Bella Virtù non ſparga odori, e rai.
O di vera Virtù lucido ſpecchio,
Mio Rè, mio nume in terra,
Se in troppo ardir non erra,
Porgi cortese à la mia Cetra orecchio:
Di te ragiona, e gode
Se medeſma fregiar de la tua lode.

Regger con man lenta, e soaue il freno
Di Popoli guerrieri,
Ma con più duri imperi
Frenar gl'affetti suoi dentro il suo seno,
E sol con proprio danno
Saper contro se stesso esser tiranno.
Prouerà (e siane vna verace immago
L'arricchita mia Musa)
Con larghezza profusa
In grembo à la Virtù l'onde del Tago,
E con degna mercede
Animar il valor, premiar la fede.
Preueder, preuenir l'alta sciagura,
Onde l'Italia or piagne,
Suiscerar le campagne,
Quà fosse profondar, là drizzar mura,
E da' barbari sdegni
Prouidamente assicurar suoi Regni.
Son tue glorie, FRANCESCO, e ne la Pace
Gli studij tuoi fur tali:
Quinci spiegò grand'ali
Fama non lusinghiera, e non mendace,
Et à Ciel soura quanti
Reggon scettri in Esperia alzò tuoi vanti.
Ma più pronto, però suol'Elicona
Dispensar'i suoi carmi,
Oue si trattan l'armi,
Oue di guerra alto fragor risuona,
E sol d'opre di Marte
Par che sappian parlar l'Aonie carte.
Qual'ebbe mai, qual la Grecia vide
Saggio più di Nestorre?
Pur di lui tace, e corre
Partaso à celebrar l'ira Pelide,
E de l'indomit'ira
Nel morto Ettore i cruda effetti ammira.

Dun-

Dunque, Signor, di tue vittorie eccelſe
Sol mia Cetra ſauclli,
Già che i lauri più belli
Pindo ne le ſue ſelue al tuo crin ſcelſe,
Allor, che ti miraro
Mieter'armati campi Enza, e Panaro.
Qual fier Leon, cui là ne' boſchi Ircani
Gran fame arroti i denti,
Se ſtuol d'incauti armenti
Paſcer d'alto mirò gl erboſi piani,
Corre, sbrana, diſperde,
E roſſo laſcia il ſuol, che trouò verde.
Qual piomba giù dal Ciel frà tuoni, e lampi
Saetta incendioſa,
Che la dur'elce annoſa (pi.
Squarcia, e del trõco buſto ingombra i cã-
Smorto fugge il Bifolco,
E l'aratro abbandona à mezo il ſolco;
Tal foſti tu, tal raſſembrò tua ſpada
Contro la turba oſtile.
Ma di libero ſtile
Poco à la noſtra etate il ſuono aggrada:
Più ſicuro è il ſilentio, (ſenzio.
Ch'amara anco è la manna à vn cor d'ar-

Alla Sacratiſs. Maeſtà
DEL CATTOLICO RE'
FILIPPO QVARTO.

Si toccano ſuccintamente le glorie di S. Maeſtà. Si ſupplica per la pace, e ſi eſorta à portar l'Arme in Terra Santa.

Già purgata di Moſtri auea la terra
Con inuitto valor l'Eroe Tebano,
Nè l'intrepida mano
Più ritrouaua oue adoprarſi in guerra,
Quand'il gran Maurritano
Curuando il tergo affaticato in arco
Vide mancar ſott'il Celeſte incarco.
Tremar le briglie d'oro in mano al Sole,
Mentre l'oblique vie tumido corſe,
E di cader in forſe
Più volte vacillò l'Eterna mole;
Generoſo v'accorſe
Ercole allor', e con le ſpalle altere
Dal precipitio aſſicurò le Sfere.
Così miſterioſo in ſua fauella
Cantar s'vdì pletro di Muſa Achea:
E forſe dir volea,
Che gloria militar ſempre fù bella;
Ma che più riſplendea
Nobil pietà, che de l'Empireo regno
Contr'ogn'empio volere ſi fà ſoſtegno.

QRè

O Rè de' Rè, il cui diffuso impero
A gran pena del Sol l'occhio misura,
Al cui scettro Natura
Partorì fuor del Mondo vn Mõdo intero,
Non isdegnar d'oscura,
E pellegrina Cetra il suon, che stride,
Nè ti turbar, s'à te fò pari Alcide.
L'Idra, che da più capi orrendi, e crudi
Vomitò di velen spume mortali,
E seconda di mali
Tutte infettò le Belgiche paludi,
Trionfo è de' tuoi strali;
Et or de l'empie teste i tronchi scemi
Dan sù i liti d'Olanda i guizzi estremi.
Duro à veder da l'Iperboree tane,
Terror de l'Austria, vscir Leon fremente,
E la grand'vnghia, e il dente
Sanguinosi portar di stragi vmane;
Pur giacque; e l'Istro algente
Di Vandali cipressi ornò sua riua;
Ma il gran socorso à la tua man s'aderiua.
Fatto di tre gran corpi vn corpo solo
Ecco di Francia il Gerion se'n viene;
Turba del Pò l'arene,
D'arme, e d'orror'épie d'Insubria il suolo,
Poi trema, e non sostiene
Pur di mirar de la tua spada il lampo,
Ed à tre vite vna Sol fuga è scampo.
Deh quì fia il fin de l'ire, e la faretra
Grauida di vendette omai deponi;
Maggior, se tu perdoni,
Che se tu vinci, andran tue lodi all'Etra,
Che non sempre di tuoni
Arma Gioue la destra, e à chi l'offende
Con non men bella faccia il ciel risplende

lo

Io sò, che al tuo valor lieue fatica
D'ogni forza mortal l'incontro fora;
Ma, che non tenta ancora
Ostinato romor d'alma inimica?
Iui pietà s'ignora
Oue superbia regna; e tutto lece
A chi del suo voler suo Dio si fece.
Già Lutero, e Caluin d'insegne, e vele
Veggo intorno adõbrar le terre, e i mari!
Odoi singulti amari
De l'afflitta di Dio greggia fedele:
Miro de' sacri Altari
Dispersо il culto, e per le man de gl'empj
Sucnati i Sacerdoti, ed arsi i Tempj.
Ben l'Atlante Diuin, che de la Fede
Su'l dorso antico oggi sostenta il Cielo,
Tutto ardente di zelo
Sudar ne l'opra, & anelar si vede;
Ma tu, cui smalta il pelo
Oro di fresca età, sottentra al pondo,
E per l'Ercole suo ti mostra al Mondo;
Abbia da te pace l'Europa, e miri
Doppò tante tempeste vn dì sereno,
E se'l vasto tuo seno
Pur di nuoui trofei nutre desiri,
Gira lo sguardo almeno
Oue la tua Gierusalemme onusto
Di Traccia fero il piè ti mostra, e il busto.
Quà, quà (dic'ella) ò gran Filippo; indegna
E' de le Regie piante ogn'altra strada;
Giusto è, che per te cada
Chi di Sion nel trono ingiusto regna;
Ma quell'inuitta spada,
Che con tanto sudor la Fè solleua,
Stilla di fedel sangue vnqua non beua.

Se

Se di vittorie hai sete, ò qual destina
Il bel Giordano à le tue labbra vmori!
Non mai sì degni allori
Produsse a' Duci suoi selua Latina
Che frà sacrati orrori
Più bei ne li coltiui à la tua fronte
D'Ebron la valle, e di Taborre il monte.
Questa è patria di Dio; quì nacque; e questi
I liti son, queste le piaggie istesse,
Ou'ei più volte impresse
Con vmanato piede orme celesti;
Quì perche l'huom viuesse,
Morì spargendo il sangue; E queste colli
Di stille Redentrici ancor son molli.
Misera, e sarà ver, che'l Turco, e il Moro
In alberghi Diuini abbian suono?
Van ne l Indico lido
Mille abeti à pescar l'arene d'oro,
E di mia voce al grido
Sctor non vedrò vna vela, oue il gran Dio
Tutte del Ciel l'ampie miniere aprio?
Signor gl'indugi tuoi, le tue dimore
Scemano à te la gloria, à me il conforto;
E quel giogo, ch'io porto,
E' più sciagura tua, che mio dolore;
Che se Dio non è il Porto
Degli vmani pensieri, ogni grandezza
Ne gli scogli del Mondo vrta, e si spezza.
Ne la penosa seruitù, che soffre,
Teco con tali accenti ella ragiona,
E diuoto Elicona
Al Real guardo in queste carte or gli offre,
Ma se falso non suona
L'Arco del biõdo Arcier tua man possente
Già congiugne l'Occaso à l'Oriente.

All'Eminentiſs.
SIGNOR CARDINALE
BENTIVOGLI.

Per le ſue Storie di Fiandra.

BEllo Clio ſe ti chiamo, e s'à tuoi carmi
De'Bentiuogli Eroi propongo il nome,
Tù cangi il plettro in trõba, e non sò come,
Fai dal Ciel rimbombar ſtrepito d'armi.
Eſſerciti ſchierati, oppreſſe mura,
Popoli vccisi, incatenate genti,
E di ſanguigni vmor gonfi torrenti,
Del tuo guerriero ſtil ſon nobil cura.
Ma il rimembrar de l'opre, onde ſuperba
La magnanima ſtirpe al Ciel ſe'n vola,
Trema il mio cuore imbelle, e d'vna ſola
Penna frà tante ſpade à dir ſi ſerba.
Narri, chi può, con bellicoſo grido
De gli Anibali, e de Cornelii vanti:
Io non più mite ſuon tempro i miei canti,
Nè minor merto in te cõ.ẽplo, ò GVIDO.
Se di ſangue ſmaltar l'haſte fraterne
D Olanda contumace il ſuol paluſtre,
Gran ricompenſa è che con penna illuſtre
L'ardite imprese fue tù renda eterne.
D nero à gl'inchioſtri tuoi raccolti i riui
Tutti ſon d Ippocrene; e così puri
Corron ch'in parangon ſembrano oſcuri
Gl'Erodoti à la Grecia, al Lazio i Liui.
Tronchi da ferro atroce Anuerſa piange
D Orno i nobili buſti, e d'Agramonte,
E mendicando và con meſta fronte
Pellegrini ſoccorſi ſule Orange.

Ma

Ma l'Isole adirate il giogo aussero
Scuoton da la ceruice; alzan stendardi;
Gridan vendetta, e libertate; e tardi
Del suo troppo rigor duolsi l'Ibero.
Voi, cui forza ò destin rende suggetti
A souranne potenze, e i van desiri
Da l'anima sgombrate, e non v'inspiri
Fastosa ambizion torbidi affetti.
D'vbbidir, di soffrir'vnqua non reste
Ben composto pensier; che non perdona
Gelosia di dominio, e fan corona
Papaueri recisi à Regie teste.
E voi cui scettri, e regni offri la sorte,
Spogliate il cuor di fierità, d orgoglio,
Nè la serena maestà del foglio
Vengano à funestar trofei di morte.
Reggia di sangue, e di sepolcri piena
Goder non può di successor felice;
Et è pompa crudel, gloria infelice,
Regnar qual Basilisco in vota arena.

AL SIGNOR
BERNARDO
MORANDI.

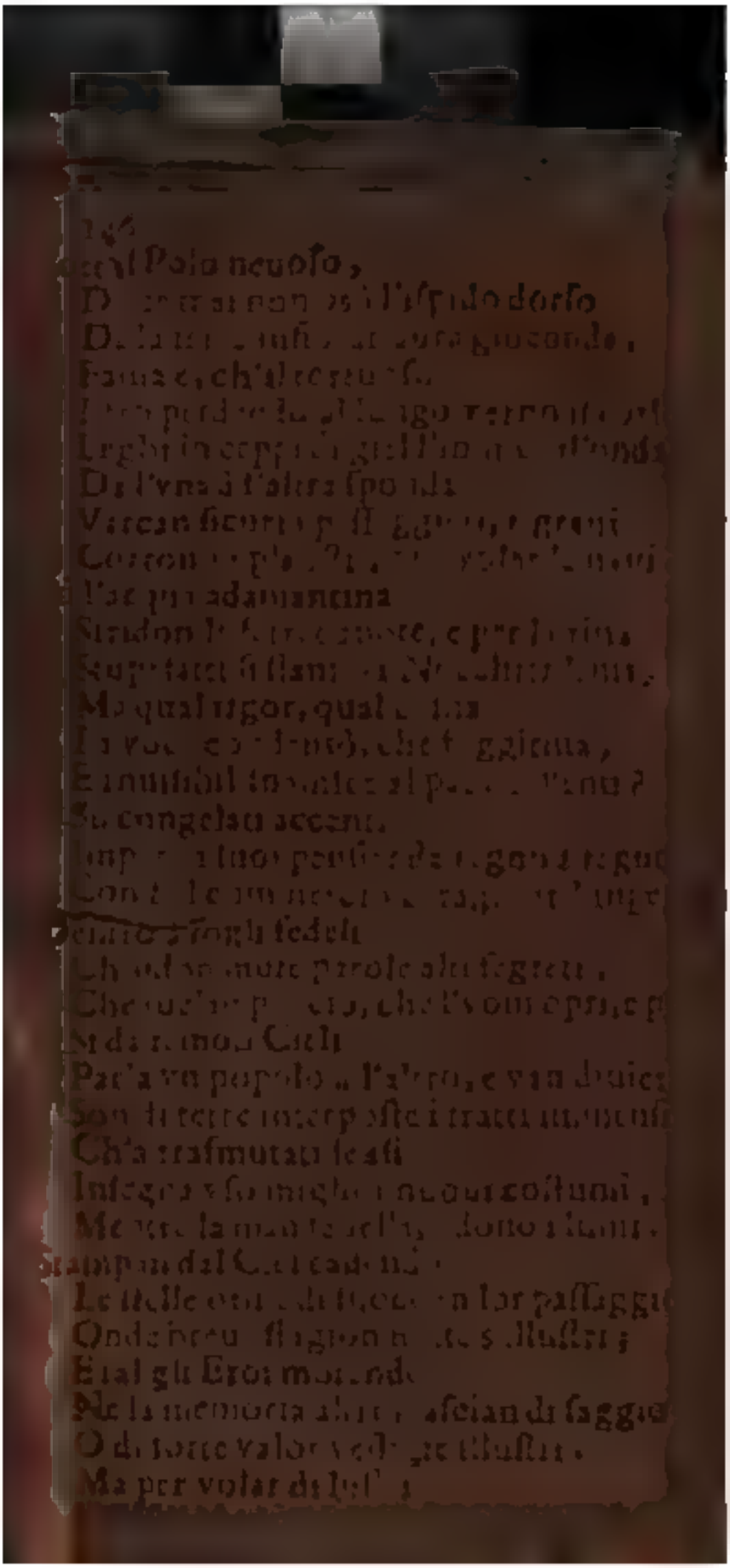
Della calata de' Franceſi à Suſa, e Pinarolo, ſi profetarono le calamità, che poi ſeguirono in Italia.

O Riſtoro del Mondo,
Che con propizia man ſemini in ter
Le delizie del Ciel, Pace beata,
Chi n'inuola il giocondo
Seren del tuo bel volto? e qual di guerra
Tuona ſoura di noi nube ſpietata?
D'aſpidi incoronata
Se'n vien Megera, e di mortal veleno
A l'Italia infelice infetta il ſeno.
Giù per gl'alpeſtri calli
Del ſaſſoſo Apennino, oue à gran pena
Ferino piede ei me veſtigie imprime,
Corron Fanti, e Caualli,
Ch'à ſtāche mēbra il furor proprio è len
Nè giel di neue ardor di cuor reprime;
Calan da l'alte cime
Torrenti d'arme, e con fragore infano
Diluuio marziale inonda il piano.
Haſtoſi Regnatori
De la miſera Eſperia, ecco i trionfi
De le diſcordie voſtre; or non gioite?
A ſatollar quei cuori
D'amara inuidia, e di ſuperbia gonfi,
Baſteran ben tante ruine ordite;
Ma in profane Meſchite
Lungo le Tracie, e l'Africane rine
Criſtiane inſegne penderan cattiue.

Mi

Or ſi da l'alto Ciel fauella Dio,
E fà tremar de l'ampie sfere i giri.
Odi, ò popolo ingrato,
Tù, che le leggi mie poſte in oblio,
Laſciuia, crudeltà, ſuperbia ſpiri;
Tù, ch'oziofi miri
L'Altar diſtrutti, e deſolati i Tempj,
E la mia Tôba oppreſſa in man de gl'empj.
on dunque di Babelle
Le memorie inuecchiate? Arco impotente,
Ottuſi ſtrali auran l'ire Diuine?
Infetterò le ſtelle
Di mortiferi influſſi; ardor cocente
Da foſco Ciel ti pioverò su'l crine,
Da remoto confine
Turbe armerò, che con oltraggi indegni
Torran gli Scettri à i Rè, le leggi a' Regni.
rà, che ſian di biade
Iudenti i Solchi, e che in pendici apriche
porose vendemmie Autunno ſperi;
a da nemiche ſpade
roncate in erba le ſurgenti ſpiche,
ſto ſaran di barbari deſtrieri;
trà conuiti alteri
l'ebbro vincitor con man ſanguigne
rgeranſi i teſor de le tue vigne.
ò, Signor, rammenta,
tù ſe'l Dio de la pietà; ch'amaro
nome di Giuſtizia, e di Vendetta,
po ſdegno, ira lenta
tua deſtra onnipotente, e raro,
he tuoni, e baleni, il Ciel ſaetta;
cia; perche aſpetta;
colpe ſue Ninive piange,
ace è Giona, e il tuo rigor ſi frange.

Su-



A MONSIGNORE
GIOVANNI CIAMPOLI

In Lode della Carta.

CÒn artificij egregi
De l'acceso Vulcan l'indomit'ira
Tela formossi à rintuzzar possente;
Equalor de suoi Regi
A le degn'ossa in odorata pira
Rendea l'estremo onor l'Asia dolente,
Così tra'l fuoco ardente
Serbò da l'altre ceneri distinti
Gl'auanzi illustri de' gran corpi estinti.
La qual'industria vmana
Trouar'à i nomi altrui riparo amico
Contra l'ingorda età fia, che si vante!
E qual forza sourana
Sarà dagli anni, e da l'obblia nimico
L'altrui memoria custodir bastante?
Trar dal rogo fumante
Le terrene reliquie è inutil cura,
Se la parte più degna il tempo fura.
O bel fregio de' campi,
Prima gloria de l'erbe, vnica spene
De l'afflitta Virtù, Lino beato:
Te con sereni lampi
Fecondi il Sole, e nutra in piagge amene
Di perpetua rugiada vmore amato;
Tu ne l'ingiurie grato
Ripar'il Mondo e ne gl'oltraggi tui
Quant'offeso sei più, più gioui altrui.

De

De le tue ſpoglie belle,
Benche rotte, diſperſe, eſtenuate,
Merauiglie quaggiù non ſon maggiori.
Avergini donzelle
Con l'inteſte tue fila ebbe oneſtate,
Onde coprir gl'inſidiati auori;
E frà gl'aurei ſplendori
D'eccelſo Trono in Maeſtà ſuprema
Fer tuoi volumi à Real crin diadema.
Di tue candide bende
Scinto le tempie in sù diuoto altare
Sacro miniſtro oſtia à gli Dei non arſe;
Nè colui, che l'orrende
Voragini primier ſolcò del mare,
Senza te di Nettuno osò fidarſe;
Sepp'ei con tele ſparſe
A' ſuoi deſir nel liquido elemento
Far ſeruia l'aria, e tributario il vento.
Spezzò la terra, e poſe
Natura auara à le diſgiunte parti
Il temuto confin de l'onde infame.
Pretumcie fauoloſe
Pareano Irlanda, e Tile; i Seri, e i Parti
Eran titoli ignoti, e voci ſtrane.
Tù le membra lontane,
Malgrado aucor de l'Ocean profondo,
Accoppi inſieme, e riuniſci il Mondo.
O Tifi di Liguria,
Ch'oue non giunſe mai mortal penſiero
Co' fortunati tuoi legni giugneſti;
E tù, che con ingiuria
De' viaggi del Sole il giro intiero
D'vn grand Orbe terren correr ſapeſti,
Dite, à voli si preſti
Chi l'ale v impennò? Voſtre vittorie
Non fur d'vn teſo lin trionfi, e glorie?

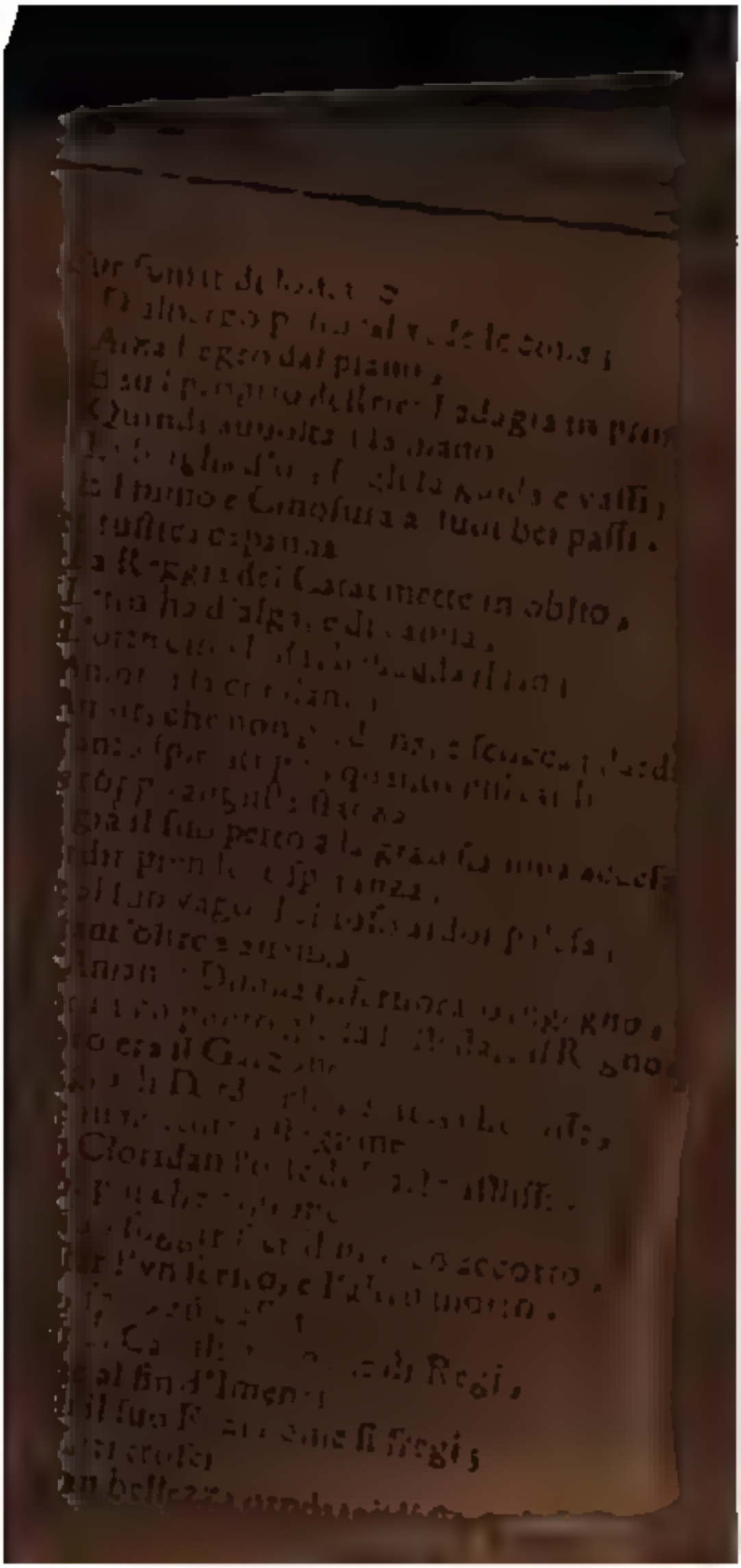
Stan

Sorti il Polo nebuloso,
Di [illegible] lapido dorso
Di [illegible] seconda,
Fama è, ch'il tormento
[illegible] vetro il corso
Leggiere [illegible]
Da l'una a l'altra sponda
Varcan sicuri i [illegible]
Corron [illegible]
Su'l [illegible] adamantina
Sembian le [illegible]
Sopra [illegible]
Ma qual rigor, qual [illegible]
La voce [illegible]
E muti [illegible]
Si congelan [illegible]
Impressi [illegible]
Cor [illegible]
Dentro i fogli fedeli
Ch'od [illegible]
Cue [illegible]
Si dice tuona Cielo
Parla un popolo a l'altro, e van [illegible]
Son di terre [illegible]
Ch'à trasmutati [illegible]
Insegna [illegible]
Mentre la man [illegible]
Stampan dal Cor [illegible]
Le [illegible]
O [illegible]
E qual [illegible]
Ne la [illegible]
O di tanto valor [illegible]
Ma per volar di lor [illegible]
Si dispersero [illegible]
A [illegible]

da de la superba

E tu di sì gran Dive
Pur sei di smalto più duro il cuor nel pet
Ma sciocche pensi Argante
Di schernir gli pietosi diletti,
Bugiardo e chi ciò scrisse,
Leggiero è ch'ei ciò credes A tutti Numi
Oggi non v'ha pietà. Altri che fur
Ha di sasso cuor di pietra
Rimuzzendo i suoi detti à nessi volta
Ma (se pur è degno
Il gran Guerriero di Dio) sentasi ascolta
Che al vecchio Cieco
Di Angelica la bella al vivo espresse
Con varii ramm... mar gl'altri successi.
Ed infingendo la concia
Celar di suo in tutto suoi nudi pensi
Facendo vaghezza, e lusinga
Di cantar con l'arte al Franco guerriero
Ma con la cetra guerriera,
Cantando... ... ...
... ...
Di tal arme guernita
L'Alma e il Fior spiritando fecesi
Ogni animo ferire,
Infin a... ... cuor dietro le curle
Ma già subito infiamma
Non la vista non la beltezza
Ad ogni prego fan dispetto e sprezza.
Che non le Sacerdote
Da' begli occhi di lei trafitto e morto
E del buon Sire d'Anglante
Di sua costanza e pia, più tu sforte?
Ella duca, e sue imprese,
Serrando l'una e l'altra di gran fortez
Fur d'un alma fedele ... ...

Giunta al Guerriero a mezzo
In bel fido sguardo
Vna breue dimora,
Vn nuouo Sol, che
Vn biondo crine incolto
Presso il candido
Sollieua il ciglio,
D'vn insolito fuoco
Ardo, non trouo luogo,
Con le lagrime lauz



IN MORTE

DI LOPE DI VE

Carolo Sarao Veneziano.

D

Di ch'hai mi presta i guardi.
Onde con piena mano al VEGA eſtuo
L'oſſa putiche, e il cenere callonfiou
Cerno le tua i perigli
D'una ſtrada, che ſorge a ſcoſcar acuto
Mi conſortano i Ciel giuſti fauori,
D'Ormai ſi odori
I ſpargero la tom ba, e mi rende
Qui la grand'opra adorerà preſente

AL SIGNOR

FRANCESCO PINELL

Per un regalo di Confetti, e Canoli Fi
fatto il Dicembre all'
Autore.

FVi
Le chiome
Sotto
Poſſ
Se d'aſpro verno
Tutto
Fù di produr
Da qual beato
Mandami
Anch'io
Nè, ſe per
Alma cortese
Che ghirlanda di
Sull'

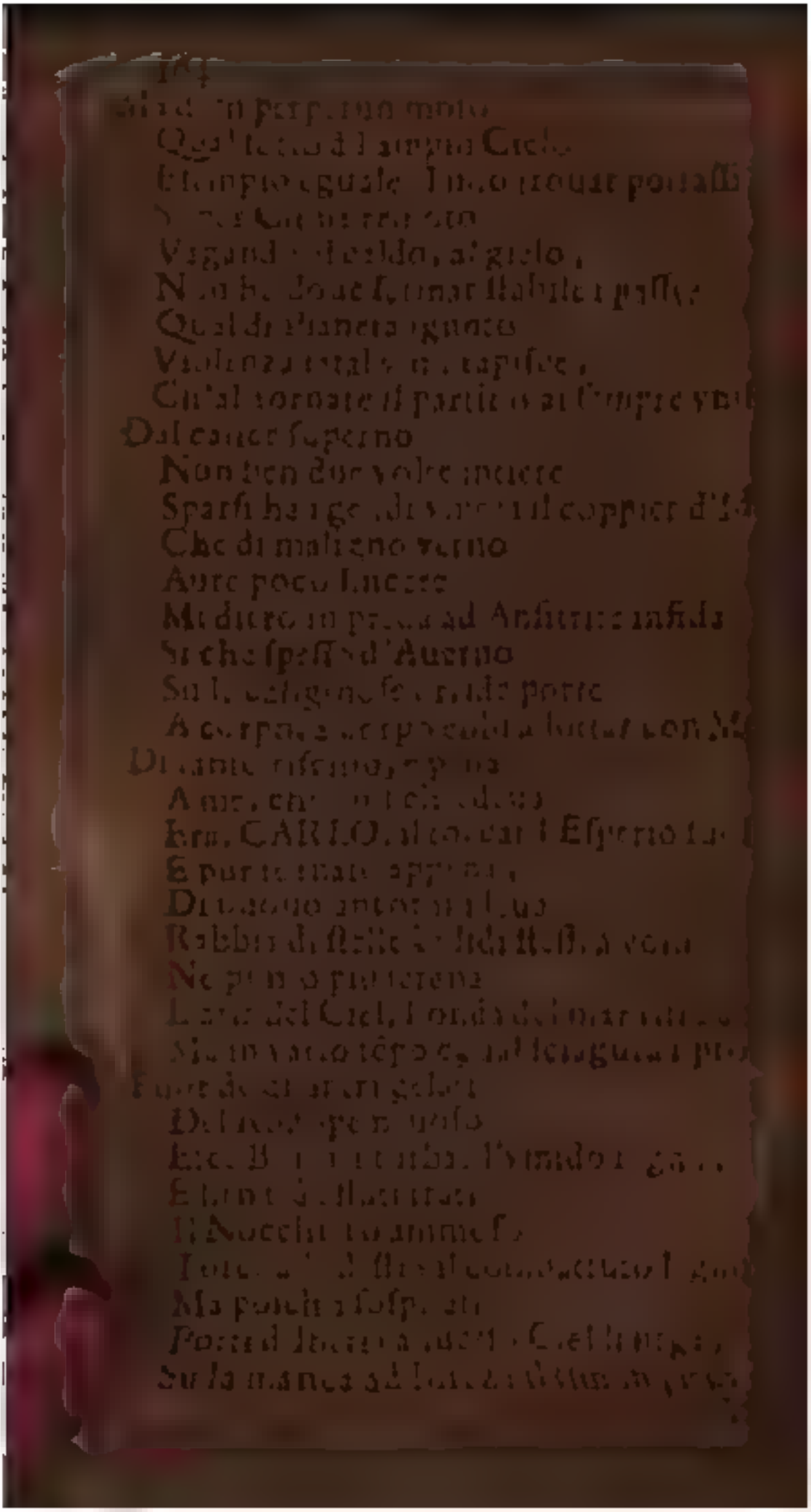
Dirai, che le Cicladi Reine di Roma
Torna altiero, e sopr'aurea splendora
E ch'ei d'alti disdegni
Incenerata la Tebana Troia
La gran Cina ... d'Ilio regge l'into
Ma ma su ... a ... fa guer
Or sveglia! ... orna ... rompe,
Chi di tell'ostro è ... vetr
Già d'intolta ...
Per te la ... ...
O fango ... di Vesuvio, e tanto ardito
Dò di piglio a la Cetra, e corro al lito
Trema Nereo, fa ... d'intorno il vento
Il Rè de' cavalli ... Egeo spesso
Che se Leo vien ... seco
I suoi flutti, i suoi fiati ... con furor
Egli esperto nocchier ... ...
Stringer ... ...
Vinto era al Gange, e di Lui la gloria
Scorrea de l'Alpe gl'orridi ... regni,
E de' giusti sue ... gni
Resiata ... Rea ... memoria
Quando ... ...
E sgarcio ... ...
Di pampini ... ...
Vestiano ... ...
Zeffiri ... ...
Baccanti per Cirtheron ... ...
E ... ...
Chiamar ... ...
Tal Bacco appare ... mare, ...
Da la bella Creta ... a Nasso;
Et da vagar già ... ...
Ne' ... ...
E d'altri ... ...
Pegno de l'amoroso ... ...

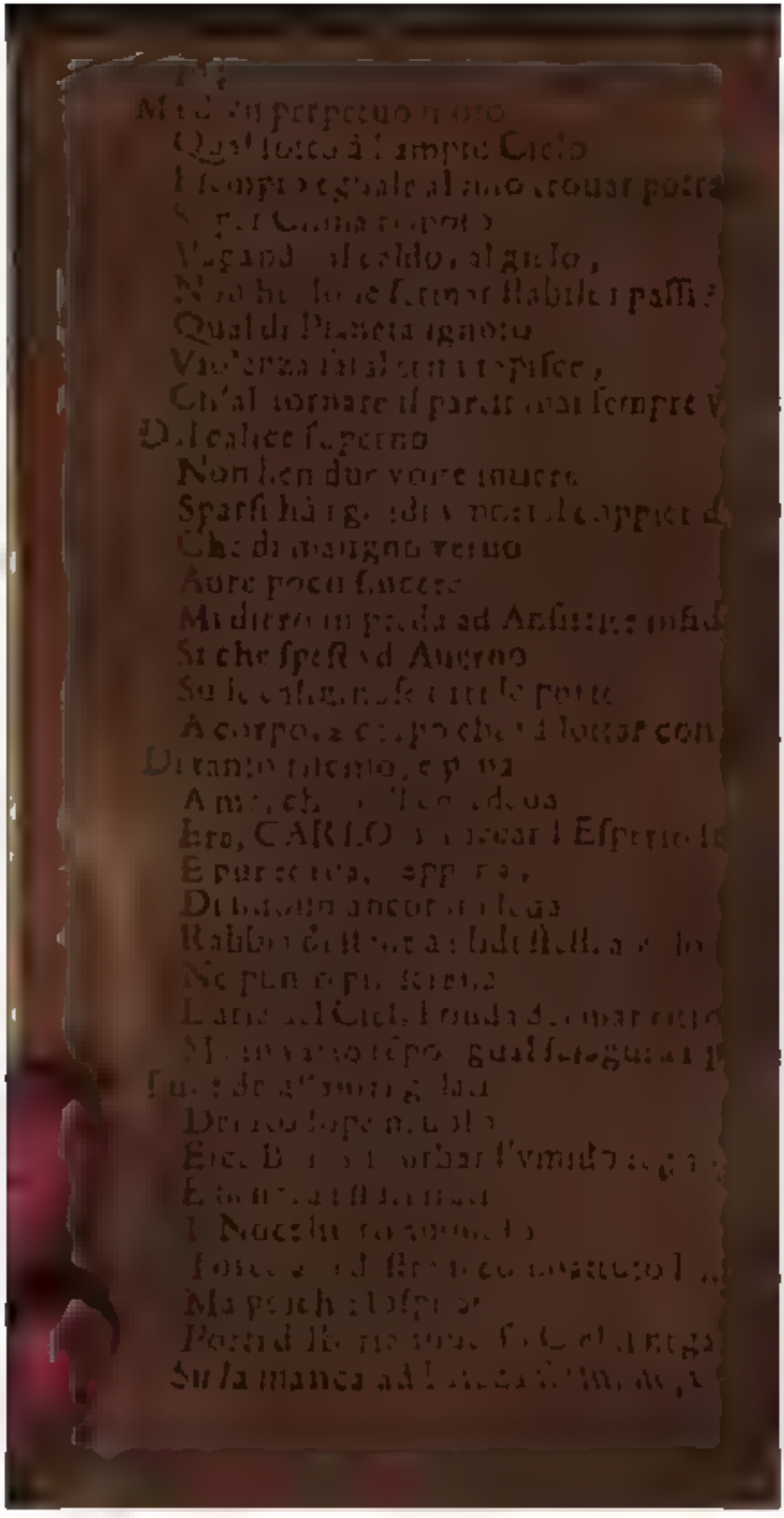
[illegible]

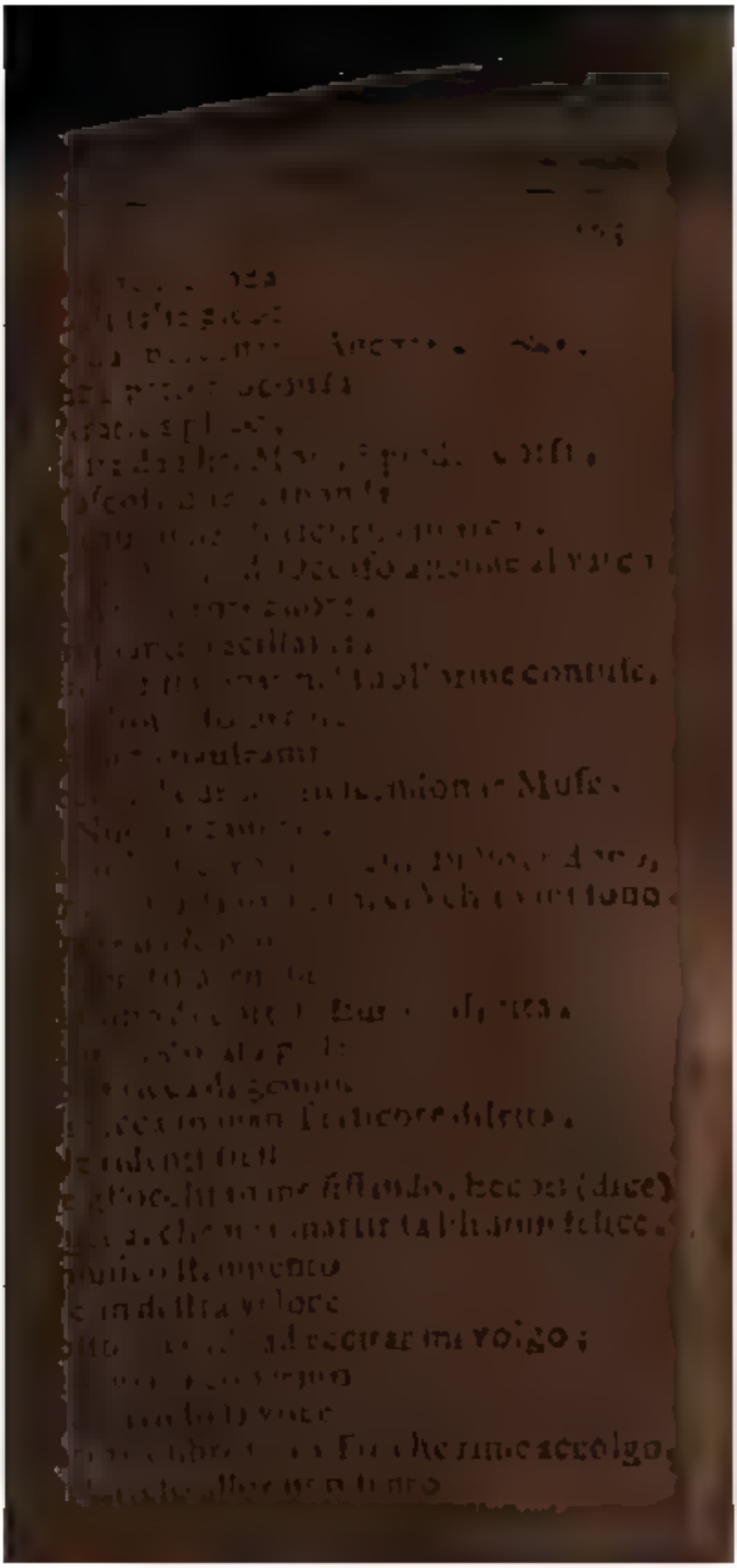
AL SIGNOR CONTE

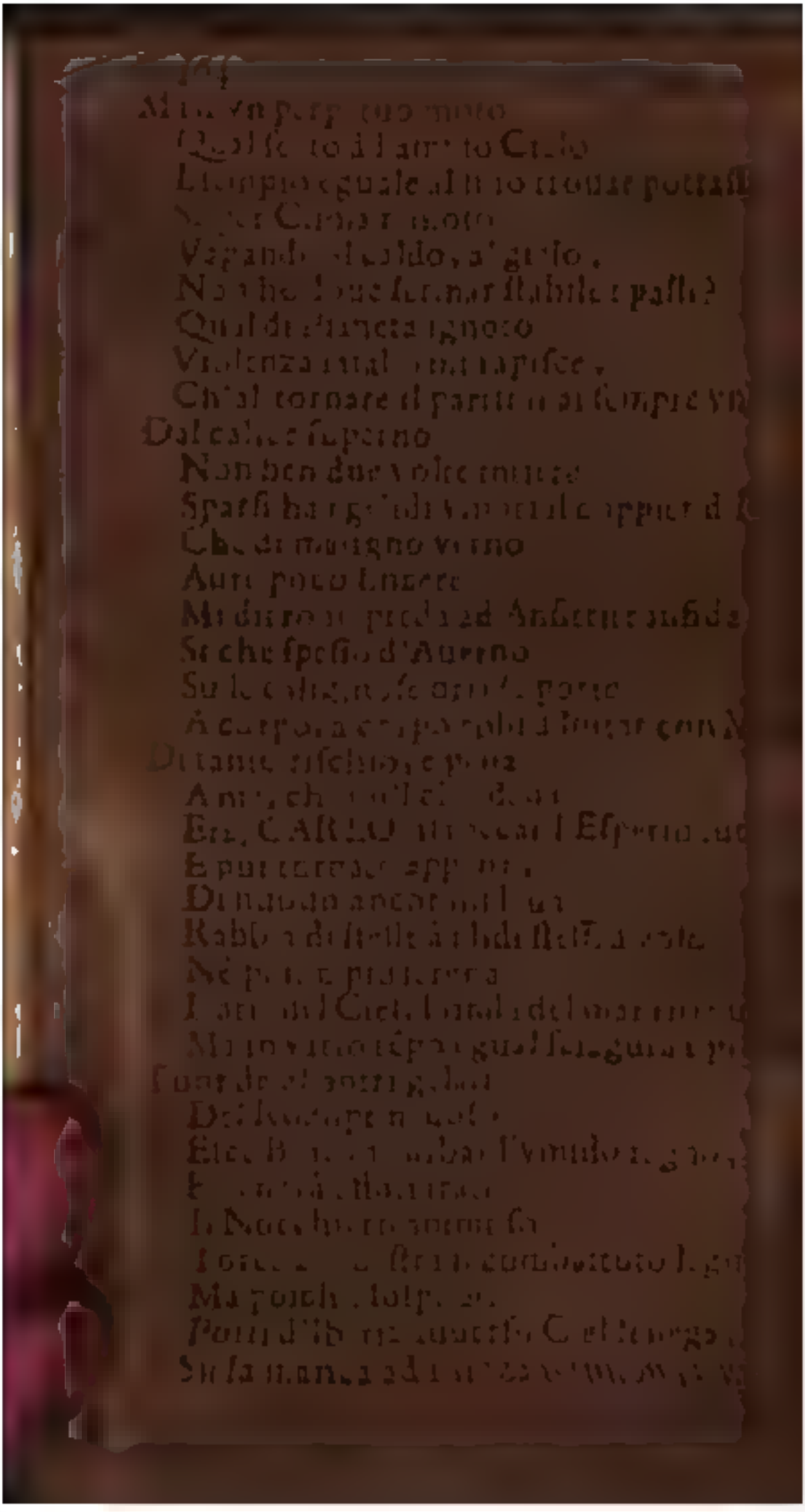
CARLO LADERCHI

[illegible]



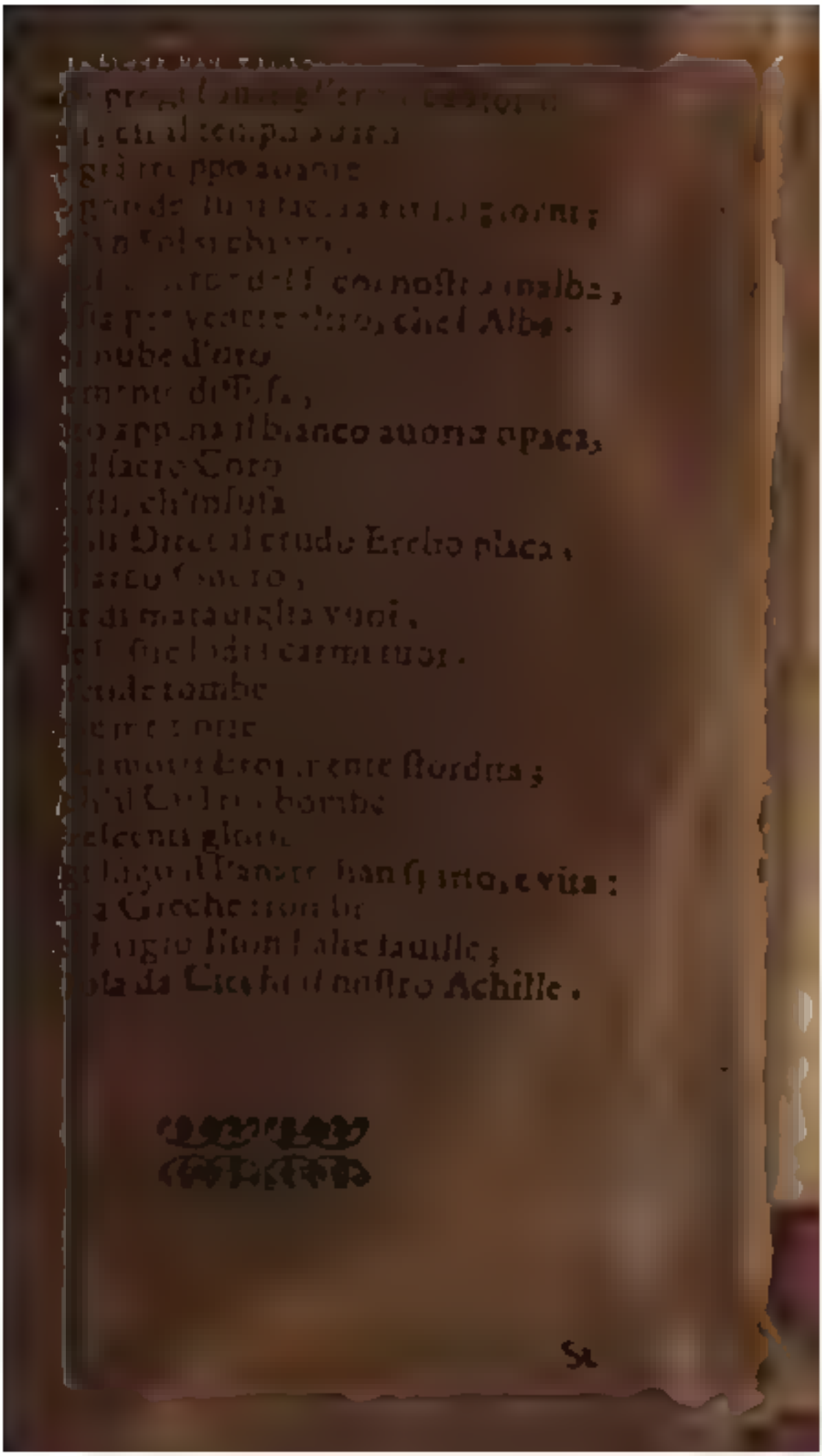






Poi che sul fior de gl'anni
Ne le tenere vene
Spirito bollir mi sentij l sangue,
E in amoroso affanno
Tra fiamme, e tra catene
Prouai ò qual de' Arzavnchor l'affanno
Sourie Apollo mi vsato
Alzar Cinthio le stelle, e inuaghirle
Di amate sue bellezze l'Aule sole.
Oue, che la fronte cinge
De crespe sue piume
Qual giogo d'Ayemo l'humidi ambre
E l'amata beltade,
Quasi Sol, che declina,
Di purpurei ardori fa, cuoce la fiamma,
Febo per altre strade
Cinge d'un altro pallio, volta l'humide gemme
Del già stanco carro, e al fonte suo stanco
Fonde le fiamme,
CARLO, ou'entra il Sol.
Luce ricerca, e non qui non splende,
Ma con pallido lampo
Splender Diana suole
In cui ogni pensiero ombra pungente,
Oue fin sotto a piedi
Sempre spazioseggia Nettuno, e Cinosura
Con tutto argento, e rupi adulti inuolue,
Anima ne l'aria sabbia,
Oue fra chiare strage
Fà il paraggio con polueroso fiore,
Oue a tua prua la rabbia
De i caldi Austri, e tempeste
Non lagrima vna sia dal Cielo asciutto,
Oue par, che non abbia
Preda la terra, e dalle pole valle
Ogni morte vomitando Aure, e Cenere.

Co-



Si da termine a questa, ed altre
seguenti Ottave sacre ad
Arabica Maestà, la Impe-
per nome della Colera
d'Algieri.

ODE PRIMA.

Nacque la Margherita
Redenta nel grembo [illegible]
[illegible]
[illegible]
[

A la vermiglia Croce,
Che riuerente adora, e bacia il vento,
Il Barbaro feroce
Da lunge affissa il guardo, e mira attento;
La raffigura, e crudo
Chiama à voga arrancata il popol nudo.
Sotto sferza inumana
La resupina plebe anela, e geme,
E l'onda, che si spiana
Rotta da remi gorgogliando freme;
Volano i legni, e tardo
Appo lor fende il Ciel Scitico dardo.
L'arriuare, il dar fuoco
A i tonanti metalli è vn tempo solo:
Di grida vn fragor roco,
D'arme vn fiero rimbombo assorda il polo;
Ma d'ogni parte cinto
Il Christiano vascel dassi per vinto.
D'aspre catene il Moro
A la turba fedel le piante annoda;
E d'immenso tesoro
A le triremi sue colma la proda;
Ma la maggior ricchezza
Fù di nobil Garzon l'alta bellezza.
De' Maiorchini regni
Ei fù gloria penosa, amato affanno;
De' più rigidi ingegni,
De' più feroci cor si fè tiranno,
S'vnquà à lira d'elettro,
Sposo con man di neue eburneo plettro.
Le due guance vezzose
Espolte al Sol del fiammeggiante ciglio
Son pendici amorose,
Ou'esulta la rosa in braccio al giglio,
E trasformato Giouc
In vn diluuio d'or sù'crin gli piouc.

Nuouo pietoso affetto
L'anima cruda al fier Corsar commoss
Nè consentì, che stretto
In duro ceppo il gentil piè gli fosse,
Nè che del crin sottile
Violasse il tesor ferro seruile.
Cinto d'eccelse mura
Tenea Giardin superbo al Mare in riua
Ou. d'ogn'altra cura
L'oppressa mente à serenare vsciua,
Qualor fuora de l'acque
Diè tregua à i remi, e respirar gli piacq
Qui le pompe più belle
De l Arabico April mandò il Leuante;
De l'Esperie Donzelle
Qui coronate d or ridon le piante;
E con esilio eterno
Quinci lontan dà relegato il Verno.
Alabastrina Fonte
Da l odorato pian gran conca innalza;
L'onda, figlia del monte,
Da sotterranee vie prorompe, e balza,
E rinfrescando l'aura
Del torrid'Austro il Ciel, il suol ristaura
Del bel Giardino aprico
Al prigionier Dafiso assegna il culto,
Et ei del Ciel nemico
Con men torbido cuor soffre l'insulto,
E più de gl'occhi al lampo,
Ch'à l'opre de la man, fiorir fà il campo.
Ma, deh come souente
Ne i piacer, ne i martir Fortuna è varia
De la piaggia ridente
A correr fiori, à goder l ombra, e l'aria
Scendea Calinda suole
La figlia d'Amurat, d'Africa il Sole.

L

La celeſte ſembianza
Del vago Giardinier ſtupida ammira:
E tanto il cuor s'auanza,
Che di ciò, che ſtupì, toſto ſoſpira.
Amore adulto naſce,
Et in cuna Guerrier, Gigante in faſce.
O che l'Alba, foriera
Del nuouo lume, il Ciel di roſe aſperga,
O che ne l'onda Ibera
Caggia naufrago Apollo, e il dì ſommerga,
Per le ſtrade fiorite
Stampa la bella Turca orme romite.
Strugge ſi in pari ardore
Daliſo al folgorar di quel bel volto;
Ma nel centro del cuore
Reprime il fuoco, e ve'l ritien ſepolto;
Di ſe ſteſſo hà vergogna,
E de l'audacie ſue l'alma rampogna.
Con accese pupille
Parlauan gl'vni à gl'altri i Diuin lumi;
E l'interne fauille
Co' ſoſpiri eſalate vſciano in fiumi;
Fin che propizia ſorte
A più libert affetti aprì le porte.

ODE SECONDA.

VAgabondo pensiero,
Oue vai? donde vieni? e che pretendi?
Tù sù l'ale leggiere
Ora parti, ora torni, or poggi, or scendi,
E nel tuo moto eterno
Sei l'Isio de l'amoroso Inferno.
Ferma gl'erranti giri,
Ripiega i vanni, e te medesmo acqueta,
Ch'à gl'alti miei desiri
Di cattiua beltà bassa è la meta;
Troppo sei tù proteruo:
Io sospirar, io lagrimar d'vn seruo?
Dunque con meraviglia,
E con riso vdiran d'Algier le spose,
Che d'Amorat la figlia
A fiamma prigioniera il petto espose?
Ch'io da' remi, e da' ceppi
L'anima sollevare vnqua non seppi?
Misera, sorsennata,
Del bell Idolo mio così ragiono?
Di libertà spogliata
La prigioniera sì, la serua i'sono:
Le catene dal piede
Egli si trasse, & al mio cor le diede.
Che val di sangue antico
Chiaro splendor, che val ricchezza, ò re-
Se ne teson mendico (gno?
Più brama, oue più tiene, vmano ingegno?
Ah, che non troua il core
Felice tà quaggiù, saluo in amore.

Vola

Vola penſiero vola,
Vattene à riueder l'amato aſpetto,
Ma torna, e mi conſola
Con la memoria del Diuino oggetto,
Che ne' penſieri tuoi
Meglio penſare, ò mio penſier, non puoi.
Così mentre, che tocca
Le tese fila à ben temprata Cetra,
Da l'armonica bocca
Manda Celinda i carmi à ferir l'Etra
Seco d'amor vaneggia,
E le fiorite vie sola paſſeggia.
Sù biſſo di Canopo
Cigne in grana di Tiro intinta veſta;
Ne' lembi ago Etiopo
Sparſe d'argento, e d'or ricca tempeſta;
Ma trà gemmate ſpoglie
Babilonio coturno il piè raccoglie.
Pendon nel bianco ſeno,
Stupor de l'Ocean, fulgide perle;
Ma ſi perdono, ò almeno
Sguardo d'occhio mortal non sà vederle,
Ch'il candor ſi confonde,
E'l teſoro maggior l'altro naſconde.
Frena purpureo naſtro
La licenza del crine, e lo gaſtiga,
Ei fugge, e l'alabaſtro
Del collo altier con onde d'oro irriga,
E reſta il cuor ſoſpeſo,
Se vezzoſo ſia più libero, ò preſo.
Poſto fine al bel canto,
Di mirto à vn'arboſcel la Cetra appende,
E de' ſuoi freggi intanto
L'odorata riuiera à ſpogliar prende,
Ma douunque ſi volga,
Par, che produca fior più, che non colga.

Lo ſtrumento canoro
Furtiuamenie allor toglie Daliſo,
E da le corde d'oro
Spicca con dotta man ſuono improuiſo;
Poi tremolo, e increſpato,
Scioglie dal petto in queſte voci il fiato.
Bella, i fior, che tu cogli,
Son d'l tuo volto immagine odoroſa;
D' ſuoi rigidi orgogli
Aſſai meno n'andrà l'alma faſtoſa,
Se ben v'affiſſi il ciglio
E da le foglie lor prendi conſiglio.
Efimere del campo
Germogliano il mattin, caggion la ſera,
Ma più fugace il lampo
Suo' trapaſſar di Giouanezza altera,
Nè di guancia ſenile
Sfiorato verno vnqua riuede Aprile.
Non creder de la fonte,
In cui ti ſpecchi, à i luſinghieri argenti;
Ch'ell'adula tua fronte,
E benche bionda ogn'or te la preſenti.
In ſua fauella muta
Mormora, che ſarà toſto canuta.
Godi di tua bellezza
Pria, che ti laſci, e che ſe'n vada à volo;
Ch'altro affitta vecchiezza
Seco non trae, che pentimento, e duolo,
E di candido crine
Amor, che nudo và, fugge le brine.
Appo i penſier più ſaggi
Sforzata ſeruitu non è viltade,
Che ſotto à gl'empi oltraggi
Di Fortuna crudel l'alma non cade,
Ma fà d'vn carcer'otro
A ſuo valore, à ſua virtù teatro.

La

La Republica amante
Disparità tra i Cittadin non vuole;
Eguale al Trionfante
Per giusta legge il Prigioniero ir suole,
Maestà non v'hà loco,
E in terra abbassa il Ciel d'Amore il fuoco.
A le fresch'erbe in grembo
Si cantaua Dalisо, e seguia forse;
Ma da l'aurato lembo
Scosse i raccolti fior Celinda, e corse,
E sù i rubin loquaci
Ebbra d'amor li ruppe il suon co' baci.

ODE TERZA.

GIà col lento suo plaustro
La Sommità del Ciel calcaua Arturo;
Fuor del Cimmerio claustro
Vscito era de' Sogni il popol scuro,
E nel sopor profondo
Stanco dal faticar posaua il mondo.
Quando turba fedele
Sciolti si i piè da le catene oppressi,
Dal Corsaro crudele
Per l'ombre taciturne à fuggir diessi,
E pien d'ardita speme
Se'n gi con gl'altri il bel Dalisо insieme.
Con subita prestezza
Legno sottil varcan dal lido à l'onde;
La mano à l'opra auezza
Rapidamente apre le vie profonde,
E de la prua spedita
Soffio d'aura seconda il corso aita.

Sù lo ſpuntar del giorno,
Allor che l'alba in Oriente appare,
E che l'argenteo corno
Tuffa la Dea triforme in grembo al mare;
Del fuggitiuo ſtuolo
Per tutto Algier, andò la fama à volo.
Qual fier Leon, cui fugge
La preda allor, che l'hà trà l'vnghie ſtretta,
Se ſteſſo sferza, e rugge,
Et à ſeguirla il piè riuolge in fretta,
Tale à la triſta voce
Parue ne gl'atti l'Africano atroce.
Sarpar fà in vn momento
De le triremi ſue l'ancore curue,
E il liquido elemento
Par, ch'al flagel de' remi il dorſo incurue,
Ma già troppo lontano
E il pin, ch'ei ſegue, & ogni sforzo è vano.
Sueglata da le piume
Precipita Celinda, e corre al lido;
Inceſſioni fiume
Sparge di pianto, alza à le ſtelle il grido;
De la chioma inf liee
Schianta il biondo teſoro, e così dice.
Ed è pur ver, Daliſo,
Che tù parta da me? che m'abbandone?
Tal, al mio cuor conquiſo
Di ſuo amor, di ſua fè dai guiderdone?
Si le promeſſe oſſerui?
Sfortunato colui che crede à ſerui.
Volta, crudel, la prora,
Riedi, ingrato, in Algier; tornami in ſeno;
E ſe tra noi dimora
Far non vuoi più, teco mi porta almeno;
Che ſe tal dono impetro,
Cõtenta, e Patria, e Padre i'laſcio addietro.

O mia

O mia corta ventura,
O mie lunghe miserie, à che son giunta?
S'vna fuga si dura
Douea pur dal tuo cuor'esser'assunta,
Perche à me le celasti?
Io non hò per fuggir petto, che basti?
Perfido, miscredente,
A misura del tuo pesi il mio amore,
Lieta del mar fremente
Sareimi esposta al procelloso orrore,
Oue destin maluagio (gio.
Vuol, ch'in secco ora faccia il mio naufra-
Sofferto in pace aurei
Là trà Cristiani esser mostrata à dito;
Reciso i' mi sarei
Il crine, vn tempo, à gl'occhi tuoi gradito,
E qual di serua del vso,
Am'auaestrata aurei la destra al fuso.
E se tal fosse stato,
(Che pur dirlo soleui) il tuo disio,
Del popol battezzato
Appreso il culto aurei ben tosto anch'io:
Forse à l'ardor, che nacque (que.
Da gl'occhi tuoi, giouato aurian quell'ac-
Qual fè, qual legge impressa
Nõ auria Amor nel mio perduto ingegno?
Se rinnegai me stessa,
Dandomi in preda à te, che n'eri indegno,
Meglio creder ben puoi,
Che à rinnegar'altrui disposta i' fossi.
Buggiardo Macometto,
Deità senza forza, e senza fede,
Maladetto sia il petto,
Che t'adora mai più, mai più ti crede;
Così de' tuoi diuoti
Ascolti i preghi, e corrisponda à voti?

Guardimi, io ti dicea,
Guardimi il Nume tuo l'amata ſpoglia ;
Nè mai fortuna rea
Da le mie braccia il mio teſor mi toglia ;
Forſe allor, ch'ei fuggiua,
La Diuina cuſtodia in Ciel dormiua.
Or ſe là ſopra alcuno
Non hà, ch'oda mie voci, e mi conforti,
Tridentato Nettuno,
Fà le vendette tu de' miei gran torti,
Inghiottiſci quell'empio,
Spignilo in qualche ſcoglio, e fà ne ſcempio.
Lacerato, inſepolto
Riportal poi sù l'Africana arena,
S'ei ne mio ſeno accolto
Rifiutò di goder calma ſerena,
Fà, ch'io mi vegga innanzi
De le tempeſte ſue gl'infranti auanzi.
Ah nò; sì crudi ſdegni
Nudarſi in Donna amã. e altri non creda,
Baſterà ben, che i legni
Del mio gran genitor ne faccian preda ;
E ch'i ſcogli più duri
Sconti con la mia fede i ſuoi ſpergiuri.
Correte, rinforzate
La preſa voga, ò vincitrici antenne ;
Perche preſto torniate
Amori per me vi preſterà le penne :
O come lui andreſte,
Se l colpe di lui tutte ſapeſte.
Dal Giardin d Amuratte
I più bei fiori il traditor ſi colſe,
E le primizie intatte
D'Ennitro April ſeco portando ei ſcolſe:
Non è la fuga ſola ;
Quale, e quanto teſor coſtui m'inuola!

Aſuoi

A suoi graui martiri
Si la dolente Mora il varco aperse;
Ma gl'inutil sospiri
Per li campi de l'aria Austro dispersse,
E i pianti senza frutto
Si beuè auidamente il lido asciutto.

AL SIGNOR
FRANCESCO
MANTOVANI.

Che le cose forestiere sono sempre in maggior credito che le naturali del paese.

TV de la bella Italia al suol natio
Mie piante vagabonde
Con rampogna d'amor richiami, e sgridi;
Nè sospirosa de gl'amati lidi,
FRANCESCO, à te nasconde
L'alma dissimulante il suo disio;
Che non patisce obbio
Si giusto affetto: Anzi pur'anco in Cielo
Gioue la Candia sua, Febo il suo Delo.
Mà se matrigna in me la Patria arrota
D'astio, e d'inuidia infetto,
Mentre di gloria t'arricchisco, il dente,
Se con man sempre cruda, & inclemente
Nel dimestico tetto
Fortuna a' danni miei volge la rota;
Di region remota
Hansi a calcar le strade, e l'aria nuoua
Di forastiero Ciel respirar gioua.

Gradito è ciò, che pellegrino arriua:
Familiar teſoro
Scema di pregio, e nella copia è vile.
Gigli, e Narciſi eran del noſtro Aprile
Vulgar pompa, e trà loro
Porpora triuial la Roſa apriua,
Quando da ſtrania riua
Vennero ſconoſciuti, e però grati,
I Tulipani à far più belli i prati.
O qual prima, ch'il dì l'Alba riſchiari,
Fà d'armonico grido
Filomena ſonar l'ombre ſeluagge!
Ma ſol perche frequente in noſtre piagge
Fabrica à i figli il nido,
Di ſua bocca i concenti eſcon men cari.
Traggan per vaſti Mari
Augei da le Canarie i legni Iſpani,
Più canori ſaran, perche più ſtrani.
Poueredunque l'Europee foreſte
Pe'i teatri Latini
Così la priſca età ſtimò di belue?
Che vbi, Libici boſchi, Indiche ſelue,
Per i lontan confini
Le ſere à gli occhi lor preſtar doueſte?
Non ſi l'applauſo aueſte,
E portar come nuoui, i primi vanti
Duri Rinoceronti, irti Elefanti.
Già con ingrata man Bacco ſcorteſe
Nell'Italiche vigne
Diſpiacente liquor non piantò viti;
Pur gran delizia oggi in real conuiti
Le vendemmie ſanguigne
Stimanſi del rimoto Autun Franceſe,
E da lontana paeſe
Vien con lode maggior l'Eſperie menſe.
A tal gli ſaldare il Peluoci Cretenſe.

Con

Con bipartito piè ſtampar ſolea
Ne l'arene paterne,
E del boſco natio paſcer la fronda;
Ma poiche abbandonò l'Inachia ſponda,
E in regioni eſterne
Diſperata cangiò la terra Achea,
Beſtia non piu, ma Dea
Ebbe Altari, ebbe voti, e in Tempio altero
Adorolla d'Egitto il popol nero.
Ma nel colmo de' giuſti fauſto deſtino
A queſta Reggia Auguſta
Traſſe da lungi à migliorar vicende:
Qui de lo ſcettro, che in duo Mondi ſtende
L'ombra clemente, e giuſta,
Con vmil cuor la Maeſtate inchino,
E il plettro pellegrino
Accompagnando à ben temprato legno,
Itali accenti à l'Eco Iſpana inſegno.
Nè il gran Filippo d'aſcoltar tal volta
In mezzo al ſuon de l'armi
Pacifica armonia ſchiuo moſtroſſe;
Ne ſi turbò, che di ſua gloria foſſe
Per illuſtrar miei carmi
Qualche ſcintilla ancor di furto tolta,
Gradì l'ardire, e ſciolta
In vn torrente d'or la man profuſa,
Egli Giove ſi fè, Danae mia Muſa.
Tienti tu la tua Roma, e godi il fiume,
Ove cieca Fortuna
Fà naufragare i miglior legni in calma:
Me lieto accoglie il Manzanare, e l'alma
D'ambizion digiuna,
Poco ſpera, e deſia, nulla preſume:
Molto aurà, ſe del lume,
Ch'a' ſuoi cari diſpenſa in qualche parte
Propitio Apollo, aſpergerà mie carte

AL SIG. MARCHESE

HERCOLE COCCAPANI.

Inuitandolo à bere i giorni di Carnouale.

POscia ch'à la rotante Empirea Sfera
Lo ſpiritoſo ardor Prometeo tolſe,
Ingemmato vaſel Pandora accolſe
De l'angoſcie, e de' guai tutta la ſchiera.
Quinci ben toſto vſcir l'anela Febre,
La ſeruitù, l'Affanno, e la Stanchezza,
La nuda Pouertà, l'egra Vecchiezza,
E il veſtito di brun, Lutto funebre.
Mà frà lo ſtuol de' numeroſi mali,
Che l'Orbe di quaggiù laſciaro infetto,
La ſete aſciutta il labbro, arida il petto,
Inſoffribil dolor diede a' mortali.
Ben di freſche, e chiar'acque offrian tributi
Limpidiſſimi fonti, argentei riui;
Ma l'huom di quegl'argenti vmor nociui
La beuanda ſdegno comune ai bruti.
Al diſperato agonizante Mondo
Sol frà tutti gli Dei por ò riſtoro,
Mentre in man ſi recò fiammante d'oro
Altro vaſo miglior Bromio giocondo.
Ei de la torta pampineſa Vite
Gl'oſtri ſoaui, e le dolci ambre eſpreſſe;
E il primo fu, che imbalſamar ſapeſſe
Di nettare terren l'vmane vite.
Dolce veder frà colorate ſpume
L'Allegrezza notar brillante il viſo:
E con giuſto tributo il Gioco, e il Riſo
Bacco rui atto, no inebriate piume.

Quine-

Quinci à ragion soura gl'altari accesi
Scure Sacerdotal gl'anciſe i Tori,
Et al ſuo Nume in Nuuole d'odori
Sfumar le mirre, e ſuaporar gl'incenſi.
Ma s'oggi ancor de la piu fredda brama
Sacri à l'allegro Dio ridono i giorni,
E frà turba di Satiri bicorni
Laruata Citerea danzar coſtuma.
ERCOL, Noi, che farem? dopò che langue
In me lo ſpirto, e per l'età vien meno,
L'anfore io ſuenerò, sì che dal ſeno
Verſi ne' miei criſtalli il lor bel ſangue.
Che non per altro il buon Neſtor già corſe
Di trè ſecol intieri i lunghi luſtri,
Se non perche di Grecia à i vini illuſtri,
Labbra frequenti auidamente ei porſe.
Mà ſe tu vieni, io de l'Etruſco Chianti,
Pari à i rubin, ti meſcerò rugiada.
Che ti bacia, ti morde, e fà che cada
Dolce da gl'occhi tuoi gronda di pianti.
Ne de l'aprico tuo vago Spezzano,
La dimeſtica Ambroſia, i' vo' che ſdegni,
Ne i moſtri d'or, che si ſalubri, e degni
Stilla ne' colli Eſtenſi acino Albano.
Vientene, e beui infin, che biondo il crine
Ti teſauriza in sù le tempie eburne;
Tal'era Bacco, e frà le tazze, e l'vine
A la notte principio, al dì diè fine.
Teco i' bertò, mentre vn Decembre amaro
Di folta neue i miei capelli malba;
Tal fù Silen, nè mai la Luna, ò l'Alba
Di vendemmie Lenee ſeco il ritouaro.
Tu, che frà il ſangue, e frà le morti audace
Contra il Franco guidaſti armate torme
Del Macedon altier ſeguita l'orme, (ce
Empugna il brãd'in guerra, il nappo [illegible]

Io, che con Cetra armoniosa i sommi
Gioghi sonar fò de l'Aonie rupi;
Incoronando i calici più cupi,
D'Anacreonte emulator farommi.
Di tua Donna in segretto (io te'l perdono)
Rianda il nome numera le note,
Che lasciar tante volte asciutte, e vote
Le patere dourai, quant'elle sono.
Io che non ferbo obliuioso, e vecchio
Nulla de i giouanili ardor memoria,
Del mio Signor, del grã Frãcesco à gloria,
Noue vetri à seccar già m'apparecchio.

AL SIG. MARCHESE
MASSIMILIANO
MONTECVCCOLI.

Raccontasi il Caso d'vna bellissima Giouane, che tornando da pescare s'affogò per tempesta in bocca al Porto di Barcellona.

A L'armento marino
Tese notturne insidie Idrena auea,
E sù volante pino
De l'instabil zaffiro il sen fendea,
Vaga di preda allora,
Ch'a i rai de l'Alba il nuouo dì s'indora.
La beltà di costei,
De i Catalani regni era il tesoro:
Duo coral'i Emirei
Parean le labbra, vn Tago i capei d'oro,
Vn'Aprile il bel viso,
Gl'occhi in due nere stelle vn Sol diuiso.

A i Diuini ſembianti
Tutta de' Peſcatori arde la turba :
Di numeroſi pianti
Continua pioggia il vicin mar conturba,
Di ſoſpiri infiniti
Aura inceſſante ogn'or traſcorre i liti.
Mà si viua s'appreſe
Del giouinetto Aurindo in lei l'arſura,
Ch' di tant'alme accese
La fiamma, e poco attende, e nulla cura :
Ah, che à bellezza vnita
Tal fede oggi, ò non naſce, ò non hà vita.
Già ſpopolato Idrena
De i inuti abitator l'ondoſo regno,
Inuer l'aſciutta arena
Drizzaua à lenta voga il curuo legno ;
E il crin diſciolto à caſo
In poppa d'Argo era il teſor di Faſo.
La forma pellegrina
Traſſe da l'Etra innamorati i venti,
E la Scitica brina
Laſciando, ei ſotto ſuoi etroni algenti
Rapirla ſi diſpoſe,
E ſpiegò Borea in mar piume neuoſe.
Altier de' ſuoi natali,
Che comuni col Sole hà in riua al Gange,
Batte Vulturno l'ali
Carco d'Eoi profumi, e l'aria frange,
Quaſi de la gran preda
L'iſpido ſuo riual degno non creda.
Di folta nebbia onuſto
Ecco d'Africa vſcir Auſtro feroce ;
Di cuor di faccia aduſto, (ce:
Quinci Amor l'arde, e quidi Apollo il cuo-
Scorre gl'Eterei campi,
E per troppo calor vomita lampi.

Da le ricche riuiere
De l'aureo Potosì Zefiro venne:
Ne le natie miniere
S'indorò il crin, s'inargentò le penne,
E sè nel salso humore
Pompa in vn dì vaghezza, e di furore.
Misera Pescatrice,
Cui le proprie bellezze apportan guerra,
Ben la propria infelice
A tutto suo poter spigne à la terra;
Ma qual può far contrasto
Tenero braccio ad vn furor sì vasto?
Dibattuta, sconuolta
Da gl'aerei tiranni vrla Anfitrite;
Profondasi tal volta
Sì, ch'i neri confin scopre di Dite,
Talor cotanto s'erge,
Che de l'infrante spume il Cielo asperge.
Ne l'inutil fatica
Manca la Bella, e s'abbandona, e geme;
Balza l'onda nimica
Dentro l'angusta naue, e sì la preme,
Che per souerchio pondo
S'inabissa ne' flutti, e piomba al fondo.
Sommersa in faccia al porto
Sù gl'occhi de' suoi vaghi Idrena resta;
D Aurindo nò, ch'assorto
L'auria insieme con lei l'atra tempesta;
Ma in più lontana parte
D'vn suo nuouo Vascel torcea le sarte.
A l'auuiso dolente
Volge qual forsennato al mare il piede:
Piagne, e il petto innocente
Con disperata man spesso si fiede,
Spesso straccia le chiome,
E il perduto suo ben si chiama à nome.

Idre-

Idrena, Idrena, doue,
Doue sẽza il tuo Aurindo, Idrena, andasti?
E ver, ch'io non ti troue?
Tu per ir saluo me? Così m'amasti?
Se l'alma tua stà meco,
Perche morir; e non chiamarla teco?
Ma tù che l'alma mia
Chiudeui in sen, con l'alma mia se'morta:
E se, come douria,
Atropo di mia vita il fil non corta,
Tù l'alma tua n'incolpa,
Che la mia, che spirasti, è fuor di colpa.
Or s'vn piato indefesso
Altri pur liquefece in fonti, e in fiumi,
A piagner così spesso
Inuiterà il mio cuor gl'afflitti lumi,
Che con onda profusa
Seguirò nuouo Alfeo la mia Aretusa.
Acque, crud'acque almeno
Ditemi, e vi perdono il gran misfatto,
In qual lido, in qual seno
Quel bel corpo gentile auete ritratto?
Ma reliquie sì care
Forse à suo prò nasconde auaro il Mare.
Voi, ch'in fragile abete
Fuora del Mondo ite à pescar ricchezze,
E tant'oltre correte
De l'immenso Ocean l'orride ampiezze,
Ch'i fedeli suoi moti
Nega la calamita à gl'astri ignoti.
Quà, quà, lungi da i flutti,
E del Notte, e del Sur, drizzate i rostri;
Più bei tesor produtti
Hà il corpo di costei ne' lidi nostri;
Ch'i labbri, i denti, i crini
Già *partoriscon'or*; perle, e rubini.

Ma

Ma qual fia il Mar, che copra
De l'ardenti pupille il Diuin raggio?
Che se colà di sopra
Non fan cō l'altre stelle al Mar passaggio,
Ma sempre fisse in Cielo
Temon l'Orse bagnar ne l'acque il pelo.
Voi, che il Cielo amoroso
Di rai più viui illuminar sapeste,
E ch'al mio cor doglioso
Ne le procelle sue scorta faceste,
Tramontane beate,
Come (lasso) vi siete in Mar tuffate?
Sò, che quest onda suole
Degna tomba apprestare al Sol'estinto;
Ma se l'istesso Sole
Da voi, begl'occhi miei, si chiamò vinto,
Non è, sia con sua pace,
Di tanti Soli vn Mar tomba capace.
Ma folle, à che mi doglio?
Sfortunato, à che piango? Il Cielo è sordo;
Del mio vano cordoglio
Come d'aria si pasce il vento ingordo:
E da le mie palpebre
Imbeuute l'arene ormai son ebre!
Morir, morir conuiensi;
Che morendo moran meco mie pene:
A questo filo attiensi
Idrena, ancor mia disperata spene,
Che vnir le nostre salme
Può sol quel Mar, che disunite hà l'alme.
Disse, e le braccia aperse,
Per gettarsi ne l'Acque, Aurindo insano?
Ma corse, e no'l sofferse
D'amico Pescator pietosa mano,
Ritienlo, e rompe il salto,
Che spiccato dal suol già staua in alto.

MAS-

MASSIMIGLIAN, più crude,
Più rabbiose tempeste hà il Mar di Corte:
Agitata Virtude
Và scherzo de l'Inuidia, e de la Sorte;
L'onda, ch'è più tranquilla, (la.
Più ti tormēta, e in bocca al porto hai Scil
S'Idrena muore, al fine
Troua pur chi la piange, e la desira;
Ma de l'altrui ruine
Qual cuor nel nostro Mar vnqua sospira?
Ah, che à gl'occhi maluagj
Son teatri di gioia anco i naufragj.

AL SIG. MARCHESE

VIRGILIO MALVEZZI.

Sopra la Storia, che scriue della Monarchia di Spagna.

FEbo s'egli è pur ver, che d'Ippocrene
Sù'l margine odorato
Spirti d'aura celeste apran bell'ale;
Che sian d'ambrosia l'onde, e d'or l'arene;
E vi germogli à lato
Fiori d'eternità Maggio immortale.
Ond'è, ch'oggi non sale
Fastosa Nobiltà sù l'erte cime,
Nè piè di Caualier orma v'imprime?

A po-

A popolar l'Aganippea pendice
Corra turba mendica,
E bean labbra plebee l'Aonie Fonti;
Quella di Sacri Allor selua felice,
Tanto al tuo crine amica.
Cerchia, ma con rossor, rustiche fronti:
E ne' gemini Monti,
In cui Parnaso hà bipartito il giogo,
Sol scalza Pouertà degna auer luogo.
Dunque la nostra Età cosi peruersi
Nutre i pensier nel cuore,
Che viltà stimi esercitar Virtude?
E ci dorrem, che i nomi nostri immersi
Restin nel cieco orrore
De la fangosa Acherontea palude?
Quasi che l'ombre ignude
Seco debbian portar di là da Dite
Gl'ori paterni, e le grandezze auite?
VIRGILIO, il restaurar l'alte ruine
Del secolo perduto
Riserbarono i Cieli à la tua mano.
A te, la doue il Ren da balze alpine
Scende à portar tributo
D'eruditi cristalli à l'Adria insano,
Lume d'onor sourano
Smaltò la cuna d'oro, e a' labri tuoi
Diè gran Madre à succiar sangue d'Eroi.
Mirasti, e con inuidia, à i patrij tetti
In lungo ordine affissi
Arnesi fiammeggiar Arabi, e Mori,
Spade in Damasco ricuruate, elmetti
D'attorcigliati bissi,
Archi, e faretre di gemmati auori,
E con tremoli orrori
Pendenti di cattiue aste guerriere
Pennon Francesi, e Belgiche Bandiere.

Non

Non perciò lo ſplendor de gl'Aui egregi
I tuoi penſier mai traſſe
Per troppa luce abbacinati à terra:
E, benche il nobil cuor vago di fregi
Militar ti portaſſe (ra,
Lũgo il Pò, lũgo il Meno armato in guer-
De l'Argolica terra
I pacifici riui à ſdegno aueſti,
O lungi d Elicona il piè torceſti.
Con che ſtudio ſi fondi, e con qual'arte
Indi ſi ſtabiliſca
Di nuouo un per dubbia fortuna inſegni,
Mentre che del guerrier popol di Marte
Narrin l'origin priſca,
E di Spartano ſtil le carte ſegni.
Or de gl'Iſpani regni
Storia in eſſi maggiore, e di faconde
Inchioſtri prendi ad irrigar duo Mondi.
Amico, io sò, che in ben ſpalmato pino
Porti vele capaci
Dei fiati d Aquilon, ma lungi è il lito:
E ben i corſi tuoi nel gran caſumino
Felicemente audaci
Moſtra l'Italia ambitioſa à dito,
Ma del Mar infinito
Tra i vaſti gorghi à la volante prora
Quanto, ò quanto ſudor rimane ancora!
Che non oſa l'Inuidia? E che non tenta
Contra l'Eſperio trono
Di maligno liuor rabbia oſtinata?
Scote Germania il giogo, e non paventa,
Ricuſando il perdono,
Corr'ebbra dal deſco al campo armata;
E fin l Orſa gelata
(Nomi lunga ſtagione al Mondo ignoti)
Moue da l'Aquilon Vandali, e Goti.

O quai

O quai videro allor Tragedie atroci
L'Albi, e l'Odera, e il Reno,
Quale incendio murò l'Istro tremante?
Del Baltico Ocean l'estreme foci
Si scolorar, nè seno
A tanto sangue ebbe Nettun bastante?
Bauiera ancor fumante
Porta di Succo ardor la chioma arsiccia,
Ed Austria di terror si racapriccia.
Spiega Olanda infedel vele rubelle,
E con essa d'abeti
Congiurati gran selue Anglia raduna;
E le natie lasciando Artiche stelle,
Van per l'Indica Teti
Del Sol nascente à perturbar la cuna;
Là con varia fortuna
Cozzan co' legni Iberi, e à l'odio ingiusto
Il cognito Emisspero è campo angusto.
Nè voi d'Insubria bella amene piagge
Foste de la tempesta,
Ond'oggi freme il Ciel di Francia, esserti
Oue, ò Prenci Cristiani, oue vi tragge
Ira di fati infesta,
E voi contro di voi rende nocenti?
Si sì, tinga i torrenti
Strage fraterna, e in vicendeuol scempio
Si rinuoui di Tebe il prisco esempio,
Se con emulo dente il cuor vi rode
Ambizion di fama,
O non mai sazia auidità d'Imperj,
Forse à deboli acquisti, à scarsa lode
L'ampio Eufrate vi chiama,
E v'appenan del Nilo i liti neri?
Non sia chi fondar speri
Su base d'empietà durabil regno;
Degli Scettri del Mondo è'l Ciel sostegno,

AL

AL SIGNOR
GIROLAMO GRAZIANI.

Che gl'Anni volano, ma che dall'eccellenza de' suoi Poetici componimenti egli dee sperar l'immortalità.

ALlor, ch'esecutor d'alti messaggi,
Lungi dal patrio Ciel presi il sentiero,
E venni à rimirar nel flutto Ibero
Del Sol cadente i ruinosi raggi.
L'ispido verno al fuggitivo fonte
Consolidaua i liquefatti argenti,
E sotto accumulati incarchi algenti
L'elce incuruaua la superba fronte.
Quinci i rigori à mitigar del Cielo
Stese tepidi vanni aura gentile,
E spuntò la Viola, Alba d'Aprile,
Cō bruna guancia à dar cōmiato al gielo.
Biondeggiar poscia di mature auene,
Dolce fatica al mietitore, i campi,
E del torrido Sirio esposte à i lampi
Ebbero il fiume l'assetate arene.
Di Menfi à le Piramidi lontane
Indi spiegò la Rondinella il volo,
E di fumoso vinor, vizio del suolo,
Pregne vidi imbrunir le viti Ispane.
Et ecco pur da l'Iperboreo lido
Torna Aquilon carco di brine, e fischia;
Nè di dolente Alcion fidar s'arrischia
A l'inquieto Mar l'vsato nido.
GIROLAMO, da noi si tuggon gl'anni,
E cacita l'Età si ne consuma,
Giouinezza vien men, bellezza sfuma,
Nè vman tesor del Ciel ripara à i danni.

Che con notturna man radici, e foglie
D'ammirabil virtù Medea cogliesse,
E con magici sughi ella potesse
Rinouar ad Eson l'antiche spoglie.
Sogni, e fauole fur di penne Achee;
Na bugia non sarà, che di sacr'onda
Spargan tuo nome, e de la Stigia sponda
Lo solleuino al Ciel l'Aonie Dee.
Del fier Romano, e de l'Egizia bella
Per te l'infausto ardore eterno or viue,
E più superbo le Naupatie riue,
Mercè de' carmi tuoi, Nettun flagella.
Ed oh che fia, quando l'Esperia terra
Di maggior trõba vdrà il fragor canoro,
E dentro à le tue carte il regno Moro
Desolato vedrà cader'in guerra?
Già, par, che il pio Buglion l alta ventura
De la tua penna al gran Fernando inuidi,
Mentre à Gierusalem gl'applausi, e i gri
Nel teatro Toscan Granata oscura.
Sperai del mio Francesco vn tempo anch'i
Portar dal rosso al negro Mare i vanti,
Nè disuguali al gran suggetto i canti
Mi prometteua ambiziosa Clio.
Ma pellegrino, e non mai fermo il piede
Volgo, hà duo lustri, e in quelle parti, e i
Nè di posar ne le Pimplee foreste (queste
Pur'vn giorno ozioso il Ciel mi diede.
Or bianco il crine, ed inarcato il tergo
Sento aggiacciarsi in ogni fibra il sangue,
E sol del buon Lieo, mentre il cor langu
Dentro le fauci, e fuor le carte aspergo.

Ce-

Celebra in Generale le lodi della Città di Genoua, e si ristringe alle particolari del Signor Siluestro Grimaldi.

ECcoti, Euterpe, in sù l eburnea Cetra
Ben temprate le corde; or tù le tocca
Con l'arco d'oro, e scocca
Tinte d'ambrosia le saette à l'Etra,
E scopo la Real figlia di Giano
A i colpi sia de la maestra mano.
Costei, qual Berecintia, il crine adorno
Di torregianti mura erge à le stelle;
Non di timpano imbelle,
Ma di trõba guerriera applausi hà îtorno;
Madre di Dei, poiche valor preclaro
Messi hà già de gli Dei suoi Figli al paro.
Di gran tridente altri la destra armato,
Emulo di Nettun, diè leggi à i Mari;
E per gli flutti amari
Quallor girò l'oscuro ciglio irato,
Tremar de l'Ellesponto i porti, e tutta
In naufragio n'andò l'Asia distrutta.
Altri, qual Gioue, che dal Ciel saetti
L'orgogliota follia d'empj Giganti,
Con fulmini tonanti
Fè più volte fumar d Olanda i tetti,
E l'Ocean, che quei gran piani inonda,
Bastante, a tanto ardor non ebbe l'onda.
Musa, il sempre cantar d Eroi già spenti
E forse di viltà tacciar chi viue.
Le Liguistiche riue
Vote non son di gloria i dì presenti,
Mà quasi palma in Idumea pendice,
In lor fresca virtù pianta radice.

Chi de la patria libertà zelante
Staſſi qual'Argo à cuſtodirla inteſo;
Và per l'Italia acceſo
Vaſto incendio di guerra, e non diſtante
Stride la fiamma; in queſti colli occulta
Senza catena al piè la Pace eſulta.
Chi del facondo Arcier fatto ſeguace,
De' Caſtalj ruſcelli à l'onde liete
Corre à ſmorzar la ſete,
E troncando l'Età l'ala fugace,
N'arma i vanni à ſua Fama, e verſo il Polo
Sfida l'Attiche penne à più bel volo.
E chi con ſenſi di pietà non parchi
Fonda à i Numi del Ciel moli Diuine;
Di macchie pellegrine
Tempeſtate colonne alzan grand'archi,
E ſoura i tetti di fin'or coſparſi,
Par, che venuta ſia l'Indta à ſuenarſi.
Ma chi può mai n la ſtaggion del Maggio
Tutti raccor d'Ibla odorata i fiori?
Io fra tanti ſplendori
Meco ſteſſ› farò ſcelta d'vn raggio;
Ma quell'vn ſplendora pur come ſuole
Su l'onda d. bel Rh ſplender'il Sole.
E ben nel Ciel di G ano vn Sol crinito
Di fulgida virtu SILVESTRO appare,
Che'l Sol le non auare
Fiamme diſpenta in ogni piaggia, e lito,
Et ci quell'or, ch altri ſotterra aſconde,
Con generoſa man largo diffonde.
Perche tumido al mar correr Scamandro
Piu volte fò di ſanguinoſo vmore,
E le Dardanie Nuore
Di gemiti affordar Idra, & Antandro,
Chiaro fù il gran Pelide, & Elicona
De' ſuoi vanti guerrieri anco ragiona.

Ma

Ma perche vario Ciel, terre diuerſe
Vide, e genti ſtraniere, e vſanze ignote,
E per ſpiaggie remote
Molto errò, molto oprò, molto ſofferſe,
Minor non fù d'Achille il ſaggio Vliſſe,
E men de' pregi ſuoi Pindo non ſcriſſe.
Tal sù'l fiorir de la più verde etade
Fù del GRIMALDI mio l'arte primiera.
Ei de l'Eſperia intiera
Nobile Pellegrin corſe le ſtrade,
E qual ſtella, che in Ciel ſtriſciar ſi ſcerne,
D. gloria vi ſtampò veſtigia eterne.
Quinci à ſolcar de la cerulea Teti
Le ſpumoſe campagne il penſier volſe:
Recise i boſchi, e tolſe,
Per dargli al Mare, à l'Appennin gl'abeti;
Diè lor di remi ale ſpedite, e preſte,
E per l'onde volar fè le foreſte.
Si vide egli d'Iberia i ricchi regni,
Oue torbido d'or gorgoglia il Tago;
Sì di trionfi vago
Cacciator diuentò de' Tracj legni;
Li ſeguì, gl'arriuò, li ruppe, e graui
Di barbaro teſor reſe ſue naui.
Ma troppo alto ſpiegare i vanni arditi
E' d'Icaro follia. Se ſon conſigli
Del Ciel, ch'i ſuoi gran Figli
Portin come ſperto de gl'oſtri auiti
Purpureggiāte il crin con man più grande
Allor mie Muſe intrecciaran ghirlande.

AL SIGNOR GIMIANO POGGI.

Che la gloria della Virtù si fà maggiore nelle persecutioni dell'Inuidia.

NAto appena era il Mondo, e non ancora
A gl'obliqui sentier ben'vso il Sole,
Con dubbia man per la stellata mole
Sforzaua i corridor dietro l'Aurora.
Del nouo Ciclo à funestare il raggio
L'Inuidia vscì da la Tartarea soglia:
Tal con maligna auuelenata foglia
Vn sol fior di cicuta infama vn Maggio.
Scorge al ciglio di Dio fumar più care
Le vittime fraterne il fier germano,
Et à macchiar con esecranda mano,
Và del sangue innocente il sacro Altare.
Ah, che sola d'Abel non fù la piaga:
Dura il costume rio, dura, e con gl'anni
Moltiplicando à grand'vsura i danni,
Se stesso in mille oggi Cain propaga.
S'à merti tuoi di Coronata fronte
Lampo sereno in Real Corte arride,
Ecco Inuidia arrecare arme omicide,
Quali mai non temprò Sterope, ò Bronte.
Ma non perciò da le saette acute
Vile timore vn nobil core assaglia;
Che d'adamante in sì crudel battaglia
Ben sà scudo imbracciar salua Virtute.
Come concauo acciar, qualora il tenta
Destra armata ferire, il ferro stesso
Violento ritorce, e in suo riflesso
Contra l'autor del colpo il colpo auuenta.

Così

Così, GIMINIAN, l'arme reprime
D'inimico liuor Virtute inuitta;
E di sua propria man l'Inuidia gitta
Al tempio del Valor le basi prime.
D'aura infesta al soffiar carbon rinforza
Le fiamme, che parean dianzi sopite;
Acqua, cui nome dà stillata Vite,
Auualora vn'incendio, e non l'ammorza.
Sol gli Euristei ponno eternar gl'Alcidi;
E senza l'ira di Giunon men bella
Fora Calisto, e trasformata in stella
Or non indoreria gl'Artici lidi.
Non è solo però d'Attica Cetra
Erudito cantar, che ciò n'insegni;
Penna temprata ne' Celesti regni
Fede più certa à le mie voci impetra.
De gl'inuidi Fratelli à l'empio stuolo
Narra Giuseppe i suoi gran sogni, e dice,
Che tronca di lor man messe felice
Copria distinta in bionde squadre il suolo.
Ed ecco riuerenti i fasci loro
Adorar le di lui spiecche raccolte,
E in atto d'viltà curuar più volte
De l'ariste superbe i capi d'oro.
Sogna di nouo, e il crin di raggi adorno
D'essere il Sol s'auuisa; Indi si vede
Giacer le stelle e sfequiose al piede,
E la Luna inchinar l'argenteo corno.
D'astio in quel punto, e di furor s'accende
La turba iniqua; e di sua morte in pria
Tiene atroce consiglio: al fin men ria,
Ma non più giusta, à plebe Egizia il vende.
Che prò? Da vil cisterna à Rèal soglio
Il porta amico Ciel per via spedita;
E da la sua pietate, e vitto, e vita
A mendicar corre il fraterno orgoglio.

Me, quanto sà, ferisca arco d'inuidia ;
Gloria più che dolor recan quell'armi ;
Che mètre impiaga in varie guise i marmi
Lor dà fama, e valore arte di Fidia .

Ritroua l'Autore in Ispagna vna Dama in tutto, e per tutto simigliante ad vn altra, ch aueua lasciata in Italia .

O Nutrice d'Eroi
Dominatrice di duo Poli opposti,
Spagna, ch'à i liti Eoi
Ceppi d Occaso imperiosa hai posti,
E con saper profondo
Reggi in vn regno epilogato il Mondo .
Rifiuto de la morte,
Naufrago auanzo del furor de l'onde,
A te ri.do, e la sorte
Pur mi concede il ricalcar tue sponde .
Te riuerisco, e lieto
D'impensato conforto il core acquieto .
Non che biondi tributi
Mandar Panama, e Poto si ti soglia :
Non che i parti canuti
Nai finga â te di ricco Mar raccoglia :
O da lontan confini
T'offra Oriffa adamanti, Aua rubini .
Non di gemme, non d'auro
Sitibondo desio mio petto incende ;
Che di maggior tesauro
Auidità d'amor cupido il rende .
Mendico io mi stimai ;
Tù l'Indie mie mi scopri in duo bei rai .

Quel

Quel ſembiante celeſte, (preſſo.
Che già tre luſtri in mezo à l'alma hò im-
Quel da cui ſtelle infeſte
Mal mio grado, partir mi fan sì ſpeſſo,
Quel, che il penſier diuoto
Idolatrando và, benche remoto.
Cintia, l'anima mia,
Cintia sù l Manzanar traslata io vedo;
Nè benche vario ſia
Il nome qui, vario il ſuggetto io credo;
Troppo il mio cor conquiſo,
Troppo ben raffigura il noto viſo.
De l'Orſa mia le ſtelle
Io non conoſcerò: ſe mi ſon duci?
Non ſareſte sì belle,
Se non foſte di Cintia, ò care luci;
O ſon gli ſteſſi, ò queſti
Son de gl'occhi di Cintia ardenti inneſti.
Per tormentare vn core
S'inneſtan dũque, e ſi traſpiãtan gl'occhi?
E d'vno in altro ardore,
Perche l'alma confuſa ogn'or trabocchi,
Feconde di fauille,
Se ſteſſe propagar pon due pupille?
Bei lumi, e con qual'arte
Traſportati vi ſiete in altra fronte?
Da sì lontana parte
Forſe auer non credeſte arme sì pronte?
E ne l'Eſperia terra
Traueſtiti veniſte à farmi guerra?
Pitagorica Scuola,
Filoſofar con le tue carte or calme,
Nè, perche ſogno, e fola
Sia quell'eterno traggittar de l'alme,
Poco ſaggia vo' dirti;
Traſmigran gl'occhi, or che farã gli ſpirti?

Che miracoli noui
Mi fà veder magia d'Amor possente?
Che Cintia in Lidia io troui?
Che lontana beltà mi stia presente?
Che scerner mi sia tolto
Qual di duo volti sia l'amato volto?
Se per Cintia sospiro,
Che da le luci mie disgiunta stassi?
Fraudolento il sospiro
Per più breue cammino à Lidia vassi;
E se il cor lo rappella,
Si fà beffe del cor, giura ch'è quella.
Parlo à Lidia, e il bel nome,
Mentre chieggio pietà, proferir bramo;
Ma Lidia, io non sò come,
Mi si muta sul labro, e Cintia chiamo;
Se ne sgrido la lingua,
Si ride ella di me, che mal distingua.
Multiplicati oggetti,
Multiplican l'ardor, non il desio;
Poiche in diuersi aspetti
Non diuersa bellezza ama il cor mio.
Tal per prodigio suole
In più Soli nel Ciel partirsi il Sole.
Di duo strali io mi moro,
Et vnica nel sen la piaga appare;
Vn Nume solo adoro,
E duo gl'Idoli son, doppio è l'altare;
E distinta ne' luoghi
Mia fè, benche Fenice, arde in duo roghi.

AL SIGNOR
D. ASCANIO PIO
DI SAVOIA.

L'Autore onorato dal Sereniſſimo Signor Duca ſuo Signore del Gouerno della Garfagnana, nelle turbolenze, che corrono, non hà ſentimento alcuno di parzialità, non cura auuiſi, e godendo d'vna dolciſſima quiete, ſi ride dell'agitatione della Corte.

VAſto incendio di guerra, (preſo,
Che pria da ſcherzo in picciol'eſca ap-
Diffuſe il fumo, e non alzò la vampa,
Già tanto empie la terra,
Che di lontan ne ſtride Eſpero acceſo,
E trà le neui ſue l'Orſa n'auuampa;
Ne le ceneri ſtampa
I ſuoi ſcempj l'Europa, e ben che poco
Sia l'alimento omai, pur creſce il foco.
Iui sì funeſta arſura, (danno
ASCANIO il noſtro riſchio, e l'altrui
Ben'egro il mio penſier medita, e piange;
Ma curioſa cura
Non mi tormenta, e parziale affanno
L'indifferente cor punto non tange.
Quella è miglior falange
Per me, ch'è più lontana, e, chi men'odo
Segnalarſi in queſt'arme, aſſai più lodo.

Carte ragguagliatrici,
Se guardate à miei sensi, inuan correte
Sù inutati corsier da regno à regno.
Sian vinte, ò sian vittrici,
Non distinguo le squadre, e mia quiete
Non entra a perturbare amore, ò sdegno.
Scioperato è l'ingegno,
Ch'applica a' casi esterni, e mentre cerca
Quel, ch'è fuori di se, doglia à se merca.
Faccia Cesarea brando
Di Vandalica strage à l'Albi, al Meno
Rossegiar le canute algenti sponde;
Or, vigor rinforzando,
L'Anteo di Suezia il lacerato seno
Di nouo sangue à la Boemia inonde;
Più meste, ò più gioconde
L'ore non passerò; saper mi basta,
Che à possanza Infernale il Ciel sourasta.
Tolga fortuna in qua
In duro assedio al porporato Infante
Saluar d'Arasse i combattuti alberghi;
Rompa la fede antiqua
La Catalina plebe, e ribellante
Forme d'aratri, e marte elmi, & vsberghi;
Vopo non fia, che verghi
Per me penna venale assidui fogli,
E mi venda à suo prò gl'altrui cordogli.
Nulla mi cal se fatto
Nocchiero di Pastor, da i lidi Galli
. . . . . i legni spalme;
E per l'immenso tratto
De le Tirrene procellose valli
Corra mercia à predare in vece . . .;
O' se le frauche palme,
Ch'inaridir parean, l'Eroe d'Arcurte
Faccia sù'l Pò più rimerdir risurte.

Qui

Quì doue argenteo il corſo
La Turrita diſcioglie, e ſeco viene
A maritarſi innamorato il Serchio,
E sù'l meriggio al dorſo
Del gran Padre Apennin opache ſcene
Di rintrecciati faggi alzan coperchio;
Merto mio nò, ſouerchio (diede,
Fauor del gran FRANCESCO, ozio mi
E fè ne' regni ſuoi regnar mia fede.
Quì lieto viuo, e mentre
Di lui canta il mio plettro; Eco da lunge
Oſſequioſa il ſuo bel nome alterna:
Penſier, che ſi concentre
A intorbidarmi il cor, quaſsù non giunge,
E ſeren parmi il Ciel, quand'anco verna;
Temer di ſpada eſterna
Queſti monti non ſan: Fiumi innocenti
Portano al Mar gl'immacolati argenti.
Con voce bellicoſa
Curuo oricalco à trauagliar non deſta
L'inerme abitator d'vmil capanna:
De la greggia lanoſa
I mariti riual con dura teſta
Solo à pugnar tal volta Amor condanna,
E la ſtridente canna
Del Paſtorel, che non lontan rimbomba,
A i cozzanti guerrier ſerue di tromba.
I prezioſi vmori,
Di cui ferito il nobil ſeno allaga
Ne gl'Arabici boſchi arbor ſourano,
Perdon gl vſati on ri
Quì, doue occhio mortal vſcir di piaga
Stilla non vede mai di ſangue vmano;
Se pure incauta mano
Non trafigge talor d'acuta ſpina
Pungente ſpog'ia di Caſtagna alpina.

Mae-

Maestre de' pensieri ;
Rupi per nostro esempio al Ciel sospinte ;
Selue in onta de lussi, erme, & incolte.
O come volontieri
Trà i vostri orror le sue speranze estinto,
L'ambitioso cor lascia sepulte ;
Che pur, che l'alma esulte
De la sua dolce libertà, contento
Fò di tutte mie glorie erede il vento!
Se nel Mar de la Corte
Lunga stagione inuidioso fiato
Di maligno Aquilon calma negommi ;
Già non lasciò, ch'absorte
Fosser le vele à lui fedeli; grato
A' voti miei il mio Nettun saluommi..
ASCANIO ora da i sommi
Gioghi de l'Alpi io di quel flutto infido,
Miro l'infamie, odo i tumulti, e rido..

AL SIG. MARCHESE
MARIO CALCAGNINI.

Bella Dama veduta trà la riua del Manzanares la notte di S. Gio: Battista.

Già per le vie dello stellato Mondo
Era la notte al suo meriggio ascesa :
Beuea la terra accesa
Di minute rugiade vmor fecondo,
E d'vn'aura leggiera al dolce spirto
Ronzaua il Lauro, e sibillaua il Mirto..
D'alle-

D'allegre Cetre, e di clamor giocosi
Fremea del Manzanar l'erbosa spiaggia,
E con pompa seluaggia
Coronauan le riue archi frondosi;
Tal Madrid precorrendo in Ciel l'Aurora
Del Precursore il gran natale onora.
Con breuissimo piè d'orme leggiadre
Quiui Lidia vid'io stampar l'arena,
MARIO, e dietro in catena
Strascinate condursi anime à squadre:
Campidoglio era il fiume, e Roma forse
Più superbo trionfo vnqua non scorse.
Sérica gonna da l'angusto fianco
Con dilatato giro à terra scende;
Ch'indistinta risplende, (co;
Qual suol Zaffiro in tra l'azzurro, e il biã-
Ma di Belgico filo intessta tela
Palesa il sen d'auorio allor, ch'il cela.
In gran volume d'or la chioma bionda
Parte raccolta in sù la fronte s'erge,
Parte cade, & asperge
Del prolisso tesor quasi la sponda,
E di lontan direste irsene vago
Di dar Tributo al Manzanare il Tago.
Gl'occhi del morto Sol lucidi eredi
Fanno d'inuidia impallidir le stelle,
Et à luci si belle,
Che le credon dell'Alba, intorno vedi
Anticipar l vscita, e salir fuori
Non ben vestiti, e non ben desti i fiori.
Quinci alterato d'amoroso fuoco
Bolle inquieto in trà le riue il fiume,
E del souerchio lume
Mormorando ognor và sommesso, e roco.
Lidia non ti fidar: Torti i sentieri,
Ma vie più torti i fiumi hanno i pensieri.

Cupi,

Cupi, e rapaci, e che non fan, qualuolta
Vn dolce raggio di beltà gli ſcalda?
Se di Pindo à la falda
Libero il veltro, e la faretra ſciolta;
Penſi Aretuſa à goder l'ombra, e l'aura,
E l'anelante ſen ſtanca riſtaura.
Da l'inſidie d'Alfeo chi l'aſſicura;
Che le gioua di vanni armar le piante?
Dal temerario Amante
Fugge precipitoſa: odio, e paura
Le ſon ſtimoli al fianco: e più ſpedita
Mai non ſcoccò ſaetta arco di Scita.
Ei la ſegue, e l'incalza, e già vicine
Stende le braccia à i ſoſpirati amplefſi;
E gl'aneliti ſpeſſi
Già ſuentolar le fan sù'l tergo il crine;
Già ſepolta riman l'orma ne l'orma:
E i ſegni d vn bel piè l'altro difforma.
Ma de la ſua fedel già non ſofferſe
Dea gl'oltraggi, e trasformolla in Fonte.
Il ſudor de la fronte
Si dilatò, tutto il bel corpo aſperſe;
Mutar color le chiome, e in vn momento
Si fecer d'onde d'oro onde d'argento.
Corre, fuggia, fugge pur anco e corre:
Gelida fu, gelida ancor mantienſi.
Serba i primier ſuoi ſenſi,
E il ſeguace Amator cotanto abborre,
Che, per mai più non riuederlo in terra,
Spontanea vaſſi à ſepellir ſotterra.
Ma pertinace ancor ſotterra il piede,
E per occulte vie correndo affretta,
E ... b ltà diretta
Pur d arriuar pur di pl car hà fede:
Surgon'a nbo à pie d Erna, e quando pare,
Ch'ei la raggiunga, ella ſi perde in Mare.

AL

AL SIGNOR CONTE
SCIPIONE SACRATI

Segretario, e Consigliere di Stato del Sereniſſimo Signor Duca di Modana.

Che la virtù s'inuigoriſce ne' trauagli, e che non s'arriua alla Gloria, ſe non per la via della fatica.

COte de la Virtute (le
Sono, SCIPIO, i trauagli; e l'ozio mol-
D'ogni anima più forte il vigor rompe.
Rio, che ſtagna in palude,
Trà fetid'erbe, e putrefatte zolle,
Torbido imbruna l'onda, e la corrompe;
Ma ſe corre, e dirompe
Lacerato trà ſaſſi i rochi argenti,
Fà di ſua purità ſpecchio à le genti.
Giacciaſi il curuo aratro
Scioperato in diſparte, e il bue diſciolto
L'erbe paſciute à ruminar ſi poſi,
Vedrai, che il vomer'atro
Di rugginoſo orror nel campo incolto
Rinfaccia al Villan pigro i ſuoi riposi;
Ne i lauor faticoſi
Lucido faſſi, e per la lunga ſtriſcia,
Quando par che ſi logri, allor ſi liſcia.

De

De le Viti ſoſpenſe
O quai ridono i parti, oue sù gl'olmi
Lor tigne il Sol d'oro, e rubin la veſta;
Ma per bear le menſe
De la brillante ambroſia, onde ſon colmi,
Prima ruſtico piè li calca, e peſta.
E s'inciſo non reſta
L'Arabico arboſcel da falce cruda,
Le prezioſe ſtille vnqua non ſuda.
Naſce di rupe alpeſtra
Ne le radice più ripoſte, ed ime
Pietra candida sì, ma rozza, e informe;
Con ingegnoſa deſtra
Saggio Scultor l'abbella, e in eſſa imprime:
A ſcorno di Natura vmane forme:
Ma pria, che ſi trasforme,
Forza è ſoffrir, che con aſſidui colpi
Il pungente ſcalpel l'impiaghi, e ſcolpi.
Fulgida marauiglia,
Per le man di Giaſon l'aurata pelle
Mirar pendente da l'Argiue antenne;
De l'Eolia famiglia
Gl'incogniti furori, e le procelle
Del non più tocco Mar però ſoſtenne:
Nè il piè nobil ritenne
Di vigile Dragon gola inſocata,
Nè di ſolco guerrier gran meſce armata.
Quai pene non ſofferſe
Dal crudel Euriſteo trà mille moſtri
Eſercitato il gran Figliol d'Alcmena?
E i la ſtrada s'aperſe
Fin ne l'Abiſſo, e da' Tartarei chioſtri
Il Trifauce maſtin traſſe in catena:
Con la robuſta ſchiena
Del Ciel cadente à la ruina accorſe,
E le ſue glorie iui traslate ei ſcorſe.

Che trà le curue branche
Del Grāchio obliquo, e de la Vergin cieca
Trà l'auree ſpicche il fier Leō fiāmeggia,
E ancor par, che ſpalanche
L'orribil zanne, e con la fronte bieca
Laſsù minacci la ſtellata greggia:
Ma ne l Eterea reggia,
Benche più volte egl'il torceſſe in giro,
Splender di Iole il fuſo non rimiro.
Stupir, tremar di tema
L'Italiche contrade, oue mirato
Del mio Signore il riſoluto ingegno,
Chè per prouar qual frema
Agitato da gl'Auſtri il flutto amaro,
Conſegnò sì gran'vita à fragil legno,
E allor, ch'inuidia, e ſdegno
Contra l'Iberia ogni ſuo ſforzo accolſe,
Ei ſol vele fedeli à Iberia ſciolſe.
Strinſero allora intente
A sì nobile preda auidi remi
Di Biſerta, e d'Algier predaci ſchiere:
E la Gallia fremente
Chiamò d'Olanda infin da i liti eſtremi,
Per troncargli la via, prore guerriere;
Mentre da le riuiere
Dè la Prouenza infellonita à ſtuolo
Battean triremi inſidioſe il volo.
Soura ſpedito abete
Sol da ſuo core accompagnato apria
L'intrepido Garzon l'onde orgoglioſe,
E con alme inquiete
Il precorreano, e gli ſpargean la via
Diuoti, e di ſoſpir l Eſperie ſpoſe.
Quando le chiome algoſe,
E grondeggianti di ceruleе ſpume
Traſſè da l'acque il tridentato Nume.

E da-

È dato à i venti esiglio
Dal suo liquido imper, saluo il più dolce,
Che spira l'Alba da l'Eoa marina;
E serenando il ciglio,
Con che de' flutti la superbia molce,
Sciolse in linguaggio vman voce Diuina;
Ossequiosa, e china, (Glauco
Tacque ogn'onda, e fermar Tritone, e
De le conche ritorte il fragor rauco.
O del Monarca, à cui
Egualmente ne l'Orto, e ne l'occaso
Vbbidisce il mio scettro, almo Nipote,
Tù, che ne l'ozio altrui
Vai sudando à la gloria, e non à caso
Stampi dal volgo vile orme remote,
Le fatidiche note
Odi d'vn Dio, (ch'vn Dio nõ mẽte) e godi
Del lodator non men, che de le lodi.
Ben sofferti disagi,
Ben son corsi i perigli. In vn sol parto
La Fatica, e l'Onor nacquero in terra.
Trà i piaceri, e trà gl'agi,
Col crin molle d'odori, e à l'aura sparto
Ne gl'alberghi d'Elisa Enea si serra;
Lungo il Tenere in guerra
Sparge di sangue, e di sudore vn lago:
Qual il toglie à l'oblio, Roma, e Cartago?
Spezza d'Alpe innacessa
Macigni orrendi il crudel Peno, e cede
Vinta Natura à vna Virtù proterua.
Trema più volte oppressa
La Reina del Mondo, e già si vede
Le catene apprestar, che la fan serua:
Vil riposo lo snerua
Lungo il Volturno, e trà Campani fiori
Lenti marciscon gl'Africani allori.

Or

Or tu, sangue d'Eroi,
Lo spirto eccelso à le fatiche indura,
Et à i sudor la nobil fronte auuezza;
Tutti son gl'anni tuoi
Sacri al trauaglio, e ogn'ozioſa cura
Il tuo genio Reale odia, e diſprezza.
Non conoſce ſtanchezza
Petto di gloria ardente; e ben ſi vide
Atlante vacillar, ma non Alcide.
Che non fà? che non t'offre,
Poich'afferrata aurà la prora il lido,
Per là fermarti, il Rè del Mondo Iſpano?
Ma gl'indugj non ſoffre
L'Italia afflitta. Alza da lungi il grido,
Nè voti porge à la tua deſtra inuano;
Barbaro orgoglio, infano
Turba la pace del ſuo Cielo, e moſtra
Ch'i ſuoi Trofei pur'anco hà l'Età voſtra.
Ma qual ſaetta vltrice
Seppe mai fabbricar Vulcano à Gione,
Che dir ſi poſſa à la tua ſpada eguale?
Nonantola felice,
Che gl'anguſti tuoi campi à si gran prole
Farti compiacque il Ciel campo fatale,
E che coſa immortale,
Da tante morti in quegl'orror funeſti
Tuo nome oſcuro illuminar ſapeſti.
Vattene, e la grand'alma
Cuſtodiſca i miei detti; Il Ciel t'agroppa
Numeroſe ventute in breui pene,
Diſſe, e l'vmida palma
Approſſimando à la dorata poppa
Dritto la ſpinſe inuer l'Iſpane arene;
Ella qual per ſerene
Notti eſtiuo balen talvolta hò ſcorto,
Si miſciò per l'ôde, e fù d'vn'volo in porto.

AL SIGNOR MATTEO SACCHETTI.

Che varij sono gli effetti dell'influenze Celesti.

QVelle, MATTEO, che miri
Entro à l'opaco velo
De la notte brillar faci superne,
E che in perpetui giri
Parte corron del Cielo
Con luminoso piè strade eterne,
Parte, à gl alti zaffiri
Del firmamento immobilmente inserte,
Han più stabile ardor, sodi più certe.
Ozioſe pitture,
Stampe inutili d'oro
Non son, qual se le crede il volgo insano;
De l'vmane venture
Pioue da' raggi loro
Quaggiù gl influssi onnipotente mano,
Quinci varie nature,
Indoli differenti, impulsi, e moti,
Tanto efficaci più quanto men noti.
Questi sù cu tuo abete
Da' Lusitanti liti
Dì per l ampio Ocean le vele à i venti,
Ne de l'onde inquiete
I torbidi ruggiti
Il temerario cor par, che pauenti,
Fin che l'vltime mete
Tocchi del Mondo, e l'odorate fasce
Vegga appressar Cãbaia al Sol, che nasce.

Al

Al fragor bellicoſo
D'oricalchi ſonanti
Quei corre, oue di guerre Inſubria bolle;
Sour'elmo luminoſo
Di piume tremolanti
Gran ſelua colorata à l'aria eſtolle:
Cigne d'oro ſquamoſo
Intrecciata lorica, e il petto forte,
Per dar vita al ſuo nome, offre à la morte.
Chi del ſozzo Epicuro
Spenſierato ſeguace
In prodighi conuiti i dì diſpenſa;
Le ricchezze, che furo
Di Genitor tenace
Faticoſo ſudor, ſtrugge vna menſa;
E di Lico, ch'oſcuro
Per troppi anni hà il natal, le tazze graui
Di lor frugalità ſchernisſcon gl'Aui.
Chi tià l auree catene
Di creſpa chioma auuolto
Sogna mille d'Amore infanie, e ſole:
Vinto da le ſerene
Pupille d'vn bel volto
Giura, che và mortificato il Sole,
E che l'Indiche arene
Spogliando laſtricò l'eterno Fabro
Di perle vn ſeno, e di rubini vn labro.
Vn d'Aſtrea sù le carte
Stanca le luci auare,
E la ragione à l'vtil proprio accorda;
Quinci di garul'arte
Fà prezzo à turbe ignare,
E di grida venali il foro aſſorda:
La facondia comparte
A miſura de l'oro, e ſe il tributo
Manca à l'ingorda mano, il labro è muto.

Al-

Altri in Corte Reale
Gonfio d'aerea ſpeme
A vender và la libertà natia:
Colà, s'in alto ſale,
Maligna inuidia il preme,
Nè libera al ſuo piè laſcia la via;
Che d'arti sì sleale
Ingrate ricompenſe, inſidie, e inganni,
La meſſe ſon d'ambiziosi affanni.
Tu, quand'anco il Sol dorme,
Sù rapido deſtriero
Corri à turbar del Lazio i boſchi antichi:
Et hor ſeguendo l'orme
Di Cauriol leggiero
De gl'anelanti Veltri il piè fatichi,
Ora bauoſe torme
D'irti Cinghiali affrõti, e i toſchi orrendi
D'adunche zãne al patrio albergo appẽdi.
Amẽdi quei bei lumi
L'influenze cortesi
Gento inſtillaro à caſte Muſe amico,
Si lungi i duo gran fiumi
Aufido, e Iſmeno appreſi
Trattar con Toſca man plettro pudico;
Lungi da rei coſtumi
Volſi il piè vergognoſo, e doue ſcorſi
Regnar virtude innamorato i' corſi.
Et ò di quai fulgor
Coronata la vidi
Al tuo Sacro Fratel ſplendere in ſeno!
Popoli acclamatori
Ditelo voi, che gridi
Di tanto applauſo alzaſte in riua al Reno,
Dicalo il Pò, che fuori
Tratto per marauiglia il crin da l'onda,
Auuolſe mutò la Ferrea ſponda.

Deh

Deh, venga il dì festiuo,
Ch'a' trionfi di Roma,
A le gioie d'Europa, hà il Ciel prescritto;
Ch'ei di fecondo vliuo
Cinto l'augusta chioma
Sposi vna lieta Pace al Mondo afflitto.
Io di carme votiuo
Armo già la mia Cetra, e di sue glorie
Tesso à le nuoue Età lunge memorie.

AL SIGNOR CONTE FRANCESCO FONTANA.

Che presso à Signori grandi i Suggetti più meritenoli più sono sottoposti alle persecutioni dell Inuidia.

LVngo il Mar lacerato
Ne l'infelice sua fuga innocente
Del credulo Teseo giaceua il Figlio;
Ferrea notte adombrato
Auea il Sol de' be' rai; l'oro lucente
Del crin fatto nel sangue era vermiglio;
E qual candido giglio
Da vomero crudel per via reciso,
Cadea sù'l freddo sen squalido il viso.
Con sughi onnipotenti
D'incogniti erbe il Giouinetto esangue
Fisico eccelso à rauuiuar s'accinse
Chiamò gli spirti assenti
A i primi vffici, e l'aggiacciato sangue
In secche vene à ribollir costrinse.
Lo stesso Erebo astrinse
A differar l'inesorabil porte,
E l'anima gentil ritolse à Morte,

Già per opra si degna
D'Esculapio la Fama ali superbe
Batter dal Mauro à l'Iperboreo lito.
Seco sol se ne sdegna
Rabbiosa Inuidia, e di punture acerbe
Sentesi amaramente il cor ferito;
Quinci con volo ardito
Del Cielo ascesa à le stellanti soglie
Si verso il gran Motor la lingua scioglie
De gl'eterni decreti
Rotta è la legge, e i sacri orror di Dite
Fauola al basso Mondo ormai son fatti.
Non è ver, che si vieti
Il regresso de l'alme; A nuoue vite
Vengon da i morti regni huomini estratti
De' violati patti
Pluto si duole, e con miglior vicende
Il ritaggio immortal patir pretende.
Inuan stringe la Parca
La Forbice fatal, s'vmano ingegno
I tronchi stami à raggroppar s'auezza.
Al Passaggier, che carca
De' Popoli sepolti il curuo legno,
Fia per l'innanzi il faticar sciocchezza.
Che i limiti disprezza
De la stigia palude, e mal suo grado
Torna à passar la spenta turba il guado.
I'mi credea ch'appena
L'inspirar moto, e senso à vn corpo
De le stelle al Rettor fosse concesso,
Preuale arte terrena
A Diuino potere, e resta vinto
Da l'audacia de l'huomo il Cielo istesso.
Io l'error mio confesso,
Discerner non saprò, s' maggior pr
Ne l'auuenir faccia Esculapio, ò G

Quinci posti in non cale
Gl'abitator de l'Etra, il Mondo crea
Ambizioso à se medesmo i Numi;
A nouo Idol mortale
Già da gl'accesi altar messe Sabea
Nubi sollcua d'odorati fumi;
Ma vedoui di lumi,
Priui d'onor, con esecrandi esempli
De' vari antichi Dei restano i Templi.
Or che fà? che più tarda
La destra altitonante? E forse spento
L'incendio vitor de le celesti offese?
Si disse; e la bugiarda
Calunnia abbominosa in vn momento
Il cor di Giouc à cotant'ira accese,
Ch'implacabile stese
La man tremenda à folgorante raggio
E di nõ giusta fiamma arse il gran Saggio.
Peste di Regie Corti
E l'inuidia FRANCESCO, e de la terra
Per troppo i Numi hà d'alterar possanza?
Non sia chi si conforti
Per ben'oprar. il suo liuore atterra
Chi più di senno, e di valor s'auanza.
Ingannenuol speranza?
Più basso vai, quando più stai ne l'erto;
Colpa è la gloria, e la virtu demerto.
Alpi inculte, ma care,
Oue di bel candor col natio gelo
Garreggian l'alme, io tra voi fermo i passi:
Quì d ogni inuidia ignare
Viuon turbe innocenti. Ira di Cielo
Quì non sà fulminare altro, che i sassi,
E, s'in terra pur dassi
Vera felicità, quì sol si troua;
E i giorni miei quì terminar mi gioua.

EFFETTI
DELLA BELLEZZA.

S'Erge nel sen de la Sicilia aprica
Monte superbo al Cielo,
Che d'atro incẽdio ſcoronato hà il crine;
Sparſo il tergo è di neue, e fatta amica
Lambe la fiamma il gielo,
E tra diſcreti ardor duran le brine;
Ne l'algente confine
La ſteſſa fede à i fiori oſſerua il giaccio,
E rade April ſicuro al Verno in braccio.
Quiui allor, che Piroo l'onda del Gange
Zappa col piede, e ſpira
Ne' ſuoi primi nitriti il lume al giorno,
Quando par, ch'ogni ſtella in fior ſi cãge
Dal Ciel cadendo, e mira
L'Etra de le ſue pompe il ſuolo adorno,
Non sò ſe fregio, ò ſcorno
De l'Alba, ò ſe togliendo, ò dando lampi
Proſerpina à predar corre i bei campi.
Lieta de' furti è la pendice erboſa,
Che con gentile vſura
Ciò, che ruba la man l'occhio le paga;
Ogni gambo reciſo, Idra odoroſa,
A luce così pura
Multiplica i germogli, e i fior propaga;
Ella, quaſi preſaga
De fatali funerei, ſen fà corona,
E del libero crin l'oro imprigiona.

Ed

Ed ecco di tremori, e di muggiti
Subiti, e portentosi
Crollar d'intorno, e rimbombar la terra;
D'improuiso bollor feruono i liti,
E trà caliginosi
Fumi ecclissato il nouo dì si serra;
Da gl'antri di sotterra
Esce il Tiranno de la gente morta,
E lei, che piagne inuan, seco ne porta.
Al portamento atroce, à l'inclemente
Sembianza, al volto scabro,
Aggiacciar di terror gl'Etnei ricetti;
Tolse à i mantici l'aure, e de l'ardente
Fucina il zoppo Fabro
Abbandonò gl'affumicati tetti;
E i fulmini imperfetti
Lasciando à piè de l'oziose incudi,
Seco fuggiro i suoi Ciclopi ignudi.
Fama è, che in Ciel non ben sicuro il Sole
Fuor del camino vsato
A i tremanti Corsier torcesse il morso;
E fredda per timor più, che non suole,
Ne l Ocean vietato
L'Orsa tuffasse il luminoso dorso;
E, trauolte nel corso
Del plaustro d'or le fuggitiue rote,
Ne la stess'onda isse à cader Boote.
Col rapido tesoro ei giunge intanto
A le Tartaree soglie
Men toruo il ciglio, e men seuero il viso
Cessar le strida de l'eterno pianto,
Ebber tregua le doglie,
E pellegrino entrò in Auerno il Riso;
De le frondi d'Eliso
Fregiansi qui l'orribil porte, ed iui
S'alzan per le vie nere archi festiui.

Luſſureggiaro i campi arſi di Dite,
E la ſtigia palude
Di zolfo in vece à correr latte appreſe.
Prolungò il filo de l'vmane vite,
E le forbici crude
Cloto pietoſa in sù il ferir ſoſpeſe.
Scioperata ſi ſteſe
Trà i fior la Morte, e con la man funeſta
Nuda di crin s'inghirlandò la teſta.
Del fatal pino in sù la poppa vota
Cantando à remi lenti
Andò il Nocchier del ſepellito Mondo;
Dolce armonia, fino à quel tempo ignota
A le perdute genti
Rallegrò del penoſo Erebo il fondo;
E il ſilentio profondo
De la perpetua notte, e l'ombre tetre
Rupper con lieto ſuon Timpani, e Cetre.
Rintr' ſcò l aſſetate aride labbia
Di Tantalo infelice
Con permanente vinor Rio non mendace:
Reſpirò Tizio in sù l'ardente ſabbia,
E in ſecca cicatrice
Famelico laſciò l Augel vorace:
Trouò Siſifo pace
Nel moto eterno, & anelante, e ſtanco
A' già volubil ſaſſo appoggiò il fianco.
Giocondi inuiti di Li.o ſpumante
Alternarono aſſiſe
Amenſa genial l ombre d'Inferno;
Pacifica trà loro, e teſteggiante
Giacque Megera, e riſe
Ebbro veggendo, e pien di gioia Auerno;
E d'amabil Falerno
Lambeano intanto gran patere vaſte
Con ſibilante grin l'atre Ceraſte.

Lidia, non è bugia ciò che descriue
Febo con Toschi inchiostri,
Che per Lete bear basta vn bel volto.
Ma s'io trà fiamme eternamente viuo,
Qual ne' Tartarei chiostri
Anima tormentata, ognor stò inuolto.
Bella non mi fia tolto
Di tue luci serene il fulgor pio,
E cangieraffi in Ciel l'inferno mio.

ALL'ILLVSTRISS. SIG.

FRANCESCO BOLANI.

Che non possono i Poeti auer tempo più propizio da comporre, che quello della Guerra.

BOLANI, ò come ben Castalia cetra
Di trombe marziale al suon guerriero
Accorda il canto! Armonioso Arciero
Apollo al fianco tien plettro, e faretra.
Eguale arride anco nel Verno il Maggio
A le palme, à gl'allori; ira di Gioue
Lor non s'appressa; e riuerente altroue
Torce il tremendo ineuitabil raggio.
Penna plebea d'effeminati carmi
Offra tributo al cieco Nume ignudo:
Veste Palla l'vsbergo hà lancia, hà scudo;
E son gl'antri di Cirra Eco de l'Armi.
Del Frigio mare à l'arenoso margo
Fondino Abeti Achei ancore vittrici:
Arso caggia Ilion; volti felici
Spiegherà per lo Cielo il Cigno d'Argo.

Venga Eroe pellegrin, porti dal Xanto
La guerra al Tebro, e beua spada esterna
Sangue Latin, di Merauiglia eterna
Sciorrà cõcenti il gran Cantor di Manto.
Con anima fedel, con piè diuoto
L'orme del mio Signor seguendo i' calco,
Et al fragor del concauo oricalco
L'addormẽtato ingegno eccito, e scuoto.
Ei l'asta impugna, & io la penna stringo,
E per far'immortale il nome nostro,
Quinci sãgue versãdo, e quindi inchiostro
Egli imporpora i campi, i fogli io tingo.
E già veggo tornar lungo il bel lido,
Oue il folle Garzon spento ne l'acque,
E l'incendio, e l'ardir, sepolto giacque,
L'Aquile bianche à fabricarsi il nido.
Eccoui Ninfe, il vostro Sol, che viene;
Spargete gigli, e seminate rose;
Sudin nettare i boschi, e luminose
Di perle, e di rubin ridan l'arene.
E tu, splendor de l'Adria, or che da l'onde
Esce il tuo gran Leon, e d'ira ardente
Scuote l'orribil chioma, arrota il dente,
E di barbara strage empie le sponde;
Reccati in man l'arco sonoro, e manda
Le sue vittorie al Mauritano, e l'Indo;
Che già d'eterna Primauera in Pindo
La gloria intreccia a' tuoi capei ghirlãda.

AL SIG. CONTE
RAIMONDO
MONTECVCCOLI.

Maestro di campo Generale del Serenissimo di Modana.

Si biasma la superbia di quelli, che non sanno contenersi nelle grandezze.

RVscelletto orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte,
Il natal tenebroso
Auesti intrà gl'orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Pouero d'acque istli lambendo i sassi.
Non strepitar cotanto;
Non gir sì torno à flagellar la sponda;
Che benche Maggio alquanto
Di liquefatto gel c'accresca l'onda,
Soprauerrà ben tosto
Eficator di tue gonfiezze Agosto.
Placido in seno à Teti
Grã Rè de'Fiumi il Pò disciogliè il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostiẽ sù'l dorso,
Nè per arsura estiua
In più breue confin stringe sua riua.
Tu le greggie, e i pastori
Minacciando per via spumi, e ribolli.
E di non proprj vmori
Possessor momentaneo il corno estolli
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai, tutto alimẽto è il resto.

Ma fermezza non tiene
Tiso di Cielo, e sue vicende hà l'Anno
In nude, atride arene
A terminar i tuoi diluuj andranno,
E con asciutto piede
Vn giorno ancor di calpestarti hò fede.
Sò, che l'acque son sorde,
RAIMONDO, e ch'è follia garrir col rio;
Ma soura Aome corde
Di si cantar talor diletto hà Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto Ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi;
Che di tropp'acque insano
Rapiua i boschi, e diuoraua i lidi,
E gir credea di pari
Per non durabil pena à più gran Mari.
Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi à i rotti'alpe in cima,
In mio cor riuolgendo
Qual'era il fiume allora, e qual fù prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legitim'onda à i cãpi oltraggio.
Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro, e più di lume,
Apparirmi dauante
Di Cirra il biondo Rè, Febo il mio Nume;
E dir; Mortale orgoglio
Lubrico hà il regno, e ruinoso il soglio.
Mutar vicende, e voglie
D'instabile fortuna è stabil arte;
Presto dà, presto toglie
Viene, e t'abbraccia, indi t'abborre, e parte.
Ma, quanto sà, si cange;
Saggio çor poco ride, e poco piange.

Pro-

Prode è il Nocchiere, ch'il legno
Salua trà fiera Aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel, ch'al placido Mar fede non presta;
E de l'aura infedele
Scema la turgidezza infcarse vele.
Soura ogni prisco Eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che de le vene Eoe
Ben sù le mense ei folgorar fè l'oro;
Ma per temprarne il lampo
A la creta paterna anco diè campo.
Parto vil de la Terra
La bassezza occultar de' suoi natali.
Non può Tifeo; Pur guerra
Muoue à l'alte del Ciel soglie immortali;
Che fia? Sott'Etna colto
Prima, che morto, iui riman sepolto.
Egual finger si tenta
Salmoneo à Gioue allor, che tuona, & ar-
Fabrica nubi, inuenta (dei.
Simulati fragor, fiamme bugiarde;
Fulminator mendace
Fulminato da senno à terra giace.
Mentre l'orecchie i' porgo
Ebbro di marauiglia al D.o facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del Rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogn'armento più vil la secca sabbia.

AL SERENISS. SIG.
PRINCIPE RINALDO
CARD. D'ESTE.

Nella sua promozione.

PVr gravida di luce
L'Alba al fin partorì quel dì beato,
Ch'a' tuoi meriti à i miei voti il cielo arri-
Tardò; ma non produce (del
Le maraviglie grandi in fretta il Fato,
Nè presto mai può concepirsi Alcide.
Fior, che subito ride,
Subito langue, e sol la gloria dura,
Che trà i sudor lunga Virtù matura.
O come ambiziosa
Esulta intrà le porpore Latine
Questa, che in te, ma sol per te risplende!
Mira, che vergognosa
De le dimore sue sù 'l nobil crine
Di più vivo rossor tinta s'accende.
Signor, ma che vicende
Scorge ne la tua fronte il secol nostro;
Come mai cede il campo il terzo à l'ostro?

D'elmo

D'elmo guerrier cerchiata,
Qual d'Orian la procelloſa ſtella,
Già di luce mortal ſpargeua lampi.
Or donde auuien, ch'ornata,
Come in ſereno Cielo Iride bella,
De la grana del Tebro in pace auuampi?
E che diranno i campi
Del natio tuo Panaro, e le cui riue
Soura ceppi di palme innesti Oliue?
Ah, che la ſacra inſegna
Non ti rintuzza il brãdo, e il lungo mãto
Copre l'vsbergo sì, ma non lo ſpoglia;
Queſt'è de la tua degna
Stirpe reale Ereditario vanto:
Non vi ſi muta cuor per mutar ſpoglia;
Nè men forte, che ſoglia,
La grãd'Aquila ESTENSE opra l'artiglio,
Bẽche il biãco mantel cangi in vermiglio.
Sù l'arenoſe ſponde
Del Pò ſtendean da lungi ombra funeſta,
Cento in nimiche antenne aperti lini;
Anelauano l'onde
In ſoſtener la marzial foreſta
Degl orgogliosi, e minaccianti pini,
E ne' riſchi vicini
A ſuperba Città giuſto terrore
Tremar facea, benche di Ferro, il core.
Ma qual ſoura à i Giganti (lora
Fù in Ciel di Gioue il braccio, in terra al-
Del porporato Eroe la deſtra apparſe:
Di metalli tonanti
Prodigioſa grandine in breu'ora
La velata falangue, aperſe, e ſparſe;
E le prore mezz'arſe
Gl'alberi lacerati, e i remi voti
Tornaro al patrio Suol ſcherzo de' Noti.

Ma

Ma del saggio tuo seno
Lungi Signor, lung'il desìo di lode,
Cui sostegno non sia pietate, e zelo.
Che gioua onor terreno,
Che relieua quaggiù titol di prode,
Se nō gl'applaude, e nō l'approua il Cielo?
O qual torbido velo
L'vmane menu abbaccinate appanna,
Et ò come ingannato il senso inganna.
Sparger dunque di gente
Redenta il sangue, e di fraterna morte
La destra profanar Virtù si crede?
Sia il tuo nome innocente
Di memorie sì crude, e il braccio forte
Fugga restar d'vn'empia gloria erede;
Solo à prò della Fede
Sudi guerrier fedele, e la sua spada
Di battezzata strage asciutta vada.
Mira d'Africa il lido
E d'Asia la riuiera; Iui d'allori
Cresconselue migliori à la tua fronte,
Là de gl'Estensi il grido
Nouo non fia; Doppo tant'anni à i Mori
De l'asta di Ruggier freschè son l'onte;
E il saettratto Oronte,
Che de gli scempj auiti ancor è caldo,
Nome fatal, tremma in sentir Rinaldo.
Queste sian le tue guerre,
Quãdo al Ciel piaccia, e per tua man triõfi
La vera Fè dal nero Occaso à l'Orto.
Or che tinte le terre
Van del sangue Christiano, e i mari gonfj
Bechi il tuo sonno al nostro mal cõforto;
A ricondurre in porto
L'afflitta Naue il gran Nocchiero aita,
E porta, Angel di pace, al Mondo vita.

AL

ALL'EMINENTISS. SIG.

CARDINAL BICHI,

Per la Pace d'Italia,

E Qual da l'Infernali atre contrade
Rabbiosa Erinni ad agitarui è sorta,
Principi? e qual di Cielo ira vi porta
Nel sen materno à insanguinar le spade?
Non è questa l'Italia; e non son queste
Le sue da i vostri ferri aperte vene?
Appreſtate, i Coturni, Ausonie scene;
Multiplicato ecco s'infuria Oreste.
Ah ch'il Tenere, il Pò pur troppo orrendi
Portaro à l'Adria, ed al Tirren tributi,
E fur d'indegna fiamma arder veduti
In non barbaro Ciel barbari incendj.
Assai di sangue han già beuuto i campi,
E nel Lombardo pian, ne' colli Toschi,
De mal nati cipressi i neri boschi
Han profanato al Sol Christiano i lampi.
S'à l'auido desio scarsi i confini
Paion de' patri Regni, à che sì pigri
A pascer de l'Idume, à ber del Tigre,
Qual già solcan, vanno i Corsier Latini?
Oggi Turco Pastore i Cedri sfiora
Del Libano cattiuo in sù la cima,
Nè può senz'adorar la Luna in prima
Del Gange vscir l'incatenata Aurora.

Ma

Ma di purpurea luce, ò come allegro
A finistra ridendo il Ciel balena,
Come bello apre il giorno, e rasserena
L'ombra caliginosa, e l'aer negro!
Dileguateui turbini, e procelle,
Fuggite venti; in sù le nostre antenne
Messaggiero di Pace à posar venne
L'aureo fulgor de le Tindaree stelle.
O de l'Etrusco Ciel lume sourano,
Che dal Gallico Gioue in cura auesti
L'Esperia calma, & à placar scendesti
L'Euro tumultuoso, e l'Austro insano.
Per te di genial vite feconda
Bacco su'l monte inghirlandato esulta,
Per te la spiaggia abbandonata, e inculta
Di nuoua messe d'or Cerere imbionda.
Dolce sonar le ripercosse incudi
S'odon, da te conuerse in migliori vsi:
Dilatansi in aratri i brandi ottusi,
Ristringonsi in bidenti vsberghi, e scudi.
Gloria à te, pace à noi, guerra à l'Eufrate;
Stringansi là con più lodeuol'opra
Le battezzate spade, e laui, e copra
Vn più degno valor le colpe andate.
Duce fia il tuo gran Rè: abbi e Franco.
Non getterà di Palestina al lido
Ancore sconosciute; il nobil grido
De gl'antichi trofei dura pur'anco.
A la spada Reale ambiziose
Le piante di Giudea ferban le piaghe;
E per sposarsi a' Gigli d'or più vaghe
In Gierico fiorir paion le Rose.

L'ISOLA
D'ALCINA
TRAGEDIA
DEL CONTE
D. FVLVIO
TESTI.

INTERLOCVTORI.

L'Arioſto.
Alcina.
Ruggiero d'Alcina.

Aſtolfo.

Melissa.
Coro di Cavalieri trasformati d'Alcina.
Coro di Damigelle d'Alcina.

PRO-

PROLOGO

Arioſto.

QVell'io, che volto à celebrar gl'onori
De gl'Aui inclitu tuoi, cõtai con trõba,
Che si chiara pe'l Ciel'anco rimbomba
Le Donne, i Caualier, l'Arme, e gl'Amori.
Da Eliſia magion, felice regno
De l'anime beate, oue mi viuo
Di si lieti Imenei al ſuon feſtiuo
Ebbro di gloria, ò grãd'Alfõſo, io vegno.
E poiche d'onorar ne' regij tetti
Coppia si glorioſa hai pur deſio
Non iſdegnar, ch'in queſta Scena anch'io
Nuoua materia accreſca à i lor diletti.
Calzi l'aureo coturno, e canti Atreta
Di coronata turba opre funeſte;
Quì cada eſangue Egiſto iui à Tieſte
Apparecchi il fratel l'orribil cena.
Ma d'ogni ſangue immaculato, e puro
Sian l'Italiche Scene, e baſtin ſolo,
Per deſtare in altrui pietate, e duolo,
D'amante cor le non mortal ſciagure.
D'innocenti ſoſpiri oggi, e di pianto
Sparga il teatro abbandonata Alcina,
E tornando à l'antica diſciplina
Eſca Ruggier dal dilettoſo incanto.
E Voi, s'alcun pur v'hà cui l'alma accenda
Luſinghiera beltà del cieco ardore,
Prendete eſempio, e di Ruggier l'errore
Siaui ſcuſa al fallir ſprone à l'emenda.
Non ſempre è bel ciò, c'hà di bel ſembianza,
E ſpeſſo offende più quel che più piace;
Poſciache d'vn gioir vano, e fugace
Null'altro al fin, che pentimento auanza.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alcina. Lidia sua Cameriera.

Lid. E Doue, ò mia Reina,
Si sola, e frettolosa? Appena vsciti
Eto, e Piroo da l'Eritrea marina
Con luminoso piè stampano i liti,
Ch'à l'albergo t'inuoli impatiente
Fin di dar legge al crine,
Che vagabondo, e sciolto
Del bellissimo volto
Scende à smaltar co' suoi tesor le brine,
Qual flagellando l'agitata mente
Ti sollecita il piè cura, ò pensiero?
Alc. A cercar di Ruggiero,
Dietro l'anima mia
Anco il mio piè s'inuia;
Che, se senza Ruggiero io stò vn momento,
Prouo dolor sì forte,
Che mille volte in vn momẽto hò morte.
Ma ritrouarlo, oimè, doue mi volgo?
Chi me l'insegna, ahi lassa?
Ah, che douunque passa:
Qualch'orma di bel à conuien che resti.
Se sentirò, che per le vie Celesti
Più dolce de l'vsato
Batta le piume d'or Zefiro alato;
E mirerò, che più tranquille, e quiete
Del fiumicel siano l'onde;

Se

Se vedrò sù le sponde
Fiorir l'erbe più liete,
Senz'altro testimon, che me l'accenne,
Dirò, quest'è la via, che Ruggier tenne.
Lid. Merta insolito affetto
Insolita beltà; Se qualch'affanno
Per sì degno Guerrier ti punge il petto,
Io già non ti condanno.
Qual cuor, benche di selce, e d'adamante,
Al dolce balenar di que' bei lumi
Non diuerebbe amante?
Ma d'vn tanto tesor possedittrice,
Perche tanto t'affliggi, e ti consumi?
Teco in pugna amorosa
Dal tramontare à lo spuntar del giorno
Stassi il tuo Caualiero, e sospitosa
A queste selue intorno
Anco il cerchi? anco il chiami?
Alc. Ah che vn pensiero,
Che nel mesto mio cor nacque pur diãzi,
Con lingua di dolor così mi dice:
Alcina il tuo Ruggiero
Ti lascia, e t'abbandona, e neghitosa
Tu no'l cerchi, e no'l preghi?
Tu no'l fermi, e no'l leghi?
Lid. Non ama chi non teme,
Come gemelli à vn parto
Il Timore, e l'Amor nacquero insieme.
Di tua somma bellezza à i raggi ardenti
Si strugge egli qual suole
Falda di neue al Sole;
Semplice è crederei, che fuggir tenti?
Ma sian (che nol cred'io) finti i desiri,
Sian bugiardi i sospiri;
E, le venture sue poste in non cale
Tenti pur di lasciarte.

Co

Come mai se n'andrà? doue? in qual parte?
De l Indico Ocean l'incognit'onda
Quest'Isola circonda,
Con cento armate antenne
Guarda Idraspe la spiaggia, il corridore,
Che fende il Ciel con le volanti penne,
Legato è in tuo potere: or come vuoi,
Che se'n voli Ruggier da gl'occhi tuoi?

Alc. No'l sò, sò ben, ch'il core
Presago del suo mal con moto eterno,
Mi palpita nel seno.
Ma, se venute meno
Le mie forze non son; se quella i'sono,
Che con magici accenti,
Comando à gl'Elementi,
Turberò il Ciel, sconuolgerò l'Inferno,
Porrò sossopra l'Vniuerso intiero,
Perche resti Ruggiero.

Lid. Gran cosa opran gl'incanti,
E vn magico susur natura sforza;
Ma nel cor de gl'Amanti
Lusinghiera beltade hà maggior forza,
La tua somma magia stà nel tuo viso:
Vn sol cenno, vn sol riso,
Vn guardo sol di questi rai sereni,
Che tu volgi à Ruggier, tù l'incateni:
Et à sinistro appunto,
Là'ue placido il mar bacia l'arene,
Mira come festino egli se'n viene. (hi?
Meglio dal vostro aspetto è ch'io mi'nuo-
Troppo caro à due Amanti è restar soli.

SCENA SECONDA.

Ruggiero. Alcina.

Rug. QVal lume difusato (dore
Vi folgora sù gl occhi de che iplē-
M'ab-

M'abbaglia i sensi, e mi serena il core?
O bell'Idolo mio,
Del tuo ciglio adorato
Questi gl'effetti son: Ben conobb'io
Che luce così rara, e pellegrina,
Se non era del Sole, era d'Alcina.
Alc. Ruggiero à te ne vegno
Trofeo de' miei martiri,
Gloria de' miei sospiri.
Se gl'occhi tuoi son del mio cor ostegno,
E se l'anima mia viue in te solo,
Qual tormento, qual duolo
Lungi dal tuo bel volto ogn'or m'assaglia
Pensalo tù, ch'io no'l saprei ridire
Se non co'l mio morire.
Misera, e pur d'intorno al cor languente
Vna voce dolente
Mormorando ogn'or và di tua partita.
Ah Ruggiero mia vita,
E fia ver, che tù parta, e non ti caglia,
Che per tua sola crudeltà si muora
Colei, che sit adora?
Rug. Ch'io parta anima mia, ch'io t'abbādo-
Ah, che si lente Amore (nia?
Non f.bricommi le catene al cuore,
Fisso così ne la mia mente porto
L'amoroso desio di tua bellezza,
Ch'in te viuo, in me morto
Da questi rai ben mille volte il giorno
Spirti di vita à mendicare intorno,
E ch'io fugga da te? ch'io m'allontani;
Prima foura il mio capo il Ciel tonante
Scocchi i fulmini suoi;
Pria la terra m'ingoi,
E m'assorba del mar l'onda spumante,
Teco viurò, fuche del Ciel lo sdegno

I pur-

I purgati alimenti;
E se à le morte genti
Concesso è ritornare à l'aria viua;
Per tecco ritrouar riposo, e pace,
Verrò spirito amante, ombra seguace.
Ale. Quale il torbido Ciel di nubi algenti
Al soffiar de gl'Aquilon si spoglia,
Tale a' tuoi dolci accenti
L'affannato mio cor scaccia ogni doglia;
E pur ch'i tuoi bei lumi abbia presenti,
Cotanta nel mio sen dolcezza pioue, (ue.
Ch'il suo gran regno io nō inuidio à Gio-
Rug. Non così ingorda à depredar de' fiori
La famiglia odorata
Sù mattutini albori
Suole d'Ape volar schiera dorata,
Come intorno à le rose
Di tue labbra vezzose
Famelica d'amor corre quest'alma:
E ch'io fugga da te, ch'io m'allontani?
Se son di tue pupille
Parto le mie fauille,
Come trouar può loco
Lontan da la sua sfera il mio bel foco?
Ale. Non più, bē mio, che per la gioia il core
I āgue, e vien meno troppo son certi i segnì
Che di tuo amor, che di tua fé mi dai.
Ma se mirar de tuoi celesti Rai
Potessi tù l'ardore,
Che questo sen voracemente infiamma,
Sò ben, che allor diressi
D'Ischia, e di Mongibel poco è la fiamma.
Ma per breu'ora ad altre cure intesa
Partir pur mi conuien; Tu mentre resti,
Mirare in queste selue
Mille potrai di fuggitiue belue,

E di

E di volanti augei ſcherzi amoroſi,
O da i liti arenoſi
Spiar ne' Regni de l'algoſa Teti
De i muti abitator gl'atdor ſegreti.
Rug. Vãne, che mẽtre il Sol dal Mar s'inalza,
Del tuo ſembiante vago
Quì reſterommi à contemplar l'imago.

SCENA TERZA.

Ruggiero. Le Sirene.

Rug. L Veido Dio, ch'à la quadriga d'oro
Giugni alati deſtrieri,
E gl'obliqui ſentieri
De l'ampio Ciel rapidamente corri.
Ch'in vn ſolo girar del ciglio ardente
Miri ciò, che nel ſen chiude la terra,
E ciò, che l'onda algente
In Mar naſconde, e ſerra,
Or, ch i naſcenti tuoi fulgidi rai
Quì riuerente adoro,
Dimmi, vedeſti mai
Da i Gangetici lidi al mar d'Atlante
Di me più lieto, e fortunato Amante?
Ma qual nouo ſpettacolo improuiſo
Sorger veggʼio da l'onde
Con creſpe chiome, e bionde?
Pura neue il bel ſen, latte il bel viſo,
Tra laſciue Donzelle il mar produce:
Par, che ſciolgan la voce: Io quì sù'l lido
Ad aſcoltar m'aſſido.
Sir. 1. Non si preſto il capo inchina,
Bella roſa porporina,
Che dal raſtro inciſa fù
Come manca, come perde

Tutto il vago, e tutto il verde
Il bel fior di giouentù.
*Sir.*2. Neue ſparſa in colle, ò in piaggia,
Oue Febo il Cielo irraggia,
Si dilegua, e ſi diſfà:
Tal la grazia, e la beltade
Toſto langue, e toſto cade
A l'ingiurie de l'età.
*Sir.*3. Spiegò lente Aquila l'ale,
Tardo andò per l'aria ſtrale,
Pigro il lampo in Ciel ſparì.
Se miriam come leggiere,
Quando il tempo è del piacere,
Fuggon l'ore, e vanno i dì.
Tutte tre inſieme. Caualier, che dẽtro il cerchio
De la gloria, e del diletto
Per gran ſorte hai poſto il piè;
Godi pur, godi felice
Fin c'hai tempo, e fin che lice,
Il teſor, ch'amor ti diè.
*Sir.*1. Vago è il Ciel, quando l'Aurora
Col ſuo lume intorno indora
Le campagne di laſsu;
Ma s'Amore in vn bel viſo
Fà ſpuntar dolce vn ſorriſo,
Più bell'alba apre quaggiù.
Sir 2. Ben da gl'alti aerei campi
Dileguar procelle, e lampi,
Tuoni, e nubi Iride ſà;
Ma ſe gira vna ſerena
Pupilletta, ah, ch'ogni pena,
Ogni duol dal cuor ſe'n và.
*Sir.*3. Non sì dolci Imeto hà i ſaui
Nè liquor così ſoaui
Ebe in Cielo a Gioue offrì;
Come cara al cuor trabocca

La dolcezza de la bocca,
S'vn bel labbro la ferì.
Tutte trè insieme. Caualier, se i gaudj tuoi
Fuggir lasci, indarno poi
Cercherai forse mercè,
Et à lunga, e pensierosa,
Bianco crin, guancia rugosa
In Amor non trouan fè.
Rug. Vbbidirouì, ò care
Precettrici d'Amor; non fuggiranno
Da me l'ore ozioſe, e i voſtri detti
Stimoli mi saran ne' miei diletti.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Meliſſa.

TEmpo è già che fermiate,
O miei Draghi fedel, dal lungo corſo
Lo squalid'or de le volanti squame.
Per consolar le brame
D'innamorato cor, frenai con morso
Voſtre fauci infiammate,
E per vie diſuſate
Abbandonando di Pontfero i tetti,
Ne gl'vltimi confin d'India v'hò retti.
E ben di mia fatica
Bella figlia d'Amon, degno è il tuo piãto.
Qui la Maga impudica
Con dilettoso incanto
In ozio indegno il tuo Ruggier trattiene;

Queste ingemmate arene,
Cui fan lussureggianti
Di sempiterno April corona i fiori,
I fiumi mormoranti,
Che lusingando in sù gl'estiui ardori
Le stanche luci al sonno
Palpitan tra le sponde,
I teneri arboscei, tra le cui fronde
Al sibilar de' Zeffiri amorosi
Mille augellin vezzosi
Accordan l'armonia de' canti loro,
D'apparente magia tutto è lauoro.
Ma non andrà ne la marina libera
Febo à lauar le polueroſe chiome,
Che di Ruggier saran disciolti i nodi,
Io di costei gli scoprirò le frodi,
Ch'ammaliato or non conosce: e come
Disabitata, inculta, orrida, e fiera
Fù quest'Isola già, farò, che prenda
La sembianza primiera;
E si vedranno al Ciel con forma orrenda
Tra duri sassi, e nude balze alpestri
L'ispide braccia alzar piante siluestri.
Io qui nascosa al varco
Ruggiero attenderò; con saggi inganni
Cangierò volto, e panni;
E per sanargli il seno
Da quel mortal veleno
Che dilettando i sensi à l'alma noce,
D'amaro assenzio aspergerò mia voce.

SCENA SECONDA.

Alcina. Idraspe suo Armiraglio.

Alc. MIsera, e pur'è vero,
Ch'innamorato cor

Vi-

Viuer non può giammai senza dolore.
Io sò, che il mio Ruggiero,
Arde per me, più che non arde esposta
Al fatto d'Aquilone accesa face,
E pur quel rio pensier, quel pertinace
Timor di sua partita
Torna à turbar mia vita.
Miro ne la sua fronte,
Leggo ne gl'occhi suoi scritta la fiamma,
E d'vn gelato, incognito sospetto
Sento rodermi il petto.
O dolcezze d'Amor fugaci, e corte,
Il goderui è miseria, il perder morte.
Idr. Dal porto, onde chiamommi
Con iterati messaggieri Alcina,
Pronto qui volgo il piede, e riuerente.
E ben graue accidente
De l'amorosa mia bella Reina
Forz'è, che turbi il sen, che già non vsa
Per leggiera cagion chiamare Idraspe.
Ma non la vegg'io qui? par, che confusa
Dentro al torbido sen volga gran cose.
Alc. Se i miei caldi sospir, se le focose
Mie lagrime stillanti
Di ritenerlo oimè, non han possanza;
Se de gl'vsati incanti
L'onnipotente mormorio non gioua,
Farò l'vltima proua,
Volterò il cor à l'armi, e ne la forza
Porrò la mia speranza. *Idr.* A cenni tuoi
Vbbidiente io vengo;
Tù Reina m'addita
Di qual comando il mio seruir sia degno.
Alc. Tutti d'ordine mio di questo regno
Con raddoppiato stuol d'vomini, e d'armi
Sian custoditi i passi:

Tù col valor, e con l'vsata fede
Guarda, qual si richiede,
La spiaggia, e i porti, e per lo Mar nõ passi
Legno cotanto ardito,
Che chiamato da te non venga al lito.
Idr. Non potrà augello in Ciel, non che per mare
Vela volar, che noto à me non sia.
Qual nuoua gelosia
I tuoi dolci riposi à turbar viene?
Forse di Logistilla
L'insane turbe à queste mura intorno
Vengono à procacciar ruina, e scorno?
Alc. Per sospetto maggior dubbia vacilla
L'anima mia, ma la cagion per ora
Giouami di celar, tù verso il porto
Vatene, ò valoroso,
Che soura la tua fè sicura i'posso. (scorto
Idr. A te m'inchino, e parto. *Alc.* Et io che
Ruggiero hò di lontan, qui fermo il piede;
Che più dolce il mio cor esca non chiede.

SCENA TERZA.

Alcina. Ruggiero. Lidia.

Coro di Damigelle.

Rug. COsì forte è quel laccio, (Arciero,
Con cui legommi il cor l'ignudo
Che morte pria, che libertate i'spero
Ma sì vaga è la chioma, ond'ei compose
La catena gentil, che i crini suoi
Non hà sì bei l'Aurora. Or dite, voi,
Dite la gioia mia, Ninfe amorose.

Alc.

Alc. Si vorace è la fiamma,
In cui si stà questo mio core ardendo,
Che morte pria, che refrigerio attendo,
Ma da ciglia si belle, e luminose
Vien l'ardor mio, che là ne' Regni Eoi
Fors'è men chiaro il Sole; Or dite, voi
Dite la gioia mia, Ninfe amorose.
Cor. Stan'al gioir di si leggiadri Amanti
Concordi i nostri canti;
Nõ vede il ciel quaggiù maggior bellezza;
Ma nè maggior dolcezza
Amore altrui destina;
Fortunato Ruggier, beata Alcina.
Rug. Del bell'Idolo mio
Sembra il candido sen sù l'Apennino
Neue pur'or caduta;
O giglio, ò gelsomino,
Che con chioma canuta
Sfidi il candor de l'Alba in sù'l mattino;
Nè la via, che dal latte il nome prende
(Sia pur con vostra pace, inuide stelle)
Forme hà in Ciel così belle.
Alc. Le labbra del mio bene
Sembrano à mezo Aprile
D'Anemone odorato vn fior gentile;
O per l'erbose arene
Vaga Peonia, à cui
Di mattutino gielo,
Gl'animati rubin cosparga il Cielo?
E sia pur con tua pace, inuida Teti,
Ne l'vmide spelonche
Sì bei non nutre il Mar Coralli, ò Conche.
Cor. Stano il gioir di si leggiadri Amanti
Concordi i nostri canti;
Nõ vede il ciel quaggiù maggior bellezza,
Ma nè maggior dolcezza

Amore altrui destina,
Fortunato Ruggier, beata Alcina.

Rug. Fama è ch'acceso di beltà terrena
Vestisse il gran Tonante ispida pelle,
Nè disdegnasse infrà i Sidonj Armenti
Sparger muggiti ardenti,
Fin che varcando de l'Egee procelle
Con salma adorata
La sals'onda gelata
Nome nouel diede à lontana arena.
Lasso, chi m'afficura,
Se la mia Diona è di beltà più degna,
Ch'à rapirla dal Ciel Gioue non vegna?

Alc. Ah, Ruggiero ben mio,
Ben sì quella son io,
Che per souerchio amore
Vn'eterno martir mi nutro al core.
De la terra, del Mar, del Ciel pauento
Hò gelosia del vento,
Non mi fido del Sole,
Che non ti rubi l'vn, l'altro t'inuole.

Lid. Noua per voi dentro ai reali alberghi
Danza s'appresta, & ozioſi ancora
Quì pur fate dimora?
Itene, ò bella Coppia, à gioie estreme
Amore oggi v'inuita.

Alc. Andianne, ò mio tesoro.

Rug. Andiam mia vita.

Cor. Siano al gioir, di sì leggiadri amanti
Concordi i nostri canti:
Nõ vede il ciel quaggiù maggior bellezza;
Ma nè maggior dolcezza
Amor altrui destina,
Fortunato Ruggier, beata Alcina.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ruggiero. Meliſſa in forma d'Atlante.

Rug. O Delizia del Mondo, (puoi
Prima gloria del Cielo, Amor, che
Bear con gl'ardor tuoi
E l'immortale, e la caduca gente;
Se de la tua faretra onnipotente,
Per impiagarmi il petto,
Quello ſtrale ſcieglieſti,
Che più dolcezza aueua, e men dolore.
Se colmar d'vn immenſo, alto diletto
L'anima mia voleſti,
Deh, raddoppiami il core,
Poiche à goder di tãta gioia appieno (ſeno.
Troppo ãguſto è queſt'vn ch'io chiudo in
Ma parmi, ò pur veggʼio, d'ignoto aſpetto
Scender dal Cielo imagine volante?
Oimè, che miro? *Mel.* Dunque
La rimembranza hai sì di me perduta,
Ruggier, che tu non poſſa oggi il sẽbiante
Raffigurar del tuo Maeſtro Atlante?
E fia ver, che quel volto, e quella chioma,
Che rugoſo per tè, per tè canuta
Pur troppo, oimè, ſon fatti, or nõ conoſca?
Ma ſe denſa caligine, se ſoſca
Nube d'affetti indegni, e d'oz j impuri
Così de la ragion t'adombra i lumi,
Che i tuoi proprj coſtumi,
Che te ſteſſo oggimai non raffiguri,
A torto mi dogl io,
Che mè non riconoſca. E quello il frutto

Questa la messe fia del sudor mio?
Dunque con forte destra
In su la cima alpestra
De l'altissimo giogo di Carena
Contra l Orse più fiere, e più rabbiose
T'insegnai da fanciullo à curuar l'arco?
T'auezzai dunque ad aspettare al varco
Per l'arso suol de l'Africana arena
I Leoni più ardenti,
A sbranar Tigri, à strangolar Serpenti,
Perche sparso d'odor, perche fregiato
Di lasciui ornamenti
Con crine innanellato,
Con guancia imporporata io ti vedessi
Trà feminili amplessi
Dormire il fior de la tua vita, e doppo
Sì lunga disciplina
Tù fossi al fin l'Endimion d'Alcina?
Questo non è già quel, che mi predisse
Di te il mio studioso tai non son gl'effetti,
Che de le stelle erranti, e de le fisse
Già mi promiser gl'osseruati aspetti.
Sperai, che giunto à quest'età facessi
Opre di Caualier così preclare;
Che di quanti passar con Agramante
Douean d'Africa il mare,
Di quanti Carlo hà Paladin, rendessi
Tu sol, la gloria oscura.
O tradite speranze, ò pensier vani.
Or và, misero Atlante, e ti figura
Esser nuouo Chiron di nuouo Achille.
Mira il tuo prode Eroe qual armi stringa,
Quali arnesi si vesta,
A qual pugna s'accinga.
Se di te stesso, e di tue proprie lodi
Non ti cale, Ruggier; se più non pensi

A la guerra di Francia: se trascuri
La fè douuta al tuo Signor; se godi
Trar frà sozzi diletti i giorni oscuri,
Mouati almen la generosa Prole,
Che di te non bugiardo il Ciel promette.
Narrauti io pur solea, che de gl'Estensi
Eroi l'inclita stirpe, à cui tu deui
Dar'alti fondamenti, al par del Sole
Per opre di valore in pace, e in guerra
Douea scorrer la terra.
Or tu, che pur godeui
In ascoltar di tanti
Magnanimi Nipoti
L'eccelse imprese, & i glorioſi vanti,
Starai vil Caualiero
In vn breue del Mondo angol sepolto
Di donna infame idolatrando vn volto?
Altra bellezza, altra onestà, Ruggiero,
Il Cielo à te destina.
E quai ti credi alfin, che sian d'Alcina
Gl'adorati sembianti?
Ciò, che d'intorno miri,
Ciò, ch'in lei stessa ammiri,
Tutto è forza d'Inferno, opra d'incanti.
Tien questo anello, à lei ritorna, e guarda
Come belli suoi rai, sue guance sono,
E riamala poi, ch'io te'l perdono.

SCENA SECONDA.

Ruggiero.

IN qual'antro mi celo?
Qual nel profondo abisso
Voragine m'inghiotte,
Si che raggio di Cielo

Non miri più, si che in perpetua notte,
In sempiterno oblio
Meco resti sepolto il fallir mio?
Qual nume mai se de l'estrema Tana
Cō gl'agghiacciati vmor tutta mischiasse
L'onda il Nilo, e l'Arasse,
Patria de l'Alma infana
Quella macchia lauare, onde vermiglio
Porterò sempre il volto, e basso il ciglio?
Forsennato Ruggiero,
cosi si pugna in Francia? e queste sono
Quell'armi, onde agguagliarte
Già ti credesti al Sir d'Anglante in guerra?
Indegno Caualiero,
Mentre in nimica terra
Trà i dubbj euenti de l'incerto Marte
Trauaglia il mio Signor, io l'abbandono?
Misero, e come denno
Or di mè fauellare Africa, e Spagna;
O con quanta ragion di me si lagga
Il mio custode, il mio maestro Atlante.
E tù, che non dourei
Cō lingua indegna già chiamarti à nome,
Bella mia Bradamante,
Luce de gl'occhi miei,
Anima mia, mia vita,
O se sapessi come
Sei da Ruggier tradita,
Quanti da quei celesti amanti lumi
Spargeresti di duol torrenti, e fiumi?
Leggiadro guiderdon, degna mercede
Di Caualier cortese. Ella per trarmi
Del Castello incantato impugna l'armi,
E pone il petto à mille rischj, ed io
Lo'ro appena hò il piede,
Ch'al suo amor la sua fede,

E i tanti obligbi miei posti in oblio.
Lasciuo, ed incostante
Di straniera beltà diuengo amante.
O cari occhi diuini, entro à i cui giri
Di sue bellezze ascose
Vn viuo simulacro il Ciel ripose,
Io sospirar per altri? E quei sospiri
Infedeli, ed ingrati
Non fur del viuer mio gl'vltimi fiati?
Perdonatemi pur, luci amorose,
Che se fu l'error mio forza d'incanto,
Sarà l'emenda mia forza di pianto. (gli.,
Ma che piu pēso? à che più tardo? Ah, spo-
Spoglia, Ruggier, l'effemminato manto:
Vestiti l'arme, e con la destra forte
O libertà racquista, ò incontra morte.

SCENA TERZA.

Ruggiero. Astolfo in Mirto. Coro di Caualieri trasformati da Alcina.

Ast. RVggier, Ruggiero. *Rug.* Io sento
Chiamarmi, e qui vicina
Parmi la voce, e pure alcun non veggio.
Ast. Deh, se troppo non chieggio,
Valoroso Guerrier, breue momento
Indugia ancora, & à gl'accenti miei
Cortese per pietà l'orecchio inchina.
Rug. Questo è forse d'Alcina
Vn'inganno nouello. E doue sei
Tu, che meco ragioni? oue t'ascondi?
Ast. Dentro à questa corteccia, in questo tró-
Chiuso viue il mio spirto, (co
Ruggiero, io son quel Mirto,
Al cui tronco infelice

L'alato corridor legasti allora,
Che stanco forse de le vie celesti
In questa infame terra il piè ponesti.
Di colei, che il tuo cuore amando adora,
Sono il Cugino Astolfo. Il primo io fui,
Che d'Alcina i costumi empi, e peruersi
Ne le miserie mie già ti scopersi.
Or che proui in te quello,
Che non credesti allor forse in altrui.
Và, corri à la vendetta. A la tua mano,
Il giustissimo Cielo oggi destina
Il gastigo d'Alcina.
Mirai, nè forse inuano,
Scender pur dianzi à tua salute intesa,
Da gl'aerei sentier Donna diuina;
Or poiche à l'alta impresa
Dato aurai fin, di me ti caglia ancora,
Nè lasciar, che si muora
Dentro à scorza infeconda
Disumanato vn'huom sù questa sponda.

Rug. Sallo il Ciel, se mi pesa,
O del Monarca Inglese inclito Erede,
De le sciagure tue; ma in che giouarte
Possa Ruggier non so, sò che à spogliarte
De la ruuida scorza
Poco l'ardir, nulla varrà la forza.
Ben giuro al Ciel, se il piede
Io trarrò mai da l'incantata soglia,
Di tentar ogni via, prouar ogn'arte,
Perche deposta la fronzuta spoglia
Nel sembiante primier ritorni ancora.

Ast. del Co. Et io starò qui lagrimãdo ogn'o-
Io, che conuerso in liquida Fontana (ra?
Da la Maga inumana,
Con sempiterno mormorio trà l'erba
Piangendo vò la mia sciagura acerba?

Fin-

Vn'altro del Coro. E chi di me pietate,
Misero, aurà? chi mi soccorre, ahi lasso?
Dunque gelida selce, immobil sasso
Quì fisso eternamente
Staroimmi, à l'aria fredda, al Sole ardente?
Tutto il Co. insieme. Deh se benigno il Cielo
Secondi, ò Caualiero, i desir tuoi,
Rammentati di noi.
Le piante, i fonti, i sassi, infin le belue,
Che miri in queste selue,
Hanno spirito vmano; la Fata iniqua
Con orribil incanti
Cosi fazia di lor tratta gl'Amanti.
Rug. La vostra libertate (ci;
Stà più nel Ciel, che nel mio braccio, anni-
Al Ciel dunque drizzate
Le vostre preci, e i voti;
Ch'ei nō chiude l'orecchio à i cor diuoti.
Coro. Santi numi del Ciel, s'egli è pur vero,
Che giustitia trà voi regni, e pietate;
Se à quei superni giri
Giungon mortal sospiri,
Deh, lo sguardo diuin ver noi girate.
E se gl'errori nostri
Chiaman vendetta da gl'eterni chiostri,
Vibrate ò Dei vibrate
Le saette infiammate;
Che troppo è dura sorte
Perder la vita, e non trouar la morte.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Melissa, Ruggiero.

Mel. GIà de gl'inganni altrui,
E de gl'errori suoi Ruggiero accorto,
S'accinge à la partita: (corto,
Ben'è l'impresa ardita,
E lungo affanno, e gran periglio affronta;
Ma soccorso, e conforto
Ad arrecargli pronta
Io qui l'aspetto. E dal lasciuo albergo
Parmi appunto, che gl'esca'l braccio mã-
Arnese disusato, (co,
Sostien lo scudo: adamantino vsbergo
Arma gl'omeri, e il fianco:
Preme la nobil chioma elmo lucente;
E dal sinistro lato.
Sitibondo di sangue in fiera guisa,
Pende il ferro tagliente.

Rug. O pretioso anello,
O mirabile gemma,
Di cui più rara non nutrì già mai
Ne l'Onde sue Orientai maremma.
Io tua mercè, viua conosco omai
E l'altrui froda, e il proprio fallo. Ed io,
Io dunque fui sì forsennato, e stolto,
Che come Idolo mio
Riuerire, adorar potei quel volto,
Quel volto, ohimè, che nel Tartareo tetto
Farìa scorno à Megera, onta ad Aletto?

Mel. Or tẽpo è, ch'io mi scopra. A te di Frã-
Mossa à pietà di carcere sì indegno, (cia
Q mio

O mio Ruggier, ne vegno
Quel, che pur dianzi vdisti
Ragionarti dal Ciel, non era Atlante,
Io, per destar nel generoso cuore
Il sopito valore,
Così presi di lui forma, e sembiante.
La bella Bradamante,
Che de l'anima sua molto più t'ama,
Di lontan lagrimando ogn'or ti chiama,
Quell'anel ch'io ti diedi, ella ti manda.
Or tù, che de la Maga
La natural beltà mirasti espressa,
Libero mi confessa
Quanto leggiadra sia, quanto sia vaga.
Rug. O cortese Melissa, ò di colei,
Ch'è vita del cuor mio,
Messaggiera gentil, nunzia amorosa,
Molto al tuo amor debb'io,
Molto à quella pietà, che si da lungi
Ti trasse ad ammendar gl'errori miei,
Peccai, no'l nego: indegna, vergognosa
Fù la mia colpa, & ogni pena è lieue,
Ma se scusa riceue
Da vn'anima ingānata vn cuore amante;
Sò ben, che Bradamante
Conoscerà, che Magico potere
Fè forza al mio volere.
E come potea mai solo intelletto,
Occhio non abbagliato
Per sì difforme aspetto,
Si leggiadra beltà porre in oblio?
O mio cuore ingannato,
O mie luci tradite, e che si bada?
Stringasi omai la spada,
Caggia l'infame regno;
Vegga costei qual forza habbia nel petto

Di

Di schermito guerrier ragione, e sdegno.
Mel. Ira è di nobil cor non vile affetto,
E gouernata da ragione accresce
Forza, e valor. Or tù Ruggier, mi ascolta.
Sai che del tuo partir fatta è gelosa
La Maga, e che di folta
Turba tien custoditi i passi intorno;
Tu strada sanguinosa
Col ferro aprir ti dei. Lungi dal porto,
Se brami di fuggir periglio, e scorno,
Prendi la via. Con mille Naui Idraspe
Scorre quei liti. A destra
Volgi dunque le piante; e perche dura,
Malageuole, alpestra
Può la strada parerti; à quel destriero,
Che più, che pece nero
Ne le stalle d'Alcina in ozio giace,
Che passa i venti al corso,
Che sempre fresco à le fatiche dura,
Pon frettoloso il morso
E ne la fuga à tutta briglia il caccia.
Non t'arresti per via grido, ò minaccia,
Nè di beltà fallace
Inuito lusinghier ritardi il piede,
Oue bisogno il chiede
Scopri de l'aureo scudo
La fiamma abbagliatrice, e non ti caglia
Di più lunga battaglia.
In riua al Mar vedrai nocchiero accorto,
Ei sù volante pino
Per sicuro cammino
Ti condurrà su l'altra sponda in porto.
Sò, che il destrier pennuto
Tratti potrebbe in vn girar di ciglio
Per l'ampie vie del Ciel fuor di periglio,
Ma poco vbbidiente,

E tù

E tù per proua il sai
A gl'imperi del freno, egli acconsente.
Io domerò quel pertinace orgoglio,
E in breue il condurrò doue tù vai.
Rug. Parto, e da tuoi consigli
Nõ fia, ch'io m'allõtani. Vn sol cordoglio
Mi resta ancor, Melissa: In questa sponda
Conuerso in steril fronda
De la mia Bradamante
Viue il Cugino Astolfo. O s'io potesse
Nel primiero sembiante
Tornarlo; il sangue mio da queste vene
Come lo spargerei, lieto, e contento.
Mel. Astolfo, ed altri cento,
Che trasformati in queste ignude arene
Con insolite pene
L'iniqua Maga opprime,
Ritorneranno à le sembianze prime,
Or tù vanne, Ruggier, che quì vicina
Se l'occhio non m'ingãna, i'veggo Alcina.

SCENA SECONDA.

Alcina. Lidia.

Alc. DAl più caldo meriggio
Il luminoso Arcier saetta i lampi,
E fulminati da gl'intensi ardori
L'odorata ceruice in mezo à i campi.
Chinan languidi i fiori:
E sù quest'ora appunto
Là nel bosco de' lauri
Che con le frondi sue fà scudo al prato,
Doue con leggier fiato
Par ch'vn Zefiro dolce il Ciel ristauri,
Meco promise il mio Ruggier trouarsi.
O scher-

O ſchernite dolcezze, ò paſſi ſparſi
Miſera, ei non ſi vede,
Io il chiamo, ei non riſponde: e pur ſolea
Impaziente già d'ogni dimora
Il tempo preuenir, precorrer l'ora.
Lidia iſteſſa non torna. Ella douea
Diligente cercarlo, e frettoloſa
Recarmene nouelle. O qual mi ſiede
Il palpitante cuor cura noioſa.
Fuggito laſſa, è il mio Ruggiero: I' ſento
L'alma, che prefagiſce il ſuo tormento.
Lid. Al boſco, degl'Allori,
Alla ſpiaggia del mare, al monte, al piano
Mille volte cercato,
Mille volte chiamato, (no:
O mia Reina, hò il tuo Ruggier, ma inua-
Parte non v'hà sì chiuſa, e sì ripoſta,
Ch'io non habbia trafcorſa,
E pur Ruggier non trouo: Vn ſol ſegnale
I miei penſieri inforſa.
Sai, ch'il dì primo à i prieghi tuoi depoſta
Fù dal guerrier, la ſanguinoſa ſpada
E che, quaſi troſeo di tua bellezza,
Appo il tuo letto à le pareti appeſi
Di lui giaceanſi i militari arneſi:
Queſti dianzi io non vidi.
Alc. Ormè ſicure
Son già le mie ſciagure.
Lidia tu m'vccideſti. Almen m'addita
Da qual parte ſe'n vada.
Lid. Troppo ſei preſta al duol. Di ſua partita
Non hai fin'or certezza,
E forſi per vaghezza
Di prouarſi ſcherzando
In marial conteſe
Co' Caualieri tuoi, l'arme aurà preſe.

Alc.

Alc. Troppo Lidia è leggiero il tuo conforto
A così gran dolore.
Lid. Orribili sembianze,
Ma vane per lo più veste il timore.
Alc. Ma più vane però son le speranze.
Lid. Proprio è di nobil petto
Ne gl'affanni maggior premer l'affetto.
Alc. Tenero Amor non usa opre da forte,
E mal si può dissimular la morte.
Lid. Fà, se Regina sei, che ti ricordi
La Maestà del grado.
Alc. Ah, che in un cor di rado
Amore, e maestà regnan concordi.
Partir vedrò il mio bene, e starò muta
In così gran martire?
Si ch'io vuò lagrimar, ch'io vuò morire.

SCENA TERZA.

Alcina. Lidia. Nunzio.

Lid. OImè, tutto anelante, (stodi
Tutto sangue, e sudori un de' cu-
De la Reggia ver noi drizza le piante.
Nun. Di successi men rei
Messaggiero, ò Reina, esser vorrei.
Alc. Brevemente ragiona
Che prima ancor, che tu favelli, ahi lassa,
—Io già t'intendo. Passa,
Passami il cuor, ma tosto:
Ch'è crudeltà infinita
Tardar la morte à chi dee uscir di vita.
Nun. Guari non è, che di lucente acciaro
Fieramente guernito il busto, e il tergo
Soura un nero destrier dal regio albergo
Uscir tentò Ruggier. Con ciglio oscuro
E con

E con parlar ſuperbo il paſſo chiede;
Negato, oue più vede
Denſa la Turba de' Cuſtodi, ſpinge
Il feroce corſiero, e con la deſtra
La ſpada fulminante à vn punto ſtringe.
Noi facciam fronte, e giuro
Per queſto ſangue, che dal crin mi grõda,
Ch'in tanti petti vna viltà non ſcorſi;
Ma qual poteua mai riparo opporſi
A quel braccio, à quel brãdo, il sãgue inõ-
Al real pauimento; Vn ferro ſolo (da
Beue cent'alme, e non cred'io, che ſoglia
A le tenere biade
Tanta ſtrage recar, qualuolta cade
Dal tempeſtoſo Ciel grandine eſtiua;
Nè con tal furia ad eſpugnar la riua,
Allor, che muta ſpoglia
Al primo Sol inuigorito il mondo,
Torrente furibondo,
Che gonfio hà il ſen di liquefatta brina,
Scende da balza alpina,
Come fiero ei n'aſſalſe, e ne diſperſe.
Indi lentando al corridore il freno
Per la via, che s'aperſe,
Rapido ſe n'andò come baleno,
Me ſol, perche poteſſi
Forſe recar gli ſfortunati auuiſi,
Laſciò frà tanti vccisi
viuo, benche ferito. (vdito.

Ac. Vanne: Troppo hai tù detto. Io troppo

SCENA QVARTA.

Alcina.

O R ſi, miſero core,
Orsi fumi dolenti,

Di

Di lagrime, di sospiri è tempo.
Parta da me ciò, che non è douuto,
Se non han chi gl'auanzi [illegible]
Non abbian chi gl'aggraui [illegible]
Troppo, lasso, hii vero il mio sospetto,
Ben sentiu'io nel petto
Battermi ogn'or de le sciagure mie
Il timor messaggiero;
Questo è quel, ch'il pensiero
Mi predicea con non intesa voce.
Or, che palese è il danno
Chi mi soccorre, oimè? chi mi conforta?
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
Doue volger debb'io,
Per ritrouarlo, il pié, chi me l'addita?
Doue và la mia vita?
Doue fugge il cor mio?
Chi ritarda, chi tiene,
Chi mi torna il mio bene?
E se fero, e crudele,
Se ingrato, ed infedele
Tornar nó vuol chi dietro a lui mi porta;
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
Ah, che nessun m'ascolta;
I Zeffiri volanti
Si portan le mie pene,
E le deserte arene
Si beuono i miei pianti.
Ei con fuga felice
Di vestigia infedeli imprime il lido,
Io d'vn'Amante infido
Miserabil rifiuto, ed infelice,
Ne le lagrime inte timango absorta:
Se Ruggiero è partito, Alcina è morta.
Ma, chi [illegible] le mie Stelle peruerse?
[illegible] affanno

Mi taceste immortale: Il vostro dono
Fù mia sciagura, e danno,
Iniquissima legge: Io dunque sono
Egualmente sbandita
Dal regno de la morte, e de la vita;
Ritoglietemi ò Stelle, i vostri doni;
Che se viuer degg'io sol per languire,
Meglio sarà morire.
E tu Ruggier (che ti dirò pur mio)
Se ben più mio non sei deh ferma i passi.
Crudel perche mi lasci?
In che t'offesi mai? che t'hò fatt'io?
Resta Ruggier, deh resta:
Così la fè s'osserua?
Così tratti tu questa,
Dilla qual più t'aggrada, Amante, ò serua?
Or và tradita Alcina
Và, credi à i giuramenti:
Lascia mesti, e dolenti
Mill'antichi Amatori, & accomuna
Il tuo letto, il tuo regno
A vn pellegrino indegno
Che non sò donde, quà cacciò Fortuna.
Ma dei fulmini vostri,
O spergiurate Deità del Cielo?
Che fate voi? se de gl'Empirei chiostri
Non s'hà giustitia, in vano
Ben v'accende gl'altari il mondo insano.
Punite con memorando esempio
Quel traditor, quell'empio,
E se tardo è il castigo, almen sia fiero,
Muora, muora Ruggiero.
Ouunque l'infedel volgerà i passi,
Li meghi il Sol la luce, il fiume l'onda,
La terra, gl'alimenti:
E, se spiegando audace vela à i venti,

Sol-

Solcar vorrà la region profonda
Scatenato dal claustro
Esca Aquilone, ed Austro;
Caggia l'iniquo, e per l'arene incolte
Le nud'ossa insepolte
Biācheggiar di lontan miri il Nocchiero.
Muora, muora Ruggiero.
Misera, e che più spargo
Inutilmente le querele, e i gridi?
Tempo è di vendicarmi;
Sù, sù, correte à l'armi,
O vilipesi popoli d'Alcina,
Altri cingano i lidi,
Altri per la marina
Battan l'ale de' remi. Oue può mai
Quell'ingrato fuggir, che non gli sia
Intercetta ogni via,
Serrato ogni sentiero?
Muora, muora Ruggiero.
Folle, ma che vaneggio?
Forsennata, che chieggio?
Nò, nò; Viua Ruggier, viua, e ritorni.
Con mille morti mie, con mille scorni
Compterei la sua vita
Itene, miei fedeli; interrompete
La cruda dipartita;
Ma pregate, e piangete.
Non sia tra voi sì temeraria destra,
Che per troncare al Caualier la strada,
Arco ardisca allentare, ò stringer spada:
E tu, ben mio, perdona
A questa lingua, e de' mal saggi accenti
Dal nobil sen la rimembranza spoglia.
Sconsigliato il mio cor ne' suoi tormenti
Delirò per la doglia
Arresta, arresta il piede;

Ch'altro Alcina non chiede;
E pur, che tù ritorni, ò Ruggier mio,
Ogn'altra colpa i'spargerò d'oblio.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Melissa.

COronatemi, ò lauri,
Le chiome trionfanti.
Hò guerreggiato, hò vinto. Oue ora sono
Le tue superbie, Alcina, oue gl'incanti?
Or scherniſci gl'Amanti,
E nel cangiar di tua incostante voglia
Cangia lor forma, e spoglia.
Negletta, vilipesa, in abbandono,
Meza trà morta, e viua,
In solitaria riua
Trofeo del mio saper Ruggier ti lascia.
Tù, che tanto godeui
In tormentare altrui, prendi, riceui
Di tua volubil fede
Ben douuta mercede.
Se non m'ingãna il mio pensier, già scorto
Il sagace Nocchiero
Di Logistilla al porto
Con felice passaggio aurà Ruggiero,
Altro quì non m'auanza,
Che l'imagin disfar, disciorre i nodi,
Onde à l'vmana lor prima sembianza
Tornino i Caualier, ch'in tanti modi
L'empia trasfigurò. Folle chi spera
Celar sue colpe al Ciel, nè si rammenta,
Che tanto più seuera
E l'ira de gli Dei, quanto è più lenta.

SCE-

SCENA SECONDA.

Lidia. Alcina. Idraspe.

Lid COme più di Ruggier pẽso à la fuga.
Più temerario parmi
L'ardimento, e lo sforzo. Abbia per terra
Libero il passo, & aprasi con l'armi
Il negato sentier; del mar, che serra
Quest'Isola d'intorno,
Come mai varcherà la rapid'onda?
Come da questa sponda
Si furtiua spiegar potrà le vele
Naue, ch'al tuo fedele
Prouido Idraspe il suo partir nasconda?
Deh fà tregua à i sospiri, e da' begl'occhi
Tergi i dolenti vmori. Io spero ancora
Veder pria, che nel mare il dì trabocchi,
Rasserenarsi il Ciel del tuo bel viso,
E germogliar di mezo al pianto il riso.

Alc. Questa sola speranza
Con debil nutrimento
Sostenta anco mia vita. Io d'ora in ora
Qualche del dubbio euento
Nouella aspetto, e impaziente accuso
Ogni breue dimora.
Ma non vegg'io soura volante prora
Tutto ne l'armi chiuso
Di là venire vn Caualier? Io temo,
Misera, i'gelo, i'tremo.
Pare Idraspe da lungi,
Egli è desso; il conosco. Oimè, che porte
Vita, Idraspe, ò pur morte?

Idr. Reina, il Ciel contra di noi guerreggia,
E contrastar non può forza mortale
Con possanza immortale.

Alc. E partito Ruggiero, ò il trattenesti?
In questa sol risposta

Ogni mio bene, ogni felicità è posta:
Ler. Stauo qual m'imponesti,
Con cento legni, e cento
Di questi lidi à la custodia intento;
Quando allora ch'il Sole accerchia l'õbre
Colà, doue la fronte
Sporge nel mar più discosceso il monte,
Spiccar vidi da riua
Picciolo abete, e breue,
Ma sì rapido, e lieue,
Che strisciaua per l'onde, e non l'apriua!
Di Ruggier, che fuggiua
Recommi in tãto vn de tuoi serui auuiso,
Ond'io lentando à le mie naui il freno
D'ira, e di doglia pieno
Vò dietro à lui rapidamente à volo.
Da tanti remi, e tanti
Lacerato Nettun freme, e spumanti
Corrono i flutti à flagellar le sponde:
Impallidisco con l'onde
Sotto la nostre vele; e d'ogni lato
Già da noi circondato
Non restaua à Ruggier scampo à la fuga;
Quãdo il Nocchiero in sù la poppa assiso
Spogliò d'vn sottil vel, ch'il ricopriua,
Marauiglioso scudo,
Che con lampo improuiso
N'accecò i lumi, e la virtù visiua
Abbacinata in noi, restammo come
Del misero Fineo l'armate schiere
Al disuelar de le Gorgonie chiome.
Mà dal lito vicin di Logistilla
Vdiam, poiche il veder n'era già tolto,
Strepito d'arme, e con fragore orrendo
Intorno ribombar trombe guerriere.
Con cieca destra brancolando i remi
Ciascun de' nostri (e che potea più farsi
In

In quei perigli estremi?)
A fuggir fù, più ch'à pugnar riuolto.
Fuggiam confusi, e sparsi:
Molti dal ferro ostil caggiono estinti;
Molti dal cieco loro impeto spinti
Rõpono infrà gli scogli. Io cõ pochi altri
Fui da la sorte rigettato à riua.
Alc. E sarà ver, ch io viua
Senza Ruggiero? e che sì lento al core
Scenda il mortal dolore,
Che mal grado del Cielo, ei non m'vccida?
Così và, chi si fida.
Ma chi pensato auria, che sotto vn vago
Angelico sembiante,
Si nascondesse mai vn cor di drago,
Vn'anima di ferro, e d'adamante?
Lassa, che far degg'io? doue mi volgo?
Se soccorso per me non hà la terra,
S'il Cielo mi fà guerra,
Mouasi à le mie voci almen l'Inferno.
O del caliginosa orrido Auerno
Tremendi Dei, la cui possanza è pari
Forse à quella del Ciel, s'vnqua v'offersi
Soura diuoti altari
Ne' silenzi notturni ostie gradite,
Vscite al suon de' noti accenti, vscite
Da le tartaree soglie,
Trattenete l'autor de le mie doglie,
E se non siete à tanto affar bastanti;
Questa con voi nel regno empio de' pianti
[illegible] vitali rapite.
Vscite al suon de' noti accenti, vscite.

SCENA TERZA.

Alcina, Melissa, Coro di Caualieri.

Alc. FRena l'infame lingua,
Perfidissima Alcina,

Il lezzo di tue colpe al Cielo è giunto,
Ei le lagrime tue si prende à scherno.
E la forza d'Auerno
Stà legata per te. Danno, e ruina
Sol ti souraſta. Vna sol ora, vn punto
Scoprirà le tue frodi. E doue siete,
O Caualieri amanti,
Che in sì fieri sembianti
Disumanò questa crudel. Prendete
Le vostre antiche forme, e questa spiaggia
Vesta il natio suo manto.
Non sia sì forte incanto,
Ch'a' detti miei non si disciolga, e caggia.

Ale. Oue fugo infelice? oue mi celo?
Hai vinto, ora il cõfesso, hai vinto, ò Cielo.

Cor. Quali à tanta mercè gratie bastanti
Renderem noi Donna Celeste? Il dono
E maggior d'ogni merto, e minor sono
A tanta gioia i nostri cori. Abbiamo
Per te doppio natale, e più gradita
Ne' nuoui acquisti, è la seconda vita;
Quanto più d'ogni morte
Mortale in noi fù la passata sorte.

Mel. Cosa vmana è l'errare, e quegli è saggio
Che dal proprio fallir prudenza impara.
Ben felice è l'oltraggio,
Ben la miseria è cara,
Che dopo vn breue duol l'alma ãmaestra.
Or pria, ch'al patrio nido
Drizzate i passi, ò Caualier del Sole
Ad onta di costei segni di gioia.
Tù meco, Astolfo, vienne. Anzi, che muoia
Dentro à l'Ibero il Sole, in libertate
Sarai col tuo Ruggier sù l'altro lido.

SCE-

SCENA QVARTA.

Coro di Caualieri.

BALLETTO.

QVando da l'onde
Le chiome bionde
Alza il Rettor del lume,
Sù per la riua
Aura lasciua
Suol dispiegar le piume:
Al dolce spirto
Curua ogni mirto
La cima sibilante,
E rugiadosa
Apre ogni rosa
Il seu porporeggiante:
Dal leggier fiato
Nerco agitato
Increspa i falsi argenti,
E per li quieti
Campi di Teti
Danzano i Muti armenti.
Miser Nocchiero,
Ch'al lusinghiero
Venticel presta fede,
Scioglie le vele,
E l'infedele
Onde co' remi fiede.
Ma non inchina
Ne la marina
Del Mauro Atlante il giorno,
Che procelloso,
Che tempestoso
Freme Nettun d'intorno.

Or scende, or poggia
Ad orza, à poggia
L'abbandonato pino:
Al fine affonda
Dentro à quell'onda,
Oue scherzò il mattino.
Folle quell'Alma
Che crede à calma
Di femminile amore;
In vn momento
Veste il contento
Abito di dolore.
Quella bellezza,
Ch'or t'accarezza,
T'ancciderà frà poco;
Che non pietade,
Ne fedeltade
In cor di Donna hà loco.
Splendete, ardete
Quanto sapete,
Lusinghiere pupille;
Ch'auer ricetto
In questo petto
Non pon noue fauille.
Ridete, ò labbri,
E i bei cinabbri
Promettan gioia, e pace:
Il cor tradito
Sà, che l'inuito
E' perfido, e fallace.
Beltà sincera,
Dolcezza vera
Sol colà in Cielo alberga:
Deh, vesta l'ale,
E à l'immortale
Magion l'anima s'erga.

Il fine della Tragedia.

DELLE
POESIE
LIRICHE
DEL CONTE
D. FVLVIO
TESTI.
PARTE TERZA.

ALLA SACRA MAESTA

DI VLADISLAO QVARTO

RE' DI POLONIA.

ADdio bell'Arno. O' quanto
Lungi dalle tue riue oggi mi porta
Ambiziosa Clio per l'aria à volo!
Vuol, che senta il mio canto
Il Boristene algente; e mi fà scorta,
Perche tiri ad vdir l'Orsa dal Polo,
Si sì; nel freddo suolo
Di vera gloria ardenti abitan'alme,
E quì nascono i Mirti, iui le Palme.
Tù di diuoto plettro,
Benche straniero, e sconosciuto il carme,
Incluto Rè, non ti recare à sdegno.
Sia l'ombra del tuo scettro
Sole a' miei lauri, e le Sarmatich'armi
Sueglino il pigro, addormentato ingegno;
Che s'ad offrirti i' vegno
Tributo d'Elicona, anch'oltre il cieco
Guado di Lete il porterai con teco.
Ma che dirò; Del Mosco
La fè spregiura, e dal suo braccio irato
L'insanie dorme, e i gastigati insulti;
Pianse in aer fosco
D'orrida spada vn Orione armato.
Ch'empia il mar di procelle, e di tumulti
Esprimansi i singulti
De le naufraghe turbe, e vi si scriua
Tal fù d'Vladislao l'imagin viua.

E ben de le lor stolte
Follie Volodimeria, e le compagne
Rezania, e Nouogardia il fio pagaro,
Di nud'ossa insepolte
Lunga stagion l'inospite campagne
Più che dal patrio giel canute andaro;
E allor s'imporporaro,
Ch'il Tanai, e la Volga incrudeliti
Di rinouata strage vscir da i liti.
Corsero di Cassano
Le tue vittorie, e d'Astracano i campi,
E fur trionfi tuoi Pizarri, e Permi:
Cader gl'archi di mano
Al Tartaro, e al Circasso à i primi lampi
De la tua spada, e ne fuggiro inermi;
E sentendo per gl'ermi
Lor deserti inuocar la Vecchia d'Oro,
Rideste il culto insano, e il popol soro.
Ma qual nell Oriente
Per funestar della Sarmazia il giorno
Grauido di terror nembo s'aggira?
Veggo di sangue ardente
La Luna alzarsi, e minacciosa il corno
Ir'a specchiar ne' tuoi cristalli, ò Tira;
E sento Euro, che spira
Dal Bosforo esiuante, e chiama à guerra
Con indistinto orgoglio, e Cielo, e Terra.
Sotto à Turche bandiere
Turbe Egizie, Numide, Arabe, e Seite
Ingombran d'ogn'intorno i piani, e i mõti.
Or vada, e quelle schiere,
Ch'immense, innumerabili, infinite
Contra la Grecia armò l'Asia; racconti
Non fur, se ben confronti,
Vnque à i Traci apparecchi vguali i Persi,
E il petto d'vn Osman nutre più Xersi.

Adi-

A diluuio si vasto (cio
Or chi, saluo il tuo cor, saluo il tuo brac-
Osò d'opporsi, e di far sponda allora?
Cadde il barbaro fatto,
E al Valaco arator sono d'impaccio
Di sì gran strage le reliquie ancora;
E piangono tutt'ora
Da Lupi, & Auoltoi laceri, e rosi
Le vedoue Sultane i morti sposi.
Musa, d'vn sol naufragio
Temerario nocchier non è contento,
Nè d'vna sol caduta Anteo s'appaga,
Torna il Mosco maluagio,
E del fuoco primier non ancor spento
Per se stesso auuampar l'ardor propaga.
Non ben salda è la piaga,
E và da furie vltrici il Turco astretto
Nel ferro, ch'il trafisse à dar di petto.
O di valor'inuitto
Scoglio inconcusso, ò generoso Alcide,
Ch'i veri mostri hai dissipati, e sparsi;
Se l'vn n'andò sconfitto
Smolensco il sà, che le falangi infide
Mirò trè volte al Real piè prostarsi;
E se l'altro à spogliarsi
Più ch'a vestirsi le vil'arme, amica
La fortuna trouò, Podolia il dica.
Tropp'alto, ò Clio tropp'alto
Noi tentiamo il cammin, nè si confanno
A Dedalei pensier Icarie piume.
Satà mortale il salto,
Se temerario è il volo, e già non sanno
Soffrir del Sol tutti gl'augelli il lume.
Per adorar vn Nume
A' che pompa d'ingegno? E più loquace
D'vna lingua, che parla, vn cor, che tace?

PER LE NOZZE
DELLA SACRA MAESTA
DEL RE DI POLONIA,
E SVEZIA,
Con Madama la Principessa
MARIA LVDOVICA
GONZAGA.

CHe veggio? Hà forse il Cielo (te,
Altre nuoue stagioni à l'Anno aggiun-
O il Sol mutando via cangia costume!
Qui pur dianzi dal gielo
La Fistula indurata hauea congiunte:
Le riue sì, che parea ponte il fiume:
Pigra à vscir da le piume
L'Alba tremaua, e ne l'assidue neui
Moriano appena nati i giorni breui..
Or dal ridente suolo
Spuntan precoci i fiori, & immaturo
Al Sarmatico verno Aprile insulta..
Mira là sotto il polo
Come di rose inghirlandato Arturo
In faccia d'Aquilon brillando esulta:
L'ispida testa inculta
L'Orsa di Gigli si rintreccia; e duolse,
Che di specchiarsi in mare il Ciel le tolse.

O sol-

O sol, che risarcisci
Gl'occasi di quell'altro, e riaccendi
Moltiplicato in duo' Orienti il giorno
Tu sei, che partorisci
Stupor si cari al Mondo, e che sol rendi
D'anticipate primauere adorno:
Se in Tauro fà soggiorno
Quel smaltar di nuou'erbe i campi suoi
Ma in Vergine più bello è il nostro Sole
Nome però si caro
Intitolo più dolce il Regio letto,
Alta Donzella, oggi cambiar farai tratti;
Nè, benche d aspro acciaro
Cinto tu vegga al tuo gran Sposo il petto
Temer, che teco arme si crude ci tragga
Non ammettono i patti
De' duelli d'amore vsbergo, ò scudo;
Guerra non vuol chi non cõbatte ignudo
Tu il bel ciglio, il bel labro
Di lor forze nate munisci, e aspetta
Men sospesa di cor l'amico assalto;
Di poi che il Zoppo fabro
Stanchi l'Etnee fucine, e che cometta
Piastre per lui d'impenetrabil smalto
Che Pallade da l'alto
L'Egida sua gli presti, e sangue in seno
Te l vedrai render l'arme, e venir meno
O' del feroce Osmano,
Ch'or trà la gente in sempiterno affanno
Calchi le Stigie arene, Alma superba
Tu, ch'il Mondo Ottomano
Tutto vorando, alla Sarmazia inuitto
Guerra osasti portar cotanto acerba,
Che i segni anco ne serba,
E ne porta la faccia opaca, e bruna
Per grã macchie di sangue or la tua luna

E voi che ber solete
Della Volga le neui, e della Tana,
Quãdo à disciorle il Sol non giũga tardo,
Che da l'vltime mete
De la Zona del mondo à l'onda Ircana
Scorrer vedeste il trionfal stendardo;
Quà fissate lo sguardo,
Ecco chi vien con disarmata fronte
Da vn'altro Polo à vendicar vostr'onte.
Spettacolo stupendo,
Ch'à vn solo balenar di due pupille
Il Sauromato Eroe si dia per vinto;
Ch'il grand'elmo tremendo
Al Mosco, al Trace, hà di sanguigne stille
Il fulminante ferro ancora tinto,
L'vn voto, e l'altro scinto
Penda per man del pargoletto Arciero,
Ad intrime beltà trofeo guerriero.
Domo il Gange, e cattiui
Fatti de l'Alba i vicin Regni apparse
Tal Bacco vincitor di Naffo à i liti:
A i timpani festiui
Mute cessar le trombe, & auuinchiarse
A l'aste bellicose, edere, e viti;
D'amorosi ruggiti
Fremean le Tigri, e ad Arrianna intanto
Con baci ardenti gl'asciugaua il pianto.
In cotal guisa Alcide,
Purgato il Mondo, e soggiogato Auerno,
E sostenute le cadenti stelle,
Le saette omicide
Depor fù visto, e strascinar per scherno
L'oziosa faretra Amor imbelle,
Mentre l'orrida pelle
Del già Nemeo portento ambiziosa
Mal s'acconcia al bel sen l'Eurizia Sposa.

O Don-

O Donzella felice,
Ch'à i Reali Imenei del più sublime
Guerrier de l'vniuerso il Ciel destina;
Già l'Eritrea marina
Trema de le tue Nozze, e l'arduе cime
De le sue palme vmiliando inchina;
Già l'Idumea pendice
Al nascente valor de' tuoi gran Figli
Fà doppiamente i flutti suoi vermigli.
Affrettati, precorri
Te stessa, ò Cintia, e del secondo grembo
Con fausta luce à Noi matura i parti.
Souta l'Assirie torri
D'aura Christiana increspati in lembo
Vegganſi ventilar vessili sparti;
E i fuggitiui Parti
A i nuoui Vladislai cedendo il campo;
In vn vero fuggir sol trouin scampo.

A MONSIGNOR
COSTANTINO TESTI
Vescouo di Campagna.

Biasima la Corte, e loda la solitudine, e mostra desiderio di ritirarsi in Regno con esso lui.

Rifiuto de la morte,
Auanzo de l infame onde marine,
Non sò per qual mia sorte
L'aure del patrio Ciel respiro al fine?
Mà nel Mar de la Corte,
Ch'à forza di destino à solcar riedo,
Altre procelle apparecchiarsi i'vedo.

Or

Or di qual Cino ſura
Aurò raggio propizio in mie tempeſte ;
Se ſol per aria oſcura
Stringon fieri Orion ſpade funeſte ?
Qual Fato m'aſſicura ,
Qual riua ſia, ch'ad approdar m'inuiti ;
Se ſcogli, e ſirti ſono i porti, e i liti ?
Vergine glorioſa ,
Madre del Rè, che ſoura i Cieli hà ſeggio,
Se l'alma timoroſa
Si volge à te, ſe il tuo ſoccorſo i'chieggio,
Tù vera Orſa pietoſa
Preſtami il lume, e fuor del mar mi guida
Si che sù ſponda aſciutta vn dì m'aſſida .
E voi piaggie beate ,
Cui Partenope diè nome immortale ,
E doue aure odorate
Per vn perpetuo April batton bell'ale ,
Faro, e porto à me ſiate
Ch'ad abitar le voſtre ſelue amene ,
Già preuenendo il piede, il cor ſen viene .
Solitudini care ,
Come gioir mi ſento à voi penſando ;
Da voi le cure amare ,
Il ſoſpetto, il liuor, la fraude han bando ;
Adorin Alme auare
De gl'Alberghi Reali i tetti d'oro ;
Che sì bella innocenza è mio teſoro .
Viua in erme campagne
Dauide, e di Giganti haurà vittoria ;
Laſci di paſcer l'agne ,
Entri la Reggia, applauſi incõtri, e gloria ,
Sollecite campagne
Laſciuia, e cudeltà ſtarangli appreſſo ,
Nè in lui ſteſſo trouar ſaprà lui ſteſſo .
che lauò col pianto

Le colpe sue, che n'impetrò pietade;
Ma se vn cor così santo
Fiacchi hà gli spirti, e non resiste, e cade;
Chi mai si darà vanto
Di più fortezza, oue il fallir si stima
Virtute, e saggio è chi peccar sà in prima?
Di sì misero stato
Si parlo, ò frate, e si di me sospiro.
Quinci di vanni armato
A i campi oue tu vivi il pensier giro;
Teco sono al tuo lato,
Passeggio i fiori, e poi romito, e solo
Me'n vò trà boschi, e da tutt'huō m'fuolo.
Et ò quanto il desio
Al vogliosо mio cor gioie descriue,
Quì d'vn limpido rio
Poserò il fianco in sù l'ombrose rriue,
E al dolce mormorio
De' fuggitiui, e palpitanti argenti
De la mia Cetra accorderò gl'accenti.
Là quando spunti il Sole,
Scotendo i sonacchiosi Augei le piume
Con le musiche gole,
Daran canori ossequij al nuouo lume;
Et io ne le lor scole
Cantando imparerò d'adorar l'Alba,
Che il Ciel di raggi immacolati inalba.
Tal'or con filo, e canna
Verrà, ch'in cima à duro scoglio i'seda,
E dirò, non inganna
La mia [illegible] à la preda.
Tal non hà, chi s'affanna
Pescādo onori in Corte: Ei gitta, e scioglie
Ami d'or, reti d'or, aria sol coglie.
Spesso i veltri leggieri
Menando in caccia à faticar le selue.

Pen-

Penserò, che sì fieri
Non saranno i lor denti à sbranar belue,
Che nei Palagi alteri
Zanne ogn'or non adopri assai più crude
Rabbiosa inuidia à lacerar virtude.
Mà fabriche sì belle
Ne l'aria à fondo, e van per l'aria à voto.
Qui mi legan le stelle
Con ceppi di diamãti, e in van mi scuoto,
Pur si mutano anch'elle,
E risoluto cor ne fà disastri
Forza à la Sorte, e violenza à gl'Astri.

Che non si troua quiete altroue, che in Cielo.

QVell'incendio amoroso,
Che sì vorace nel mio cor m'apprese,
Spento hà de gl'anni il numeroso verno,
D'vn'aureo crin vezzoso,
E di due stelle in vn bel volto accese
Sãgue freddo, alma algête or si fà scherno;
Che di veleno eterno
Tinto non è lo stral d'Amor, nè dura
Da lungo giel mortificata arsura.
Non più Sisifo insano
A sollenar d'ambiziose voglie
Lubrica mole affaticando anelo!
Stolto pensiero, e vano:
[illegible]
E soffio d'Austro in tempestoso Cielo.
Non pon l'orribil telo
Benche à Semele in sen Gioue si giaccia,
E abbruccia allor, ch'innamorato abbraccia.

Per

Per ismorzar la sete
D'vn'auaro desìo non chiesi mai
A l'Ermo, & al Pattolo i sacri vmori;
Che splendor non hauete,
Benche abbagliate à scrocca gente i rai,
Che ne godan miei lumi, ò pallid'ori;
E s'è proprio à i tesori
Sepolti star, luce funebre, e morta
Da lor vien, se pur viene, e non conforta.
Sì da i più fier tiranni,
Che sogliono agitar l'vmane menti,
Libero i'vò qual fuor di rete augello.
A che dunque t'affanni
Inquieto mio core? A che tormenti
Te stesso, tu fatto al tuo ben rubello?
Come Tizio nouello
In martir sempre noui, e rediuiui
Mancando cresci, e la tua morte auuiui?
Che vuoi? ch il nome nostro
Da i più volgar fama immortal distingua,
E sol de i nostri onor Cirra risuoni?
Facciasi: E questo inchiostro
Sia manna di Parnaso, e in varia lingua
L'Indo di noi, e il Mauritan ragioni;
Da i gelidi Trioni
Vada a l'Austro abrõzato il nostro plettro,
E Febo intrà i miglior gli dia lo scettro.
Gloria viua ad huom spento,
E' vna dolcezza in sogno; e pur non viene
Se non dopò il morir gloria sincera.
Di tal lode contento
Ben me n'andrei, se da le Stigie arene
Si desse il guado à la superna Sfera;
Mà l'orrida riuiera
Legno non hà, che ci riporti indietro,
Nè si sentan gl applausi entro al feretro.

S'hai

Ch'offerò, che sì fieri
Non taranno i lor denti à sbranar belue,
Che nei Palagi altieri
Zanne ogn'or non adopri assai più crude
Rabbiosa inuidia à lacerar virtude.
Mà tabriche sì belle
Ne l'aria a fondo, e van per l'aria à voto.
Qui mi legan le stelle
Con ceppi di diamãti, e in van mi scuoto.
Pur si mutano anch'elle,
E risoluto cor ne fa disastri
Forza à la Sorte, e violenza à gl'Astri.

Che non si troua quiete altroue, che in Cielo.

QVel'incendio amoroso,
Che sì vorace nel mio cor m'apprese,
Spento ha de gl'anni il numeroso verno,
D'vn auro crin vezzoso,
E di due stelle in vn bel volto accese
Sangue freddo, alma algente or si fà scherno;
Che di veleno eterno
Tinto non è lo strale d'Amor, nè dura
Da lungo giel mortificata arsura.
Non più stolto insano
A sollenar d'ambiziose voglie
Lubrica mole affaticando anelo!
Stolto pensiero, e vano:
[illegible]
È fuffio d'Austro in tempestoso Cielo.
Non pon l'orribil telo
Benche à Semele in sen Gioue si gir[illegible]
E abbruccia a Notte gl'vniamor[illegible]

S'hai per gloria vna voce,
Che doppo di te resti, e tù non senta,
Che sia buona, ò sia rea rilieua poco.
Arse di fiamma atroce
L'Efesio Tempio, e in riua al Simoenta
Arse il Frigio Ilion d'Argiuo foco:
Or ride, e si fà gioco
Erostrato di Piro; e non men gioua
D'vn'egregio valore vn'empia proua.
Quanti di noi più degni (no
Cantato in Grecia, e lūgo il Tebro, e l'Ar-
Ch'in cieca notte oscuro oblio nasconde?
Anco de' sacri ingegni
Scherzo si prende il caso, e loro indarno
Bella virtù spirti celesti infonde,
Naufraghe in torbid'onde
Van le memorie altrui lo scāpo è incerto,
E da la sorte vien più che dal merto.
Non hà l vinan pensiero
Ben quaggiù che l'acqueti; ogni fauilla
Gli par vn Sol, ma doue è il Sol nō guarda,
Improuiso nocchiero
L'ancora affonda in tra Carridi, e Scilla,
E duolsi d'incontrar calma bugiarda?
S'ei le sue vie ritarda
Remora à se medesmo in onde infeste,
Come incolpa Nettun di sue tempeste?
Assisati ne l alto
Sconsigliato mio cor, mira quel pino,
Che d'Argo riportò l'aurata pelle.
O ch'orribil'assalto
Congiurati gli dier nel gran cammino,
E pioggie, e venti, e turbini, e procelle?
Coronato di Stelle
Ora posa nel Ciel tra l'Austro, e l'orto
Così và, Questo è il Mar, e quell'è il Porto.

AL SIGNOR
CONTE DVCA.

Si descriuono le deliz ie del Real ritiro, e si toccano succintamente le glorie di sua Eccellenza.

O Reina di Pindo,
Mia cura, e mio diletto,
Armoniosa Clio, tu che passeggi
De l'Eliconie piaggie
L'eterna Primauera, e che negl'anni
Più freschi di mia vita
Trasplantar m'insegnasti
In sù le Riue d'Arno i fior di Dirce;
Vientene, e la bell'ombra
De le selue beate, à cui rigando
L'ameniſſimo piede in cento, e mille
Gelidi laberinti
L'onda d'argento in Manzanar diuide,
Al magnanimo Eroe per cui superba
Và dei Guzman l'inclita stirpe, al grande
Splendor d'Esperia, à l'indefesso, e fermo
Sostegno di due Mondi,
D'Apollinee ghirlande
Con man diuota incoroniam la fronte.
Ben sò, ch'al rauco suono
Di nostra Cetra vmil tanto non sale,
Che l'Egregie virtuti onde risplende
Quasi in sereno Ciel crinita stella,
L'Anima generosa à cantar vaglia;
Mà di Real ritiro
La sontuosa mole,
I fiorui ripoſi,

Le delizie innocenti,
Che del suo gran Filippo
Per sollevar talvolta
Da le cure moleste il core oppresso
Dispose, & ordinò, potrà fors'anco
Il nostro plettro avezzo
A più teneri carmi ergere al Cielo.
Taccia la prisca età de le superbe
Babiloniche mura,
E de gl'eccelsi Mausolei le tante
Lodate, e decantate
Barbare meraviglie; E taccia il Tebbro
De Regnatori Augusti
Gl'alberghi d'oro, e i tetti
Emulator de le rotanti Sfere.
Di possanza mortal opre fur quelle;
Che per secoli intieri
Stancar de l'Asia, e de l'Europa tutta
Le turbe abitatrici. Opre son queste
Di poter sovraumano,
Fatte nò, mà create,
Poiche ad onta del tempo
In un breve momento
Songa le nude arene
Con natali improvisi al Sole vscite.
In favolose carte
La Grecia menzoniera
Portò pur, come suol, con lodi immense,
E d'Alcinoo, e d'Adon gl'orti à le stelle;
E le dorate selve
De le figlie d'Atlante in sì gran pregio
Saliron già, ch'ad impedirne i furti
Del valoroso Alcide
Le gran fauci infiammate
Di vigile Dragon non fur bastanti;
Ma in paragon de' campi,

Che

Che quì ridono ogn'ora
Ricamati di fiori,
Ingemmati di fonti,
Inghirlandati d'odorose piante,
Arido, & aduggiato
Fù de' secoli antichi
Ogni più colto, e più vezzoso Aprile,
Ma se da queste, che con ciglio immoto
Contemplo, à parte, à parte il pensier giro
A l'altre vostre eccelse, & ammirande
Opre, Signor; ò quanto
Diuerse, e discrepanti
L'attonita mia mente, in voi le scopre;
Quì sursecrando il sen d'ampie campagne
Sù i confin de l'abisso
Fondamenti gittate immensi, e vasti,
E in forma di Città palagi alzate;
Ma sù in quel punto istesso in val di Taro,
E lungo il Rè de' Fiumi
Per voi bronzi tonanti.
Fiamme diuoratrici
Dispersc, disolate, incenerite
D'inimiche Città lascian le mura,
Quì con destra giocosa
Vibrando armate canne
L'Esperia Giouentute à i vostri cenni
In teatro di pace esulta, e scherza;
Ma con vere battaglie
Eserciti da Voi schierati in campo
Fan sù l Istro, e su l Reno
D'Eretiche falangi orrenda strage.
Quì depredata de' più bei germogli
L'Oriental pianura
In Giardin ben composti
Di pellegrin odor, di fior non suoi
Arrichite l'occaso; In altra parte

La voſtra mano vlcrice
Recidendo reprime
. . . . . .
E con falce di ſdegno
. . . . . .
Qui perche l'ombra in sù gl'eſtiui ardori
A Reali paſſeggi vnqua non manchi,
Con ſollecite frondi
Comandate da Voi creſcon le piante;
Ma con dura bipenne in sù le belle
Partenopee riuiere
Del gran Padre Apennin tutte d'intorno
Diſtruggete le ſelue,
Perche, volando poi per l'onde ſalſe
Transformate in triremi,
De i Pirati d'Algieri, e Biſerta
Frenino i corſi temerari, e tremi
De gl'Iſpanici abeti
L'Africa imprigionata entro à ſuoi petti,
Qui di ſtrani ri augelli
Curioſa caterua, à le cui piume
D'Iride rugiadoſa
Cedon nel Ciel le colorate bende,
Per voi ſi nutre; E in tanto
Col fragor bellicoſo
De' concaui oricalchi
Fate con baſſe teſte
. . . . . .
Qui da lontane vene
Per ſotterranee vie riui d'argento,
Dilettoſo ricetto
De' popoli ſquamoſi in più d'vn lago
Prouido raccogliete; e dilatando
La generoſa man, perche irrigate
Da l'onda preziosa ogn'or più freſche
Fioriſcan di Filippo

Le glorie, e le vittorie, i fiumi d'oro
Profusamente diffondete altroue.
Voi, Signor, da l'Oliue
Pacifico cognome al fin traete,
Mentre han le vostre imprese
Da le Palme guerriere il maggior vanto.
Or che dirà mia Clio di cosi vari
In vn solo soggetto
Cumulati accidenti? Hà forse tolto
Da i Natali del Mondo
La grand'Anima vostra esempio, e leggi?
Da contrari elementi
Mirabilmente vniti
Egli hà sostegno, e vita; e Voi con questa
D opere glorioſe
Diuersità concorde à la gran mole
De l'Ispanico Impero
Date vita, e sostegno. In cotal guisa
Gioue il Rè de le Sfere,
Di cui Voi sete emulator in terra
Raccolto in pioggia d'oro
Cadde nel sen de la Donzella Argiua,
Ma di giust'ira acceso
Con diluui di foco
Tempestò de' Giganti
Le mal sensate, e temerarie fronti.
Cosi la virtù vostra
Ne l'arti di Bellona, e di Minerua,
E con discordi affetti
Sempre eguale à se stessa; e il Vostro nome
Di doppia gloria adorno
Fia del secol presente eterno fregio,
E de l'Età futura eterna inuidia,
Musa, ma troppo in alto
Non ci scostiam dal lido; Angusta vela
Di fiati d'Aquilon non è capace.

Voltiam la prora al porto;
Che sù la Naue d'Argo
Orfeo non corse mai mar così largo.

CANTO PRIMO DEL COSTANTINO.

L'Armi cotanto, e l'Eroe, che già sottrasse
A tiran nico giogo Italia, e Roma.
E il primo fù, che di lauar degnasse
Di Christiano licor l'Augusta chioma,
Molto fece, e patì; Dispersse, e trasse
A' Latini trionfi Affrica doma;
Seco fù Dio, ch dal Celeste regno
Gl'appresentò de la vittoria il segno.
Vergine, à cui del Sol l'auree facelle
Seruon di manto, onde t'adorni, e velt,
Cui bacia il piè la Luna, e mandan stelle
Ambitiosi à far corona i Cieli;
Perche tragga di Lete opre sì belle,
Et à secoli nouri to le riueli;
Lo stil rischiara, il canto illustra, e sia
Gloria de' raggi tuoi la luce mia.
E tu, ch'in biondo crin senno canuto,
Et alma d'oro in ferrea età dimostri;
S'à i fedeli sudori ozio douuto
Goder mi dai negl'Appolinei chiostri;
Odimi, e non sdegnar, che sian tributo
Del tuo grã merto i miei diuoti inchiostri;
Francesco, e degl'eccelsi auoli egregi
Vottua penna à Te consacri i pregi.
Ben sò, che pellegrino in Elicona
Or de gl'Estensi Eroi non fallo il grido,
Nè al tuo Reale albergo à i Cigni dona
Ricouro ignoto, impraticato nido.

Del

Del nome di Ruggier quinci risona
L'ardua Pirene, e l'Africano lido,
Quindi l'Egizia, e l'Idumea foresta
Trofei di palme al buon Rinaldo appresta.
Ma nè folle speranza il cor mi punge
D'applauso eguale infrà l'Aonio Coro,
Che l'aria riuerisco, e ben da lunge
Di quelle inclite piume il volo adoro.
Fortunata mia man s'à coglier giunge
Nel Toscano concorso il terzo Alloro.
Forse anco in celebrar tuoi propi vanti
Più degni vn dì sciorrà mia tromba i canti.
Già del gran Costantin la spada inuitta
Scorrea i campi d'Esperia, e de l'algente
Adice in su la sponda hauea sconfitta
Del perfido Massenzio oste possente;
Quãdo il Nocchier, che colaggiù tragitta
Sour'abete fatal la morta gente,
Sbarcò vestito ancor d'elmo, e d'vsbergo
Guerrier superbo al lagrimoso albergo.
Horriccio era costui. Resse pur dianzi
Le dissipate squadre, e porta forse
Co' suggitiui abbandonati auanzi
Ne l'amiche Città saluo raccorse;
Ma ricusò di rimirar più innanzi
Il Ciel nemico, e volontario porse
A le ferite il seno; ei cadde, e seco
Portò il natio furor ne l'aer cieco.
E giunto là doue da ferreo soglio
Il Rè de l'ombre, e de l'orror profondo,
L'eterna fiamma, e l'immortal cordoglio
Libra, e comparte al tormentato Mondo,
Sciolse la voce. Al dispettoso orgoglio
Rimbombò de l'apaco, Erebo il fondo,
E di tanta alterezza in tanta pena
Stupefatta restò la Stigia arena.

Nè quei, che furo al gran rettaggio eletti,
Ch'à noi pur si douea, lieti n'andranno;
Nè facil nò la sua vittoria aspetti
Del Latin soglio il successor Tiranno.
Quanta vscir mai da disperati petti
Potrà forza, & ardir, arte, & inganno
Tutto operarsi, e non saranno inulti,
S'incuttabil sono i nostri insulti.
Figlia, (& Aletto à sè col cenno appella)
Gloria d'Auerno, odi mia cruda mente
Piu cruda esecutrice, ò come bella
S'offre à tua man l'occasion presente!
Và, turba il Mar, infetta il Ciel, flagella
Qual più puoi l'empia turba, e sia perdente
Allor, che vincerà. Vada à l'acquisto
Congiunto il dãno. Io di quaggiù t'assisto.
Sù la riua, costei, di Flegetonte
Stesa giacea si, e il guardo al Ciel riuolto
Tacito proferia bestemmie, ed onte,
E degno appunto era di furia il volto.
Il sibilante crin parte à la fronte
Funesta ombra facea, parte disciolto
Errana, e del vicin torrente orrendo
I liquefatti zolfi iua lambendo.
Al comando crudele allegra s'erge,
E gl'ãgui sparsi in vn sol groppo accoglie,
Vassene, e là, doue di rabbia asperge
Il trifauce mastin le Stigie soglie,
Con sollecita man la spuma terge
Da l'orribili zanne, e la raccoglie;
Poi ricca di tal preda à l'aria pura
Dirizza il piè da la magione oscura.
Sentì l'infausto arriuo il biondo Auriga,
Ch'alto il Ciel già correua, e in vn baleno
Torta per altra via l'aurea quadriga,
Precipitoso corse à Teti in seno.

Pò,

Pò, Mîcio, & Arno, e il fiume altier, ch'irri-
La Latina campagna, Adria, e Tirreno, (ga
Tutti il sentiro, e frà tremanti sponde
Gelati di timor stagnaron l'onde.
Essa de l'aria insusistente, e vana
L'impalpabile velo addensa, e stringe:
N'âmassa vn corpo, e gli dà forma vmana,
Ed ombre, e lumi indi il colora, e pinge;
Di lui si veste; A maestà sourana
Addatta i portamenti, e si li finge,
Ch'al volto austero, à l'incurvate ciglia
Del fier Massenzio il genitor somiglia.
Di militar coturno, in cui risplende
Gran ricchezza Eritrea s'ornan le piante;
Terso acciaro il sen copre; à tergo scende
Di grana oriental spoglia fiammante;
Da gemmato fermeglio il brando pende
Con elsa di piropo, e d'adamante?
Tien la destra lo scettro, & imprigiona
Le ceraste del crine aurea corona.
Entra il tetto Real, de la cui porta
Stan mille spade à la custodia intente.
Troua il Tiranno in letto d'or, che sorta
Dal Mar'anco non è l'Alba lucente,
Ne già dorme il crudel; duolsi, e la morta
Sospirata beltà sempre ha presente;
E lei à torto, e se da sezzo incolpa,
Ch'onor ebbe la lode, Amor la colpa.
De la bella Soffronia egl'arse quanto
Mai non ardon le cupe Etnee fucine.
Pianse, e pregò. Vano fu il prego, e il piãto;
Tenta l'inganno, vsa la forza al fine;
Ma nulla ottien. Con genetoso vanto
Inuola ella se stessa à le rapine;
S'apre il petto col ferro, e cade esangue,
E paga vita lo altrui col proprio sangue.

Sì, sì (sorrise amaramente Aleuto)
Ragion vuol, che trà gl'agi, e trà gl'amori
Respiri l'alma, e vn generoso petto
Ne le delizie i suoi sudor ristori.
Massentio, à vn cor acceso anco è diletto
Ricordar pene, e rammentar dolori.
Godati pur le piumme, e sia mercede
Grand'ozio à gran fatica il tẽpo il chiede.
O di radice Imperiale indegno
Mal nodrito rampollo. E dormi? e sogni?
E d'Amor scherzi, e de l'honor, del Regno
Quasi perduto omai non ti vergogni?
Tal di virtù, tal di valor'è il pegno..
Che rendi à me? Si d'emular agogni
Il paterno splendor, la gloria auita?
Ingannato pensier, spẽe tradita.
Del genitor Massimian non furo
Questi gl'esempi. Or l'Africano Cielo
Vinto mi cosse; Or l'Iperborco Arturo
Mi fè tra l'arme assiderar di gielo.
Per culla ebbi lo scudo, e sotto il duro
Peso assiduo de l'elmo io cangiai pelo.
Or quale di bontà mi dai tu saggio?
Ah che ne l'ombre tue more il mio raggio.
Già non pensai dopo sudor cotanti
De lo scettro o Latin lasciarti erede,
Perche trà stuol di sciocperati amanti
Douessi in danze esercitar il piede;
Ch'al suon di trõbe, e nõ di cetre à i canti,
Qual Tebe già, questa immortal sua fede
Romolo eresse, e le beltà Sabine
Fur di valor più, che d'Amor rapine..
Se de la mia non calti, almen ti prema
De la tua propria fama, e se non gioua
Stimol d'onor d'vna sciagura estrema
L'imminente periglio omai ti moua.

Vin-

Vinto Roriccio, e già sfornita trema
Emilia di soccorso; Vmbria non troua
Chi la difenda, e del vicin suo strazio
In van sospira abbandonato il Lazio ..
Vedrò pompa funesta in Campidoglio
Barbaro Imperator condur cattiua
La stessa Roma, e con superbo orgoglio
Del Tebro prigionier premer la riua;
E strascinarsi da l'aurato soglio
Vedrò Massentio, e quella man lasciua ,.
Ch'ora à stringer il ferro è sì ritrosa ,
Stringersi di catene . Or dormi, e posa ..
Tace, e gl'auuenta impetuosa al seno ,
Suelto da le rugose orride tempie ,
Angue maligno, e d'Infernal veneno ,.
Di tartareo furor tutto il riempie .
Indi suanisce ; E per lo Ciel sereno ,.
Libero di timor, il Sole adempie
I suoi soliti vfici, e riconduce ,..
Benche pallido ancor, la noua luce ..
Quale storditò il Pastorel si desta ,.
Che d'elce ombrosa addormẽtato al piede,.
Tocca dal Ciel la sente, e la foresta
Fumar de l'alto incendio ancora vede .
Tale à la fera vision si resta
Attonito il Tiranno, e il cor gli fiede
Cõ vario senso, Amor, vergogna, e Sdegno ,
Timor di morte, e gelosia di Regno .
Rosalba intanto, oue del rotto campo
L'infelici reliquie in van prouosse
Più volte d'arrestar', e in loro scampo
Magnanima impiegò tutte sue posse ;.
Al dubbio lume del notturno lampo .
Ver la selua vicina il destrier mosse ,.
Sospesa di pensier', e nel periglio
Più prouida d'ardir, che di consiglio ..

Fama è che d'Almiren figlia Rosalba
Di là venisse, ou'ei con largo Impero (ba
Regna oltre il Gãge, e vede il Mar, ch'inal-
Pria d'ogn'altro i suoi fluti al Sol primiero
E ben le luminose orme de l'Alba
Ponsi raffigurar nel ciglio altero,
E ne la bella bocca, e nel crin d'oro
De la spiaggia natia tutto il tesoro.
Cacciatrice da prima, or curuo l'arco,
E da lungi atterrò timide fere,
Or con più forte destra attese al varco,
Terror de' boschi Eoi, Tigri, e Pantere;
Vestir poi si compiacque, ingiusto incarco,
A sì tenere membra, armi guerriere;
E in battaglie affettò gloria fallace,
Vincer potendo, trionfar'in pace.
Arser de l'India, e de' vicini regni
L'anime più gelate al suo bel foco.
Essa à l'ire auuezzata, & à gli sdegni
Scherni gl amori, ebbe gl'Amanti à gioco
Il garzon'Argimondo in fra i più degni
Più viuo in sen nutre l'ardor ma poco
Atteso, ò conosciuto, al fin s'accorge,
Ch'à vn'Idolo di ferro i voti porge.
Poiche al merto non val, corre à gl'inganni,
Et à froda gentil scaltro s'accinge,
Gioua Amor à gl audaci; allunga i panni,
E donzella, e guerriera à lei si finge,
Pulita guancia, che sù'l fior de gl'anni
Lanugine importuna anco non tinge,
Parolette soaui, occhi modesti,
Aiutano à mentir meglio le vesti.
D'Aspasia il nome vsurpa, e così forte
Si mostrò poi ne le più dubbie imprese;
E nel lungo seruir cotanto accorte
Dal suo maestro amor maniere apprese,

Che

Che del più chiuso cor l'intime porte
Gl'Aprì Rosalba, & ingannata il prese
Per compagna, e per suora; Africa, & Asia
Tutta varcò, seco sol'ebbe Aspasia.
Passaro ambe in Europa, e Venturiere
Ambe à prò di Massenzio il brãdo opraro,
E trà l'amiche, e le contrarie schiere
Not'era la bellezza, e il valor chiaro;
Ma nel vltima zuffa, in cui sì fiere
Fur le stelle a Roriccio, il Ciel auaro
Le partì, le disgiunse, e ritrouarse
De la notte victar l'ombre già sparse.
Ne la selua più folta ou'vman piede
Mai non segnò la solitaria arena,
Sparsa di polue, e di sudor si siede
Rosalba al ventilar d aura serena
Dolce sopor, ch'al faticar succede,
I begl'occhi in sensibile catena,
E sù'l duro guancial del ferreo scudo
Declina à poco à poco il capo ignudo.
Ma coronata di maturi albori
Sorgea l'Aurora à serenar il Polo,
E à la bella giacente à gara i fiori
Smaltar parcano, e ricamar il suolo.
Quando ecco vscir da' più riposti orrori
Di Cristiani guerrier vagante stuolo,
Che ritornando per l'ignota terra
Da dar caccia al nemico il camin erra.
Viene Aceste trà i primi, e lei, che desta
Ancor non è, scopre trà fronda, e fronda.
Il compagno drappel da quella, e questa
Parte accorre coll'arme, e la circonda,
Suegliasi, e s'alza, e da la nuda testa
In vn diluuio d'or la chioma bionda
Pioue sù'l collo altier, ne ben si scorge (ge.
Qual nel bosco, ò nel Mar sia il Sol, che sor-

Lu-

Imbracciato lo scudo, e stretto il brando,
Intrepida s'accinge à la difesa;
E benche inerme il capo tui pugnando
Morta elegge restar', anzi che presa.
Scupisce de l'Ardir, Aceste, e quando
Cotter'i suoi guerrier vede à l'offesa,
Magnanimo trà loro, e trà la bella
Amazone fraponsi, e si fauella.
Amici; vn lustro hà già, che trà di voi
Gloria venni à mercar, ne questa mane:
(Se tanto à noi lice parlar di noi)
S'adoperò sott'à i vostr'occhi in vano:
Spoglia frà quante s'acquistar dappoi,
Che scorriam de l'Esperia il fertil piano,
Non chiesi, e mio stimai sommo guadagno,
Solo à guerrier si degni esser compagno.
Or'affin che dal premio il Mondo veda,
Che mia spada non è di morte priua,
Vostra bontà de l'odierna preda
Amuei sudor il guiderdon proscriua:
Oro, e gemme io non vuo', mi si conceda,
Costei, qual siasi, ò libera, ò cattiua;
Voi cessate da l'armi, e non si toglia
Pensiero altri, ch'io sol de la mia spoglia.
Del Caualiero à i riuerriti accenti
La schiera ossequiosa il piè ritira,
Et ei di bella vmanità ridenti
Vet lei, ch'il tutto osserua, i lumi gira;
Frena, poi dice, i nobili ardimenti,
Generosa Donzella, e depon l'ira;
Troppo la pugna disugual'or parmi,
E poca gloria in gran vantaggio han l'armi.
Non nego io già, che tua beltà non sia,
Di mille morti rea, ma la vendetta,
Non è per destra vmana, e forse fia,
Ch'Amor la faccia vn dì con sua saetta.

Tu, douunque più vuoi, prendi la via,
Ne da nostr'arme alcuna offesa aspetta,
Stati la vita in auuenir più cara,
Et à dormir sonni più cauti impara.
Rosalba al parlar dolce, à l'improuiso
Atto cortese, à i portamenti, à i gesti;
Ma più, ch'ad'altro, à l'amoroso viso,
Et à i due de la fronte astri celesti,
Attonita riman, e così fiso
Tiene lo sguardo in lui, che ben diressi,
Ch'in estasi profonda astratta gisse
L'alma da i sentimenti: Al fin gli disse.
Ben mi sapea, che la tua destra forte
Preme hà de i corpi, ò Caualier, le palme,
Ma qual t'insegnò mai virtute, ò sorte
Con sì bei modi à trionfar de l'alme?
S'incatenato il corfino à la morte
Deggio portar, la libertà, che valme?
Pur l'accetto, e men vò, nè fia gradita,
Se non quanto è tuo dono, à me la vita.
Parte, mà fatto il cor rubel'o al piede
Mal seco gli mostra nel camin conforme,
Mentre il passo s auanza, il pensier riede,
E volo fà tutto contrario à l'orme:
E la memoria intanto, in cui risiede
Viua l'imago de l'egregie forme
Le rapresenta à l'alma, e si l'adesca,
Ch'ella al suo proprio ardor fométa l'esca.
Mà il leggiadro Dalisо, entro il cui petto
Da gl'occhi di Rosalba Amor auea
Deste gran fiamme, e di quel crin negletto
Al già libero cor lacci tessea,
Sospira il suo partir, e il voto elmetto
Toglie di grembo à l'erbe, oue giacea,
Che forse del bell oro, e del bel lume
Qualche reliquia in lui trouar presume.

Così

304

Custoditor, à cui fia tolto,
Sudor di lunge ogn'hor, tesor rinchiuso,
L'arca cercato, ouel cenea sepolto,
Più volte, e più con mã tremãte hà in vso;
E volto, e riuolto, et la riuolge, e molto
La mesce, e la raggira. Il cor deluso
Adolter pur torna, e par, che goda
Se stesso lusingar de la sua froda.

Elmetto vn rogo hà per cimier, che fuma
D'odorati virgulti incontra il Sole,
Coll'Augel'immortal, ch'arde la piuma,
Perche più bella indi rinata vole:
Si partorisce allor, che si consuma,
Di se medesmo e genitor, e prole:
Viuo nel foco, e nel morir fecondo,
Coetaneo del tempo, Vnico al mondo.

Suona in tanto la selua, e vien di corso
Fero, e turbato in vista vn Caualiero?
Copre d'armi d'argento il petto, e il dorso,
E d'argẽto color frena vn destriero? (so,
Giũto à frõte à que' duo raccoglie il mor-
Mira l Elmetto d'or, guata il Cimiero.
Indi impugna la spada, e in vn baleno
Senza parlar fere Daliso al seno.

Ma nol colpisce à pien, del fino vsbergo
Sourà il lubrico acciaro il brando striscia;
E qual vscita dal gelato albergo
Prigioniera del verno orrida biscia,
Che con trè lingue il rinouato tergo
A più tepido Sol si lambe, e liscia;
S'incauto passaggier per via la preme,
S'auuenta al piede, e sibilando freme.

Tal si mostra Daliso, e tutto stende
Se stesso in vna punta. Oppon lo strano
Il forte scudo, e declinando rende
Del garzon trasolato il colpo vano.

Vol-

Volta ei la destra in vn rouescio, e scende
Rapido il ferro sì, che di lontano
L'aria ne fischia, e ne ribalzan mille
Da l'elmo, oue percote, al Ciel fauille.
Vacilla l'altro, e la superba testa
Sù'l collo del destrier stordito inchina,
Ma tinto di rossor tosto si desta,
Et ò morte, ò vendetta à sè destina,
Nè così folta mai cadde tempesta
Da procelloſa nube in piaggia alpina,
Come la spada òrribile, ch'ei vibra,
Spessi à manca, & à destra, i colpi libra.
Non hà il ferir legge, ò misura, e l'arte
Vinta cede al furor; dubbia è la guerra,
E già di rotte maglie, e piastre sparte
Seminata d'intorno appar la terra.
Sospeso spettator stassi in disparte
Il valoroso Aceste, e se non erra,
Pargli altre volte hauer veduto altroue
L'esterno Caualier, ma non sà doue.
Pensa, e dal capo al piè con occhio attento
Curioso il ricerca, e raffigura
Le maniere d'Aspasia, il portamento,
La bianca soprauesta, e l'armatura.
Quinci dal suo natio nobil talento
Mosso; qual suol, trà i due guerrier procura
Spingersi col cauallo, e non perdona
Al suo proprio periglio; indi ragiona.
Dalisa, à Caualier certo non lice
Con donzella attaccar pugna sì fera,
E Donzella è costei la spada vltrice
Riponi, e sia sua la vittoria intera;
E tù, senza guerreggiar vittrice
Esser mai sempre puoi bella guerriera,
A che l'armi impugnar? E quale eccesso
Da noi contra di te fù mai commesso?

In

In che t'abbiamo offesa? A che si pronta
La destra al ferro? Eccoti ignudo il seno.
Satolla il cor del nostro sangue, e sconta
L'ingiurie tue, ma ce le narra almeno.
L'altro al ferir, benche si rechi ad onta
Il molteggiar d Aceste, allor pon freno:
Rosalba, indi risponde, è viua, ò morta?
Costui dona'hebbe l'elmo, e come il porta.
Viue Rosalba, altra per lei si more,
Gli soggiunse Dalisa: Ella dormiua
Dianzi costì sù'l mattutino albore,
Dato in preda il bel crine à l'aura estiua;
Schiera vagante in frà il notturn'orrore
Fuor del dritto cammino intanto arriua.
La circonda, e l'assal, nuda la testa
A nobile difesa ella s'appresta.
Ma gl'amici guerrier sgrida, e rappella
Il Caualier, che qui ti scorgi à lato;
Ella parte senz'elmo, & io di sella
Scendo, e il lucido arnese inuolo al prato;
Tù, se cortese sei quanto sei bella
Or giel riporta E se d'vn cor piagato,
Senso ti moue di pietà, dirai,
Ch'allora io mi perdei, quando il trouai.
Scende la destra, con vn riso acerbo
Aspasia il prende, anzi il rapisce, e sente
Con subito rigor nel cor superbo,
Serpe r di gelosia cura pungente:
Pur si raffrena, e dice; Io mi riserbo
Di risponderti altroue, or nol consente:
La scarsezza del tempo à la mia fretta,
E rapida se 'n và come saetta.
Ma il luminoso Arcier fer a da l'alto
La terra già con piu cocente raggio;
E distendean sù per l'erboso smalto
Ombre deliziose il pino, e il faggio.

Dar-

Daliſo, à cui dopò il ſofferto aſſalto
Più graue anche del Sol parea l'oltraggio
Sù la freſca d'vn rio ſponda fiorita
Breu'ora Aceſte à ripoſar'inuita.
Scendono i Caualieri, e sì Daliſo
Ragiona à l'altro, ed è pur ver, che nulla
Oprin ne l'alma tua quel crin, quel viſo,
Quel gran valor de la Real fanciulla?
Incredibile aſprezza, or sì m'auuiſo,
Ch'à tè frà i ghiacci ſuoi deſſe la culla
L'inoſpit'Orſa, e nel tuo cor diffuſa
Sua ſaſſoſa durezza habbia Meduſa.
Io ben di ſua beltà fin da quell'ora,
Che giunſi al cãpo hauea gran coſe inteſe,
Ma d'appagar l'auide luci ancora
Non m'hauea conceduto il Ciel cortese.
Cara amata foreſta, oue l'Aurora
Sì per me fortunato il giorno accese
Lieti orror, felici ombre, in cui mirai
Tutti del Sol'epilogati i rai.
Ardo, Aceſte, il confeſſo; E perche deggio
Se n'acquiſto ſplendor, negar l'arſura;
E ſe l'ardor è mal', ardaſi peggio,
Ch'in mar sì dolce è il peggiorar ventura.
Ma tal eſca hà il mio ardor, che bẽ m'aueg-
D'arder auaramente, e con vſura (gio
Mentre il cor s'arder crede; appena fuma,
E non arder l'ardor, che non conſuma.
Dritto ſaria, ſaria ragion, ch'il core
Tutto quant'è, ſi diſtruggeſſe in foco,
E sì multiplicar poteſſe Amore
I cori in mè, come vn ſol core è poco.
E tù, che ridi, e ch'il mio nouo ardore
Miſcredente, e beffardo, or prẽdi à gioco,
Dal giuſto Dio grauc caſtigo aſpetta.

che non hò, con vn ſoſpir riſponde
. cotai detti Aceſte, il cor sì fero
Qual tù ti credi, e de le tue profonde
Le mie piaghe aſſai più fè il crudo Arciero;
E non le nega nò, ſe ben l'aſconde
L'alma auuezza al ſoffrir, ma s'egli è vero,
Che de' noſtri tù ſia, ne rido, e godo,
Applaudo à l'arco, e la ſaetta i'lodo.
Marauigliosa e del mortal coſtume
Oltre i confini io pur dirò, che ſplende
La bellezza in Roſalba, e maggior lume
La guerriera virtute anco le rende,
Ma d'vguagliar quātūque vaſto, vn fiume,
L'infinito Oceano in van contende,
Nè ſia quant'eſſer può fulgida, e bella,
Mai competer con Sol puote vna ſtella.
Daliſo, ò ſe vedeſſi vn raggio ſolo
Di quei bei lumi onde trafitto i'moro;
Ben direſti ancor tù, che non hà il polo
Ne' ſuoi lucidi erari egual teſoro:
Di rimembranza sì gentil conſolo
Gl'egri miei ſpirti, e la mia morte onoro
Del merto, che m'vccide. Occhi celeſti,
Già non fia ſenza voi, ch'in vita io reſti.
E pur ſiete lontani, e il cor digiuno
I ſuoi dolci alimenti in van ſoſpira,
E il dì per mè caliginoſo, e bruno
Voſtra luce diſtante in Ciel ſi gira.
Deh, ripiglia Daliſo, or ch'opportuno
L'ozio n'abbonda, e il venticel, che ſpira
Qui ne rinfreſca il ſeggio, il nobil foco
Meglio mi narra, e'l ſuo natale, e il loco.
Giorrò de le gioie, e s'huopo fia
Mi dorrò de i dolor, che non ignaro,
Benche tocco pur'or; di quel, che ſia
Piaga d'Amor, compatir gl'altri imparo.

De'

De' miei guai, segue Aceste, à te fari
Troppo lungo il raccõto, e troppo
Nè basterebbe il dì, che già declina
Oltre il meriggio à l'Atlantea marina.
Pur se'l comandi, i'lascio, che fuore
Sgorghi qual può la doglia. In vn sol pũto
Più cose vdrai, ch'al mio priuato ardore
Anco il publico incendio andò congiũto.
Congiurati cred'io, Marte, & Amore
De l'arsa Europa, e del mio cor consunto
Le ceneri mischiaro; Ascolta, e scusa
In confusi accidenti alma confusa.

EPITALAMIO
NELLE NOZZE
DI MARIA FARNESE,
E
FRANCESCO
D'ESTE,
DVCA DI MODONA.

FVor de l'Argentea spoglia
La muta Cetra, e il disusato plettro
Recati in mano, ò bella Euterpe. Assai,
Tacquer l'aurate corde, e forse troppo
Lungamente digiune
Restar de' nostri canti
L'Aonie selue, e la Castalia riua.
A l'ebano sonante

Ora

Ora ſpoſiamo i carmi, e mentre il Ciel
Con felici Imenei
Real Donzella al mio Signor vniſce,
Noi con man riuerente
A la beata Coppia
Offriam ghirlande in Elicona intefte;
Che tra i ſulgor de' lucidi adamanti,
Che lor cerchiamo il crine,
Non ſcemeran di pregio i fior di Pindo.
Son tributi d'Eroi
I teſori d'Apollo, e l'onda ſacra
Del facondo Aganippe
E quel balſamo eletto,
Ch'à le future Età manda incorrotto
De l'Anime più degne il nome, e il vanto.
Era lunga ſtagion, ch'armate ſchiere
Da remoto confin guerra portando
Al Eſperie contrade
Premean con ferreo giogo
L'infelice prouincia, e che le ſtelle
Fatte anch'eſſe nemiche
Con peſtiferi influſſi
Infettaua del puro aer ſereno
I vitali alimenti. I campi inculti,
Le vote mandre, i deſolati alberghi
Faccan de la ſuperba
Licenza militar miſera fede;
De la plebe languente
Le turbe abbandonate.
E le putride maſſe
De' popoli inſepolti eran de l'ire
Grauiſſime del Ciel trofei funeſti.
Quando la nobil chioma
Di cenere coſparſa, e il nudo petto
Cinta de' più pungenti iſpidi velli
Che Celice Paſtore

Con

Con dura mano attorcigliando ordisca,
Al gran Motor de le rotanti Sfere
Tai lagrimando alzò l'Italia i preghi.
Padre (che di tal nome
Ne' miei flagelli ancora
Dolc'hò la rimembranza) eterno Padre,
Qual de le mie sciagure,
E de gli sdegni tuoi sarà la meta?
Quando fia mai, ch'io veggia
Rallentato de l'ira onnipotente
Contro di me l'ineuitabil'arco?
Peccai; di mille colpe
Rea mi confesso; A cieco duce in preda
Dal dritto camin torsi le piante;
Tra prodighi conuiti,
E tra piume ozioſe ebbra, impudica
Consumai gl'anni, e i lustri; I sacri Templi,
Restar muti, e deserti; E i figli miei,
In vece d'impugnar contro l'iniquo
Vsurpator del glorioso Auello
Spada vendicatrice,
Voltar contro se stessi
L'aste esecrande, e del fraterno sangue
Profanate più volte
Del Tanaro, e del Pò lasciar le riue.
Ma se ben non compensa
Pena finita vn'infinito errore
Pur'io dirò, ch'inusitati, e orrendi
Sono i gastighi, e che non vide forse
Scempio si duro in altra etate il Mondo.
Di sconosciuta fiamma acceso il petto
Stan languendo le turbe. Al cor tremante
D'insolite paure
Mandan vapor mortali
Le vene putrefatte, così presta
A l'empia qualità, che si diffonde

Per

Per le membra infelici
Che pria si muor, che di morir si senta,
Ma col morir non cessa
Del morir la cagion; Viue ne' morti
Il morbo ancora, e con ficonda peste
Si dilata in altrui; L'vn viuo à l'altro
Con vn semplice tatto,
Con vn'alito solo
Omicida innocente
Accomuna la morte in tanta strage,
Disimpara natura i propi affetti,
Fugge dal Figlio il Padre;
Nel letto marital l'amato Sposo
Abbandona la Moglie; E se l'ignaro
Pargoletto lattante,
Che non discerne, e non pauéta il rischio,
Corre al grembo materno, & à gl'vsati
Nutrimenti le labbra auido accosta,
Dal seno, onde pur dianzi
Ber la vita solea, succhia la morte.
Erba non è, non è liquor, che vaglia
A mitigar del rio veleno occulto
L'irreparabil forza: A l'arte manca
La solita virtù; Se stesso offende
Mentre soccorso altrui procaccia, e cade
Il Fisico ne l'opra. Angusti i campi
Sono à tanti cadaueri, nè basta
L'ossa insepolte à ricoprir la terra.
Ma de la morte stessa,
A chi pur de la morte il crudo artiglio
Hà di fuggir ventura, assai più graue,
Più noioso è la vita. Ampio torrente
Giù da l'Alpi neuose
Precipitò d'huomini, e d'armi. O quali
Fur de le mie sciagure
Gli spettacoli allora. In vn baleno
Duo-

Diuorò fiamma ostile
L'abitate contrade: Armate turbe
Fer de gl'intieri armenti
Improuise rapine; Il patrio suolo
Fuggì il Bifolco, & ozioso in mezo
Gl'abbandonati solchi
Senza il vomero suo restò l'aratro.
I tauri, che pur dianzi
A lieue plaustro auuinti
Seruian di pace a' mansueti vffici,
Or ne l'opre di Marte
Condannati à tirar le moli immense
De' metalli tonanti,
Stancan del primo Sol fino à la sera
Le callose ceruici. Eran di biade
Liete le piaggie, e di maturo peso
Curue pendean le biondeggianti spiche.
Mà ne' deserti campi
Aspettarono indarno
Del fuggitiuo Mietitor la falce,
E pria d'esser recise
Scosse dagl'Aquiloni aprir il seno,
E del cadente frutto
Inutilmente seminar la terra.
Spiegò ridente Autunno
Le pompe sue, ma la feconda Vite
Non ritrouò chi de' soaui incarchi
Le sgrauasse le braccia, e fuora gl'olmi
Restar l'vue pendenti
A inebriar de la matura ambrosia
La volante famiglia. Et ò di Manto
Inclita Figlia, oue son'ora i fasti
Oue le tue grandezze? I dolci Cigni
Che del tuo Mincio in sù le riue erbose
Haucan nido sicuro, e à le cui note
Solean del vicin lago

Danze festiue accompagnar le Ninfe,
A l'orribil rimbombo
De le canne omicide
Attoniti fuggiro, & in lor vece
Ad abitar l'arene
Sparse di sangue, e d'insepolte membra
Vennero de gl'Auoltoi l'auide torme.
Caddero inceneriti
I tetti d'oro, e le dipinte tele,
Scorni de la Natura,
Miracoli de l'Arte
Fur di fiamme voraci esca infelice;
Preziosi cristalli
Nobil fatica di scalpello industre,
Adamanti, e piropi,
Lucidi parti de l'Etoe minere,
Sottilissi ni lini,
Di Belgica conocchia opre amirande;
Menfitice tapeti,
E porpore imbeuute
Del più fin'Ostro, che Getulia mandi,
Restar da man rapace
Frà le prede notturne
Dissipate, e diuise. Vn giorno solo
Impouerisce vn Regno; e vna breu'ora
Di lunghissima età l'opre consuma.
Deh, placa il giusto sdegno,
O Rè superno, e à le preghiere mie
China il diuino orecchio. Hebber già for-
Di Ninive pentita (za
Le supplici querele
Di sottrarla a i castighi; & a' miei voti
Sarà più duro il Cielo? Al tuo gran nome
Soura colonne d'immortal diaspro
Statue consacrerò, drizzerò Templi,
Profumerò gl'Altari

Di

Di Nabatee ricchezze, e mille intorno
Di pellegrini odor lampade accese,
Con perpetui splendori
Del tuo bel volto adoreran l'imago.
Da l'alto soglio, onde dà legge al fato,
E sol col cenno, e col girar del ciglio
L'immobil terra, e la vagante mole
Del Ciel governa, vdi il Monarca eterno
De l'Italia i lamenti, e de' suoi danni
Mosso à pietà, così rispose, e disse.
Penetraron le sfere i tuoi sospiri,
O Figlia, & al mio core i tuoi singulti
Fer dolce violenza. Io non hò petto
Capace di lungh'ira, e qualor move
Anima rauueduta amico assalto
Di lagrime, e di preghi, il Cielo è vinto,
Tramonteran de le maligne stelle
I raggi pestilenti, e di sì dolce
Fiato armerò le gonfie bocche à i venti,
Che saran l'aure loro aura di vita.
Torneran, ma non tutte, al Ciel natio
Le nemiche caterue, e de' tuoi scempi
Io prenderò vendetta. O quante volte
Vdirà per l'Italiche campagne
Strider percosse da l'aduncо aratro
Inudi teschi il villanel smarrito.
Or tù ch'al suon de' bellici oricalchi,
Et al fragor de' fulminanti bronzi
Perdesti i sonni, omai riposa, e godi
Del ben, che ti s'appresta. Io de' miei detti
Dolce successo un testimon t'arreco.
Poiche resto da la superna pioggia (que
Sõmerso il Mõdo, e che fu in mezo à l'ac-
Purgato il fallo altrui, spẽto il mio sdegno
De la pace, ch'il Ciel fè con la Terra,
Caro annunzio apportò bianca colomba,

Ch'in ſerto hauea ne l'innocente bocca
Di verde vliuo vn ramuſcel fiorito.
Tù qual volta vedrai, ch'Aquila bianca
Porti nel roſtro generoſo vn gambo
Di ceſtre Giacinto, allor vicine
Dopò gl'affanni tuoi ſtima le gioie.
Quì tacque il Dio; Ma trà le ſchiere alate,
Ch'al ſeggio luminoſo
Faccan corona intorno, vn de' più belli
Angioletti, che fiſo
Ne l'oggetto beante i cenni inteſe
Del vicino voler, verſo la terra,
Auree pene ſcotendo, indrizzò il volo.
Queſt'era Amor; Nõ quell'Amor profano
Figlio de la laſciuia, indegno affetto
Di neghittoſo cor, ma l'Amor caſto,
Il pudico, il celeſte à la cui mano
Dato è legar de' più ſublimi Eroi
L'anime glorioſe. Ei de la mente
Superna eſecutor fedele, e ſcaltro,
Ferma i vanni colà doue de l'Enza
Con tremolo ondeggiar tra verde riua
Van palpitando i fuggitiui argenti.
Quiui trà sè diuiſa,
Come deſtar ne' giouinetti cori
Di Franceſco, e Maria poſſa il ſuo foco.
Manda precorritrice
La tromba de la Fama, e ſeminando
Quinci, e quindi gran lodi
Di ſenno, e di bellezza,
Di grazia, e d'oneſtate eccita in loro
Merauiglia, e diletto, à cui ſuccede
Ben ſubito il deſio. Del caro nome
Chiedono entrambi, e in curioſe iſtanze
Lufingando il penſiero,
Del creſcente calor fomentan l'eſca.

Sag-

Saggio pittore intanto
Con ammirabil furto
Le diuine sembianze
Ruba a' bei volti, e con pennello industre
Stupori immensi in breue giro accoglie.
Prende Amor le pitture, e presentando
A gl'occhi innamorati
Il non veduto più, ma però caro
Aspetto sospirato, in ambo i petti
Versa vn diluuio d immortale ardore,
Mira nel cerchio d'or, cui fan coperchio
Simboli de la Fè, saldi adamanti,
La Vergine Reale il suo diletto.
Contempla ne le guance
Brune ben sì, ma belle
Rider di gioutnezza il fior più lieto,
E con quel dolce misto
Ch'intrecciate farian rose, e viole
In quel bruno color farsi più vaga
La porpora nasis Vede ne gl'occhi
Due pupille più nere,
Ch'il fosco manto de la notte oscura,
Ma più lucide, e chiare,
Che i vitti rai de la nascente Aurora,
Scorge ne l'ampia fronte
Vn seren maestoso,
Vn non sò che di nobile, e di grande,
Ch'vnito à vna gioconda aria cortese,
A riuerire, & ad amare insegna.
Allor da' più nascosti
Penetrali del cor l'alta Donzella
Tragge i sospiri, e di se stessa in bando
Tutta in quel sol pensier, che le presenta
L'imagine leggiadra,
S'abbandona, e trasforma. Arde à l'incôtro
L'Estense Eroe, qual ne l'Etnee caserne

Zolfo agitato, ò qual di Borea à i fiati
Esposta face. Et ne l'amato viso
Stanca, ma non satolla
L'auide luci; in bionde anella auuolte
De l'aureo crine il bel'esor vagheggia,
E per inuidia sol pallide stima
Portar l'arene al Mar Pattolo, e Gange.
Ammira il dolce labbro,
Che cerchiato fiammeggia
D'oriental rubin; Loda le gote,
Oue in mezzo à le brine
Fioriscon le peonie: Adora i lumi,
Che sono in fulminar'emuli à Gioue;
E tutte à parte, à parte
L'angeliche bellezze
Di Maria meditando ebbro d'amore
Con quei muti color, così ragiona.
Questa beltà, ch'io miro,
Non è beltà terrena; Opre sì rare
Non produce la Terra: Ell'è celeste:
Anzi pur questo volto
Altro non è ch'vn Cielo. Il Sol, ch'vnito
In vn sol globo ardente
Splende là sù, quì bipartito in due
Lucidissimi giri
Con vn doppio fulgor facetta i lampi,
Le rose porporine,
Di cui vanno orgoglioſe
Le guãce, e il labbro, nõ son quelle appũto,
Che dal balcon celeste
Con rugiadosa man semina l'Alba?
Per fiammeggiar in sù la nobil testa
Rubella de le stelle
Scese quà giù la vaga
Chioma di Berenice; e il puro latte
De la strada celeste

Ver-

Venne à ſmaltar la bella via del ſeno:
Quinci auuien, che del mio petto il foco
Inquieto s'aggira
Nè può trouar ripoſo,
Se non in queſto Ciel, ch'è la ſua ſfera.
Ma s'vn Cielo è coſtei, come dal Mare
Pres'ella il nome? Ah, che del Mare ancora
Tolſe le qualità. Se gl'occhi belli
Soli ſon, pur', anche nel Mare il Sole
Naſce, e tramonta; & ſe chiamarli ſtelle
Altri vorrà, io del mio cor, che fatto
Nauigante d'Amore
Veleggia in sì bel Mar, dirò, che ſono
L'Orſe felici. E qual teſor, qual gemma
Qual vide, ò nutrì mai bellezza il Mare,
Ch'in Maria non ſi ſcorga? A le cadenti
Mattutine rugiade
Apre conca Eritrea l'argentco grembo,
E concependo da l'accolte ſtille
Virtù marauigliosa
Partoriſce le Perle: In queſta fronte,
In queſto ſen Natura,
In vece di raccorre,
Stemprò le Margherite. I'sò, ch'intiere
Le collocò dentro la bella bocca,
Ma l'auaro pennel chiuſa la pinſe,
Et à miei lumi inuidiò la gioia
Dolce veder quando dal Mar'eſtolle
Al vino aer del Ciel, che poi gl'impetra,
L'Indico peſcatore
Di vermiglio virguto i ricchi rami;
Ma più dolce mirar sù queſte labbra
D'animato coralio
Porporeggiar'i preziosi germi:
Stupì de' falſi regni
La cerulea famiglia allor che vide

In sù la poppa d'Argo
Folgoreggiar di fisso il biondo velo:
Ma in paragon de la splendente chioma
Senza luce fù l'oro,
Ch'il Greco Caualier portò di Colco.
Corse con pino audace
Le vasti solitudini del Mare
Il grande Alcide, e là trà Calpe al fine
Et Abila prescrisse
L'vltima meta à le velate antenne;
E dal gran Fabro eterno,
Perche inuan non spendesse
I suoi sforzi Natura,
In questo Mar fù con due luci belle
A l'vmana beltà posto il confine.
Or se l'Amor, ch'à me trafigge il petto,
Nato è dal Mar, chi sarà più che neghi,
Che la Madre d'Amor dal Mar nascesse?
E chi non crederà, che dentro il Mare
Le Sirene albergando
Toglies ser con la voce altrui la vita,
Se costei con lo sguardo altrui dà morte?
Oh perche non pos'io
Amoroso Alcione
In sì tranquillo Mar'ergermi il nido?
E se tropp'alte i'spiego
L'ali de la speranza, e del desio,
Perch'almen non mi lice
Qual Icaro cadendo
In così dolce Mare hauer la tomba?
Prendi, ò bel Mare intanto
Questi, che à te consacra
Il sospiroso cor tiepidi venti,
Ch'vopo de' venti hà pur'il Mare ancora;
Prendi queste, che verso
In due fiumi infausti

Continue acque di pianto; al Mar tributo
Portan l'acque, e nel Mare
Ritrouan sol la loro quiete i fiumi.
Poich'arder vide in cotal guisa Amore
L'alme Reali, e che in duo petti scorse
Regnar vn sol desio, dal ricco seno.
De la purpurea vesta
Trasse catena d'immortal diamante,
Che fabricata in Cielo
Seco in terra portò; Strinse con essa
I cori innamorati, & inalzando
Odorifera face,
Che ne l Empireo foco accesa hauea:
Diè de' fausti Imenei l'annunzio al Mõdo.
Mandaro allor de le recise selue
I tronchi accumulati
Mille fiamme festiue
A rischiarar de l'atra notte il velo;
E i metalli guerrieri
Che dal grauido seno
Globi esalauan d'auampato zolfo,
Con allegro fragor squarciar le nubi.
E già la Regia Sposa
De le stanze materne
Al Talamo beato il piè volgea.
Vesta di puro argento
Tempestata di perle
Copria le belle membra; Il collo, e'l seno
Splendean de le più rare
Gemme, che mandi il pellegrino Idaspe,
Ma frà tante ricchezze
Il più caro tesoro era il bel volto;
Allor, che due Donzelle
Succinte in gonna, e d'Appollinea fronda
Inghirlandate il crin fuor de la turba
Se le fecer dauanti. Vrania l'vna,

Che di Maria Compagna
Tutti gli discoprì gl'occulti arc
De gl'alti Regni, & à l'eburnea
Le insegnò d'accoppiar'Inni ecc
L'altra sta Clio, che de la Reggia
Abitatrice antica,
E de le glorie di que' grandi Eroi
Prouida osseruatrice
Sparse di manna i carmi
Al Cigno, che cantò l'arme, e gl
E gonfiò l'aurea trombа
Di souruman spirto
A colui, che portò di là dal Ma
L'arme pietose, e'l Capitano u
Queste con plettro alterno
De le gloriе Farnesi,
E de gl'Estensi pregi incomine
Armonia dilettosa. Vrania in p
Sciolse la voce, & à vicenda po
Clio risonar fè de' suoi carmi il
Costei, che nata entro a Reale al
Hebbe fasce d'argento, e cuna
Non consumò frà gl'agi
Di neghittosa vita i suoi begl'a
Liсciando il volto, e innanela
Ma con tenera destra
Imparò di trattar musico plettro
E col celeste canto
Fece stabile il rio, vagante il bo
D'ammirabil trapunto
Fregiò le tele, e i serici lauori
Si viuamente colori con l'ago,
Che n'arrossì Natura; A gl'oc
'Tolse, e stancò sù le Latine cart
Non men, che sù le Toscane
I delicati tasti; Ma de' suoi studi

Pietate, ed Onestà furono i primi.
Di pianta trionfal tronco sublime
Fù il gran Francesco, e pago
De' domestici onori
Dormir potea senza fatica i sonni
A la bell'ombra de l'Auite palme;
Ma d'vn riposo ignaro
L'ozio sdegnando à trattar'aste, e spade,
A sostener del graue scudo il peso
Indurò il braccio, & incalò la destra.
Fù sua nobil vaghezza
D'indomito destriero
Moderar le superbie, e in certo giro
Frenargl'il corso, e regolargl'il moto.
Nè tal Castore forse
Ne la Spartana arena
Di lodata virtù stampò memoria.
Ma per seguir di Marte
L'orme guerriere; egli però non volle
Le pacifiche vie lasciar d'Apollo.
O' come spesso allor, che tace il Mondo
Ne' silenci più cupi
De la notte sepolto, ei desta ancora
Ne' ben vergati fogli
D'Atene, e Roma impallidi le gote!
Quindi con saggio auuiso
De l'Itaco guerrier l'opre emulando
Varie terre varcò, di varie genti
Osseruò i riti, e scorse
De lo Scalde la riua; e il fertil Regno,
Cui diuidono il sen Rodano, e Senna.
Per l'agghiacciato clima
Del Germanico Cielo
Tornò à bear del sospirato aspetto
Le contrade natie; Con giusta mano,
Ma con pietosa mente

Qui de la bella Astrea libra la lance.
Non và di tante faci
Luminosa la notte,
Di quanti Eroi stelato è il Ciel Farnese.
Ma qual frà i minor lumi
Splende di Cinthia il raggio,
Tale frà i Semidei del nobil sangue
Fiammeggian d'Alessãdro, il nome, e l'opre,
De l'espugnata Anuersa
Dicanlo i muri, e de l'Olanda tutta
L'Isole trionfate. Oscuri globi
Di pioggie, e di tempeste
Per li campi de l'aria Austro raccoglie,
E col fragor de' tuoni
Par che sfidi à battaglia il Mõdo, e il Cielo;
Ma non sì tosto da l'Eolie grotte
Spiega le sue Aquilone ali serene,
Che de le folte nubi
L'opaco orror si rassottiglia, e solue:
Minacciosa procella
Di guerriere falangi
Accolse Enrico il grande, e soura i campi
De la Gallia feconda
Piouer gia si vedea
De furor militar grandine acerba;
Or chi fu mai dal turbine imminente,
Altri ch il mio Alessandro
Il bel Parigi a preseruar bastante?
Ben saria nostra cura, e pensier folle
Annouerar del rugiadoso Aprile
Le fiorite ricchezze; Ardir più insano
Fora però del Real Ceppo Estense
Tutte ridir le glorie Io qual Donzella,
Che irresoluta trà la folta schiera
De' popoli odorati
Ferma la mano, e il piede infin, che scorga

Sù.

Sù la natiua ſpina
Ride in faccia al ſol roſa vermiglia,
Trà le palme infinite
Di tanti Duci, e tanti
D'vn ſolo Alfonſo andrò libando i pregi.
Prouò di più d'vn Gioue
L'ira fulminatrice, e quale Olimpo
Cosi intrepida al Ciclo alzò la fronte,
Ch'al piede ſi mirò cader'eſtinte
Le ſaette frementi. Orrido oggetto
Veder frà denſe nubi
Il torbido Orion vibrar la ſpada,
E sbigottir con minaccioſa chioma
La turba de le ſtelle. Aſſai più fiero
Spettacolo mirar trà ſquadre armate
Stringer Alfonſo il brando, e cõ lo ſguardo
Sparger ne' cori altrui terror di morte.
Ben di Rauenna i lidi
Fede pon farne, oue da l'atre gole
De' bellici ſtrumenti
Sì tremendi auuentò folgori, e fiamme,
Che tal la priſca età contro a Giganti
Non finſe in Flegra il Regnator de l'Etra.
O del Lazio ſuperbo
Famoſo irrigator Tebro, che ricco
Più di trofei, che d'acque,
Le glorioſe piante
Al Vaticano hai di bacnar ventura,
Qual fu la gioia tua quando vedeſti
Di tre corone adorno
Paolo dar legge al Mondo, e riuerente
Al ſuo placido giogo
Chinar l'alta ceruice i Rè più grandi?
Vſcian da le ſue labbra
Fiumi d'ambroſia, e la faconda lingua
De l'Aquila, e del Gallo,

Gl'-

Gl'ostinati disdegni hebbe più volte
Di radolcir possanza. Il nobil core
Nulla più desiò, che il Ciel turbato
Serenar de l'Italia, e tutte sopra
L'Asiatica spiaggia,
E l'Africano lido
Riuoltar le procelle. O come pronto
Da i Ligustici monti
Trasse le selue, e l'impennò di vele
Perche volasser poi per l onda salse
Con gl'Austriaci abeti
A debellar de la Numidia i Regni.
Porporeggiar del Mauritano sangue
Per non breue stagion d'Vtica i golfi,
E come prima scorse
Di Tunisi abbattuta
Sù le Torri ondeggiar Cristiane insegne
Di gelato timor tremò l Occaso.
Nè qui del suo gran zelo
Terminate sarian l'opre sublimi,
Se Megera importuna
Non seminaua di pensier discordi
Ne' collegati Rè l artarei semi.
Non è vanto minore
Il disprezzar, ch il possedere in terra
Titoli, e dignitadi; E cor più grande
Di chi và incontro al Regno
Forse hà colui, che volontario il fugge.
Cangiò l'vltimo Alfonso
In setoloso manto
De la veste Real gl'ori, e le gemme;
Lasciò per abitar pouera cella,
Deliciosi alberghi, e tutto inteso.
A seguitar il Crocifisso Amore
Con faccia immota, e con asciutto ciglio
Abbandonò di pargoletti Figli

Nu-

Numerosa caterua; Amò i disagi;
Passò da laute cene à parca mensa.
E cauò con la mano vsa à gli scettri
Per satollar la fame,
Per ismorzar la sete,
Da la fonte il liquor, da l'orto il cibo,
Ben di quell'Alma inuitta
Altre speranze hauea concette il Mondo.
E già l'vmil Panaro
De le vicine glorie insuperbiua,
Ma l'vmano pensier, che non penetra
De la mente superna i chiusi arcani
Farnetica, e trasogna. Ei di se stesso
Sol trionfar doueua. E le sue palme
Fioriuano nel Cielo. Or pompe, e fasti
Vanti chi vuol, che del mio sacro Eroe
Più bella assai la nudità risplende.
Godi, ò Sposa Real; Dal tuo bel seno
Prole vscirà, che qual Alcide in Lerna
A l'Idra mostruosa,
Che d'eretica peste infetta il Mondo,
Troncherà i capi, e con possente destra
Rinouerà de le vittorie auute
Sotto il Belgico Ciel l'alta memoria.
Godi, ò Sposo beato,
Sangue di Semidei, splendore, e speme
Rinascente d'Europa; A' tuoi gran Figli
Serbato è l'Oriente: Essi per l'orme'
Del buon Rinaldo à la Sacrata Tomba
Largo sentier si spianeran col ferro,
E volto in vera fuga
Il fugace valor del Trace Arciero
Sù le palme d'Idume
Di nouo innesteran d'Esperia i Lauri.
Ma dimore si lunghe
Impaziente di soffrir'Amore

A le

A le muſiche Diue
Cenno ſè con lo ſguardo; Vbbidienti
Fermaron'eſſe in sù le Cetre i plettri.
Ec ci di propria mano entro la ſoglia
Del talamo felice,
Che tutto ſparſo haueа
Di vezzi, e ſcherzi, e di ſorriſi, e baci,
Menò l'alta Donzella;
E il Silenzio fedele indi fù meſſo
De l'auree porte à cuſtodir l'ingreſſo.

AVANZO
DEL PRIMO CANTO.

De l'Indie conquiſtate.

L'Indie cattiua, e da l'Iſpan valore
Il domato Oriente à cantar vegno;
Miſte à imprese di Marte armi d'Amore
Furo, e la forza accompagnò l'ingegno;
Corſer le Terre, e il Mar ſangue, e ſudore,
E in guerra andò tutto il Tartareo Regno;
Ma vinſe il Cielo, e in sù l'eſtrema foce
De l'Ocean fè trionfar la Croce.

E tù, che del Real ſcettro diffondi
L'ombra clemente oltre le vie del Sole,
E moſtri altrui nel ſoſtener due Mondi,
Che del valor molto è minor la mole,
Dammi orecchio, ò Filippo, e da' profondi
Arcani ſuoi tanto il tuo cor s'inuole,
Che da muſa diuota in rime accolti
De gl' Aui eccelſi i grandi acquiſti aſcolti.

A tè de' Regni, e più de' merti erede
Produce Oro Zamarra, Argento Cuua,
Fà di Perle Zeilan candide prede,
Diamanti Oriſſa, Aua Carbonchi affina:
E nel aprir del dì prima al tuo piede
L'Aurora tributaria il capo inchina;
Non è Febo ribelle: E l'India imprende,
E à tè de l'India tua l'omaggio or rende.

Mà s'auuerrà, che quella inuitta ſpada,
Che mal tuo grado oggi impugnar cõuiéti
Contro à turba fedele, à ſparger vada
Il nero ſangue de le Maure genti;
E l'Occaſo per te s'apra la ſtrada
A i lidi Eoi ſenza fidarſi à i Venti;
Io sù i gioghi di Pindo al ſuon de l'armi
Accorderò di maggior tromba i carmi.

Stancati i ſoffi d'Euro, e poſto il morto
Hauea di Teti à le più torbid ire,
Sì che il torrido Ciel d'Africa ſcorſo
L'Aſia premeua il Luſitano ardire;
E doue ſciolto in onde d'oro il corſo,
Quaſi comprar de' Mari il regno aſpire,
S'ingolfa il Gange à le volate traui
Fermato il volo haucan l'ancore graui.

Che del Perſico ſeno in sù la punta
Già l'orgoglioſo Ormus ſtaua in catena,
E Goa dal ferro, e da l'ardor conſunta,
Pagata hauea di rotta ſè la pena;

Mor-

Mordeano, e Calicut, e la congiunta
Narsinga il freno, e d'ogni intorno piena
Di timor, di terror quell'ampia riua
Vbbidiente al giogo il collo offriua.
Reggea del grande Emanuel le vici
Alfonso allor ne l'Indian gouerno,
E'l nome d'Alburcheeh con le vittrici
Prore in que' Mari hauea già reso eterno;
E quando il Sol da l'Eritree pendici
Solue in tepidi riui il pigro Inuerno.
Nè più Giunon l'aria di nubi opaca
L'antenne et volse ad espugnar Malaca.
Malaca di tesor ricca, e possente
D'huomini, e d'armi, oue l'industria al sito
Giugnea fortezza, & al nocchier frequéte
Calma fedele assicuraua il lito;
Con lubriche riuolte ampio torrente
Le parti in seno; Ei da molt'archi vnito
Si ricongiugne, e nel contiguo colle (le.
Grã Meschita, e grã Rocca al ciel s'estol-
De l'aurea Cherronello in su l'estreme
Falde ella è posta: Hà Taprobana in faccia,
Ma lũge assai, ch'in mezzo il Mar vi freme,
E da tre lati il suol Malaco abbraccia;
Stalle à tergo Siam, e ben gli preme,
Che da le leggi sue sciolta si giaccia,
E di serua, che fù gonfia di fasti
Seco di gloria, e di poter contrasti.
Prima à l'vso Gentil profani onori
Prestò d'Auerno à i tenebrosi Numi,
E d empio altar'in mal accesi ardori
Distrusse armenti, e dissipò profumi;
A l'imperio soggetta indi de' Mori
Matò non migliorò, culto, e costumi,
Gettò gl'Idoli à terra, e in voto tempio
Maometto adorò col Moro esempio.

E Mao-

E Maomet (nome à la Pè conforme)
Di Malaca il Tiranno allor chiamosse.
Costui già conduttier d'Arabe torme
Per lo Rè di Siam in guerra armosse:
Fugò squadre nimiche, e nobil orme
Impresse di valor ouunque mosse;
Ma barbaro di cor, perfido d'alma,
Macchiò co' tradimenti ogni sua palma.
Che contra il suo Signor l'armi riuolte
Del Regno gl'occupò la miglior parte:
Forte poi se non giusto ei diè più volte
Arbitrio inter di sue ragioni à Marte;
Lungo assedio soffrì, schifò di molte
Insidie, e rischi; arte schernì con arte;
Stanco al fin l'inimico à pace venne,
E Malaca per patto ei si ritenne.
Ma de le Naui vscita, in sù la sponda
Già l'Oste Ispana ad accamparsi imprende;
Altri misura il luo, altri il circonda
Di teso filo; Altri con solco il fende.
Colà s'alza vn ripato; Iui profonda
S'apre la fossa? E qui si piantan tende:
Non v'hà destra oziosa; A gara serue
Col più vile il più degno, e l'opra ferue.
Così formiche, in cui del Verno algente
Natia prudenza alta memoria impresse;
Scorrono i campi a cumular'intente
Ne gl'antri angusti la predata messe:
Questa vien, quella torna; A le più lente
Dan fretta le compagne, & elle stesse
Porgono aita. In picciolo sentiero
Và tutto affaccendato il popol nero.
Corre à le Mura il Rè Malaco, e tira
Seco di Caualier lunga caterua;
Quinci al Campo Cristiã lo sguardo gira,
E in noua gente ordini noui osserua.

Già

Già trema, e gela intrà l'orgoglio, e l'ira
Presaga del suo mal l'alma proterua,
Ma simula coraggio, e in faccia allegro
Fà cupa violenza al pensier'egro.
Passi à munir de la Città in fretta
L'ampio recinto ouunque appar men forte;
Dispon le guardie à i posti, e di più stretta
Custodia verso il Mar arma le porte;
Che mentre intrà i ripari sicuro aspetta;
Sfogge in campo tentar dubbiosa sorte;
Quì fòda ogni suo studio, ogni sua speme,
Mà discorde di sensi Araspe freme.
Questi è figlio al Tiranno. In cãpo egli hebbe
Natal guerriero, e cominciò la vita
Intrà le morti; iui nudrissi, e crebbe,
Et al sangue auezzò l'alma infierita:
Da Turca genitrice vn latte hebbe
D'intrattabile asprezza, onde schernita
Ogni legge, ogni fè cacciata in bando,
Sua giustizia, e suo Dio pose in suo brãdo.
Verran dunque dicea, da i più remoti
Angoli de la terra, e più deserti
Popoli vagabondi, huomini ignoti,
Di fè, di Patria, e più di stirpe incerti,
A predar l'Orienti? E così vuoti
Di spirto noi, così saremo inerti,
Che ci staremo, qual paurose lepri
Con palpitante cor chiusi ne' vepri?
Ou'è l'ardir, e la virtù guerriera
Ne' perigli maggior sempre più ferma?
Di noi tremi Pegù; Noi la riuiera
Impallidir faccium d Aua, e di Verma;
E vn rifiuto del Mar, vna vil schiera
Di naufraghi corsari, ignuda, inferma,
Prigionieri ci tien? Conocchie, e gonne
Prestate a' vostri Sposi Arabe donne.

Pa-

Padre, e Signor, tù già maturo d'anni
Terminate col Ciel hai le tue glorie,
Et à ragion dopò sì lunghi affanni
L'anima nauseante hai di vittorie?
Ma quali à l'alta età, se mi condanni
A star qui chiuso, io lascierò memorie,
Ah, che di sì gran tronco ingiusta fama
Illegitimo tralcio omai mi chiama.
Lascia, che fuor di questi sassi io vada
A prouarmi tuo sangue. Io non ispoglio
La Città di difese, e di mia spada
Esterno ferro in compagnia non voglio;
De' ladroni d'Occaso, io se t'aggrada,
Vscirò solo à rintuzzar l'orgoglio;
Io cacciatli dal lito, e i legni tutti
Abbrucciar mi dò vanto in mezo à i flutti.
Piacemi (graue il Rè rispose) ò Figlio;
Valor impatiente in età verde,
Lodo va feruido cor che nel periglio
De la natia virtù punto non perde;
A crin bianco però legge, ò consiglio
Bionda chioma non dia, ch'oue disperde
La forza il tempo, iui raffina il senno,
Nè mie parti vsurpar à me si denno.
Senza ferro impugnar trà queste mura,
Se la salute, e la vittoria hò certa,
Perche mi chiami al campo? Or gête dura
Habbiamo à fronte, e ne' trauagli esperta.
Turba de l'India molle, ò plebe oscura
Non è questa di Cina; haurassi aperta
Da i liti d'Occidente à i Regni Eoi
La via col ferro, e tremerà di noi?
Col solo indugio io debellar confido
Chi si mantien contro la forza inuitto,
Ardansi i campi, e l'abbronzato lido
Neghi al nimico in lenta guerra il vitto.

Et

Et se contrà per Pacque. Il vostro infido
E da Mabeo à Gea largo è Compagno:
Contrasta vostri è monte ogni altra mossa
Nè dentro il Mar è per cotanta gente.
Che già di Lango in su l'estremo lido
Spalmare à Lassaman ben cento vasi,
E con lui congiurati à fornir l'onde
Scorran legni Guerrieri à ben Grossi?
Ma di Langar, e Pamy terre feconde
Di larga messe i dromedari gravi
Per la costa del monte à voi verranno
De l'arse biade à compensar il danno.
Frequenti, risoluti, impetuosi
Saran gl'assalti. A i timidi vantaggio
Daran fosse, e ripari; A gl'animosi
La Fè, la patria accrescerà coraggio,
Nè dai vicini Rè, cui far gelosi
Dee de l'armi straniere vn timor saggio
Verran tardi soccorsi; Il fuoco nostro
Qual fiamma à lor sourasti aurà già mostro.
Sù, si prendan le faci, e i folchi ameni
Di necessario ardor soffran l'offesa.
Stà nel male il rimedio. E tù che meni
Di sì pronto desio l'anima accesa,
Esci co' Turchi tuoi; ma sol trattieni
A bada l'inimico, e sia tua impresa
S'vopo sarà ne la fumante valle
A gl'incensori assicurar le spalle.
Disse; e di fiamme vbbidienti allora
Le fertili campagne arder fur viste.
E si sentir non ben mature ancora
Con stridente fragor scoppiar l'aristè,
Placido spirto di marittim'ora
Fà che forza maggior l'incendio acquiste;
Densa nube di fumo il giorno infesta,
E di cenere il suol canuto resta.

Squa-

Squadre di fanti, e di caualli intanto
Il feroce Garzon stende nel piano,
De' saggi auuisi osseruator sol tanto,
Che dal ciglio paterno ei sia lontano;
Fin sù le tende poi, qual si diè vanto,
A prouocar và l'accampato Ispano,
Con giouinil baldanza iui l'insulta,
E d'indomito ardir ne l'arme esulta.

Serpe, così, ch'à la stagion nouella
Sotterra intirizzata si raccoglie,
Quando à l'Anno nouel Flora vezzosa
Smalta di rose l'odorate foglie.
Spiega à fronte del Sol tutta orgoglioſa
Lo squallid'or de le mutate spoglie,
Con trè lingue si liscia, e fuor degl'occhi
Par che mitta al velen la morte scocchi.

Già non soffrì del barbaro ardimento
L'ira cotanta il generoso Ilprando;
Esce del Vallo, e dietro à se dugento
Mena armati guerrier d'asta, e di brando.
Ma con faretra d'oro, arco d'argento,
Spada gemmata al suo diletto Ernando
Vien congiunta Dalisa. Il bianco petto
Cinge d'vsbergo, e il nero crin d'elmetto.

Il nero crin, che de le guance belle,
Perche salga più viuo il latte ombreggia;
E con le due degl'occhi ardenti stelle
D'orror à vn tempo, e di fulgor gareggia
Costei, la doue altier d'auree procelle
Già per val di Lisbona il Tago ondeggia,
Seminò ardori, e non ben giusto il Cielo
L'armò fuora di fiamme, entro di gelo.

Amor però, che in feminil pensiero,
Quanto più tardo, più tenace alligna,
De' rai d'Ernando al balenar primiero
Violento stemprò l'alma ferigna:

Tin-

Tinto di velen dolce, il guardo arciero
Piaga le aprio nel sen cosi maligna,
Che del tosco vsurpata al sangue il loco
Per le vene non corse, altro, che foco.
Di pari incendio à la Donzella amante
Il leggiadro fanciul pagò l'arsura:
Mà rade volte in lieue età, costante
Nel suo primo feruor, la fiamma dura.
Già degl'acquisti d'Asia, e de le tante
Meraviglie di là, fama sicura
Empie à le terre, e l'vno, e l'altro polo
Faticaua de l'India il nome solo.
Satietà d'agi, ambition d'onore
Di stranieri tesor credula spene
Trassero il curioso instabil core
De i liti ignoti à le lontane arene.
Parti (fosse vergogna, ò pur timore)
Nè pur l'vltimo addio disse al suo bene,
E a Zeffiri volanti à portar diede
Le vele, e con le vele anco la fede.
Oqua' sospiri allora, e quai singulti
Sparse la bella abbandonata, ò come
Rabbiosa l'vnghia immeritati insulti
Fe de le tempie à l'innocenti chiome.
Spesso del Mar fra i torbidi tumulti
Chiamò l'ingrato, il traditor à nome,
Souente corse, e nel ceruleo smalto
Fu disperata per spiccar il salto.
Seguir (sì Amor consiglia) alfin risolue
Con vn corpo già morto vn'alma assente,
Accorcia il crine, in duro acciaro inuolue
Le delicate membra, ed huom si mente;
Mista à gl'altri guerrier dal porto solue,
Tempeste orride incontra, e non le sente,
Afflitta l'India, e per la vasta terra
Va la sua pace ricercando in guerra.

E il dì, che da fatale in sania spinto
Il superbo Cotigno à morte corse,
E mentre Calicut staua già vinto
Per troppo ardir pose il trionfo in forse,
Ferito, e sangue, e quasi affatto estinto
Il perfido giacer tra l'erbe scorse,
Turbossi, e pianse; e in tãto Amor, che rise,
Con l'armi di pietà lo sdegno ancise.

Letto al misero fà de le sue braccia,
Il fascia, il cura, e poiche sano il vede
Per Dalisa si scuopre, e gli rinfaccia
Il rotto amor, la spergiurata fede.
Raffigura il Garzon l'amata faccia
Con vergognosi lumi, e appena il crede;
Intenerito di perdon la prega,
E in nodo d'Imeneo seco si lega.

Ma non perciò Dalisa à l'armi auuezza
L'armi depon: segue il suo sposo in cãpo;
Ei per quella di lei la vita sprezza,
A quel di lui pospone ella il suo scampo;
Cresce a' begl'occhi in amendue vaghezza
D'amabil ferità non sò qual lampo;
Dan morte, e de la morte appunto vaghe
Corron l'affascinate alme à le piaghe.

Nè pigro à seguitar d'Iprando i passi
Figlio al Rè di Cochim fù Zuffembudo;
Recasi in mano il suo grand'arco, e vassi
Senz'elmo, senz'vsbergo, e senza scudo;
Di rintrecciate bende al capo fassi
Candido inuoglio, il corpo tutto è nudo,
Se non quanto di perle, e d'or contesta
Và dal fianco al ginocchio ondante vesta.

Faretra, che d'argento, e di cinabro
Miniata risplende, al tergo tiene,
Ma il brando curuo, e di gran gẽme scabro
Fulgida di rubin fascia sostiene:

Dispido, e lungo pel vestito il labbro,
Ma raso il mento; atre le ciglia, e piene
D'orribil foco, e stan tra nere, e rance
D'indistinto color tinte le guance;
Benche Gentile à i Lusitani vnito
Con non barbaro cor, la fè mantenne;
Seco in Goa guerreggiò, seco dal lito
Co' saggittarij suoi sciolse l'antenne.
Dugento essi pur son; Nè si spedito
Augel per l'aria vnqua spiegò le penne:
Che s'à ferirlo arco tra lor si mosse
Nel più sublime Ciel colto non fosse.
Mà di tutti primier ne l'armi splende
Il bel Foresto, e il nudo brando estolle.
Ei venturiero entro l'Ispane tende
Il gran nome d'Italia illustrar volle,
Lungo la sponda, oue da fiamme orrende
Precipitò consunto il Garzon folle;
Ma l'auriga del dì, Real fortuna
Tra la porpora, e l'or gli diè la cuna.
Al primo Ercole Estense vltima prole,
Ma più dilet ta, il partorì l'amata
Aragonese Leonora, il Sole
De la Partenopea spiaggia odorata;
Et ei pur come vscir dal nido suole
Di giouinetti artigli Aquila armata
A predar l'Etra, impaziente il tergo
Diè con tacito volo al patrio albergo.
Stringea Fernando, il suo grand'Auo, allora
Granata intorno, e dal Cristiano sdegno
Difendea con valor la gente Mora
Gl'vltimi auanzi del cadente regno.
Hà di sua età ne la fresca Aurora
Spars'egli di virtù fulgor sì degno,
Che ne restò con abbagliate ciglia,
Lunga stagione attonita Castiglia.

Vin-

Vinta Granata, e il Mauritano impero
Del tutto estinto, al generoso orecchio
De la tromba vicina il suon guerriero
Giunse, e d'Emmanuel l'alto apparecchio:
Prouar vuol l'India in armi, e del pensiero
Ben troppo ardito il Genitor già vecchio
Inuan si querelò. Parte, & appena
Guidò, l'anima sua, seco si mena.
Da l'Italico Ren, propago egregia
Del Bentiuoglio Ermes, Guido discese,
E d'Alemanno Eroe la stirpe Regia
Ne l'Esperie contrade illustre rese:
Ma de le proprie glorie ei sol si pregia,
Nè conosce per sue l'Auite imprese;
Grand'amico à Foresto; I gesti sui
Imita, e i sensi, e si trasforma in lui.
De la schiera fedel l'ordine stretto
Romper co' suoi caualli Araspe tenta,
E con ambiguo corso, & indiretto
Or'à destra, or'à manca ei se le auuenta.
Ma con piè fermo, e con immobil petto
Il Lusitan l'aspetta, e non pauenta,
Nè vaico alcun tra l'abbassate picche
Troua il Barbaro atroce, oue si ficche.
Tal'Istrice colà ne le Norcine
Foreste, in cui s'abbatte ardente Alano,
Raccolta in se con l'addensate spine
Il nemico furor si tien lontano:
Non ardisce tentar guerre vicine
L'altro, ma latra, e la circonda inuano,
Che d'ogni parte l'assalita belua
Sparge d'aste natie pungente selua.
Sprezzator d'ogni rischio alfin si scaglia
Trà le punte più folte, e il ferro vibra;
Prima il ferro, cui strīge, à Guasco taglia,
Indi ratto à la spalla il colpo libra,

Cede la piastra, e la minuta maglia,
E spiccia fuor de la recisa fibra
Largo fiume di sangue, il tronco braccio
Cade tra l'erbe; Et si riman di giaccio.
Parte il capo à Sernan fin sù le ciglia,
Ma di punta Ramon nel petto coglie;
Et supin si rouescia, e la vermiglia
Alma in torrente tepido discioglie.
Garcitasso la man stende à la briglia,
E dal suo corso il gran destrier distoglie;
A la mano vn fendente Araspe drizza,
Ella monca pel suol brancola, e guizza.
Gusta (son queste le primizie) il saggio
Del Malaco valor, per fida turba.
Così và; Tal accade a chi mal saggio
I quieti riposi altrui disturba.
Si grida il temerario, e di passaggio
Diego, che se gl oppone, vrta, e disturba,
Quei steso al duro incontro in terra resta,
E il corridor col piè ferrato il pesta.
A la strage, ch'ei fà torbido il guardo
Affisa Ilprando, e di lontan v'accorre,
Per via Tigrane atterra Orgonte, e Gardo,
E il Perso Aliffe, e l'Arabo Almansore;
Contro del Caualier lancia gran dardo
Nel suo primo arriuar; per l'aria corre
Il Frassino pungente, e di non lieue
Piaga gli squarcia il fiãco, e il sangue beue.
Qual de la Libia ne l'adusta sabbia
Aspe, s'incauto il passaggier lo preme,
Contra il piede offensor sfoga la rabbia
Con dente atroce, e sibilando freme;
Tal Araspe in quel pũto. Etna par c'habbia
Ne l'infocate luci, e d'ira geme,
Non di dolor; Suelle lo stral dal fianco,
Quel, che del sangue suo stilla pur anco.

Ed

E il libra, e lo brandisce, e con superbo
Motto il rilancia al coraggioso Iiprando;
Qual del tuo, del mio bracio abbia piu ner-
Chiedilo al dardo istesso, io tel rimãdo. (bo
Disse, e doue segnò, di colpo acerbo
Il trafigge nel seno; ei singhiozzando
Cade sù la ferita, e mortal ombra
Con vn sonno di ferro i rai gl'ingombra.
Tra i Caualier, che di Malaca vsciro
Del Rè di Pam venne il minor germano;
Sott'hà ũ destrier d'Armenia, e in vario gi-
Di quà preme, e di là lo stuol Cristiano. (ro
Superbo de le nozze, onde s'vnirо
Poco prima i duo' Regni, il Garzon vano
Pari al parente Araspe andar si sogna
Nel trattar l'armi, e il Lusitan rampogna.
Quì non risplende Artur, nè quì si troua
Scampo à la vita per dipinte carte
Altri flutti son questi, oue non gioua
Calar di vele, & allentar di sarte.
Turba vil, plebe indegna, impara, e proua
Qual sia diuario intrà Nettuno, e Marte;
Inuan l'ancora torta il lito afferra
Se fuor de l õde il tuo naufragio è in terra.
Vdì l'ingiuria, e la sentì nel core
Dalisa, e si parlò gl'occhi al Ciel volta:
Diua, ch'apparsa entro il seluagio orrore
Di Guadaluppe, e in degno Altare accolta;
Di poter sour'vman opri à tutt'ore
Gran meraviglie, il mio pregar ascolta,
E tua somma bontà d'vn cor diuoto,
Se ingiusto egli non è, secondi il voto.
Reggimi tu quest'arco, e la saetta
Indrizza così, che di quell'empio
Gastighi il fasto, e de la mia vendetta
A gloria tua resti immortal l'esempio.

Io, se verrà quel dì, ch'il piè rimetta
Sù le soglie paterne, al tuo gran Tempio
De l'aureo vsbergo, e del crestato elmetto
Le sacrate pareti ornar prometto.
Così di fede, e di pietà compunta
Prega la bella, e pon suo strale in cocca;
Quanto più puote incurua l'arco, e giunta
Le corna sì, che fà cerchio, e scocca;
Sibila l'aria, e la volante punta
Diritto à colpirne và l'aperta bocca
Del garrulo Guerriero, e la parola
Non ben finita, e l'anima gl'inuola.
In altra parte de la gente à piede
Fanno strage crudel Foresto, e Guido,
E di morti, e languenti, omai si vede
Orribilmente seminato il lido.
Intimorita, e discomposta cede
La falange de Turchi; Vn rauco grido
Ingombra il Ciel di gemiti, e di pianto,
E sol due spade han di tant'opra il vanto.
Così talor da le nevose spalle
Scendon degl'Appennin duo'gran torrēti,
Che poscia vniti à la suggetta valle
Portan disciolto giel guerre frementi;
Rompon gl'argini opposti, e con le stalle
Rapiscono per via gl'intieri armenti;
Di lontano il Pastor piange, e s'affanna
Ma sorda corre al Mar l'onda tiranna.
De la morte d'Ilprando intanto giunge,
A l'Estense Garzon l'aspra novella,
E tal'ira, tal doglia il cor gli punge,
Che solo Araspe cerca, Araspe appella.
Ode la voce il Cavalier da lunge,
E punto il corridor con l'aurea stella;
Del follecito spron, sen và di salto
Barbaramente ad incontrar l'assalto.

Nè già bada, ch'à piè Foresto vegna,
Nè che richieda onor, ch'ei smõti à terra,
Anzi d'vrto villan corlo disegna,
E il corso à sciolto fren contro gli serra:
L'altro perche il declini, ò lo ritegna,
Con la sinistra il morso d'oro afferra,
Ma il feroce corsier tocco à la pancia
Con li stimoli noui oltre si lancia.
Nel trapassar, che fà, spinge Foresto
La spada, e ne la coscia Araspe è colto,
Poco scorre il cauallo, così presto
Da la maestra mano ei vien raccolto,
Ch'il piè da l'imminente vrto molesto
Di ritirare à l'offensor è tolto,
E i cadaueri, e l'armi, onde il gran campo
Tutto coperto è già seruon d'inciampo.
Quand'ecco per gl'obliqui erti sentieri
Del vicin colle in giù calare al basso
Peregrino drappel di Caualieri (so.
Cõ gl'archi in pugno, à gl'omeri il carcas-
Duo, che trà gl'altri si venian primieri,
Poco lontan da la battaglia il passo
Ferman sul lido, e stan con gl'elmi aperti
Mirando i dubij assalti, e i casi incerti.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Nota è l'insegna, e ne l'Ispana, & Inda
Oste tutti già san, ch'ell'è Rosinda.
Porta il secondo in sù'l dorato elmetto
Entro vn cespuglio di fiorito acanto
Belua, ch'estenuata il volto, e il petto
La sola aria del Ciel pascere hà vanto;

E conformata al più propinquo oggetto
Variando ogn'ora và colore, e manto;
Questa è Lisarda, ò per Lisarda almeno
Si vende altrui l'innamorato Idreno.
Figlia d'Orcan, che di Cambaia il Regno
Vasto gouerna, esser Rosinda è fama;
Nutri benche fanciulla, in fero ingegno
Di gloria militar feruida brama
Crespar con ferro il crin, di liscio indegno
Adulterar le guance ella non ama,
E vili arnesi à l'animo guerriero
Sembran conocchia, fuso, ago, e origliero.
A indomito corsier con forte destra,
Or'allentar, ed or raccorre il morso.
E in paludosa valle, ò in rupe alpestra
Affrontar, atterrar cignale, od orso;
Vincer col nuoto i Mari; à la palestra
Durar le membra, & allentarle al corso,
Furon suo' studi; Alfin d'acciar vestita
Fè dal bosco, e dal monte al Campo vscita.
E de l'Indo, e del Gange in sù la riua
Gloriosi trofei piantati hauea,
Si che ne' lidi, onde l'Aurora vsciua
Grido immortal del suo valor correa,
E come in Latmo la triforme Diua
Schiera di Ninfe accompagnar solea,
Seguitaua l'Amazone leggiadra
Di guerriere Donzelle armata squadra.
Ma qual d'ardir in tra il seguace Coro,
Tal di bellezza ella riporta il pregio.
Peonie, e gelsomin misti fra loro
Smaltan le guancie d'vn ambiguo fregio;
De la chioma prolissa al lucid'oro
Grazia cresce l'incuria, & il dispregio,
E nel surger del Mar il Sol nascente
Da' suoi begl'occhi impara esser ardente.

Manco il resto.

SVP-

SVPPLICA

Al Sereniſſimo Signor Principe,

ALFONSO D'ESTE.

NOue volte, Signore, or ſcema, or piena
Hà la Suora del Sol corſo il ſuo giro,
Che abitator di ſolitaria arena
De la cara Città l'aura ſoſpiro.
Quinci, come cagion de la mia pena,
Contra la pena mia ſpeſſo m'adiro,
E maledico il dì, che gl'erti colli
Salir di Pindo, e d Elicona i' volli.
Dunque, chi degl'Eroi le glorie, e l'armi
Cantando eſalta, ed à l'età futura
Memorie più che à brõzi, e più che i marmi
Stabili, e forme di laſciar procura;
In guiderdon de' vigilanti carmi
Vita menar dee sì penoſa, e dura,
Piangendo le fatiche al vento ſparte,
Gli ſpeſi inchioſtri, e le vergate carte?
E queſto, ò Muſe, è queſto il premio, ond'io
Sperai, voſtra mercè, girmene altero?
Nò nò, s'altro non merta il ſudor mio
Reſtate in pace i' cangerò ſentiero:
Ecco la Cetra, eccoui il plettro; Addio,
Altri ſtudi, altre cure, altro penſiero:
Troppo quel voſtro Allor mi coſta caro,
Che ſe bella hà la foglia, hà'l frutto amaro.
Laſſo, meglio era pur, che de l Alpino
Eroe non haueſs'io le lodi inteſe;
O non mi haueſſe almen furor diuino
Spinto à cantar le di lui chiare impreſe.

Ma qual lito è sì strano, e pellegrino,
Cui l'alta sua virtù non fia palese?
Qual è sì rozzo cor, alma sì scabbra,
C'habbia à le lodi sue chiuse le labbra.
Sperai d'eterni, e non caduchi allori
Intrecciarmi sù l crin degna corona;
Mentre de' suoi vittoriosi onori
Risonaua per me tutt Elicona.
O frà solinghi, e tenebrosi orrori
Inimico destin mi caccia, e sprona:
E s'erra (ch'io non sò) dell'error mio
Cagion fù vn troppo nobile desio.
Osò Feronte con mortal periglio
Guidar del Sol l'aurea quadriga, e giacque:
Di Dedalo spiegò l'audace figlio
Troppo'alto il volo, e ne morio ne l acque:
Degna è questa mia pena, e questo esiglio,
Oue di regalarmi ad altri giacque,
Che non doueano oscure, e basse rime
Soggetto auer sì grande, e sì sublime.
Ma Voi d'Italia onor, Cesarea prole,
Sangue di Semidei Alfonso inuitto,
Che di gloria calcate (ou'altri suole
Di rado orme stampar') il cammin dritto;
Se l'vmili, e mesti rime parole
D'vn vostro seruo oltra ragione afflitto,
Ponno qualche pietà destarui in seno,
Le mie lunghe miserie vdite almeno.
Partiua il Verno, e con l'vsato stile
Tornaua Progne di lontan confine,
E di Fauonio à lo spirar gentile
Nasceano i fiori, oue sparian le brine;
Già quasi Aurora del frondoso Aprile
Rosseggiaua la Rosa in frà le spine,
Allor ch io diedi sospirando il tergo
A le mie contrade, al patrio albergo.

Quin-

Quinci il buon Genitor pallido, e bianco
Riuolto à me l'vltimo addio dicea;
Quindi col mesto pargoletto al fianco
La fida Moglie in frà i sospir piangea.
Partij, Signor, ma sconsolato, e stanco
Or gl'occhi addietro, ora il pẽsier volgea.
E nel tristo cammin l'anima mia
Tutta contraria al piè fece la via.
Quà venni, e ritrouai de le mie doglie
Dolce compagno vn Vsignol seluaggio,
Che nascoso trà l ombre, e trà le foglie
Meco talor piangeua in suo linguaggio;
Qui de la terra le fiorite spoglie,
L'aria di Primauera, il sol di Maggio,
L'onda del fiume, e de gl'augelli il canto
Da' miei dolor mi sollenato alquanto.
Ma già vicino il Sol vibraua i lampi,
E la calda stagion facea ritorno,
Quando par ch'arda il Ciel, la terra auãpi,
E ch'immortal habbia la vita il giorno;
Allor che maturat la Dea de' campi
Fà le grauide spiche, e d'ogn'intorno
Sarrato dal Sol con falce adonca
L'ignudo mietitor le biade tronca.
Pur d'vn verde Ginepro à l'ombra steso
Non lungi al mormorar d'vn picciol riuo,
I'mi giacea, mentre del giorno acceso
Tempraua il caldo vn venticel lasciuo;
E qui souente à li miei studij intesо
Chiamai le Muse, e sul meriggio estiuo.
Insegnai di ridire i miei tormenti
A le selue, à le piante, à l'onde, à i venti.
Cessaro intanto i feruidi latrati
Di Sirio ardente, e rinfrescossi il Cielo;
Già le notti men corte, e più temprati
Ne riportaua i Giorni il Dio di Delo.

Io di Bacco i liquor dolci, e beati
Ora ſpremendo, ora il fronzuto ſtelo
De gl'incarchi fruttiferi ſpogliando
I moleſti penſier cacciaua in bando.
Miſero, or che farò? Torbida, e ſcura
Torna à noi la ſtagion de l'anno algente;
La terra incanutitce, il Ciel s'oſcura,
E per l'aria ſpirar Borea ſi ſente;
Già ſi sfronda la ſelua, e già s'indura
Prigioniera del gel l'onda corrente;
Gioue irato del Ciel diſſerra i fonti,
E con monti di neue innalza i monti.
Già veggo il Pino, in cui più volte il nome
Inciſi di colei, che mi fà guerra,
Sotto l'incarco di gelate ſome
Piegare i tronchi, ed incuruarſi à terra;
E la gran Quercia, che nel Ciel le chiome
E le radici naſcondea ſotterra,
Soprafatta dal gel, lacera, e china,
Crolla le braccia, e minaccia ruina.
Così trà le ſciagure, e trà i diſagi
D'inculte piagge abitator rimango,
Et or del mio deſtin mi dolgo, or gl'agi
De l'albergo natio ſoſpiro, e piango.
Quinci ſpirar de gl'Aquilon maluagi
Odo il furor, quindi la Neue, e il fango
M'aſſediano sì, ch'in ſolitario tetto
Reſto come prigion rinchiuſo, e ſtretto.
Nè ben ch'io chiami, e lor pregando inuii
Scendono più le Muſe, à cantar meco,
Nè cangiar i lor dolci antri fioriti,
Or fanno in freddo, e tenebroſo ſpeco;
Non qual ſolea da gl'arenoſi liti
Con baldo fauellar mi riſpond'Eco.
Taciturna è la Cetra, e il plettro mio
Poluerolo colà poſto è in obblio.

E (se cieco io non fossi, e se il pensiero
Fissassi à la cagion de miei cordogli)
Non dourebbe, Signor, sì di leggiero
Quest'infelice man vergar i fogli;
Che se tal volta in Mar ruppe il Nocchiero
Lungi da l'onde infauste, e da gli scogli,
Oue il legno primier rimase absorto,
Drizza le vele, e si raccoglie in porto:
Il veggo, il sò; ma l'angoscioso pianto,
Che distillando ognor questi occhi vanno,
Forza è pur ch'io consoli; Or scriuo or cã-
E me stesso lusingo, e l'ore inganno; (to
Così talor disacerbar col canto,
Mentre l'anima più colma è d'affanno,
Misero prigionier suol le sue pene
Obliandosi i ceppi, e le catene.
Errai, nol niego; or de' commessi errori
Forse fia, che pietate in voi ritroue.
Che non sempre con fiamme, e con ardori
Le colpe di quaggiù punisce Gioue.
Ben soura noi con strepitosi orrori
Tuona talor, ma poi saetta altroue;
E rade volte dal Celeste regno
Fulmina à certa meta, e certo segno.
Se del Monarca libero offesa in parte
La dignità fù da la pena mia,
Semplice è quell error, non fatto ad arte,
Testimonio la terra, e il Ciel ne sia.
Or vergherò, Signor, ben mille carte
De l'Ispaniche lodi, e s'huopo fia,
Soli d'Austria gl'onor, soli i trofei
Saran nobil materia a' versi miei.
Non è d'vmil scrittor penna bastante
Ad offuscar di tanta luce il raggio;
Che di torbida nube, ed incostante
Il puro Occhio del Ciel nó teme oltraggio.

Il nemico furor d'Austro spirante
Non teme annosa quercia, antico faggio,
E con pioggia, e con folgori, e con gielo
Al verde Olimpo in van contrasta il Cielo.
Poi del gran genitor l'ira, e lo sdegno
Deh placate, Signor. Al mio ritorno
V'innalzerò di riuerenza in segno
Tempio immortal d'eterni fregi adorno,
E questo plettro ancorche vile, e indegno
Di risonar nome sì grande, vn giorno
Chiaro vi porterà fin doue suole
E cuna hauer, e sepoltura il Sole.

PER MADAMA
LA DVCHESSA
DI SAVOIA,

Fatta gialla per male d'Itterisia.

QVale ò Donna Real di Cielo auuerso
Intemperie importuna
Adduggiando l'April del vostro volto
La porpora natia tolse à le Rose?
Qual nemica pupilla
Col maligno liuor d'inuido sguardo
Di qual Vago sembiante
Affascinata hà la beltà celeste:
O qual di Mida temeraria mano
De la candida fronte
La pura neue hà trasformata in horo,
Spagna, Spagna, credi'o.

In

Inuidiosa, che beltà Francese
De gl'Italici cori
La Monarchia s'vsurpi,
Fè, ch'il Tago superbo
Le sue arene infelici, ancorche d'oro
Forme sì rare à impallidir mandasse.
Piangon le grazie meste,
E vedoui gl'Amori,
I fior del viso in tomba d'or sepolti;
E le lagrime loro
(Qual di Feronte già fecer le Suore)
Per vguagliar de le smarrite gote
Il nouello pallor, fansi d'elettro,
Mà non è ver, che la diuina faccia,
Benche d'intorno miniata d'oro,
In voi scemi di pregio, e sia men bella
Forse de l'or, che sù la bionda testa
Splender mirò vicino
La guancia emulatrice
Più d'allettar credendo
D'innamorato cor le voglie auare,
Il color prezioso imitar volle;
O forse i bianchi Gigli,
Onde già tutta vi smaltò natura
Per gareggiar con quelli,
Di cui la Francia al vostro gran Natale
V'incoronò le gloriose chiome,
Vestite in paragone han foglie d'oro.
Chi sà, ch'Amore istesso
Ne' suoi lauor sagace
Non abbia ancor de le vermiglie labbra
Per renderli più cari al Regio sposo
Ad arte i bei rubin legati in oro;
Se l'Alba allor che nasce
Le pinte Eriche di rugiada inaffia;

Mena ignari d'occaso i giorni al Mondo,
Con gemino Oriente
Su le sponde del volto
Diffonder l'or de la sua luce immensa.
Chiuso in aurea tempesta
Già grandinò nel grembo
Di leggiadra Donzella il Rè de l'Etra;
E tutte accumulate
In vaga nube d'oro
Le sue bellezze in Voi diluvia il Cielo.
Con fulgido splendor d'oro rotante
In perigliosa arringo
De la bella Atalanta
Seppe scaltro amator tardare i passi;
Voi con l'or de le gote
Diuersa negl'affetti
Più ne le vie d'Amore
Sollecitate al corso i cor seguaci;
E s'al pietoso figlio
Insegnò Citerea di ramo d'oro
Fronda marauigliosa, onde sicuro
Varcar poscia potesse
A' ciechi orror del tormentoso Inferno:
Il vostr'oro beato
Su l'ale di pensier nobili, e casti
L'anime sollevando
Per eccelso sentiero al Ciel le scorge,
Ma non è marauiglia,
Che del color de l'or tinte portiate,
O Reina del Pò, le belle guance;
Il vostro cor, che fin nel sen materno
Di spirti Reali ebbe alimento,
Altro non pensò mai,
Che sparger or, che sollevar con l'oro
L'oppressa sorte di Virtù mendica.
Nè contento, ch'ogn'or la man profusa

Tor-

Torrenti d'oro in altrui prò versasse,
Per donar se medesmo
Desiò farsi d'oro; e così fissa
In ciò fermò la mente,
Che ad onta di Natura
La materia, onde prima era composto,
Spogliando à poco à poco
Mirabilmente congelossi in oro;
E quinci per le vene
Del trasformato core,
La preziosa qualità diffusa
D'aurea tintura il diuin corpo asperse.
Ma douc abbacinata
Dal fulgido splendor d'oro sì vago
Mi porti à volo, temeraria Clio?
Arresta, arresta i vanni,
E se lingua maligna
Sarà giamai di biasimare ardita
Il bel color, ch'il mio diuoto ingegno
Col suo pouero stil lodando esalta,
Dì, che non son men luminose, e belle,
Bēch'habbian faccia d'oro in Ciel le stelle.

ALLA SANTITA'

Di nostro Signore

PAPA VRBANO OTTAVO.

BOlle l'Europa di guerre; Al tuo gran nume
Tù drizzi archi, e colonne, ò diuo Vrbano
E di messe Sabea tua casta mano
Fà, ch'il Tempio sfauilli, e l'aria fume.

Quindi col cenno imposta legge al fiume,
Bellicosi recinti alzi dal piano;
Fondi antico metallo, e di lontano
De tuoi bronzi guerriet folgora il lume.

Se barbara impietà fia pur che spunti
Quà doue in tua virtute Astrea riserra
Tutti i suoi pregi à bella pace aggiunti:

Co' regni tuoi confederate in guerra
Saran le Sfere, e toneran congiunti
A i fulmini del Ciel quei de la Terra.

AL SIGNOR CARDINAL

FRANCESCO BARBERINO.

Buon Capo d'Anno.

PArte il bifronte Dio. La chioma antica
Di bellicoso acciar sostenne il pondo;
Torna ringiouenito, e il suo crin biondo
Pur'ãco elmo guerrier cerchia, & implica.

Pioue da fosco Ciel stella nimica
Turbini d'arme, e ne l'orror profondo
Solo dal vostro ciglio aspetta il mondo
Qualche lieto fulgor di luce amica.

Di minaccioſi Rè voi l'odio indegno
Placar potete, e contro il Trace, e il Moro
De' lor tumidi cor voltar lo sdegno.

D'vn'Angelica man proprio è il lauoro,
E chimico diuin può il vostro ingegno
Far d'vn'Anno di ferro vn'Anno d'oro;

GENEROSITA'

Del Sign. Cardinal

ANTONIO BARBERINO.

Tien fortuna nel crine, e d'ostro ardente
Ampia luce di gloria Antonio spande,
Mà più c'ogni grandezza il core hà grãde,
E più del grado suo l'alma eminente.

Tributo alla sua man d'aureo torrente
Con Pattolo congiunto Idraspe manda;
Diuiderà quei riui, e da più bande
Correran l'onde à inebbriar la gente.

Di quel or, che dispensa, a' bei fulgori
Vola, e ne fa Tromba immortal la Fama,
Onde à l'Eternità sacri i suo' onori.

Così mentre i tesor disprezza, & ama
Tesori accumular d'alme, e di cori
Lui Teforo del mondo il mondo chiama.

Allo stesso Sig. Cardinal

ANTONIO

Doppo la bellissima Quintanata fatta in Roma d'ordine di Sua Eminenza.

OVei che fiaccar con generosa mano
In festiua tenzon robuste traui,
E con rostri d'argento in finte naui
Solcaro a' vostri cenni il suol Romano.

Quei sù legni guerrier del Mare insano,
Sprezzando(Duce Vostro)gl'orror più graui,
Stringeran miglior'aste onde poi laui
Sangue infedel d'Africa, e d'Asia il piano.

Voi l'antico valor del Lazio inuitto
Eccitaste, Signor; Termine Augusto
Or'à tanta virtù non fia prescritto.

Chineranno al piè vostro il collo adusto
Siria, & Arabia, e il debellato Egitto
Vedrà ī nome d'Antonio opre d'Augusto.

NEL-

NELL'OCCASIONE

D'vna Quintana mantenuta in
ROMA.

Tiamo di Menſi à le Dame Romane.

Che l'amore non dee tenerſi celato.

VOſtra rara bellezza à torto offende
Chi celarne gl'affetti altrui procura,
Belle Dame del Lazio; E inſana cura
Coprir l'Incendio, oue la fiamma ſplende.

Di ſconoſciuto eterno foco accende
L'Ime cauerne à Mongibel natura,
Ma in luminoſi giri à l'aria pura
Et di ſue anguſtie impatiente aſcende.

Di nobili olocauſti altar ripieno
Arde in petto; Et à celeſte Nume
Spargon lampade d'oro ardor ſereno.

Lucerna funeral'hà per coſtume
D'arder rinchiuſa, & à ſepolchri in ſeno
A cadaueri ſol comparte il lume.

AL SIGNOR
CORNELIO
MALVASIA.

Paride à i monti d'Ida i boschi toglie,
Per darli al mare, oue di vele gl'armi:
Sparta depreda, e per gl'ondosi marmi
Con la sua fiãma in braccio à Frigia scio-
(glie.
Sdegno, e dolor de l'inuolate spoglie,
I congiurati Eroi eccita à l'armi:
Sudan duo' lustri; E in gloriosi carmi
Pẽna immortale il gran successo accoglie.

Del rapito tuo ben giust'è, che prema
L'oltraggio à te: ma non perciò declina
Punto sua gloria, e suo valor si scema.

Cornelio, effetti di beltà diuina
Son queste colpe, e di bellezza estrema
Parto necessitato è la rapina.

FI-

FIGLIO
DI BELLA DAM

Sommerso nel passar d'vn Fiume

SOl'è la bella Dori, vn Sol ch'intorno
Cinta di sue bei rai porta la fronte,
Che se con l'altro Sol vien che s'atto
N'ha vittoria la terra, il Ciel n'hà sco

Sol che di luce, e più di gloria adorno,
Sembra rasserenar nostro orizonte:
E, perche mai nõ manchi: e non tram
In suo begl'occhi hà radoppiato il gio

E qual dunque stupor fia, che n'appporte
Sua cara prole, or che le chiude i lumi
In mezo à l'acque intempestiua morte

Questi forse del Ciel sono i costumi,
Prefisse il Fato, e stabilì la Sorte,
Che i figliuoli del Sol moran ne' fiumi

Si lodano il canto, e la bellezza

DELLA SIGNORA

LEONORA BARONI.

E l'Angioletta ima tremolo, e chiaro
A le ſtelle, onde ſcese, il canto muta,
Ebbra del ſuono, in cui sè ſteſſa obblia,
Col Ciel penſa la Terra ima del paro.

Ma ſe di ſua Virtù non ponto ignaro
L'occhio accorda gli ſguardi à l'armonia,
Tra il concento, e il fulgor dubbio è ſe ſia
L'vdir piu dolce, ò il rimirar piu caro.

Diuin lume, à le celeſti note
De le potenze ſue perde il vigore
L'alma, e dal cupo ſen ſuelta ſi ſcote.

Deh, fammi cieco, ò fammi ſordo, Amore:
Che diſtratto in piu ſenſi (oimè) non pote
Capir tante dolcezze vn picciol core.

Si allude al nome, e cognome

DELLA SIGNORA

VITTORIA

ROSSA

Bellissima Gentildonna Veneta.

NEra di benda sparsa quasi stendardo
Su rocca d'alabastro Amor distende
E con sfida orgogliosa a l'armi accende
Qual fiati alma più fredda, e cor più tardo

Egli ascoso in vn crin, chiuso in vn guardo
Ora aguzza saette, or tende i
D'vn'oro insidioso il laccio splende,
D'vn'amara dolcezza infetto è il dardo

Io, ch'entrai Venturier pur dianzi in guerra
Or ferito, e prigion senza Vittoria
Rossa del sangue mio lascio la terra:

Pur così dolce ancor ne la memoria
Di Vittoria il desio vaneggia, & erra, (ri
Che m'è il perder acquisto, e il morir gl

LLA DAMA PIANGENTE

LA RIVA DEL PO'.

e lunga ſtagion ſu le vicine
nde del Re de' Fiumi in veſta oſcura
le meſte Sorelle hebbet l'arſura
ar zon folle, e le fatal ruine,
(ne;
braccia in trõchi, e in frõda il cri-
elati in sù la ſcorza dura
ori, onde piangean l'alta ſciagura;
tro diſtillar lagrime fine.

ì l Fiume ſteſſo vn dì bagnarſi
da vnir ne gl'vmor ſtillanti
in lucide Perle trasformarſi.

o al Tago, e il Gange ora i lor vanti
d'arene d'oro i flutti han ſparſi;
hezze del Pò naſcon da i pianti.

IN LONTANANZ

PASSANDO ALLA CORTE DI GERMANIA.

Per consolar nel mio infelice esilio
L'afflitta mente, e il lacrimoso core
Cosa, ch'a voi somigli à tutte l'ore
Vi ricercando in ogni parte il ciglio.

Ma ch'imitar possa il fulgor vermiglio
De' labbri, e de la fronte il bel candore
D'Aprile nascente Aprile entro il rigore
Non spuma rosa, e non ha'l ciel giglio

Dure, indomite Alpi, e biancheggiante
D'inuecchiate pruine ouunque vaste
L'inospito sentier trouan le piante.

Quanti ai nudi pensier presenti fasti
Vostra gran crudeltate, e v'hò dauanti
Ritirata in ghiacci, e sbigottita in sassi.

BELLA DAMA TEDESCA,

Che parlando non era intesa dall'Amante.

APre il mio Sole i bei rubini ardenti,
Che parlando restar fan l'aure immote,
E bench'a me stan quelle voci ignote
L'afflitto cor son di bear possenti.

Che se solite son l'eterne menti
Di formar come noi concetti, e note,
Ne' superni congressi altri non puote
Il Popolo immortal formar accenti.

Barbara ogn'altra lingua i'chiamerei,
La tua, donna, nò già, ch'infonde ogn'ora
Sensi di Paradiso a' pensier miei.

L'anima quel, che non comprende, adora;
E se (che nol credi'io) barbara sei
Satan barbari in Ciel gl'Angioli ancora.

PRima cagion di miseria, e di torment
Regge a miei dolori, mio spirto parte
Io chiamo questa Terra, e mal co
Le sue glorie il mio core ad altro

Or che ne l'alma innamorata i' sent
Per eccelso subbia gran fiamme acc
Riarmo il telle penfiero, e de l'offe
A la Germania mia fatte mi pinto

Se pri maera di fiorite spoglie
I nudi campi di vestir non cura,
Tutto il suo Maggio in vna guã

Se fe'l mondo suoi non sente asciut

Tornando in Italia si ricorda della sua Dama lasciata in Alemagna.

E Pur di nuouo a respirar'io torno,
O de l'Italia bella aura gioconda,
Nè p u cerca di gel'terra infeconda,
Nè piu nuuoso il Ciel mi scorge intorno.

Qui d'vna eterna Primauera adorno
Il ragiadoso suol di fiori abbonda; (da,
Qui ride i prati ogn'erba, in fiume ogn'ō-
E piu sereno apre l'Aurora il giorno.

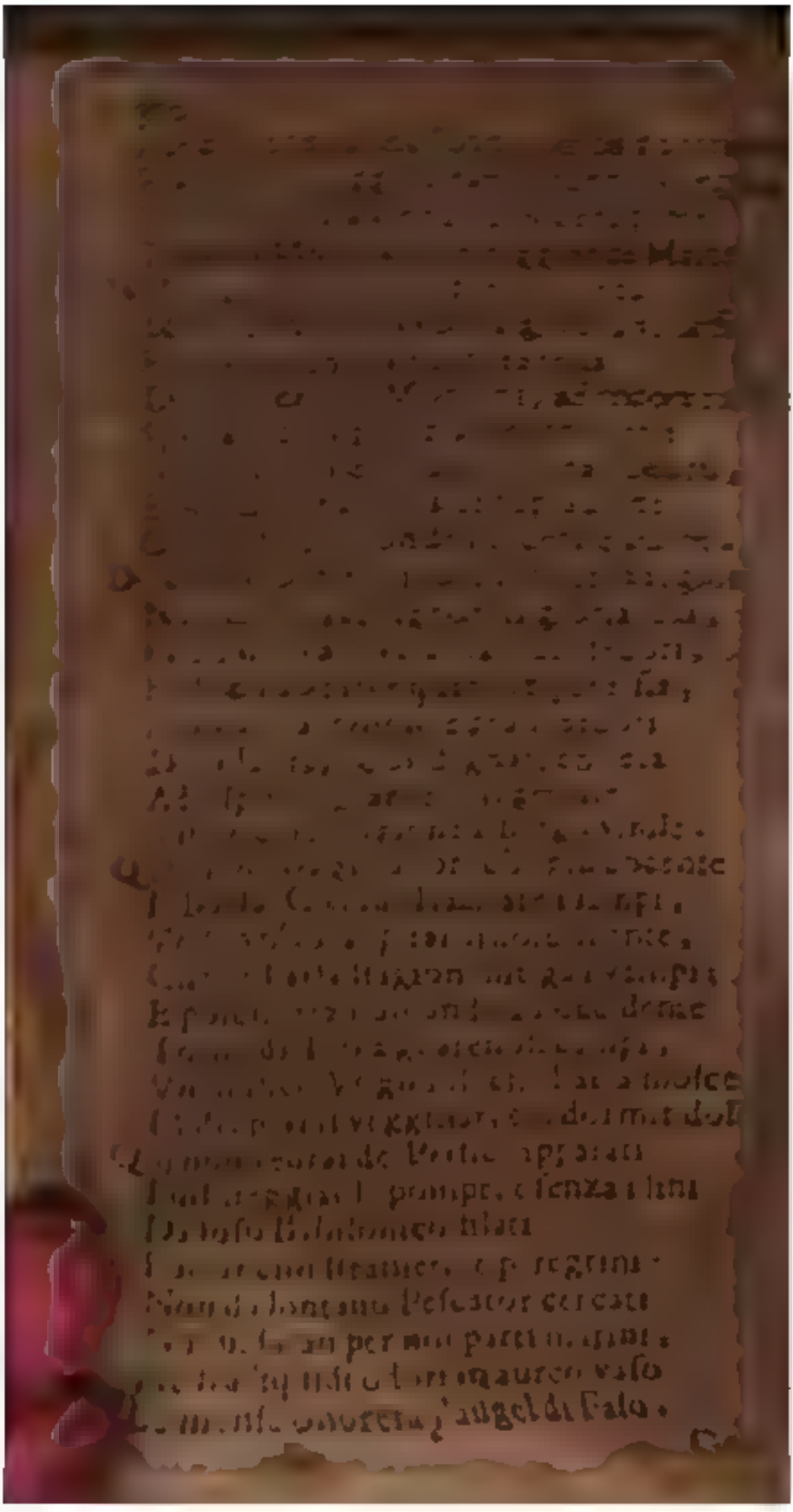
Ma qui però non veggo il biondo crine,
Tesor de l'Istro, ò quelle al Mondo sole,
Dolce pena de i cor, luci diuine.

Deh chi mi presta i vanni, ond'io men vole,
A fini la mia vita infrà le brine,
S'infrà le brine hà la sua Reggia il Sole.

AL SIG. CAVALIERE

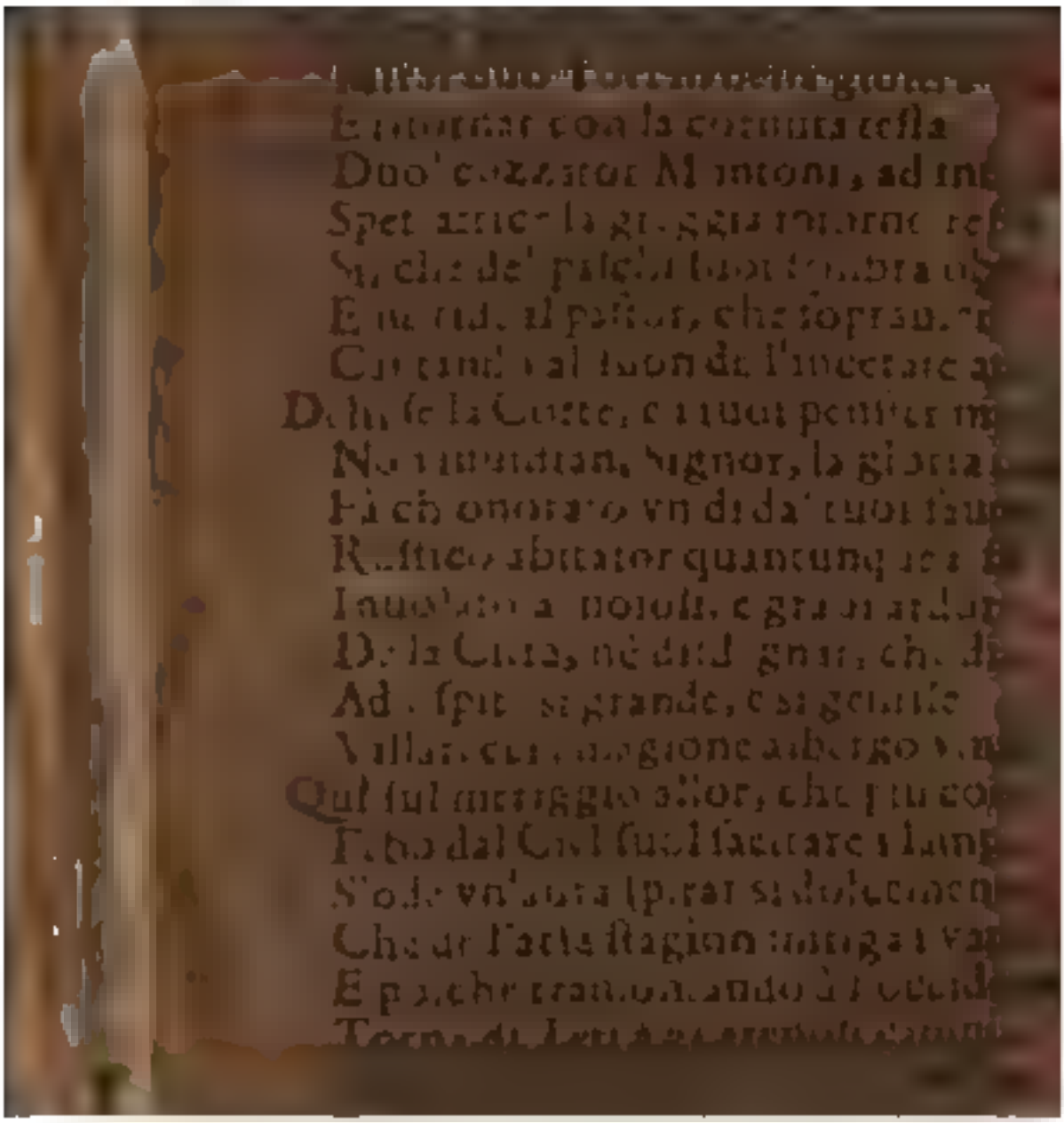
IVSEPPE FONTANELLI.

DI Roch' da noi, Signor, par è 'l ciel Maggio
La notte accorcia, e n' allúga il giorno
E con ardente, e feruido passaggio
Fà dai Gemelli al Cancro il Sol ritorno;
Or che percosse da l'estiuo raggio
Sembrano biondeggiar le biade intorno,
E doue ombreggia il pino, e l'aura spira
La sparsa greggia il Pastor ricira.
A queste spiaggie solitario i' viuo
A' noiosi pensier sottratto, e tolto;
Qui con le Muse mie scherzando seruo
Or d'vna bella chioma, or d'vn bel volto;
E, del Lazio, e del Tosco, e de l'Argiuo
Paese i Cigni ad imitar rivolto,
Le lor carte trascorro, e da migliori
Colgo fortunatamente or frutti, or fiori.
Vidi vane speranze aura fallace
Gonfiar non può l'ambiziosa mente;
Qui de l'Inuidia à cui Vranía soggiace
Il tosco, ò non arriua, o non li fiere:
Ma in ozio lieto, e riposata pace,
Qual già ne l'aurea età la prisca gente,
Passa il dì, ne mai trà i fieri, e crudi
Vengono ad habitar cure superbe.
Qui contra il suo Rè la Gallia altera

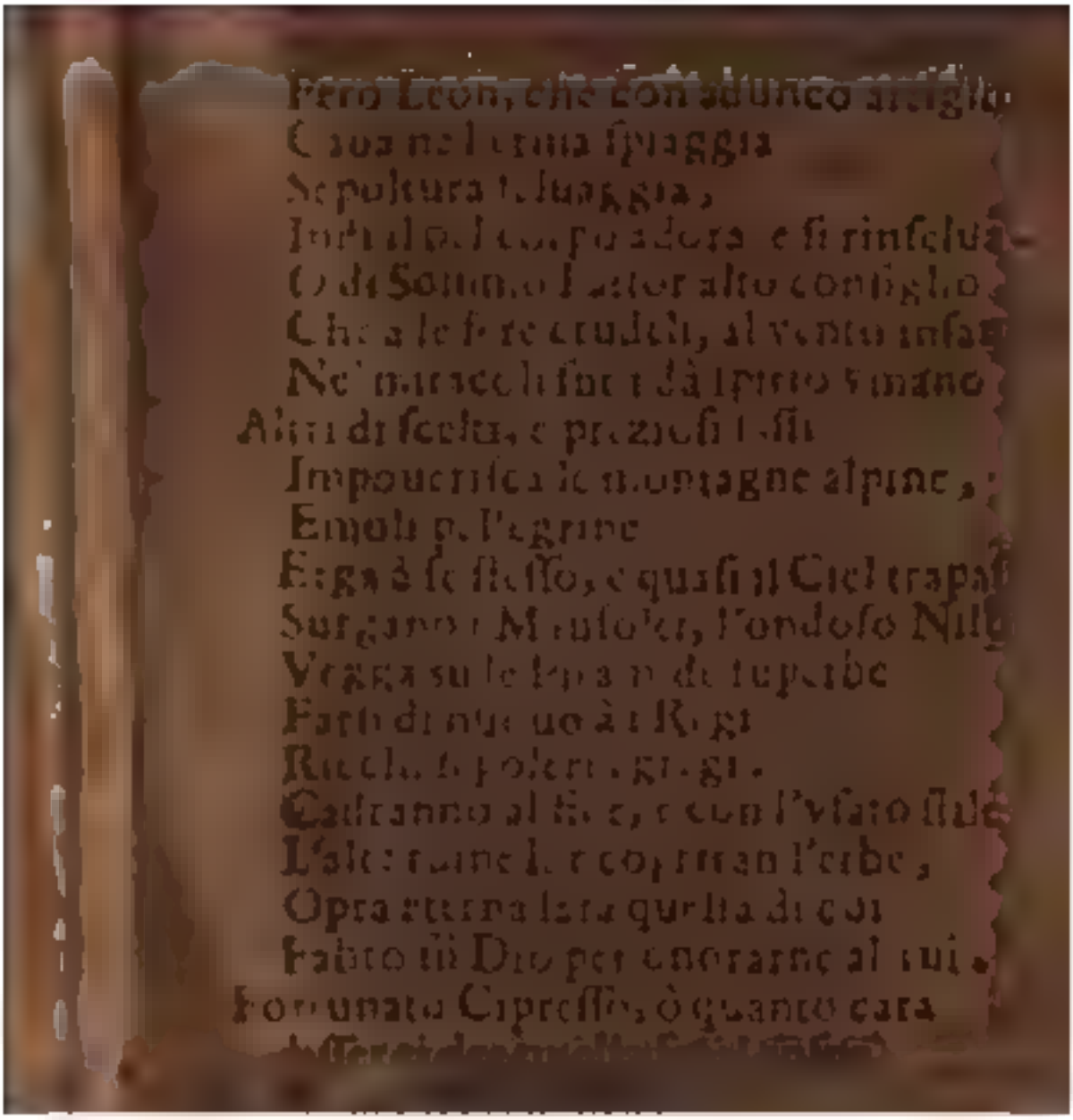


AL SIG. CAVALIERE
GIVSEPPE FONTANELLI

ORich'da noi, Signor, par c'or il Maggio
La notte accorcia, e n'allûga il giorno
E con ardente, e feruido passaggio
Fà dai Gemelli al Cancro il Sol ritorno;
Or che percosse da l'estiuo raggio
Sembrano biondeggiar le biade intorno,
E dous ombreggia il pino, e l'aura spira
La sparsa greggia il Pastor el ritira.
Frà queste spiaggie solitario i' viuo
A' noiosi pensier sottratto, e tolto;
Qui con le Muse mie scherzando seruo
Or d'vna bella chioma, or d'vn bel volto
E, del Lazio, e del Tosco, e del Argiuo
Paese i Cigni ad imitar riuolto,
Le lor carte trascorro, e da i cespugli
Colgo seruuamente or frutti, or fiori.
Qui di vane speranze aura fallace
Gonfiar non può l'ambitiosa mente;
Qui de l'Inuidia à cui Virtù soggiace
Il riso, ò non arriua, o non si sente:
Ma in ozios, e riposata pace,
Qual già ne l'aurea età la prisca gente,
Si passa il dì, ne mai trà fiori, e l'erbe
Vengono ad habitar cure superbe.
S'armi contra il suo Rè la Gallia altera
Colma di rischi, e di tumulti pregna
Contrasti Carlo, e la superba Ibera,



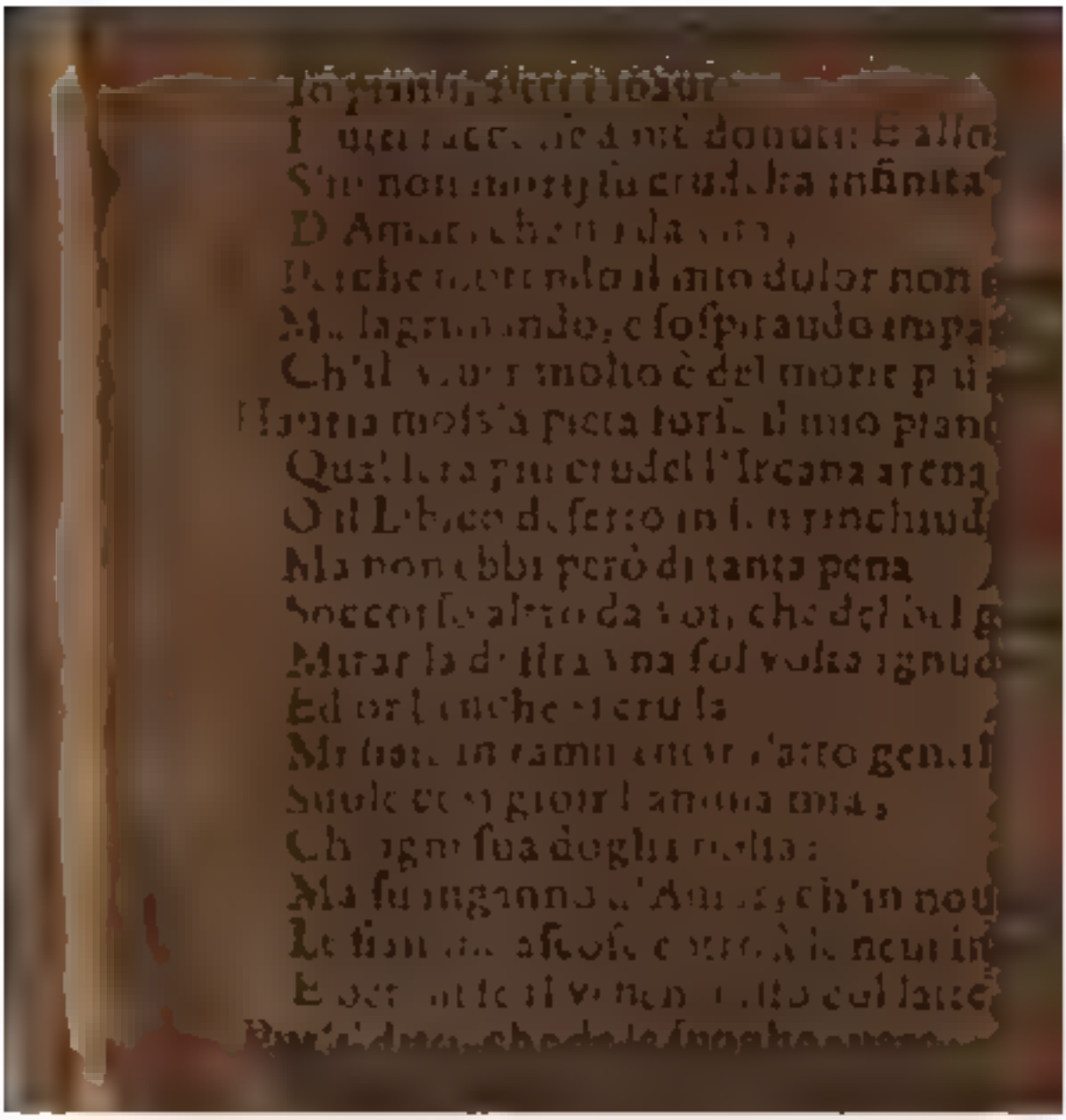
Onde in mar, arsa in bosco, e frigida in ghiaccio
Non s'intenerisce, non suda, e non si muoue,
Che dal vero stato Giouue
Non sia prouida, e conosciuta in Cielo;
Assaggiando suo popolo Ebreo
In orrido deserto ei fù, ch'aprio
Da duro alpestro monte
Dolce, e limpido fonte,
E per lo doppio Mar strada gli feo;
Ed or per un sol d'huom Santo, e pio
L'ossa beate, ei di sua man le piante
Fa bagnar d'un parchi recida, e schiante
Scatenato da l'Eolie grotte
Vsci Aquilone, e di Ciprestro altero
Impetuoso, e fiero
Lasciò le chiome lacerate, e rotte,
Cadon monti, e Lidi, la Monte ei turba
Decreto tanto horribile, e celeste;
Di Dio dimostrationo
Le nubi, il lampo, il tuono,
Et come vuole, e rasserena, e verna,
E i folgori disserra, e fa tempeste:
Comanda à le procelle, e vbidienti
Da lo sguardo domin pendono i venti.
Fù del pregiato vncor troncon legno
L'odorata materia in Cielo eletta,
Perch'ella diletta
Quaggiù sepolcro hauesse il suo degno.
Ma tu mia Cetra, a le cui dita auezze
Or tempo è nuoue inusitate, e rare,
Prendi più lungo alquanto
Soggetto al nouel canto;
Narra di quanta, e di quai pompe ornate


Fero Leon, che con adunco artiglio
Cava nel arena spiaggia
Sepoltura à lungo,
Indi al Sol compiacendosi e si rinselua
O di Sommo Factor alto consiglio
Che a le fere crudeli, al vento insa
Ne' miracoli fuor à lpiù humano
Altri di scelta, e preziosi essi
Impouerisca le montagne alpine,
Emoli pellegrine
Erga à se stesso, e quasi il Ciel trapa
Surgano i Mausolei, l'ondoso Nil
Vegga su le sponde superbe
Fatti di mausoleo à i Regi
Ricchi sepolcri, egregi.
Cadranno al ferro, e con l'vsato flu
L'alte fiamme le copriran l'erbe,
Opra eterna la sua purità di cori
Fabro fù Dio per onorarne al sui.
Fortunato Cipresso, ò quanto cara

O Voi, che vaghi di pregiati vmori
Mendicate da balsami terra
Le lagrime odorate,
Lasciate le famose
Selue d'Arabia, or che più bei tesori,
E più vicini al Ciel vien che v'addite:
Vscirán dal Cipresso à mille à mille
Di preziosi odori ambrosie stille.

ALLA SVA DONNA.

POrche morir pur deggio, e de la morte
Non è l'ora lontana, à voi mi volgo
Cagion del mio morir Donna crudele,
Forz'è, che à quell'ardor, ch'in seno acc
Doppo vn lungo soffrir apra le porte,
E il vostro orgoglio, e il mio dolor riue
Né giusto è che si cele
D'vn pudico pensier la casta arsura;
Taccia qualunque à vile, indegno loco
Dar può ricetto, e loco;
Nota fia la mia fiamma intatta, e pura,
E de' martiri miei fia la mercede,
Che dopo il mio morir viua mia fede.
De repentino amor la fiamma nascence
Non è quella in cui viuo, e non son qu
De le mie luci i primi rai
Arsi già per vedervi, occhi adorati,
Et adorai con idolatra mente
Non con sereni ancor vostri sembianti
Ma poi ch'a me davanti
Fiammeggiar le beltà al mondo sole
Rettar d'ogni mio senso ignudo, e priu
Io mi morto, in voi viuo:
E qual farfalla al lume, lcaro al Sole.



Ch'il mar, la Terra, il Ciel non ne sa bene:
Certo non hà: Ma la mia fede è tale,
Ch'à sì puro candor sola pareggia.
Vanne, Canzone, à la mia Donna, e dì'le,
Che se baciar, come mirar mi lice
Quella mano vna volta, t'hon felice.

AL SIG. PRINCIPE

LVIGI D'ESTE,

Che correua alla Lizza con la Signora Principessa Giulia sua Sorella.

MEntre di sotto neue
Giua il Ciel seminando i Cãpi intorno,
Ecco rapido, e lieue
Sdrucciolar per lo giel Carro, ch'adorno
Di pellegrini fregi
Tutto in se de la Terra il bel raccoglie.
Al'aurco Carro in seno,
Quasi in Trono d'amor, Giulia riede,
Regge Luigi il freno
Del destrier anhelante, e il pugno, e'l piede,
Quel, che per dianzi in giostra
Di sangue hostile imporporò la terra.
Tal de la Scitia algente
Frà i crudi ghiacci, e l'indurate brine,
Fu veduta sourente
Con bianco viso, e con dorato crine
Ebbra di dolce ardore
Col Dio de l'armi errar la Dea d'Amore.

Vertuan, l'occhi in larga vena al pianto
E la bocca spargea più d'vn sospiro,
Mentre che vergognosa ella, e smarrita
Chiedea volea, ne l'arrossiua, anzi.
Bella era sì, che figurata mai
Dal buon pentier non fu beltà simile;
Parean luci de stelle i duo' begli occhi;
L'ambra, e l'oro cedeua al crin sottile.
In ch'improuiso spettator mirai
Spettacolo sì degno, e sì gentile
Rinato à guisa d'huom, che sogna, e v
Cosa che brama sì, ma che non crede.
Tal forse allor, che le superbe mura
Cader di Troia incenerite, ed arse,
E fur da gente perfida, e spergiura
Le grandezze de l'Asia à terra sparse;
Tra l'incendio, memoranda arsura
A l'Argiuo marito Elena apparse;
Pari è la sorte, il foco eguale, ma quella
Fù di costei non casta, e non più bella.
E s'egli è ver, ch'il Regnator d'Auerno
Innamorato di bella donna
Ch'ogni [illegible] l'inferno hà vno
Frutta la loco sofferir di lor trapassi;
Frà le fiamme, e oltraggio del foco eterno
Tal di Stige parea de la Regina.
Se non che di costei l'altero viso
Cangiar potea l'Inferno in Paradiso.
Dunque il fò così diuiso, e tolto,
Ma se d'tanta bellezza hò il cor atten
Piouemmi in seno da quel celeste volto
Subita fiamma, e repentina i sentor;
Misero, io che à smorzar l'incendio acce
Fatto pur dianzi hebbi il pensier intem
In quel loco, che veggio, incauto inciam
E ne la fiamma altrui me stesso auampo.

iro intanto lo sguardo, e vezzo, e mio
Da l'incendio crudel che'l cor ardea
Pur per pietà di quel bel viso humano,
L'ardente fiamme vie calpesto, e vinco,
Prendo la bella Donna, e me n'ritorno
D'vn'angelico peso onusto, e carco,
E in mezzo à tanto ardor fatto di giaccio
Nõ sento il foco, ed hò la fiã ma in braccio
ù non si glori, e insuperbisca Atlante
Pe'l grande incarco de l'eccelta fronte;
Anch'io sostenni vn Ciel, se non stellante
Ricco almen di bellezze altere, e conte.
Non si dolga Tifeo, benche pesante
A lui fosse il vicin fiammato monte,
Che quell incẽdio, à cui soggiacco e tal
Ch Etna nel sen non ne rinchiude eguale
morte, e fiamma, & o bella, per cui
Senza speme d'aita arde il mio core;
Che fia più, che soccorra à i danni altrui
S'in guiderdon de la pietà ti more?
Io, da quell'ora à me fatal qual fui
Dir nol posso, e nol sò; dicalo Amore,
Che pietà qualità contorme al loco
Tutti i pensieri miei fece di foco.
he la Fenice intrà i congelti odori
S'intenerisca, e poi ritorni viua,
Ch'il Pirausta nel foco ogn'or dimori,
E trà gl'ardor la Salamandra viua,
Da la turba de' garuli scrittori
A fauola oggimai più non s'ascriua,
Io di fiamme, e d'ardori mi nutro, e pasco,
E nulle vol e in lor muoro, e rinasco.
Spietata pietà, che far douea
Me stesso contra me crudele, e rio;
Infausto ardor, che non per altro ardea,
Che per esser cagion del foco mio.

DI MADAM

SERENISSIMA.

L'Allegrezza accompagnata dal B
dal Suono, e dal Canto.

COnforto de la Terra,
Delizie del Beato Empireo regn
Per cui si fanno l'anime, e di dolcezza
Brillano i cori, a voi festiua t'vegno
Io ma son l'Allegrezza,
Che del sdegnoso Marte
D'orrida tromba al suon cacciata ir
Men vò ramminga errando,
E come? & in qual parte
De' bei campi Europei potrebbe mi
Ha Pace ritornarsi

gian. ſta il crin la Coppia eſulta ,
virtute occulta ,
onti intorno à le Sponde ime
ate a gl'Allor fiorar l'Oriue .
on aperſe mai candid'Aurora
ucido Oriente
i bel del preſente ,
ndo á far trà Voi dolce dimora
cagion non mi faceſſe muto .
ra queſto giorno .
e come à ſcorno
nuoti, e del gielo
i fiori il ſuol, de raggi il Cielo ;
o è quel lieto dì, che ſpuntar vide
i Giacinti del Farneſe Aprile
la Roſa gentile ,
ggi l'eterna Primauera infiora
e beate ſponde ,
ulgor de l odorate ſronde (ra-
ogni ne ſ'abbaglia , e gl'Angeli inamo-
il giorno honori il natal colei ,
voſtra, e mia Regina ;
regiar d'vna nelcà diuina
ciola veſta
Anima sì degna, e sì ſublime
Natura in quella parte, e in queſta
enti materie, e ne compoſe
e marauigliole .
Cielo, à la Terra, e tolſe al Mare
chezze, e rarità ,
aabil lauoro
tutti i teſori vn ſol teſoro .
ar i bei lumi
l Sole, e lo diuiſe in due .
opra l'oltre i mortal coſtumi
D'vn

Degli chiari più fini,
Il candido, e il vermiglio
De le guance vezzose in Pesto espr
Da la Rosa, e dal Giglio;
Per smaltarsi denti
Trasse le Margherite
Da le cupe d'Oriente onde fremen
E per cerchiarne i labbri
I nipoti de l'Araba Anfitrite
Le procellose valli
Di porpore, e coralli,
Ma la gloria minor che sia in costei
E il pregio di bellezza,
Ogn'vn che più s'apprezza
Nell'interno si chiude,
Sono Valor, gran Virtude;
Spesso non fanno, e dignità cortese;
Ne le più dure imprese
Intrepida fermezza; Eccelso ingegn
Hanno maggior del regno;
E quel, che suol vedersi
Qui giù così di rado,
Discrete voglie in mediocre grado.
Ah, Voi, Suore fatali,
A cui diede il destino
Con fuso adamantino
Filar l'vmane Vite, & accorciarle
Con acciaro funesto
Ora tardi, ora presto,
Sospendete le forbici spietate,
Fatti costei lo stame d'or lucente
Con man placide, e lente

Protrahete, allungate,
Stan gl'anni suoi d'eterna gloria adorni
Nè mai veggano occaso i suoi bei giorni.
E Voi, de' fortunati Estensi campi
Popoli abitatori,
Con gl'obbligati onori
Celebrate il natal del vostro Sole;
Ragione il chiede, e riuerenza il vuole
Lungi stiasi ogni noia,
Lungi fugga ogni duolo,
Regni il contento, e solo
Sia così lieto dì, sacro à la Gioia,
Io per esservi in questa
Solennità felice
Compagna, e spettatrice
Fermo le piante, e de la Regia festa
Applaudo à gl'apparecchiāti gl'accresco
Che d'onesti piaceri
Giocondi dispensieri
Qui trà Voi lascio, & io mi taccio intanto.
Il ballo, il Suono, e il Canto.

CANZONETTA.

CEssi, cessi, de gl'armiferi
Oricalchi il graue strepito;
Dolce crepito
Formin sol cembali, e piferi.
Lieti giochi, allegre feste
Son trofei di giouentù.
Chi dà bando à gioie oneste
Fa tiranna la Virtù.
Vecchiezza, ch'è di cenere
Non applaude à nostri cantici:
Vien, che manchi
Più per lei non trouo Venere;
Ma non mettan faccie meste
Le nostr'alme in seruitù.
Chi dà bando à gioie oneste
Fà tiranna la Virtù.
Amiam noi per fin, ch'è lecito,
E viuiamo in festa, e in giubilo,
Tempo nubilo
Ha pur troppo il piè sollecito;
L'allegrezze à fuggir preste,
Quando van, non tornan più.
Chi dà bando a gioie oneste,
Fà tiranna la Virtù.

Ri-

Risposta à la canzonetta.

Superbetta la mia vita.

SVperbetta, e fastosetta
Filli mia di me suol ridere,
E de ridere
D'Amor l'arco, e la saetta;
E non sà, che l'Arcier crudo
Sempre è nudo
Di pietà più, che di spoglie,
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.
Vanti, e canti in dolce calma
Menar vita allegra, e libera;
Non delibera
Così in fretta Amor d'vn'alma;
Sà ben'egli à tempo, e loco
Porla in foco,
Consumarla in pene, e in doglie,
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.
Gl'occhi belli, ch'ora tanto
Del mio mal si mostran auidi,
Di duol grauidi
Io vedrò stillarsi in pianto;
E cercar l'empia pregando,
Sospirando
Quella pace, ch'à me toglie.
Allor, che men tel pensi Amor ti coglie.
Mena, ò Ciel, mena quel giorno,
Che la cruda io miri piangere,
E il crin frangere
In vendetta del mio scorno,
Riderò, ch'abbian ricetto
Nel suo petto
Noui sensi, e noue voglie,
Allor, che men tel pensi Amor ti coglie.

CANZONETTA.

SE ben quell'empia
Che m'impiaga, e m'ancide,
Del mio mal ride,
Il cor contento
Del suo tormento
Pur l'ama, e pur l'adora.
Crudeltà, ferità più m'innamora.
Se quel bel volto
Sdegno spira, & orgoglio,
Io non men doglio:
Sia nubiloso,
Sia minaccioso,
Tuoni, e fulmini ogn'ora.
Crudeltà, ferità più m'innamora.
Sarian senz'aghi
Men grati, e men soaui
D'Imetto i sani:
Punte spinose
Rendon le Rose
Più care in su l'Aurora.
Crudeltà, ferità più m'innamora.
Languida, e morta
Sarà sempre bellezza
Senz'alterezza;
Quell'è piccante,
Ch'vn'alma amante
Martorezza, & accora.
Crudeltà, ferità più m'innamora.

CAN.

CANZONETTA.

SDegno, oimè, doue sei? Campione infido,
Tu, che contra d'Amore
D'vn'vsbergo di gel m'armasti il core.
Al primo balenar di duo' bei rai
M'abbandoni, e ten vai?
Ah, che resiste poco
Armatura di giaccio à strai di foco.
Lumi, abissi di luce, occhi diuini
In cui se stesso suole
Mortificar, quando si specchia il Sole;
Io tornerò à mirarui, e potrò poi
Sdegnato esser con voi?
Si che sdegnato i'vegno; (gno.
Ma con gli sdegni miei tutto è il mio sde-
Armatevi d'orgoglio, ò luci belle,
Ogni sguardo m'apporti
Mille ferite al cor, e mille morti.
Giusta è la crudeltà; De' vostri sdegni
Gli sdegni miei son degni;
Poiche non merta aita
Alma, ch' sdegnar può la propria vita.

SCHERZO MORALE.

PEr tue gioie, o Mondo misero,
Miei pensieri vnqua non risero.
Negl'amori,
Negl'onori,
Non trouai, che pena, e tedio;
Di due rai luce omicida
Mi ferì
M'vccise
Speme vana in corte infida;
Più non sento or tale assedio;
Che il mio mal fù il mio rimedio.

Quant', oimè, per cure illecite
Son quà giù l'alme sollecite.
Vago riso
Di bel viso
Mostra gioia, e dà supplitio,
Mar di corte hà i suoi naufragi.
Fedeltà
Non si dà
Trà quei fieri Austri maluagi;
L'huom fa vela al proprio exitio,
E il suo porto è il precipitio.
Non dal Ciel forza di fulmini
De le torri atterra i culmini,
E sfondate
Le terrate
Suol lasciar alpine roueri,
Ma di Gioue irata destra
Se tonò
Non toccò
Basso mirto, vmil ginestra,
E di canne in vil ricouero
Stan sicuri i pastor poueri.
Tua gioia mai non varia
Bella vita solitaria.
Trà quest'erbe
Le superbe
Mie follie depongo, e scarico.
Grado eccelso vn Huom'beato
Mai non sè;
Felic'è
D'alterezza vn cor spogliato;
Se di questa ci resta carico
Il piacer anco è rammarico.

COM-

COMPONIMENTO DRAMMATICO.

FATTO PER LA MVSI

Nel giorno Natalizio

DELLA SERENISSIMA

MARIA FARNESE

DVCHESSA DI MODANA

Personaggi del Poema.

ESPERO fà il Prologo.
La Notte.
La Religione.
La Gloria.
Nettuno.
Tritone.
Glauco.

L'Aurora.
La Prudenza.
La Fortezza.
Minerua.
Coro d'Amazoni
Il Sole.
Le tre Parche.
L'Eternità.

PROLOGO

ESPERO.

SEtenateui, ò Cieli,
Tranquillateui, ò Mari,
E voi de l'empia Terra
Alti monti, ime valli, apriche piagge
Festeggiate, e ridete. Al dolce spirto
D'vn Zefiro secondo
Scioglasi il gielo, e torni
A popolar i campi
Con l'odorata sua varia famiglia
Nel cor di Verno anticipato Aprile,
Di notte la più bella,
Che ne l'opaco seno
Raccettasse giamai del dì cadente
I luminosi precipizi, e vegno
Fortunata foriera. Espero i' sono,
Quella, che ne' confini
De l'ombre, e de la luce
Con tremulo fulgor d'argenteo raggio
Gli egri Mortali à la quiete inuito.
In questa notte, in questa,
Che memorabil fia, fin che là sopra
Rotando andran le Sfere,

fin ch'il Mar abbraccierà la Terra,
Nacque colei, che de l'Estense Regia
Spola, e Madre d'Eroi,
Beatifica il soglio, e in queste riue
Fù con beltà diuina,
E con virtù più che mortal possente
A trasportar il Cielo: Egli è ben giusto,
Ch'à sì degni natali
Con festiue allegrezze applauda il Mõdo,
De l'Iperboreo speco
Co' suoi gibli algenti
Ad infestar il Ciel Circio non esca;
A i limpidi ruscelli
Incatenar non osi
Giaccio importuno i suggiciui argenti.
Serri Giunon ne l'vrna
I diluuij d'acque; e non si senta
Che ne l'alpine selue al graue incarco
D'accumulate neui
L'affaticate braccia incurui il pino.
Io, ch'ossequi maggior prestar non posso,
Di Crepuscoli alati,
Miei volanti seguaci,
Pargoletto drappel trassi quà meco,
Perche in danze leggiadre
Con regolati moti
Dian del giubilo mio segni diuoti.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La Notte.

CAligini profonde,
Sacri silenzi, ombre quieta, in cui
L'addormentato Mondo
Sicuro s'abbandona, ite superbi
Di vostra sorte, alzate
De la luce inimica
Glorioso trofeo; Non foste Voi,
Cui per somma ventura
Amico il Fato à custodir già scelse
D. l'Esperia Fenice i gran Natali;
Si ch'io ben mel rãmento; E quella è l'
Che con tenera bocca
A ber incominciò de l'aria aperta
I primieri alimenti; O come dolce
Di sì lieto successo
La memoria pur anco il cor m'allegra
Che se ben dritto miro
Non è l'Aurora sola,
Che con ucida destra in riua al Gange
Di Viole, e di rose
Fasce odorate al Sol nascente appresti;
Seppe pur la mia man comunque fosca,
Lungo la Palma anch'ella
Con non men degni vffici
A più bel Sole apparecchiar la cuna,
I' giurerei, che l'altra
Inuidia le mie glorie; E ben conosce,
Che quest vnica Notte
Vale per mille Aurore. Io da me stessa

Trag

Trionto ambiziosa. Il gran Tonante
Perche nel sen d'Alcmena
Fosse concetto Alcide
Fè di trè giorni vna sol notte. Altr'opra
Per gloria de la Terra,
Senza romper del dì l'vsate leggi,
Fu il partorir Cotlei Leoni, & Idre
E gli atterrò, l'Arco, e la Claua oprando.
Ella col fulminar di due pudiche
Angeliche pupille.
Mostri orrendi, de l'alma i vizi anciде.
Quegl'il Ciel sostentò; Questa, che in tutte
Le bellezze celesti
In sè raccoglie, à sè medesma è Cielo.
Sù dunque, ò de le Sfere
Fulgide pompe, e de superni tetti
Lampade luminose
D'eterno foco immortalmente accese,
Mie perpetue seguaci; Auriate stelle,
Splendete, scintillate
Con insolita luce
Il natal di costei, da voi s'onori;
Auanzate voi stesse,
Superate il costume;
Non v'hà lume, che basti à tanto lume.

SCENA SECONDA.

La Religione, e la Gloria.

Rel. IO, che di santo zelo
L'alme fedeli accendo,
E ch'i numi del Ciel con cor diuoto
A riuerir'ad adorar insegno,
Tuoi felici natali
O de' Farnesi Eroi propago eccelsa,

Ad onorar quà mossi. Egl'è ben giusto,
Che, se dentro il tuo petto
Tien la vera pietà stabile il trono;
Con vero ossequio à te m'inchini anch'io.

Glor. Et io, ch'a le grand'alme
Premio immortale appresto, e il nome lor
Con vn balsamo eterno
Dal tempo edace, e da l'oblio preservo,
Per la stessa cagione,
O del Monarca Estense
Generosa Consorte, à te ne vegno,
Ben è ragion, ch'al tuo natal festeggi:
Io, che la Gloria sono
Se tu nel Regio seno
Pensier sì gloriosi accogli, e nutri.

Rel. Mi sed Araba mirrhe
Asperger sacri Altari, e mando à l'Etra
Di fumi Nabatei nubi odorate,
Bandir sempre guerriere
Nel cor de' miei seguaci
Incendi marzial eccito ancora;
Et ò di quanta gioia
L'Empirea Corte esulta,
Quando i Rè de la Terra
Per l'Imperio del Ciel impugnan l'asta.

Glor. Stropiato non corre
Nè medico destrier, cui punge il fianco
Di tollerato sprone acuta stella,
Come desio di gloria
Vn nobil petto à valorose imprese
Stimolando risueglia.
Fan gli Assiri campi
Palme gramigne non profondò radici,
Come de' sdegni opre
Mal grado d'Etra in più virtuosi
Il nascente la sue uoria alligna.

Rel.

Rel. Mà qual fu stirpe in terra,
Che per la Fè più de' Farnesi Eroi
Fatte avesse ne l'armi?
Flor. E quale hà il Mondo
Angolo sì rimoto,
E da le vie del Sol tanto disgiunto,
Che degl Estensi Semidei non habbia
Peruagato la fama?
Amendue insieme. O soura quante
Negl Italici Regni
Incoronan il crin d'aurea ghirlanda:
E per quel, donde scendi,
E per quel, doue vieni,
Fortunata Reina. I tuoi begl'anni
Stano in numero eguali ai fior d'Aprile,
A l'arene del Mar, à gl'alti lumi
De la stellata Sfera;
Nè i sereni tuoi dì veggan mai sera.

SCENA TERZA.

Tritone, Glauco, e Nettuno.

Trit. AL rauco suon de la ritorta cõca
Tutte da gl'ampi gorghi,
O tridentato Rè del Mondo ondoso,
Io conuocai le Ninfe, e trà di loro
Qual m'imponesti appunto
Le più leggiadre hò scelte? O come vago
Splende il bel coro. E non ti par, che sia
Vna parte del Ciel caduta in Mare?
Glauc. Et io da i fondi algosi
Con destra vbbidiente a' cenni tuoi
I pesati tesori
De l Indico Ocean pronto ti reco,
De' Mari Eritreo

Il sanguinoso sangue, onde imbeuute
Con purpureo fulgore
Su le terga de' Re splendon le vesti,
De l'Arabiche arene
I vermigli virgulti,
Che molli in mezzo à l'onde
L'alta trasformatrice in gemme indura
Le sue molle glebe
Di cui portan tributo
A la bella Anfitrite
Gonfi d'aurei diluui, Idaspe, e Gange;
I pargoletti globi
De l'Conche d'Ormus candidi parti,
Cui per souerchio lusso
Diè il Imperio in beuanda
Al Caualier Latin l'Egizia Donna,
Meco qui porto! Or se di troppo ardire
Mio desio non s'incolpa, à che s'aduna
Dal Monarca del Mar tanta ricchezza?

Net. Vdite, o de' profondi
Cristallini miei regni
Vmide Deità; Del del Panaro
In si felice giorno
Nacque l'alta Reina, al suo gran merto
De' popoli squamosi
Son douuti gl'onori, e ragion vuole, (que
Che cõ prodigo omaggio apran quest ac
De l'occulte ricchezze i cupi erari.
Per lo mio vasto impero de' suoi grand'Au
Và glorioso il nome, e la memoria
Di lor pietà viua mantiensi ancora.

Glau. Io colà doue incurua,
Campo fatal di gran conflitti il seno
Leucate procelloſa, allor che tutte
Del perfido Ottoman raccolte insieme
Le piratiche forze vsurpo à Roma

De'

De' battezzati pini, e con Europa
Corsero ad Azzuffarsi Africa, & Asia,
Di rimirar m'auuiso
Trà la gran lite orrenda
D'accese palle, e velenati strali
Sù vincitrice prora
L'intrepido Alessandro erger la testa,
E far con destra mutta
De le barbare squadre atroce scempij:
Nuotauano per l'onde
De le Turbe di Tuo,
E degl'oscuri popoli d'Egitto
I semiuui auanzi, e con la faccia
Maculata di sangue,
Con le corna recise
Naufraga tramontò la Tracia Luna.

Nes. Tua cura dunque, ò Glauco
Sia de' nostri tesori
A la Donna reale offrir tributo,
Stan di Triton gl'vffici
Fuor de i salsi cristalli
Guidar le Ninfe, e concertarle à i balli.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

L'Aurora.

SOnnacchiose mie luci,
Neghittose mie piante, hò pur veduto,
Per dar lume à la Terra
Innanzi de l'Aurora,
(E l'Aurora son'io) nascere il Sole,
Di tè Reina, i' parlo.

Di tè, ch'al punto fei
Di virtù, e di bellezza vn Sole al mondo.
Hebbe la notte il vanto
Di partorir la luce, Io non potei
Tanto affrettarmi à salir fuor de l'acque;
Che fossi messaggiera
Di sì candido giorno, I tuoi vagiti
Mi destaron dal sonno, e risuegliata
Scampai per vergogna
De le mie negligenze
Più colorato assai farmisi il volto,
Perdonami gl'indugi,
Che la mia propria colpa
Mi serue di gastigo, & à me stessa
Più non sembro l'Aurora,
Già che perduti hò de l'Aurora i pregi.
Ma se del tuo Natal l'aureo splendore
Di precorrer m'è tolto,
Di seguirl, almen non mi si neghi.
Inchinerò da lungi
Di mattin così chiaro
I feconi vestigi;
Da l'ardenti pupille
Imparerò d'aprir più bello il giorno,
E nel nascente Sol del Sol già nato
Adorerò la luminosa imago.
Se non mi dirà stella benigna in sorte
Sparger de le mie rose
A tè la cuna d'oro, allora quando
I tuoi gran figli à liberar andranno
Da l'Ottomano giogo
Le mie serue Prouincie, s'spero forse
A pie del vinto Idume, ò sù la sponda
Del trionfato Oronte
A Lor di palme inghirlandar la fronte.

SCE-

SCENA SECONDA.

Prudenza. Fortezza.

Prud. NOn già per gastigar di crin vaga
L'incomposte licenze,
Nè per coprir di scolorita guancia
Con le porpore libere
L'oscure forme, ò studiar de' labbri
I più vezzosi movimenti, ò gl'occhi
Con lunga disciplina
Ammaestrar, & erudir à i guardi,
Di cristallino arnese armo la destra.
Ma perche in lui mirando
De le cose presenti, e de l'andate
L'imagini più vere,
Possa de le future
Far più certi presagi. Io mi ton Donna
Ma rade volte con le Donne albergo;
Da te però, Donna Reale, il piede
Non allontano mai, ma tu m'accogli,
Mi fomenti, mi nutri, ond è ben giusto
Che [illegible] l'ora felice
Sollenizzar la Regia tua nozze.
Fort. Sù ben fondata base
Di diaspro immortal salda colonna
S'al Ciel s'estolle, e se dal sfacio lido
Col fiato impetuoso
Violente Aquilon le mouue assalto,
Immobile si resta
Oue l'assidua guerra
La spezza sì, mà non la piega. Vn petto
In cui getti Fortezza alte radici
A gl'incontri più fieri
Resiste, dura, e ne' perigli estremi
Se pur cade, non cede.

E pria, che di Virtù, d'anima manca.
Queste son le mie glorie; e benche solo
In cor virile il mio valore alligni,
Non è però, che de le donne in seno
Non fiorisca tal volta. E tu frà l'altre,
Magnanima Reina,
Tal à i pensier, tal ti palesi à l'opre.
Ben dunque à me conuensi,
Più ch'ad altra gramina, de' tuoi bei gior
Inchinar l'oriente:
E la gioia commune
Accompagnar co' miei priuati applausi
Prud. E qual ne le felici
Italiche contrade
Sempre regnò, ch'à tuoi grand'Aui Eccel
Per matura prudenza
Non concedesse volontaria il vanto?
Fort. E qual ne l'età prisca,
O ne' secoli noui Eroe sì chiaro
Armò la destra in guerra,
Che fosse a' tuoi progenitori illustri
Per contrastar de la Fortezza il pregio.
Prud. Fort. Venite, ò sacri Viui;
Correte, ò Lauri trionfali, e fate
De la nostra Reina
Corona à l'aureo crine:
Mentan diuini onor virtù diuine.

SCENA TERZA.

Minerua. Coro d'Amazoni, che fanno vn Balletto.

Min. DVnque per onorar de' tuoi natali
Bellissima Reina il dì festiuo
De le lor Deità tutta votarsi

Ve-

Vedrò la Terra, e i Mari,
Espopolarsi infin del Ciel le Sfere.
E lenta, & ozioſa
Ne le publiche gioie,
Sol Minerua ſtarassi? io quella ſono,
Che de' più degni ſtudi il cor t'accenſi.
Che de l'arti più belle
Il petto ti colmai; Tù quella ſei,
Che per valor, che per virtù mentitaro
Fai di Minerua il nome, e ſola puoi
De la maeſtra tua ſcemar le glorie,
Ma il ſoſtener con generoſe ciglia
Gli ardenti rai del Sole.
E il paragon con che prouar coſtuma
Sue legitime piume
Chi pur d'Aquila è figlio; E non tacerti
Tù del Farneſe Ceppo
Vera propago, e de l'Eſtenſe Eroe
Degna conſorte, ſe la nobil'alma
Di minor fregi ornaſſi. O quante volte
Negl'arenoſi lidi
De la perfida Olanda
I cui ſtri Gracenti
Vidi di ſangue oſtil farſi vermigli.
Quante à prò de la fede
Or ne' campi dell'Aſia, or ne le piagge
De l'Europa mirai
Vittorioſo d'inimica ſtrage
Il bianco augello imporporar gl'artigli,
Ma quali honor preſtarti
Potrà Minerua, che volgari onori
Già non ſi denno à chi volgar veſtigi
Nel ſentier de la gloria vnqua nó ſtampo?
De le rimote riue (gno
Del Termodonte, ou'hanno albergo, e re-
Bellicoſo drappello

D Ama-

D'Amazoni leggiadre
Tessi quà intorno. I giochi lor non sanno
Esser giochi da scherzo. Al piè festivo
Destra armata s'accorda, e misse a i balli,
Van le battaglie, Or se il desio non rende
Abbagliato il mio cor giocondo, e grato
A le tue luci altere
Spettacolo faran danze guerriere.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Il Sole.

PRia, che de' tuoi natali
Il fortunato dì giunga à la sera,
Ben'è ragion, che venga,
O Sol d'Esperia ad inchinarti il Sole.
Giouanni o belle luci,
Ancorche di mia luce emule siate,
Ancorch'il Lume mio
Mortificar ne' vostri rai si soglia,
Giouanni d'inchinarui. Io non ricuso,
Che tributarie appunto
Fatan le fiamme mie del vostro foco.
Ma che stupor son questi?
Che meraviglie partorisce allora
Che nasce, o gran Regina? il tuo bel giorno
Nel mezzo de la Notte
L'Oriente sorge. Dunque l'occaso
Egli haurà nel meriggio. Il Sol del Cielo
Và à terminar con l'ombre
Doue il Sol de la terra
Termina con la luce. Io lascio il Mondo

Io

chinando il mio splendor s'offusca,
era del tuo di cresce di lume,
tenebre ignara i rai rinforza,
vantaggio riporta
splende di virtù più, che di luce,
che questo Emisfero,
altra gente illuminat sotterra
andonar pur deggio,
Voi belle pupille,
derò esempio, e coraggiù più chiaro
trò il dì: Fia vostra gloria ancora,
gl'Antipodi stessi
ian de vostri raggi i bei riflessi.

CENA SECONDA.

Le trè Parche.

ECco, ò Suore fatali,
Ecco il giorno, ecco l'ora,
l'Estense Reina
le dal Cielo ad abitar la Terra;
sca il Mondo, e noi,
di sì nobil vita
rezioso filo
custodir è dato il dì felice
ebriam festeggiando, e fuor del petto
ubilo palese
bocchi il gaudio interno;
e più bel non torse il fuso eterno.
. Non c'affrettar ne l'opra
o Nipote immortal; lento t'aggira,
ita di coster
na è de' nostri indugi.
on sul crin lucente
ssumse le neui:

Le

[illegible] Estense, e i Gelsomini,
Onde con vago nuſto
Le due Guanze vezzoſe Aprile infiora,
Di tredo età mai non corron pa lnuerno.
Stame piu bel non torſe il fuſo eterno.
Strofe. Pendete ò Dei, pendete
Le mie torbide acute
Rimirate coſi, che ſe pur lice,
Dopo mill'anni, e mille
L'aureo filo à tagliar non abbian filo.
Giuſto non è, che chi dà vita à l'alme
Soggiaccia à morte, ch'à beltà del Cielo
Nuoccia rigor d'Auerno.
Stame piu bel non torſe il fuſo eterno.
Tutti tre inſieme. Viui Reina, Viui
A le gioie, à le glorie; e dal tuo ſeno
Naſca prole, ch'oſcuri
Degl'Azzi, de' Rinaldi, e degl'Alfonſi,
Degl'Alcſſandri, e de' Ranucci il vanto,
E ſia rinouar ne' piu rimoti
Angoli de la Terra
La rimembranza del valor paterno,
Stame piu bel non torſe il fuſo eterno.
Coro. De le Belgiche Spoſe
Già gl'vlulati, e i pianti
Sento aſſordar il Ciel. Già di paura
Piu fredda, che non ſuol, perfida Schelda
Nouo ceppi temer: Già le pruine
Di quell'Iperboree terra
Fumar di ſangue e' ſcerno,
Stame piu bel non torſe il fuſo eterno.
Echeſ. Conſolateui, ò ſerui
Popoli di Sion; Ridete, ò riue
Prigioniere d'Eufrate; il Cielo affretta
La voſtra liberta; Già ſon concette
Le valoroſe ſpade,

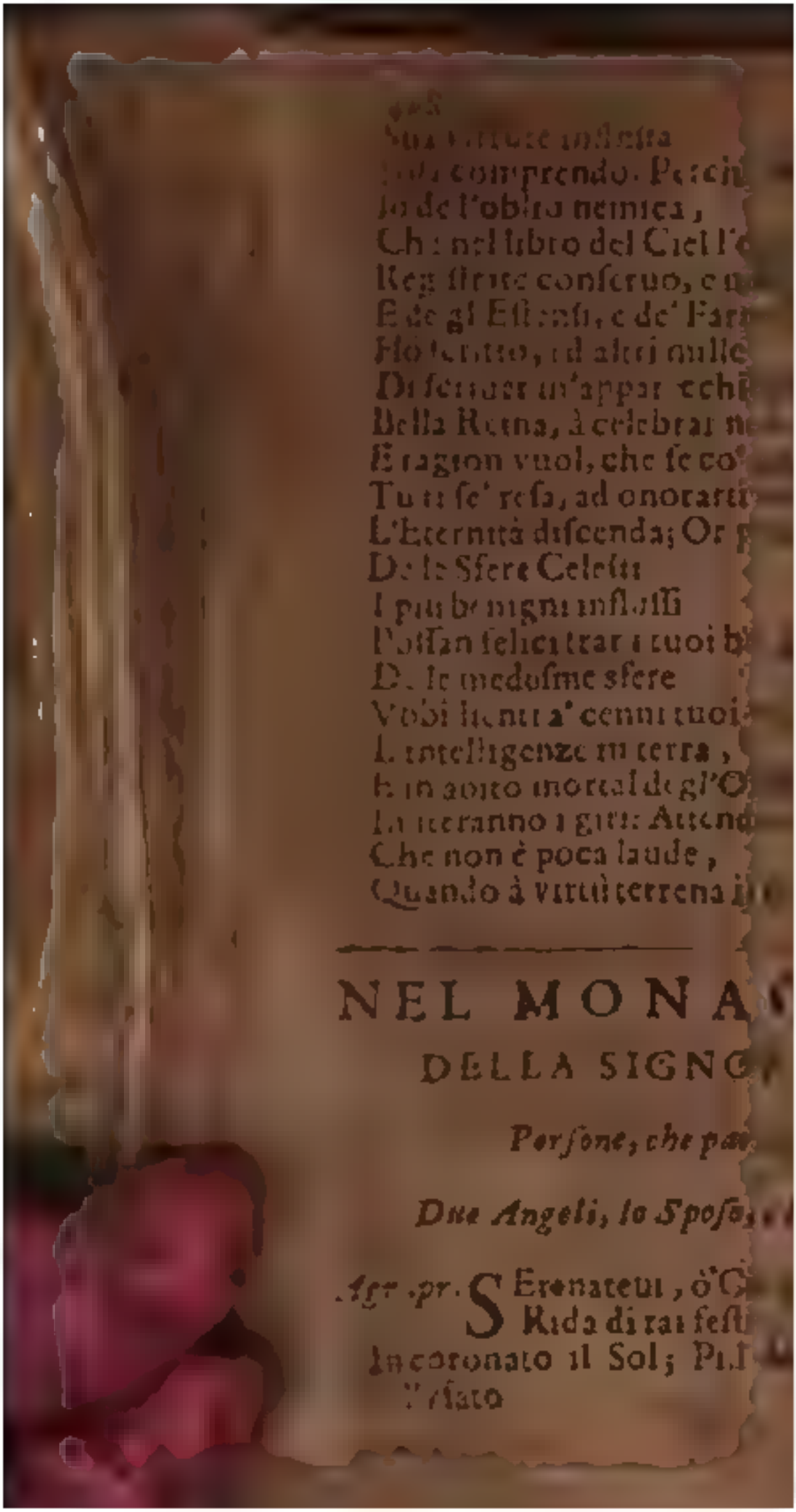
Che

Che dal barbaro giogo
A sotterarui vertanno, e del diuino
Profanato sepolcro
Vendicheran lo scherno.
Stame più bel non torse il fuso eterno.
Stropo. O del gran Rè de' fiumi
Superbe sponde, à cui
Nome fatale hà dato
Precipizi, e ruine; Itene liete,
Vestitevi di fiori,
Smaltate d'or le luminose arene;
Tornano (io già le miro)
Tornano al natio suolo
L'Aquile bianche à fabbricarsi il nido:
Maligni influssi de contrarie stelle
Vince valor superno
Stame più bel non torse il fuso eterno.
Tutte trè insieme. Viui Reina, viui
A le gioie, à le glorie, e dal tuo seno
Nasca prole, ch oscuri
De gl Azzi, de Rinaldi, e de gl'Alfonsi
De gl Ateslandri, e de' Ranucci il vanto
E basti a rinouar ne' più remoti
Angoli de la Terra
La rimembranza del valor paterno,
Stame più bel non torse il fuso eterno.

SCENA TERZA.

Eternità.

O degl' Empirei regni
Inuocata immortale abitatrice,



Sua virtute infetta
Tutta comprendo. Perciò
Io de l'obbio nemica,
Ch'entri libro del Ciel l'
Registrate conservo, e
E de gli Eletti, e de' Fa
Ho scritto, ed altri nulle
Di fermarsi un'apparecchi
Della Reina, à celebrar n
E ragion vuol, che se co
Tutti se' resa, ad onorarti
L'Eternità discenda; Or
De le Sfere Celesti
I più benigni influssi
Possan felicitar i tuoi b
De le medesme sfere
Vòbi lieti a' cenni tuoi
Intelligenze in terra,
E in sonto mortal de gl'O
La reranno i giri: Attend
Che non è poca laude,
Quando à virtù terrena i

NEL MONA

DELLA SIGNO

Persone, che pa

Due Angeli, lo Sposo,

Agr. pr. S Eronateui, ò'C
Rida di tai festi
Incoronato il Sol; Pi
Stato

ebbra, e di gioia
i sentieri
molante piè corra ogni stella.
l'aria lieue
doſe campagne,
il ſen fecondo,
in grembo à i fior nembi di mãna;
in letto d'argento
entato il Mar; onde di latte
e di ſmeraldo
gano i torrenti. I duri cerri
mel da le corteccie irſute;
freddi confini
ggiogato Inuerno
roſe eterne
oſo Aprile archi odoroſi.
n Rè de le Sfere
e bella oggi ſi ſpoſa; A canti,
ili, à trionfi
giorno sì lieto
crata la luce; Eſulti il Mondo,
l'Empirei regni
à nozze sì degne
ngeliche ſquadre applauda il Coro.
. Al tuo celeſte ardore
poſo, mio Signor, mio Rè, mio Dio,
ento languire, e per dolcezza
anco, e vengo meno.
da i fior più ſcelti
a acque odorate?
le poma più fran-
i eſprime
oſi liquori, & accor-
do
i ſucciamei

terra, & germinet, &c.

Fulcite me floribus, ſtipate me malis quia amore langueo, &c.

(ſoa

Ou' sei mio tesoro?
Mio ben ouc ti troui?
Se conforme al costume
Fra gigli tu macola i
Pur ti godi d'auer nido, e pastura,
Candido più, che giglio
A lo spuntar del Sol t offro il mio petto
Verginelle compagne,
Se sapete ouc sia,
Dite g'i, io vi scongiuro,
Dategli, per pietà, che di lui priua
Io non sò d'esser viua.

Lo Sposo. Qual è costei, che viene
Si risplendente di beltà, che
fol ca
In paragon da l'Eritrea
marina
Par che col giorno in fronte
A rischiarar il Ciel sorga
l Aurora?
Certo fra le sue chiare
Luminose seguaci
Così bella spiegar l'argen-
teo velo
In notturno sereno non suol la Luna,
Che di più schietto albore;
Di più candida luce il puro seno
De la mia sposa a gl'occhi miei nō sp'ē
Da l'infiammato albergo, ouc anelante
Di souerchio calor rugge il Leone
I campi non lacera
Con tal si vibri in sul meriggio il Sole,
Che più cocenti assai
Da le bele pupille ella non versi
Ne l'acceso mio cor nembi di fiamme;
Nè si feroce accampa

Quæ est ist
gna progr
ditur qu
aurora co
surgens.
Pulchra,
Luna, ele
vt Sol terr
bilis, vt c
strorum aci
ordinata

L'or-

L'ordinate falangi
Duce guerrier de l'inimico à fronte,
Che di caſti penſieri
Più fortemente inſtrutta
In quel vago ſembiante
Terribile oneſtà non s'armi ogn'ora. *Veni in hortum meum soror mea, Sponſa mea.*
Vieni bella. A che tardi?
Vien mia Suora, mia Spoſa. Han gl'orti miei
Di non caduchi fior pompe immortali.
Ecco di lor con amoroſa deſtra
Ghirlãda eterna al tuo bel crine intreccio.
Ang. ſec. Date, ò del Cielo abitatori eterni,
Date in dì ſi felice
Al voſtro Rè di giuſta lode applauſo;
Al giocondo fragore
Di trombe feſteggianti
Rimbombino d'intorno i tetti d'oro
De l'eccelſa magione, e de l'Olimpo
I ſilenzi beati
Rompan con lieto ſuon, organi, e flauti; *Laudate eum in timpano, & choro, laudate eum in cordis, & organo, &c.*
E timpani, e ſalteri:
Ed armoniche fila armate lire.
A Verginella intatta
Il Monarca del Ciel'oggi ſi ſpoſa.
La Spoſa. Sento, ò pur del deſio
Ingannato è il mio cor? *Vox dilecti mei, ecce iſte venit ſaliens in montibus,*
Sento la voce
Del mio diletto, che varcando i colli,

Con amoroso piè mi s'auuicina.
Sì, sì, trouato hò quello; *Inuen*
Ch'ansiosa ricerca, *diligi*
Affannata sospira *mea m*
Hà già lunga stagion l'ani- *Inuen*
mia mia; *nec*
Già lo stringo, e l'abbraccio, *tam*
Che mai più dal mio sen non si dis
Lo Sposo. Son più dolce de' *Fa*
taui *still*
Queste tue labbra, e da la *bia*
cara bocca *sponsa*
Più del mel saporosi, *& la*
Più del latte soaui escon *lingua*
gl'accenti; *Surg*
Sorgi, affrettati, e vieni, *pera*
Amica mia, colomba mia, *mea, C*
mia bella *ba mea*
Sospirata compagna; *mosa*
Già dileguato è il verno, *& ven*
Sparite son le nubi, *Iam*
Nè più turbato è il Ciel; *hyems*
Ne' campi nostri *fit*,
Germoglia Primauera, *abijt*
E smaltata di fiori *cessit*
Al Sol del tuo bel viso *Flo*
La Terra si trasforma in *parua*
Paradiso. *terra*

PER VNA FESTA

FATTA A SASSVOLO

Nel dì Natale dell'Altezza Serenissa.

DI

FRANCESCO D'ESTE,

DVCA DI MODANA.

Personaggi.

Coro di Deità.
Cerere.
Pane.
Diana.
Pomona.
Bacco.
Borea.

Coro di Deità.

Di rai più belli
Cinto i capelli
Il Dio di Delo
Rida nel Cielo.
A bei splendori
Di nuoui fiori
Tutte superbe
Ridano l'herbe.
Del cald'Austro à i fiati graui
Ardan pur l arene Maure;
Qui tranquille, qui soaui
Sussurrando ridan l'aure.

Giù nel piano, e sù nel monte
Di bell'ombre, e di bell'acque
Ruda il bosco, e rida il fonte,
Oggi il Sol d'Italia nacque,
O' de gl'Esperei secreti
Gloria suprema, impareggiabil lume,
Se nascesti nel Ciel, se tra' mortali
Sei di valor, sei di virtude vn Nume,
In Cielo, e non in Terra i tuoi natali
Solennizzar douriano i Numi stessi.
Ma poiche d'abitare il basso Regno,
E di romite piagge
I seluaggi recessi
D'illuminar tu non ti rechi à sdegno
Gradisci ancor di Dea seluagge,
Quali noi siamo, in sì festoso giorno
Canti vnili, rozi suoni,
Rustici applausi, e boschereecci doni.

Cerere.

DE le più belle spighe,
Che ne' fertili campi
Quinci la Secchia indi il Panaro irrighe,
E con sereni lampi
Nel estiua stagione il Sol maturi,
Le minute granella io scelsi, e infrante:
Sotto à i macigni duri
Di donzelle vezzose.
Vfficioso stuol da lor ne trasse
Poluere biancheggiante;
Con accurata man poi ne compose
Queste candide masse;
Et io, che l'arte ignota
Di trouar, d'insegnar'ebbi la gloria,
Riuerente, e diuota

Te

Te ne fò parte, e de la Regia Essenſe
Vengo primiera ad apprestar le Menſe.

Pan.

E Tu, ch'il Nume ſono
De i Paſtor, degl'Armenti.
De le gregge innocenti,
Che da i lupi voraci,
Al fonte, al prato, al boſco,
E da i ladri rapaci
Ne le mandre gli guardo à l'aer foſco,
Queſti che trà i migliori ceruidi hò ſcelti
Di Vaghe agnelle, e di giouenche erranti
Pargoli i lattanti;
Che non ancor con tenerelle bocche
Le morbid erbe han tocche,
Perche ſupino accolti in vaſi aurati
Ne' tuoi Regij apparati
Di vero oſſequio in ſegno
A preſentarti; ò gran Franceſco i'vegno.

Diana.

I Nutili, oziosi
Nel giubilo comune io non potei
Laſciar gli ſtrali miei,
Le timidette belue
Tacita auch'io al varco,
E ſtrinſi ne le ſelue
Contra gl'auger l'inculabil arco.
Pouera cacciatrice
Altro non hò, che offrirti.

S'al mio ardir acconsenti.
Condite in varie guise
Seruano a gusti tuoi le fere anciſe;
E ne i capaci argenti
Onori vn dì sì bello
Del Faſo algente il pellegrino augello.

Pomona.

PEr le menſe ſeconde
Apparecchi vulgari;
Ma non però men cari,
Se l'affetto miſuri, io qui t'arreco;
Che ricchezza maggior non iſtà meco,
Per celebrar anch'io sì lieto giorno.
Tutto di queſte ſponde
Predato hò d'ogni intorno
Il fruttifero Autunno, Hauui la Prugna,
Che del ſeruil Damaſco entro à i giardini
Mirando colora
De le porpore ſue l'Affrica Aurora.
Hauui il Peſco, che tolto
A i Perſici confini
Cangia in nettarei ſughi il toſco accolto.
Ecci di Primauera
La Mandorla foriera.
Di ſapor vario, e varie ſpoglie, e nomi
Sonoci, e Peri, e Pomi,
E di bell'ombra, e bel rubin veſtiti
Maturi parti di feconde Viti.
Si poteſs'io ſpiegar là ſoura il polo
Vna ſol volta il volo,
Ch'à le cene celeſti
Inuolerei l'ambroſia, e tu l'haureſti.

Bacco.

SI, ma senza de i miei,
Che fia de i doni vostri?
Queste d'oro spumanti, e liquid'ostri
Anfore colme, ò grand'Eroe, ti facto,
Del brillante lauacro
L'inuitto core aspergi
E d'ogn'altro penfier l'anima tergi.
Legno straniер di Creta
L'indomite vendemmie altroue porte,
Che la mente inquieta
L'ardente forza di liquor si forte
Lungi de' lidi Franchi, e de gl'Iberi
Vadano i mosti alteri,
Che sol di questi colli à te soggetti
Ti reco vmori eletti;
Che di questo bel piano
Le campagne feconde,
E del vicin Fiorano
Le pendici gioconde
Ceder non fan ne le delizie loro
A quante mai ne la terrena Mole
Nascendo veda, ò tramontando il Sole.

Boreo.

E Tu, Nume ridente,
Del mio soccorso priuo
Come saresti viuo?
Latra pur anco in Cielo
Sirio rabbioso di souerchia arsura,
E i tuoi liquor, & non li tempra il gielo
Sono altrui mero foco, e fiamma pura.
Dal Rodope aggiacciato,

Vn dì sì fortunato
A festeggiar con Voi rapido i' vegno,
Porto su l'ali mie spedite, e lieui
Refrigerio di neui;
E perche son vn Dio, benche sia vn Ve[illegible]
Vuò, che del Sole à scherno
In braccio de l'Estate ciulti il verno.

Cora.

Fillatrici sempiterne,
Che le vite de' mortali
Auuolgete à fusa eterne,
E le forbici fatali
Implacabili stringete;
Ite adagio, non correte.

Se frà quanti vnqua filaste
Prezioſi stami d oro
Il più degno non mirafte
Intrecciate al bel lauoro.
Anni lunghi, & ore liete;
Ite adagio, non correte.

Dopo cento, e cento lustri
Al suo Ciel Francesco torni
Ma la terra intanto illustri,
E di glorie il Mondo adorni,
Voi col naspo in riua à Lete,
Ite adagio, non correte.

INVENZIONE

PER VN BALLETTO

Fatto alla presenza de' Screnissimi Principi d'Este.

Il Pò Fiume.

QVel Pò, quel Rè de' fiumi altero, e gran-(de
Figlio maggior de l'Appénin frondoso,
Entro al cui vasto sen vien da più bande
Portato ogn'or ampio tributo ondoso;
E sì tumido, e gonfio indi si spande
Correndo ad incontrar'Adria spumoso,
Che gran tratto di lui respinge l'onde,
E vn nuouo Mar con l'altro Mar confõde.
Quegl'io mi son, Principi inuitti, eguale
Per origine forse al Nilo altero,
Che s'ei chiaro si rende, & immortale
Per occultar'il suo principio vero:
Non men nobile i' son, che il mio natale
Hò sotto il giusto, e fortunato impero
Del grande Alpino Eroe, che l'onde mie
Celebri fà fin doue nasce il die.
Nè del Gange minor forse è'l mio pregio,
Che s'ei de l'acque sue fà cuna al Sole,
Lungo l'alte mie sponde il tronco Regio
Fiorì de la sublime Estense Prole,

Il cui valor, che ne gl'incontri egregio
Di palma in guisa rinforzar si suole
In pace glorioso, inuitto in guerra,
Tutta al pari del Sol gira la terra.
Or, poiche Amor di si gran sangue vnio
Coppia gentile in nodo sacro, e degno,
Tratto da natural alto desio
D'onorar i miei Regi à Voi ne vegno.
E la Dora, e il Panaro, ambi del mio
Scettro famosi tributarij, in segno
D'vn lor diuoto, e riuerente affetto
Meno quà meco al vostro almo cospetto.
Queste di si leggiadri, e bei sembianti
Ninfe son di lor'acque, e innanzi à voi
Ciascuna vien, per far con balli, e canti
Pompa cara, e gentil de' pregi suoi:
Con lieto occhio seren dunque i lor vaghi
Mirate, eccelsi, e fortunati Eroi,
Nè vi spiaccia gradir l'ossequio, ond'ogni
Co' suoi compagni il vostro Pò v'onora.

La Dora fiume.

Giunse colà doue trà sponde erbose
Non lõtana da l'Alpi hò seggio, e nido
De le vostre bellezze il chiaro grido
Spettatrici leggiadre, & amorose.
Onde accesa nel cor d'alto desio,
Di mirarle presenti, or qui ne vegno,
E questo à voi di riuerenza in segno
Cori di Ninfe danzatrici inuio.
Gradite voi, che da lontan confine
Vien per Voi riuerente, e non vi spiaccia
Con lieto ciglio, e con serena faccia
Mirar danze straniere, e pellegrine.

ECco del vostro glorioso Impero
Il fiume irrigator, Estensi heroi,
Quel, che chiaro, e immortal fatto è per voi
Povero d'acque, e di trionfi altero.
Queste mie Ninfe sono, anzi pur vostre,
Che guide à voi da liquidi cristalli,
Perche ciascuna in far carole, e balli
Sua virtù suo valor palesi, e mostre.
Aspettator si degni adunque fate
Ninfe de' vostri onor pompa gradita;
Nè voi, poich'è le gioie il tempo invita
Le danze lor di rimirar sdegnate.

Musica del Balletto.

OR, che tacita, e bruna
Spunta la notte, e torna
Tutta di raggi adorna
A fiammeggiar la Luna,
E il Dio di Delo
Le chiome bionde
Tuffa ne l'onde
Mentre ch'in Cielo
Tremole, e belle
Raggian le stelle:
Or ch'appunto à gl'amanti
Corre stagion gradita,
E ch'il tempo n'invita
A gioie, à feste, à canti,
O come grato
A' nostri lumi
Se' Rè de' fiumi,
Destin beato
Sorte serena

Ben quà ti mena ;
De l Appennin frondoso
Figlio grande, e possente ;
Più d ogn altro torrente
Celebre, e giocoso ;
Che mentre giri
Per ibido il corno
A i campi intorno ,
Spianti, e raggiri
Con l'onde altero
Le selue intiere ;
In te del Sole
Il Figlio giacque
Allor, che si compiacque
De la celeste mole
Calcar le vie consuete corso ;
Nè paventò con inesperta mano
A volanti destrier regger'il morso ;
E l'infelici
Suore gridando ,
E lagrimando ,
Rami, e radici
Fur tutte quante
Conuerse in piante ;
Ma soura tutti i tuoi
Antichi vanti, altero
Ti rese il giusto impero.
De' grandi Essensi Eroi .
Che for fregi
Fur tuoi pregi ,
Lor vittorie
Fur tue glorie ,
Nè mai forse
Fiume corse
Più beato ,
Più honorato ;

E ben'

E ben'or con gran ragione
Meni quà Dora, e Panaro,
E con raro
Bel paragone
Guidi le Ninfe
De l'acque loro
In amoroso coro.
Sù dunque à i balli
Ninfe, che liete
Danzar solete
Ne' liquidi cristalli,
Fate à sì degn'Eroi pomposa mostra
De la virtù, de la bellezza vostra.
Tù, Panaro, ch'errando
Frà tortuose sponde
Vai con le placid'onde
Nostre spiagge irrigando;
Che di questi
Semidei
I Trofei,
Le celesti
Opre miri,
Mentre giri,
E ti vanti
De' lor vanti;
E tù, Dora, ch'in parte
Lontana corri, doue
Del nostro Alpino Marte,
Mentre ch'ora
La temuta,
Conosciuta
Lancia impugna,
E col brando
Fulminando,
Caccia il fero,
Oste libero;

Poi,

Poiche al Ciel piacque d'vnire
Si gran coppia, e si cortese
Quando accese
Ambi i cor d'vn sol desire,
Deh, pregate
Ch'in onor d'alme si degne
Ninfa alcuna non si sdegne
Far i vsate
Lor carole graziose
Dilettose,
Su dunque à i suoni,
A i balli à i canti,
Ben'è ragione Amanti,
Che d'armonia risoni
Così degno teatro, e che risponda
A la voce de' musici concenti
L'Abisso, il Ciel, l'Aria, la Terra, e l'Onda.
Voi, che presenti
Il canto vdite
Tutti gioite;
Fuggan pene, e martiri,
Doglie, pianti, e sospiri,
Fuggon tormenti, e guai
Per non tornar più mai;
Trionfi sempre
In questo loco
Il riso, e il gioco,
Ne cangi tempre
Per girar d'ore
Dogliosa il core:
Sotto impero sì giusto
Torni l'età de l'oro,
E col prisco decoro,
Il secolo vetusto
Scenda sù'l monte
Ninfe intorno

Al

Al faggio à l'orno ;
Habbia ogni fonte
L'onde distatte
In puro latte
Di bei fiori, e di lieť erbe
Sempre sia cinta la terra ,
Nè con pioggie, ò neui acerbe
Il Ciel mai le faccia guerra .
Aprile eterno
Regni frà questi campi ;
Lunge stia il Verno ,
Lunge di State i lampi .
E con nouo miracolo del Cielo
Souerchio non sia mai caldo, nè gielo ;
Distilli, e cada
Dal puro aer sereno
Dolce rugiada
A le freschˊerbe in seno ,
E più ch'altroue lucido, & adorno
L'Alba rimeni à queste piagge il giorno :
Lascia Cipro, e Paso, e Gnido ,
E le riue di Citera ,
E quà vieni con tua schiera ,
Bella Madre di Cupido :
Quì ferma il piede
Co' pargoletti alati ,
Che faretrati
D'alme, e di cor fan prede ;
E sotto à questo Ciel, che n'è ben degno
Fabbrica noua stanza, e nouo regno .
Ma voi frà tanto
Ninfe care, & amate
Al nostro canto
E ballate ,
E danzate ,
Mentre stagion si dolce, e sì gradita

A le gioie, à i piacer l'alme inuita,
Non sono i balli, e i canti
Cari solo à gl'Amanti,
Ma godono di loro
Gli Dei del Somino Coro;
Danza girando
In bianco velo
La Luna in Cielo;
E tremolando
Lucide, e belle
Danzan le stelle,
Ma già rapida china
La bella Occidente,
E con viso ridente
L'Aurora s'auuicina.
Lasciate i balli,
Fermate il piede,
Ch'il tempo chiede;
Et a' cristalli
Vostri tornate,
O Ninfe amate

AVANZO
D'VN POEMA
DRAMMATICO.

Idalba, e Selvaggia.

Idal. CHe valor? che virtù? che gentilezza?
Pouera vanta, ambizion mendiche
Glo-

Glorie ſenza ſuggetto; Altro ci vuole,
Ch'aſſordar le campagne
Col rauco ſuon de l'incerate auene
O di lubrica vliua vnte le membra
Ottener ne le lotte arte maeſtra
I' veggo alfin, Seluaggio,
Stellata il crin di perle, e d'adamanti,
Fulgida d'oro, e luminoſa d'oſtro
Regnar'in terra, e trionfar ricchezza,
E proſtrata al ſuo piè coteſta tua
Celebrata virtù chieder mercede,
E de le Regie menſe in cenci auuolta,
Limoſinar'i rifiutati auanzi.
Mute, gran tempo già, tacion le ſcole
De la garula Atene, e non ſi troua
Chi d'Olimpica polue
Oggi d'inghirlandar curi la chioma;
Non miro più, che peregrina prora
Venga à ſolcar queſt'onde
Grauida il ſen di ſtudioſi ingegni;
Ma ben parmi d'vdir, ch'audaci antenne
Per incognite mar ſpiegando il volo
Cerchin noui teſori in noui Mondi;
E queſte al parer mio
Son le vere prudenze, e gl'onor veri.

Alu. Tù fauelli cõl volgo, e pur del volgo
Tù non s'è nata, Idalba; A la tua ſtirpe,
Che d'Alcinoo deriua, al tuo gran ſangue
Ch'il primo è di Corcira, e ch'è pur ſãgue
D'Eroi mal ſi confan ſenſi sì baſſi,
Non hà l'Indico mar gemma sì bella;
Non frà i teſor de le ſplendenti arene
Nutre il Gange, e il Pactolo oro sì fino,
Ch'in paragon de la virtù non ſia
Pallido, e ſenza lume: Hai tu veduti
I vapor de la terra

Al-

Concedesser gli Dei.

Idal. Non giunge il Cielo
I Generi in Corcira,
Che procurar tu te li debba altronde?
Marilla, inclito tralcio
Del tuo sangue medesmo, ch'innestato
Ne la casa d'Alceste
Produsse i duo gran germi
D'Armonda, e di Corimbo, à me più volte
Per quest'vltimo figlio a tempi caro
Chiesti hà Siluia con preghi; Nè Corimbo,
Se la beltà, se la virtù riguardi,
Cede punto ad Elisso; E di ricchezze
Principale ornamento, in questi lidi
Non è con lui, che paragon presuma,
A coltiuar suoi campi
Mille tauri aratori
Stancan dal primo Sol fino à la sera
Le callose ceruici; E de' suoi greggi
A satollar la sete
Non hà l'Eurípio in sen onda, che basti,
Or và. Di ch'i suoi campi, e la sua greggia
A te dimostri Elisso.

Selu. Hà greggia, hà campi
Forse più di Corimbo
Ne la sua patria, Elisso, & al presente
Suo genitor Sireno, odo, che tutta
Quell'Isola vbidisce.

Idal. I Lagrin ancora
Mari sembran da lungi; E ciò, ch'ignoto,
S'appresenta per grande. Or fiasi quale
A te stesso te'l finga; Egl'è straniero,
E se Siluia gli dà douendo seco
Poscia condurla, in vece
Di guadagnarti vn Genero, non perdi,

Il

Fur di capir baſtanti, oggi di rado.
Per aſciugar l'vmide reti al Sole,
Pouero peſcator lega la naue,
Ma d'Anfion, d'Orfeo,
E di Teſeo, e d'Achille, e d'altri cento
Per la virtù deificati in terra
Quando morra la gloria? Ardono in Cielo
Frà le luci più chiare
I fratelli Amiclei, gemina ſtella,
Et al nome d'Alcide
Stridono i ſacri Altari
Di fiamme Nabatee vittime accese.
Mel. Magnifiche parole; Ilio, Corinto,
Spade Latine, Argiui incendi, Eroi
Stellificati in Cielo,
Altarizzati in terra. Hanno di queſte
A paſcerſi dipoi
I figliuoli di Siluia?
Sel. A la virtute
Mai non manca alimẽto; Il primo giorno,
Che di Zacinto à queſta riua giunſe
Il Paſtorello Eliſo, c' ſcorſi in lui
Vn'aria, vn portamento,
Vn non sò che di nobile, e di grande,
Che miſto à la natia ſua gentilezza
Mi coſtrinſe ad amarlo. Il vidi poſcia
Frà le conteſe paſtorali al corſo
Vincer l'ale de' venti;
Incuruar l'arco, in lanciar'aſta ò diſco;
In maritar à muſico ſtromento
Armoniosa voce
Tentò ſoprauanzar gl'altri Paſtori
Quanto frà le ginestre
L'alte ſue cime al Ciel ſolleua il pino.
Allora io m'augurai, ch'à Siluia mia
Simigliante conſorte

Con-

Và diguazzando i vani (uo
Ch'andiam cõcordi al Tempio. A i cor d
Il Ciel è consiglier, e non incespa
Chi per guida hà gli Dei.

Idal. S'il pregar gioua,
E se forza han lassù voti Mortali
D'alteri, che di Corimbo
Siluia già non sarà. Và; ch'io ti seguo.

Prologo alla Filli di Sciro recitata in Sassuolo.

APOLLO.

AL grand'arco d'argento; A la faretra
Grauida di saette; Al crin, che d'oro
Folgorante fiammeggia; A la ghirlanda,
Che fulmini non teme, e giel non cura;
Ben credo io, che per Febo
Ciascun mi raffiguri, e Feb'io sono.
Atè, del bel Panaro,
Gloriosa Reina,
Vien riuerente ad inchinarsi il Sole,
Già che con nuoua meraviglia in fronte
Porti quaggiù multiplicati i Soli.
Io non osai di comparirti innanzi
Quando nel Oriente
Apro con man di rose ai dì le porte;
Perche dal tuo splendore
Offuscato il mio lume,
Stato sarei con publica vergogna
L'eterne vie d'abbandonar costretto.
Or se ben ecclissati
Rimangon da tuo' raggi i raggi miei,
E se ben cedo il campo, i' posso almeno

Comprobabil menzogna
Dissimular lo scorno, e dir, che questa
E quell'ora in cui soglio
Depor le fiamme, e stanco
Da i gran viaggi irmi à tuffar ne l'onde,
Ma che parl'io di scorno? Occhi celesti?
Non fù giammai più glorioso di Sole,
Che quando in vostro paragon si vede
Mortificato il Sole,
E le perdute mie son miei trionfi?
Godo dal fulgor vostro
Abbagliato restarmi; Ed or appunto,
Che su l'aurea quadriga
Negli scogli d'Esperia, e al piè d'Atlante
A rómper vò precipitoso il die,
Viene in luce si belle
Mia luce ambiziosa
A far naufragio in prima. E ben felice
E' il naufragar per voi, pupille altere,
E co' naufragi anco arricchir sapete:
Io certo nel cader priuo di luce
Innanzi al lume vostro
Di maggior luce illuminarmi veggio:
Et ò quanto più bel portar promietto
A gl'Antipodi il giorno,
Per le fiamme di cui
Nel mio cadere or mi lasciate impresso.
A qual cagion dagli stellanti giri
In abito mortal quaggiù mi tragga
Breuemente diruui. In questo ciboso
Praticello odorato
Cui fan corona intorno
Mille d'edera opaca Eteri vestite,
Due dal Can celeste
Cacciati in sù'l meriggio
Quate in secreto, e ben sicuro asilo

Vengono à ricourarsi, l'ombra, e l'aura;
Di Pastorali amori,
Scena tanto più cara
Quanto meno aspettata
Oggi vi s'apparecchia. Io (ben sapete,
Che nulla in terra à l'occhio mio si cela
Ciò scorsi, e ne gioij; ch'ove si tratta
Di Pastori, e d'Amori, il cor mi sento
Tutto brillar nel petto; E de gl'eterni
Giorni de la mia vita
I più cari, i più lieti, i più felici
Furon quei, che lontano
Da la Reggia del Cielo errai tra boschi,
E ch'or al suono d'armoniosa cetra
Or d'incerato auene
Al sibillante spirto
Pascer mi dilettai gregge, & armenti,
Et ò come pur anco
Sovvemente l'alma lusinga
La memoria di quel loco,
Onde lungo il Fianco
Dietro la bella fuggitiua indarno
Lagrimando, e correndo,
Stillarmi in pianto & in sudor fui visto
Che, se quelli, cui scelse
Quaggiù la sorte à regger scettri, e farsi
D'oro, e di gemme intorno al crin corone
Sapesser quai tesori, e quai dolcezze
Ne l'ombrose Foreste,
Ne gli antri solitari il Ciel nasconde,
Ben io mi sò, che volontier cangiando
Hor tetti superbi
Ne le capanne intreste
Di vil alga, e di canne
Fra le rustiche turbe,
Qual pur fui io ne la trascorsa etate

Vdi-

rian di volo à passar gl'anni, e i lustri.
e dou' il cor portato
l ben, ch' li figura
uuertito si dilunga? I'ricdo
sentir, che lasciate; Voi state meco.
esta, in cui siete assisi, è la seconda
letta di Scito,
he non credeste già d'esser sui colli
l gran Padre Appennin, che strepitoso
chia circonda) oltre quei boschi il lido
dilata in arene, e l'onda Egea
sfrene intorno; Il Tempio
uel costà, che fonra il poggio à destra
n torreggiante cima al Ciel s'estolle.
ui del gran Rè de Traci
unse guari non è ministro eletto
fanciulli innocenti
accorre i tributi; Il ferro torto
orde la fabbia; Et per li campi errando
l'omaggio inumano
lle cura le turbe. Amor intanto
el cor di Ninfe, e di Pastori adopra
a forza onnipotente. E miracoli
eraviglios, e non più vdti al Mondo,
e produrrà gl'effetti. Vn alma sola
rderà di due fiamme, non sapendo
uer di doppia vita. Altre ventire
a stupor non men degne, e di pietate
orrer à vn punto il cielo altri vedrassi,
oi ne' grandi accidenti
ospendere l affetto, e gl'occhi belli
rettolosi non fieno à sciorsi in pianto;
pesse volte agitato,
ai più profondi abissi
ugge Nettuno, & a bagnar le stelle

Ed ecco aura leggiera
Dolce scotendo i vanni
Le torbid'ire à tranquillar si leua.
Tallor caliginosa orrida notte
La bassa terra in cieche nubi inuolue,
E scatenato da l'Eolie rupi
Esce Noto fremente
Qui tù à portar per lo gran vano à volo,
Con l'intiere foreste i Monti aspri;
Squarciano il nero sen de l'aria fosca
Con fiamme portentose
In tecente Saette, e par che tutto
Da le radici si diuelga il Mondo,
Quando la Sposa di Titon disciolta
La chioma luminosa in riua al Gange
Dà bando à le tempeste, indora il Cielo,
Inargenta le spiagge, inostra i colli;
E grauida di luce,
Rubel s'accinge à partorire il giorno.
Non si turbi vman petto, e non disperi
De l'aita del Ciel ne' casi auuersi.
Non son le doglie eterne,
E souente improuiso
Suol di grembo al dolor nascer il riso.

PRIMAVERA.

PRimauera son'io, del Sole amante,
Primogenita figlia; Alba de l'anno,
Ch'à risarcir di rea stagione il danno
Rugiadose dal Ciel mouo le piante.
Lungo tempo non è, che ne la bella
Republica de' Fior diffidio nacque,
Che la turbò; come turbar de l'acque
Suole i puri zaffiri aura procella.

Trà il popolo odorato il pregio, e il loco
D'vsurparsi il Giacinto hebbe vaghezza;
E nobil testimon di sua bellezza
D'innamorato Dio produsse il foco.
Biasma l'audacia il gelsomino, e il vanto
Del nativo suo candor fastoso esalta;
Superba ad amenduo s'oppon la Calta,
E spiega il regio onor de l'aureo manto.
L'altrui presunte glorie à proprio scorno
La Rosa si recò. Per l'ira accolta
Più vermiglia diuenne, e schiera folta
Di spine à suo vantaggio armò d'intorno.
Nel tumulto de' fior trà se discordi
Tumultuar le Ninfe, e non ben paghe
Di contesa ciuil mostrar di piaghe,
Di morti, e di ruine i cori ingordi.
D'eletti Caualier squadre superbe
Chiamò ciascuna in sua difesa, e spesso
Mentre da l'vn l'altro rimase oppresso
Di sangue imporporar l'arene, e l'erbe.
Pende la lite ancor: Nuouo ardimento
Con nuoui Caualier dinanzi à Voi
La mena, eccelse Dame, inclti Eroi,
Et io scorta lor sono al gran cimento.
In teatro di Fior Voi dunque, ò Fiori
D'ogni egregia virtù, d'ogni beltate,
De i lati de' Fior Giudici siate,
Onde gloria immortale il crin v'infiori.

IN MORT

DELL'ILLVSTRISSIM

SIG. CONTE

DON FVLVIO TE

Commendatore dell'Inotosa

ODE

Del Sig. Francesco Maria Giga

O Tu, ch'à spalla voga
Se'in tragettar n'l'altero Mõdo
FVLVIO, già poco stim o
Soccorri chi del pianto al Mar s'af
Gondolier d'Acheronte
Ferma, non ti partir, ferma Caron
La lugubre barchetta
Esperto vogador m'accosta in riu
Hor ch'il destin mi priua
D'alma, che m'è sì cara, e sì diletta
Là de la stigia arena
Viuo, s. t'è in piacer, teco mi men
Gran Corsal di Cocito,
Ch'indefesso scorreggi in questa sp
Cattiuam'in quest'onda,
E menami a stanziar di Lete al lito
Che l mio duol fiero, e rio
Di rinegar mi sforza il Mondo m

Volgi la nera proda.
Ma tù senz'aspettar l'ancora togli;
Tù parti, e non m'accogli,
Così il tragitto mio dunque si froda?
Non sarpar, vecchio infido;
Che passar anch'io vuò ne l'altro lido.
Sù'l Battello volante,
Aimè, tù non m'accogli, anima impura
Ben sei tù di natura
Barcarolo indiscreto, & arrogante:
Poiche trà queste sponde,
Mentr'io ne stò à gridar, tù sferzi l'onde.
Dirta che la bontade
Nel Tartaro superbo oggi t'annidi;
Se i tuoi costumi infidi
Hauessero in te mai qualche pietade;
Poiche mai non s'intese
Villan pietoso, ò Barcarol cortese.
Perch'a me non consenti,
Ciò ch'ad altri da te qui fù concesso?
Fù ad Ercole permesso
Di penetrar ne le Tartaree genti.
Fu vn tempo ancor veduto
Enea qui navigar l'onda di Pluto.
Chi no'l sa, che Teseo
Sù questi'vmide vie da te si scosse?
E ch'in quest'onda corse
Sù la rapida pesta il Tracio Orfeo?
Or perche dunque neghi
Vn segno di pietate à giusti preghi?
Non vegn'io come quelli
A spopolar di Dite il crudo inferno.
Nè pur del cieco Auerno
Ad insultar gli spirti rubelli;
Ma à praticar conforto

Voleſſe il Ciel, ch'io tale
Qual fù il cantor de l'Ebro al canto fuſſe
Che si com'ei conduſſe
Euridice à goder l'aura vitale,
Cos'io condur vorria
Fuluio, che teco vien, l'anima mia.
Fuluio, che con l'Viuo,
Com'il guerrier Troiano à l'ombre porti
Ma con la bella ſcorta
De la ſua dot a Euterpe al dolce riuo
De l'obliuoſo Lete
Porta ſe'ue d'Allor, ch'in Dirci miete.
Torna, ò Caronte, torna,
Perche sù queſto ſuol mi laſci eſangue.
Deh, crudo al par d'vn'angue,
Il fuggitiuo legno omai diſtorna.
Com'ingrato comporti,
Ch'il teſoro di Febo à l'ombre porti?
Ma la fuga tù incalzi,
E co'l corſo ſeccar non ceſſi i flutti,
Et i miei pianti tutti
Perder i'veggio in queſte aſciute balzi.
Ma laſſo, à che mi doglio,
S'anch'io ſono cagion del mio cordoglio.
Hor con rapido volo
Non varcheriaſi d'Acheronte al paſſo.
Fuluio di vita caſſo
Non paſſeria là ne l'Eliſio ſuolo;
S'io quì piangendo à canto
Non accreſceſſi l'Acheronte al pianto.
Ma poiche là ti guida
La tiranna de l'Huom ſpolpata Dea,
Sù de l'onda Letea,
Fuluio, non ti ſcordar d'anima fida;
Ch'io qui con voglie meſte
Sarò Pilade ogn'or del morto Oreſte.

Pian-

ngerò la tua sorte,
Fin ch'Atropo il mio fil non mi recide,
E allor ch'ella m'ancide
Contento riderò de la mia morte.
Poich'io quiui congiunto
Sarò col mio morir teco in vn punto.
ui intrinseca amistate
Ratificar potremo in quelle riue.
Là di presenza viue
Noi scoprirem d'amor le fiamme vsate.
Satà la fè mostrata,
Che da la penna sol ne fù giurata.
a dal crudo Nocchiero
Mi s'inuolano à gl'occhii bruni lini:
In questi'ermi confini
Dou'io prendere voglio il mio sentiero
Che con pie d'egri, e lassi
Per la strada del duol non drizzi i passi?
or poiche mi si vieta
Di far per l'Acheronte il mio tragitto,
Doue il mio Fuluio inuitto
Corse de la virtu la bella meta;
Là girne hoggi m'è caro,
Per ruerir la tomba in su'l Panaro.
restatemi, voi Muse,
Il verde Allor de l'Elicona aprico,
Del mio diletto amico
Io laurearne vuò l'ossa rinchiuse.
Sù del mio Fuluio spento
Cantar s'oda l'Alloro à suon di vento.
ual nouella Fenice
Dentro rogni di Lauro egli rauuolto;
Al cieco obblio già tolto
Risorgere si veggia or più felice:

Sai tu'n ne d inuidia
Io ch'a Tanto Eroe in fun gl'Aitori,
Qual douro cupi onori
Di celido Sepolcro amor l'insidia,
Ne la sua morte amara
S'vuangia alata, per fabricarne bara.
Tu figlio di Latona,
Per honorar si gloriosa tomba,
Hor che'l grido ri rimbomba
De la morte del TASSO in Elicona,
Fà, che lo quel mirto adopri,
Che ne l Eccelse tuo ti veli, e copri.
Apprestami tu, Flora,
Dal porporato Petto ancor pompose
Le tue vermiglie role,
Acciò la tomba sua rinfiori ogn'ora,
Che con onde incessanti
Vinettaral'e ogn'or riuo di pianti.
Hor, che i Gigli FARNESI
Morte con la sua falce, ahimè, recise;
Non sò piu d'altre guise,
Io Gigli desiari; di lor m'accesi;
Et or, che i miei son persi;
Vadino i Gigli altrui sfiorati, e sparsi.
Lungi gl'Eliti prati
E'vero, che Fa'uso mio non sarà tardo
Di Parco spenco ODOARDO
A cogliere di sua mano i Gigli amati.
E aura nel regio stelo
Gigli, che non diuora il caldo, ò il gelo.
Voi dei Latin Terreno
Pindari eccelsi, e solleuati Omeri,
Per lugubri sentieri
Venite meco à la gran tomba in seno?
E auuolti in nere spoglie
Cantate Nenie, & Elegie di doglie.

Tu

Tù mio diletto HERRICO
Prendine l'arco, e la tua lira accorda.
Meco col canto assorda
L'inuido Mondo di Virtù nimico:
Canta il funebre caso
Hor, ch'il Cattolico Sol corso hà l'occaso.
Tu di famosa penna
Aureo scrittor, con non vmana prosa.
Hor, che Citta è dogliosa,
I tuoi dolori, o LOREDANO, accenna:
Son questi vffici tuoi,
Se il nome ella ti diè co' Lauri suoi.
MICHEL, che si soaue
Fra' gran Cigni de l'Adria il canto snodi:
Non è douer che lodi
Tu di Donna ancora il bello, e il graue;
Canta in Liriche carte
Fuluio, l'anima mia che fugge, e parte.
Lo scudo di RINALDO
Tu, che seruisti (alta materia, e noua)
Nouo scudo ritorna,
Ch'al colpo del dolor ne stia più saldo:
Ma colpo così crudo
Ancor m'è di Perseo nulla lo scudo.
SPINOLA, à le cui voci
Fermaro il corso di Liguria l'acque,
Se mai giouar ti piacque,
Cui immerto fà ne le fortune atroci,
Fà, ch'io veggia à i miei lumi
De le lagrime mie fermati i fiumi.
CIRO, che puoi di Ciro
Rammemorarne ep carmene i fatti,
E le prodezze, e gl'atti
Cantar d'Aiace, ò del guerrier di Sciro
Sol dal tuo canto attende
Il dolor mio di variar vicende.

Gran Cantor di Tancredi,
De l'estrema Hiapiggia inclito honore,
Mostra ASCANIO il dolore
Hor, che il pregio di Pindo estinto vedi.
Il nostro Idio gentile
Del mio Fuluio cantar oda il tuo stile.
GIVLIO, che teco pure
Spesso l'alme accordar la tromba è vago,
Per far di pianto vn lago,
Versi d'inchiostro ancor lagrime oscure:
E l'inchiostro, che spande
Mostri, che il suo dolor sia vasto, e grande.
BOLLANI, io non tauello
De l'affetto, ch'ancor tù à Fuluio deui.
E ragion, ch'assai greui
Gl'occhi del pianto tuo tù volgi à quello
E mentre il cor sospira,
Dagli il feretro suo ne la tua Lira.
ZAZZARON' io non posso
Sferzar piu con la mano Aonia Cetra.
Fà risonar tu l'Etra
Col dolce stil da rio dolor percosso,
Ch'il canto tuo giocondo
Può tormi sol de le miserie al fondo.
Tù, che del Mincio i fregi
Doni à l'Euganio stil con latin plettro,
E con nuouo d'Elettro
Stromento hai di Marone i lauri egregi,
Canta pur BONIFACCIO,
A piè d'vn' Mirto il doloroso impaccio.
A gl'Vffici dogliosi,
BENAMATI, qui ancor tua lira chiamo,
Io col tuo canto bramo
Porgere al duolo mio dolci riposi;
Poiche il destino vuole,
Ch'io perda il ben de le Pierie scole.

STROZ-

STROZZI, non è ragione,
Ch'a i funerali del mio Fuluio taci.
Poiche si al canto piaci,
Che sdegni al Mondo vn più gétil Marone.
Canta, e con mesti carmi
Su la tomba di Fuluio or tira i marmi.
MARINELLA, à cui Gioue
Studi, non diè di trattar'ago, ò fuso,
Hor poi, c'hai tu confuso
Il biondo Dio con dotte rime, e noue,
Il nero Moro, e l'Indo
Chiama col canto à lagrimare in Pindo.
TARABOTTI, al cui dire
Stan nel Veneto Ciel già l'aure immote;
E lascia à le tue note
L'Adria tumultuante il fiero ardire,
Al pianto mio, che spargo
Fà tu d'inchiostri vn'Ocean più largo.
CRASSO, ch'a i suoni Argiui
L'antico onor con Tosco plettro inuoli,
Meco quì pur ti duoli,
E le lagrime tue diffondi in riui.
Con meste rime, e saggie
Piangi il cultor de l'Ippocrene piaggie.
CECOGNIN, cui sù'l dorso
Tentò liuida man premere indarno,
Or che dal tuo bell'Arno
Verso il monte di Febo indrizzi il corso;
Canta con stile aperto,
Che sia l'erto di Pindo oggi deserto.
VENDRAMINO, che fai,
Se di vera pietà l'imago sei?
Lascia i lauri Dircei,
Doue di Cipro ardor cantando or vai,

FRONCONI è questo il die,
Che de l'inchiostro tuo si mostri il Fosco,
Del nostro Fulvio tosco
Sto à lagrimar l'empie sciagure, e rie,
La sua mortal vicenda
Del fosco tuo vmor fà desiar la benda.
BVCINEL, che famoso
Le Scene ogn'or con bel coturno calchi,
Et a più degni palchi
Mostri il valor, c'hà la tua vena ascoso;
Se materia vor pronta
Di la Tragedia mia farla, e racconta.
ROMITO, ò quanto à l'ombra
Del tuo remoto Allor, che godi in pace;
Romito, sfer mi piace,
Hor che fiero dolore il cor m'ingombra.
In questo caso duro,
M'ha nauseato il Mondo, e più no'l curo.
SIGVIAN, ch'vn tempo fusti
Et vtile cantor del Mondo nouo,
Hor ch'io per gl'occhi prouo
Gran diluuio di pianti amari, e giusti;
Trouo pur noui Mondi, (di
Chiu più è, ch'el prato mio questo s'affon-
RONCONI, or perch'sono
Vi sono tutti del mio Fulvio amato,
Et il Mondo già spogliato
D'ogni sapere, d'ogni Virtù vedemo,
Mentre, che in pianto è il tutto,
Anche la Fama tua si veggia in lutto.
MALA, che col tacere
Al gran figlio di Maia il premio furi;
Agli atti cosi duri
Di non scarsa pietà volgi il vedere:
Col tuo sonoro legno
Piangi di Rodo il desolato regno.

Musa

Musa, se gl'altri inuiti
Mi par, che sia douer, ch'il canto arresti.
Troppo di duol piangesti
Del pianto tuo stan lagrimando i liti.
Se questo canto è poco,
Di, che non può cantar chi tutto è roco.

AL SIGNOR
BELLEROFONTE
CASTALDI.

LA cetra d'oro, i cui beati accenti
Cō meraviglia vn tempo Anfriso vdio,
Quando guidar sù visto il biondo Dio
Fuggitiuo dal Ciel gregge, & armenti.

Può de la vostra i inusiti concenti
Forse agguagliar, per cui s'arresta il Rio,
E i loro vsati error posti in oblio
Fermansi in aria innamorati i venti.

Ciò, che da la bugiarda antica etate
Giammai del tauoloso Orfeo fù detto,
Voi con veri miracoli mostrate.

Onde s'odo ta'or pien di diletto
La celeste armonia, parmi ch'abbiate,
E mille Febi, e mille Iuse in petto.

RISPOSTA

Fatto essule dal Ciel de' miei contenti
Per colpa di destino iniquo, e rio
Pasco la greggia di mie voglie anch'io
Soffrendo in strauti pene, e tormenti

Ne fonte o ancor se non pianti, e lamenti
Poiche al tornar lasciu Zoppo, e restio
Son fatto, e presso al precipizio mio
Temo, Ch'Anfriso Lete non diuenti

Felice, ma vn nouello Orfeo donate
A i nostri lidi, e con bel canto eletto
Inchini de l'Inferno arco placate.

Talche sia pur il mio fallo, e mio sbaglio,
Che per alta memoria ch'or ne fate
Nel cuore de l'oblio non hà ricetto

AD VN'AMICO.

COn mentita bellezza, e lusinghiera
Maga Figlia del Sol trasca gl'Amanti.
Ma sazia in vari, e miseri sembianti
Cangiar solea la lor sembianza vera.

Nova Circe è la Corte; Ingrata, e fiera
Schernisce i preghi, e non ascolta i pianti
E cangia l'vom con disusati incanti,
O in nudo tronco, ò in solitaria Fera.

Felice te, che qual Vlisse accorto
A la Maga crudel saggi dal seno,
E preghi lini, e tu ricovri in porto.

Ed hor mentre che poni à l'acque il freno
Con la cetra à cui dolce inuidia t' porto,
Fai di tue glorie insuperbire il Reno.

RISPOSTA

Altri frà turba adulatrice, altera
Seruẽdo altrui come in regnar si vante
Oue son d'oro i tetti, e d'oltre i mari,
Doue poco s'ottien, molto si spera.

Là souente ad altrui fastoso impera,
Chi non impera à le sue voglie erranti;
Frodi, insidie, lusinghe han premi, e vanti
Frà quelli empia, idolatra, inuida schiera.

Io da lungo seruir frutto riporto
Di pentimento, e benche tardi almeno
Son dal giogo seruile al fin risorto.

Altrui viss'io, à me viuo: Il cor sereno
Non fonte al cenno altrui pena, ò cõforto
E il più non bramo, e non pauento meno.

SOVRA LA VITA D'ENRICO IV. RE' DI FRANCIA.

Scritta dall'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor N.

NAcque Enrico à le guerre, e nō cercā lo
A mille rischi il forte petto offerse,
Vinse la sorte, e col valor s'aperse
La strada al regno, e l'acquistò col brando.

Il Rodano, e la Senna il san, ch errando
Frà cadaueri, & arme in lor sommerse
Con torbid'acque, e d'atro sangue aspersè
Corser neutributi al Mar portando.

Suoi pregi furo i debellati regni
Reggere in pace, e in mezo à la vittoria
Moderar l'ire, e mitigar gli sdegni.

Ma più d'ogni passata antica gloria
Vantar si può che'l mio Signor si degna
De' chiari gesti suoi tessere istoria.

ALLA SANTITA'

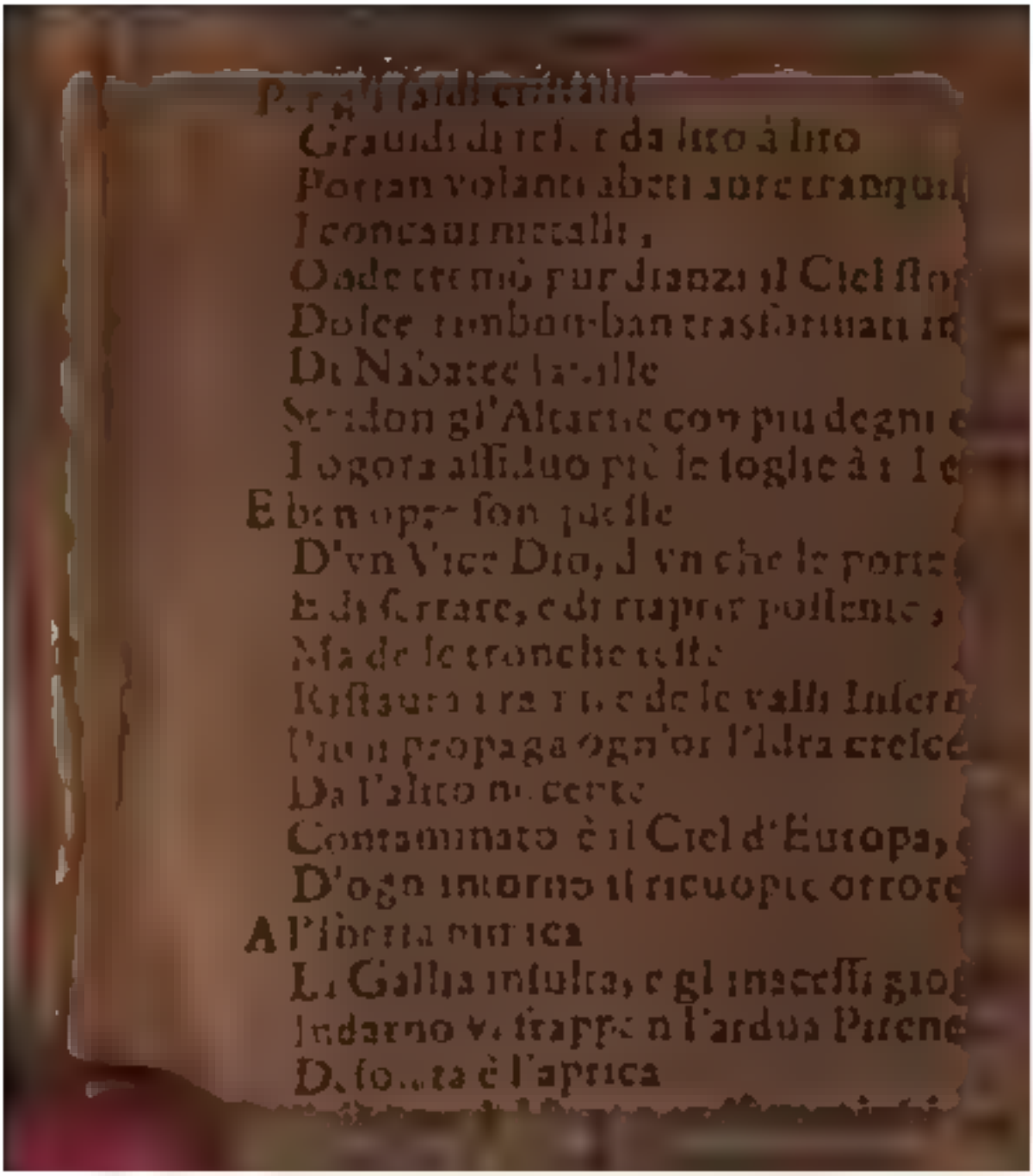
Di nostro Sig. Papa

INNOCENZIO X

Si loda la Pace, e dalla mano di sua Beatitudine dopò la particolare d'Italia s'aspetta l'vniuersale d'Europa.

RIsorgi omai, ò Muse;
Che se dreggiò mai sopre esser sanguigne
Volentieri vel rendo, i vostri allori.
O come alte ombreggiate
Sacra Oliua i tuoi rami. Eccoui, ò Cigni,
Eccoui in riua al Tebro ombre migliori
A me le tempie orori
Fronda sì bella, e lascierò contento
Tutti i boschi di Pindo in preda al vento.
E Voi, pure Colombe,
Che trà le marziai procelle oscure
Foste d'vn bel sereno nunzie amorose,
Or che tacciono le trombe,
E che vostra mercè dormon sicure
Ne' letti marsiali l'Ausonie Spose,
Di Cetre ossequiose
Gradite i carmi, e la vorace loda
Attrabbiata l'inuidia al cor si roda.
Dou'è il bieco ciglio
Torci, Mostro Infernal? Volgiti mira.
Si che Giano serro le ferree porte.
Inuitano conbiglio,

Dio de la Pietà far Dio de l'Ira?
rat da l'arbor di Vita asse di Morte?
angiar con empia sorte
e Mure in Elmi? oue fumar gl'incensi,
Mandar tuonando al Cielo i zolfi accenti?
ngi . . . . . orgoglio
ungi dal Vaticano. Non manda Piero
a pescatrice Nauicella in corso.
Oggi in placido soglio
Regna Innocenza, e al vacillante impero
ndefessa pietà suppone il dorso,
O fiato soccorso,
dorato conforto; E quando mai
piegò più belli il Sol d'Italia i rai?
chi, eccelse inemorie
Del Latino valor, che di si spesse
si magnanim'opre andaste inciti,
en sono inclite glorie
spugnate Città, e Prouincie oppresse,
ncatenati Rè, popoli veciti
Ma quali Archi improuisi
Roma v'alzò a l'incontro? e chi v'incise?
ianse il Mondo per-que, per queste ride.
Vittorie di Marte
Son teatri di Morte, e van del pari
tumulti, e i Trofei, gl'applausi, e i pianti:
Là vedi d'ostil sparte
Farsi canuti i campi; Altroue i Mari
Di sanguigna procelle irne spumanti;
Qui nuuole ruotanti
Di fumi, di faville, arrido velo
Scender per l'aria funestare il Cielo,
e se vince la Pace
Trionfa l'Vniuerso. All'hor profusa



Per gli Stadi cristalli
Grandi di rotti da luto à luto
Portan volanti abeti aure tranqui
I concauri metalli,
Oode tremò pur dianzi il Ciel sto
Dolce rimbombar trasformati in
Di Nabate battaglie
Stridon gl'Altarie con più degni e
Logora assiduo più le toglie à i I
E ben ogn'or son pelle
D'vn Vice Dio, d'vn che le porta
E di ferrare, e di rapir pollente,
Ma de le tronche teste
Risaura ogn'or e de le valli Infern
Vn'on propaga ogn'or l'Idra crelce
Da l'alto nocente
Contaminato è il Ciel d'Europa,
D'ogn intorno si ricuopre orrore
A l'horta aprica
La Gallia infulta, e gl'inacessi gio
Indarno v'frappe n l'ardua Pirene
Di fo...ta è l'aprica

Vede correr lo Scalde, e da gran sasso
Vinto precipitarsi il Fato ispano,
Mentre più di lontano
Accelerando il piè, d'onda funesta
Orribil tributo il Ren gl'appresta.
Ò di quai ruine
Là sotto il Ciel di spessa neue opaco
Stupido spettatore fatto è Boote,
Rosseggiano le brine
Lungo il Tibisco, oue congiunto al Daco
Il Trace Arcier l'empie faretre hà vote
Fiamme Vandale, e Gote
De' Boemici campi il gel disfanno,
E gonfi Albi, e Danubio al Mar sen vãno.
Nè da sì vasta arsura
Bastaro à preseruar'i lidi Dani
L'annose brume, e gl'inuecchiati Verni.
Farnetica congiura
L'Anglia in se stessa; Aran gl'ondosi piani
Roucti Caledonie, e pini Iberni;
Macchian gl'odij fraterni
L'vno, e l'altro elemento, e da più bande,
Si perda, ò vinca, vn sangue solo si spande.
Vor tutto il suo scampo
Fonda il Mondo fedel; nè il vostro Nume
A chi vuol gli porge vnqua vien meno.
Quel pacifico lampo
Ond oggi Italia ride, è vn preuio lume
Del sospirato vniuersal sereno.
Dal Gangetico seno
Così prima, Signor, spunta l'Aurora,
Poi segue il Sol, che tutto il Cielo indora.

Per l'Assunta al Pontificato

D'INNOCENT

DECIMO.

Ridano i dì felici al Lazio in riua,
Che assisa è l'Innocenza in Vatica
E per tributo a la Sactata Oliua
Pioua influssi di pace il Ciel Romano

De l'Augello spirante il fiato arriua
Trà Latini singulti à chiuder Giano;
E la Colomba omai fatta viuiua
Per lo Tebro abitar, lascia il Giordan

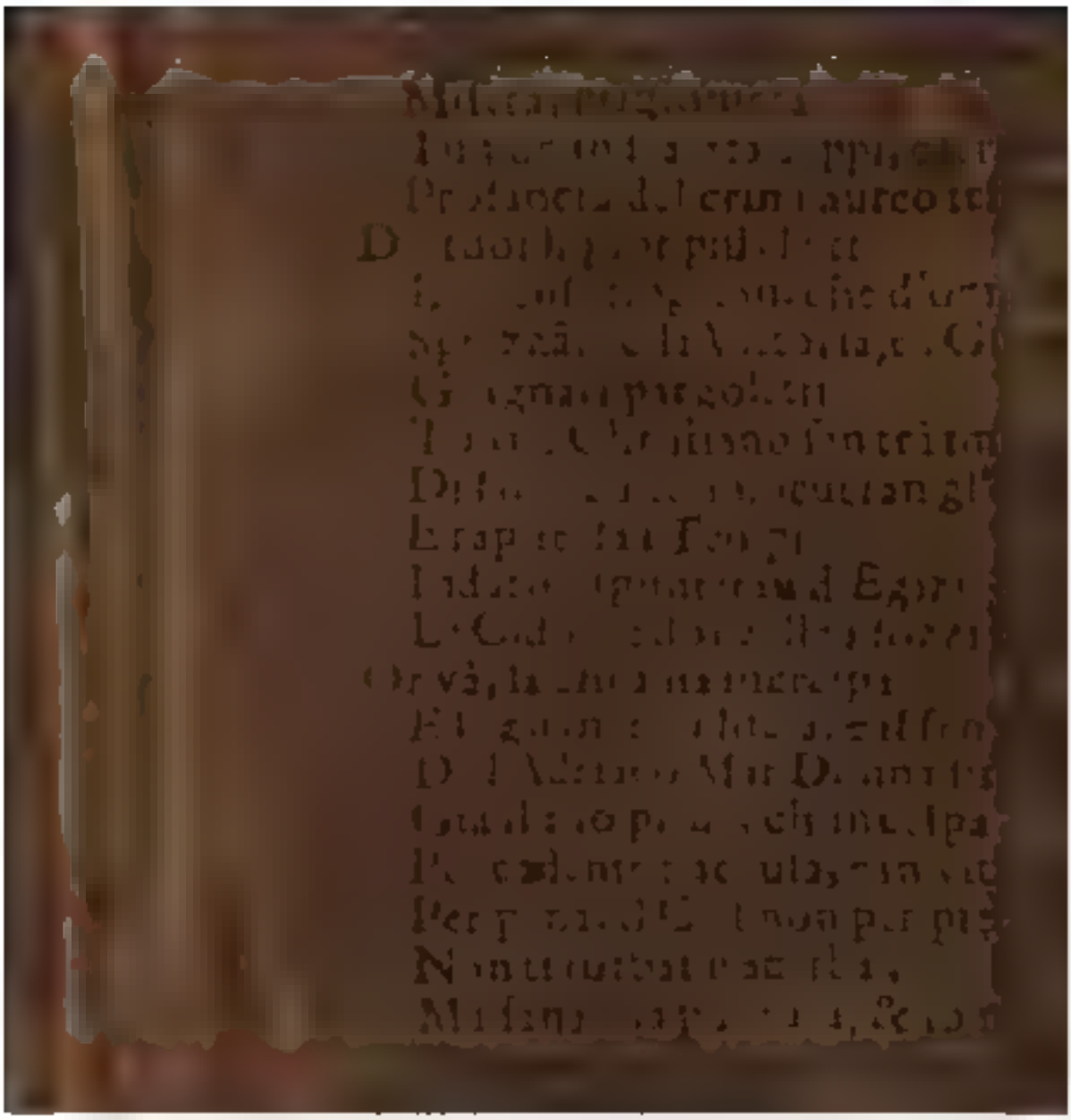
E sfumi di Bellona i fuochi ingiusti
Al Pastor coronato ardan gl'incensi
Di mal nati Cipressi i tronchi adusti

Sol dica, ch'ogni trionfo à lui conuiensi
Vengano a battezzar gl'infidi Augusti
Al piede d'Innocenzio i Regni immensi

A N D I A

Inuasa dal Turco.

a spessa bipenne
n suo stupor l'Ismaro tronco impara
cer'ale, & à volar per l'onde;
ngiunti in auenne
ei fuoi di nouo à i venti, & ara
quito il Pangeo le sue profonde;
io Ege fi nasconde
sto à tanti legni, e l'aria vasta
ti cauo volo appena basta.
& à quai lidi
a pregna di sanguigno non ho
n Luna Ottomana à i suoi futuri
de gli archi Numi
la forza, e à Citera nel grembo
fa nasci gl'innocenti Amori:
gl'alti stupori
odo illustre al Turco sdegno, e il Sole
d'hor basi anco se'n duole.
o, che Nereo
Panfile arene al varco angusto
ostoro in giuoco abbraccia, e bagna,
barro troico
er Tiranno, e sotto il giogo ingiusto
, e l'altra Ambrone inuan li lagna;
sola rimagna
ia col nobil piè fuor di catena
con gli occhi, e loro il cred'arpo



o, de le grand A'me
...ra ...alla, che l'un prof...de
...a...e...e, e fatt...danni:
...o de le tue palme
...ra affatt...o, e'n...ato d'elle
...l più bel vo'o alla tua gloria vann...
...e non crebbe in tanti anni
...Arrigo Iddruun né con...e fenno.
...l d...ha tu' ...iglie e tenno.
...Mata bugiarda,
...ci, che già non è qual te'l ...gura;
...Vento ...ier'd'un e d'un o.
...ra le luci e guarda,
...m del Mar Mauro si tarma
...fragge Ilau, e come il Sol n'è unto,
...n'angolo ecinto
...mella a cento Regni, e grande cada,
...h pur potess...e pur sola una Spada
...dia di V...o di Vot
...ut...e ...ha le bat...aglie T...o.
Monarca d'Europa, and...dolcis;
...a el Hispan...e gl'Ibe...
...ibe...a, e l'Austria ostinat...guerra
...ta...a ...ente ha il furor vostro in...anit;
...ercul fangue sparsi
...Mor...Mars, al cieco gaudio ostrano
...ran le mente tutte al fatal ramo.

Fia, ch'al Barbaro piè chini la
E nel Tebro, e nel fonte
Virginale di Truia arso dal cor
Turco Jeffrier venga à tuffare i

Il Fine della Terza Pa

L'ARSINDA

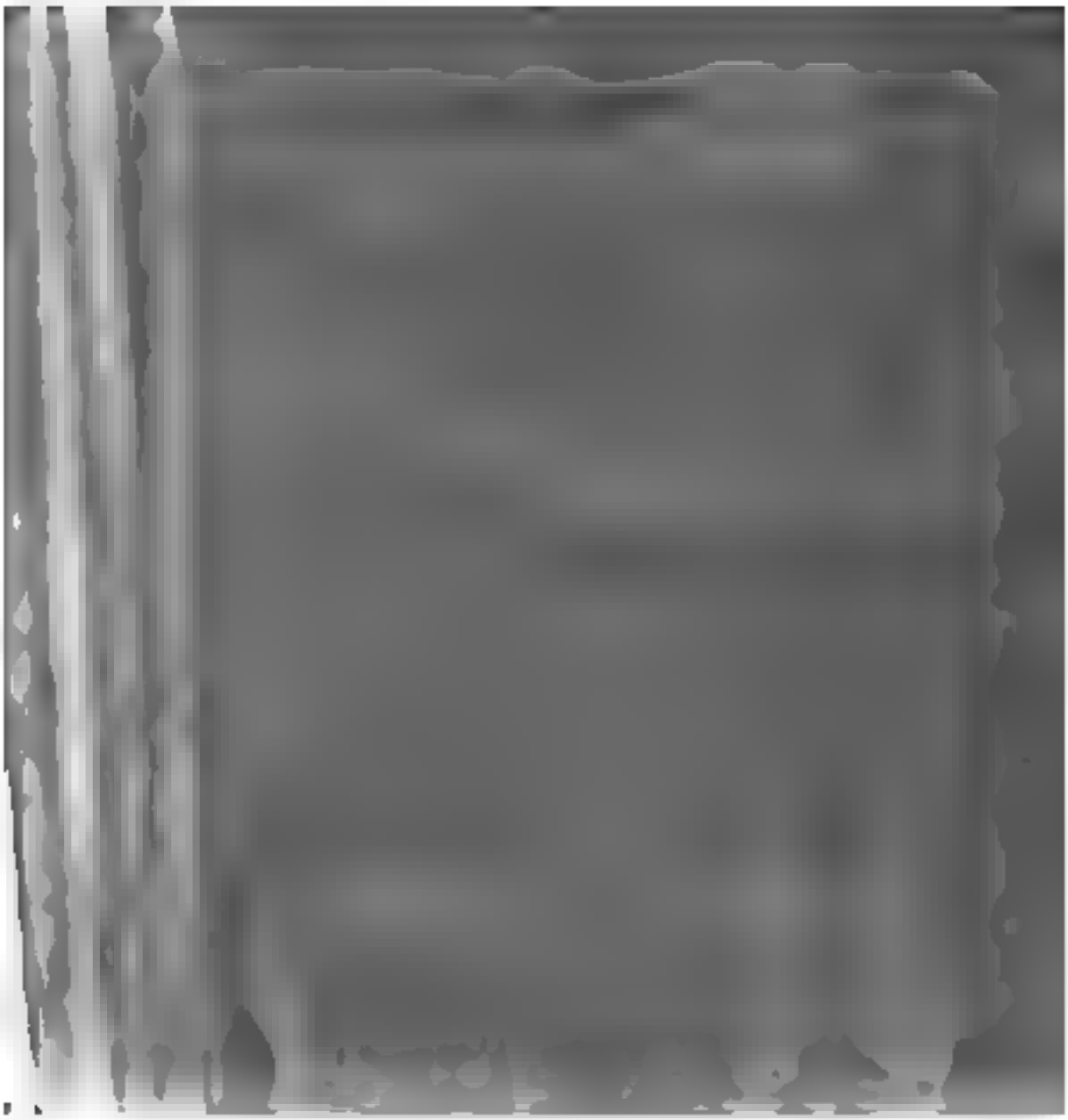
OVERO

La discendenza de' Ser.mi Principi d'Este.

Dramma Tragicomico

DEL CONTE

FVLVIO TESTI.

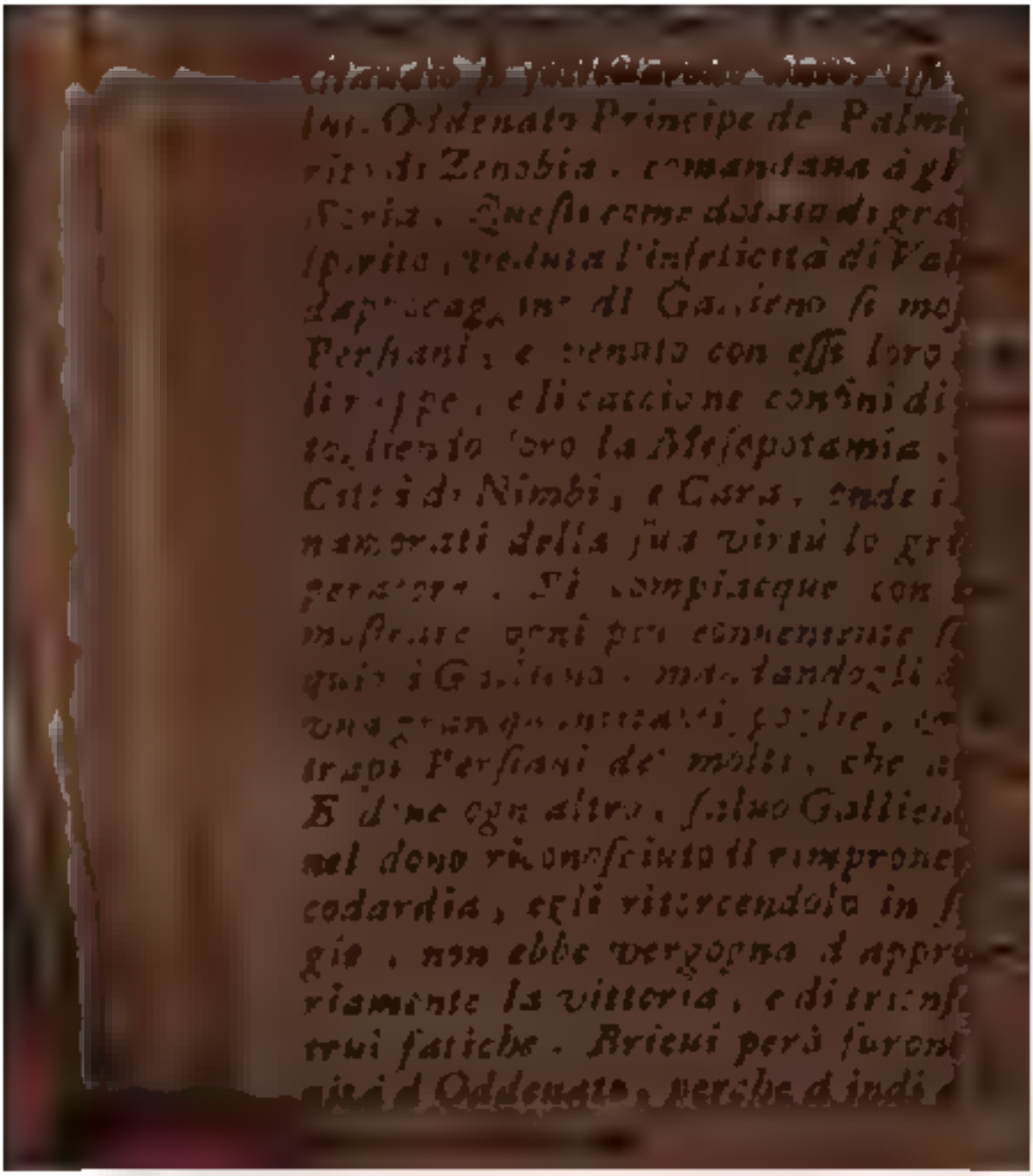


LETTORI.

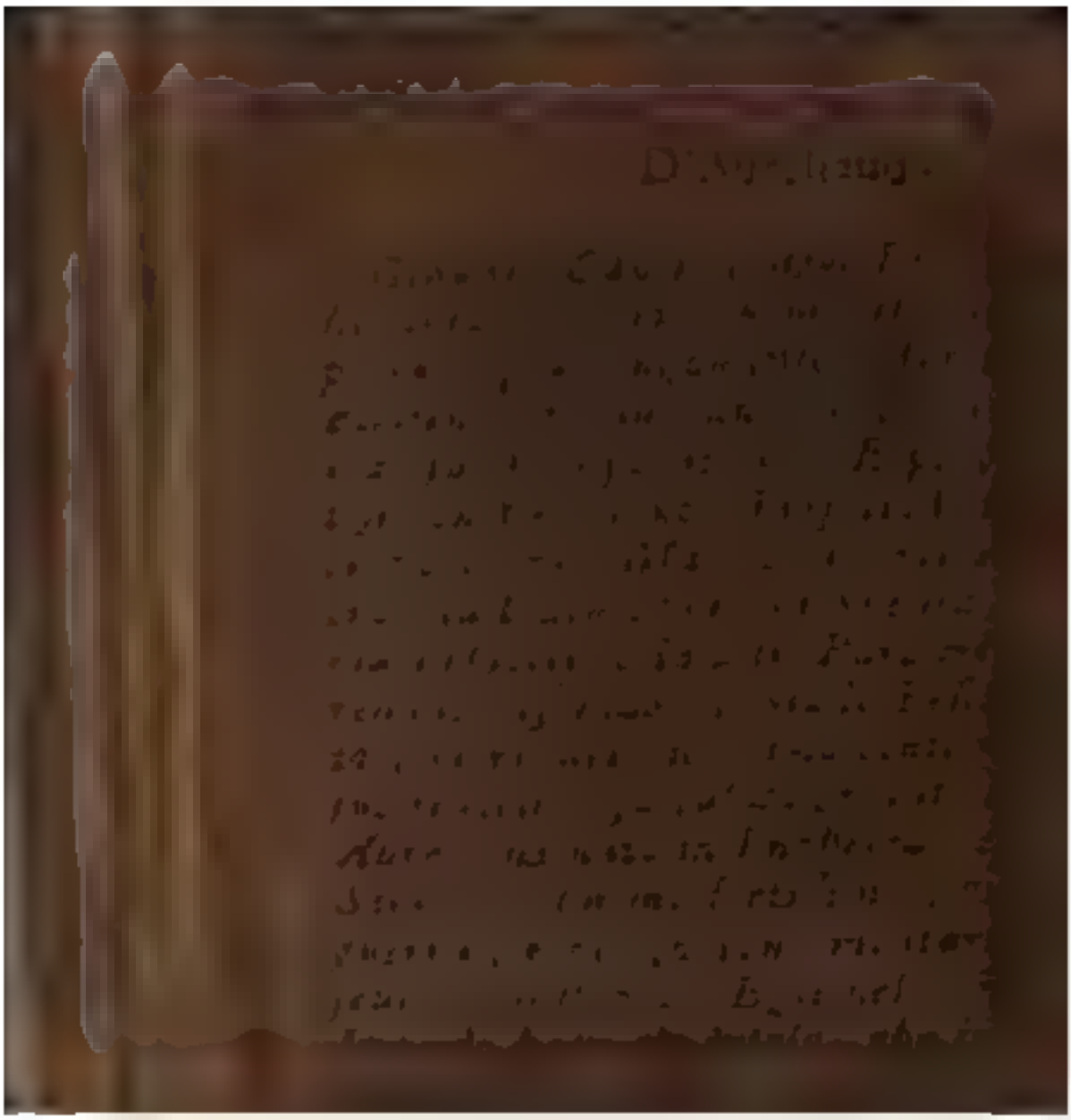
[illegible]ER [illegible]ergo [illegible]ur di Lieggere [illegible]
il Drama [illegible]emente, [illegible]ti rif[illegible]rire [illegible]
in [illegible]ieve [illegible]ompi[illegible]ento [illegible]ttu[illegible]cio che de[illegible]
Perſonaggi ſiano principali, che in [illegible]
eſſo [illegible]ccorrono [illegible]ccidenti, ſi car[illegible]
corle toccando [illegible]ntamente [illegible]mor[illegible]
coſa del Luogo, [illegible]ve ſi rappreſenta[illegible]
ta.

D. Oldrado.

[illegible]ſtenſium, che nella Guerra infelice [illegible]
[illegible]m[illegible]ſſa [illegible]ſapore, [illegible]ſi di Verona reſt[illegible]
[illegible]ntero, [illegible]ſucceſſo nell'Imperio di Rom[illegible]
[illegible]poſto [illegible]ſi [illegible]ſo, huomo [illegible]ſtterato, [illegible]ver[illegible]
[illegible]arigioſo [illegible]per altro, e [illegible]ſpoſto nel mag[illegible]
[illegible]dell'arme. Al ſuo tempo i Germa[illegible]
Aigi de Grigioni ſcelero depredando [illegible]
Ravenna. I Quadi, e i Palacchi diſce[illegible]
l'Ungheria. I Gotti ſcorſero l'Aſia [illegible]
[illegible]rono, et aſſero il Tempio famoſo d[illegible]
Eſeſo, e ſaccheggiarono la Macedo[illegible]
[illegible]ſtituirſi reſtituirſi da Grecia. La ſu[illegible]
[illegible]dunque [illegible]de [illegible]ſucceſſione [illegible]molti [illegible]a p[illegible]
[illegible]l Imperio, [illegible]ſtrutar [illegible]i [illegible]uſurpa[illegible]zione
[illegible]tio [illegible]armata, che ſi trauaua in Peſſi[illegible]
[illegible]

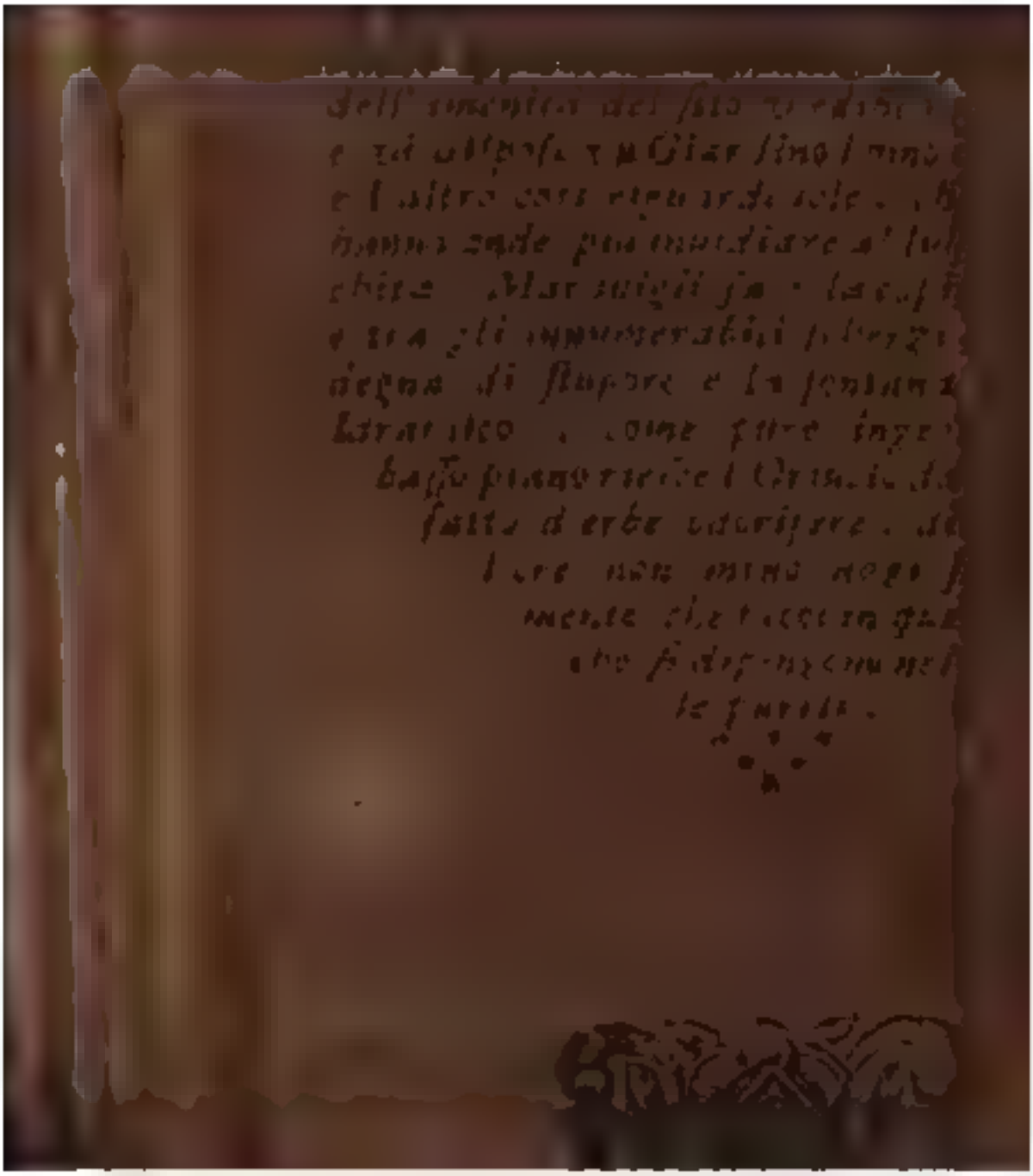


Seguita Odenato sua moglie nelle
e dopo la morte di lui ritenne mo
l Impero, conducendo ella stessa gl
e armata a guisa d Amazone. V
Gallieno, tolse l Egitto a Romani, e
si ribellò la Soria ma si rese
tenza da quasi tutte le Provincie
a. Le sue prodezze furono di tanto
zione, ch Aure. Vittore scrisse
a vera contra egli stessi si persuase
a gran fatica lungo tempo contra Ca
di Zenobia, il rompe, e del ritira
Emesa vinse grandemente, e fer
sorta sua medesima a far armar
reina. Combattè sotto altro
che tutta la Cavalleria Romana
condotta. Aureliano fu superiore ne
zia, e vasto paese nella Campa
Zenobia ricoverossi in Palmira, Citt
a, e vi fortificò buon spazio intorno
sedio. Anche ridotta a estrema ne
seguitò sua ventura, allor quando Per
mandar aiuto a quel Re mal
nel far l'Estate, rimase priva
conquista da Aureliano in trionfo
egata, e strascinata dietro la sua
o, ornata di tante gioie, che
sopra figurandosi corpo, e quelle
armi, potea agevolmente resistere
Fu di tanta prudenza, che, mentr
vita, non permettesse, che il mari
accostasse, ed essendo germana
sua bellezza, e nissuna lungamen
l'Eunuchi, non si vide mai cenno



De' Principi di Este.

De' Duchi.



ERSONAGG
Ch'entrano nella Fauola.

...no Lauer tote.
... Re de' Palmireni.
... [illegible] d'Hifo in abito di
...a di Zenobia.
... Luogotenente generale della Cava
...ana.
... [illegible] Pretorio.
... Sacerdote.
... [illegible].
... } Ninfe.
... Soldato.
... Burillo.
... Damigelle di Zenobia.
... Soldati di Valeriano.
... Tiburtina.

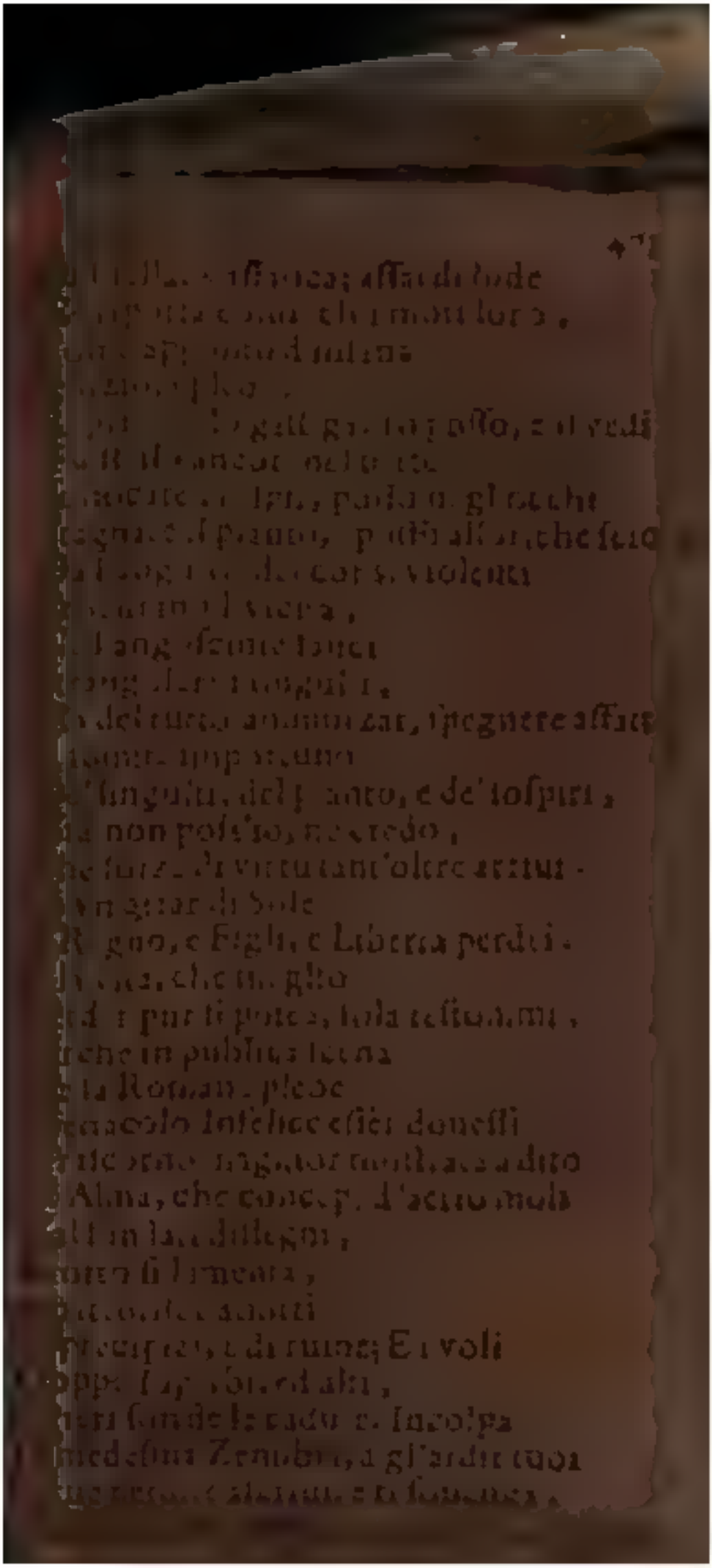
La Scena è Tiuoli.

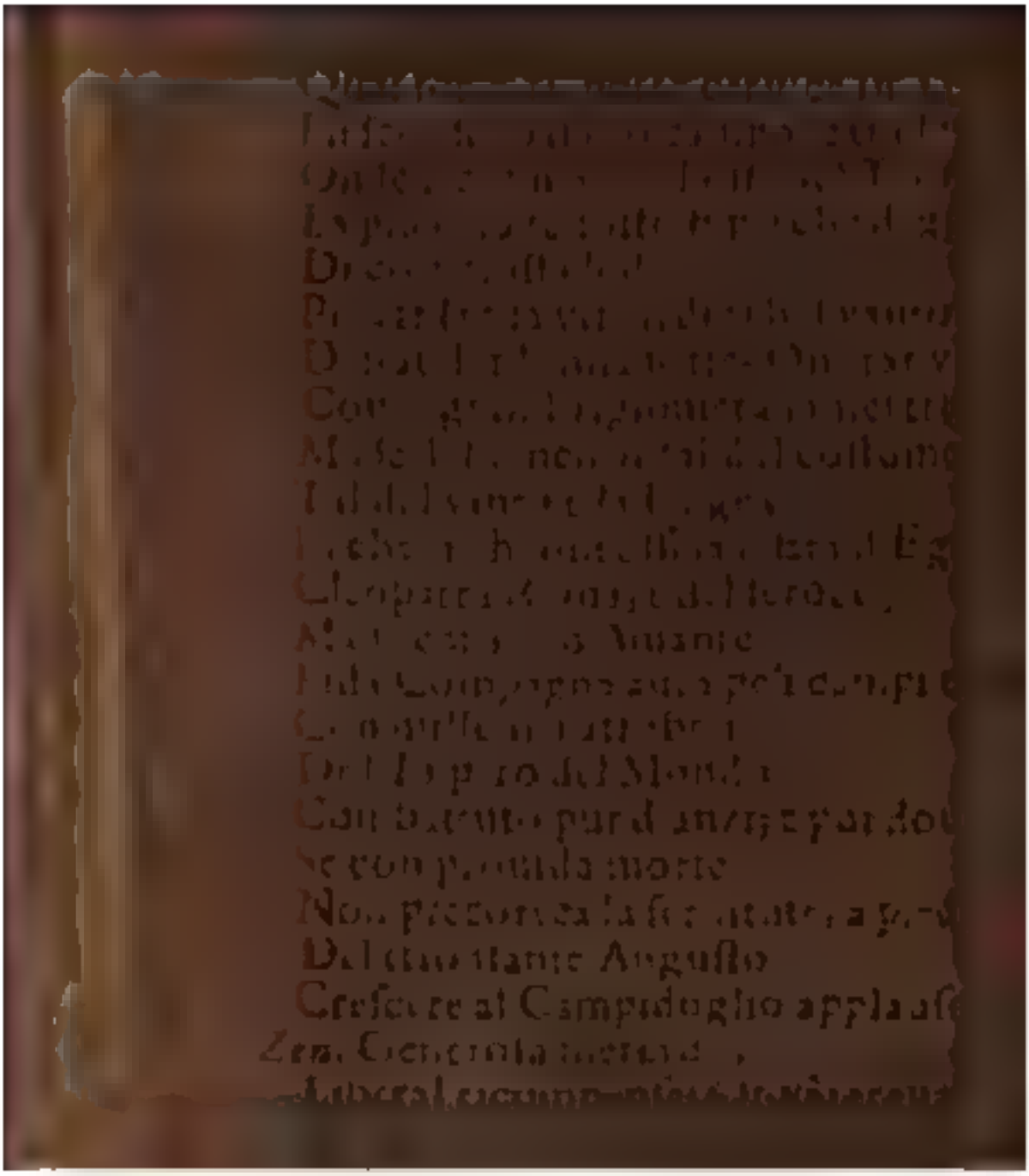
ATTO PRIM

SCENA PRIM

Aureliano, Zenobia, Fl

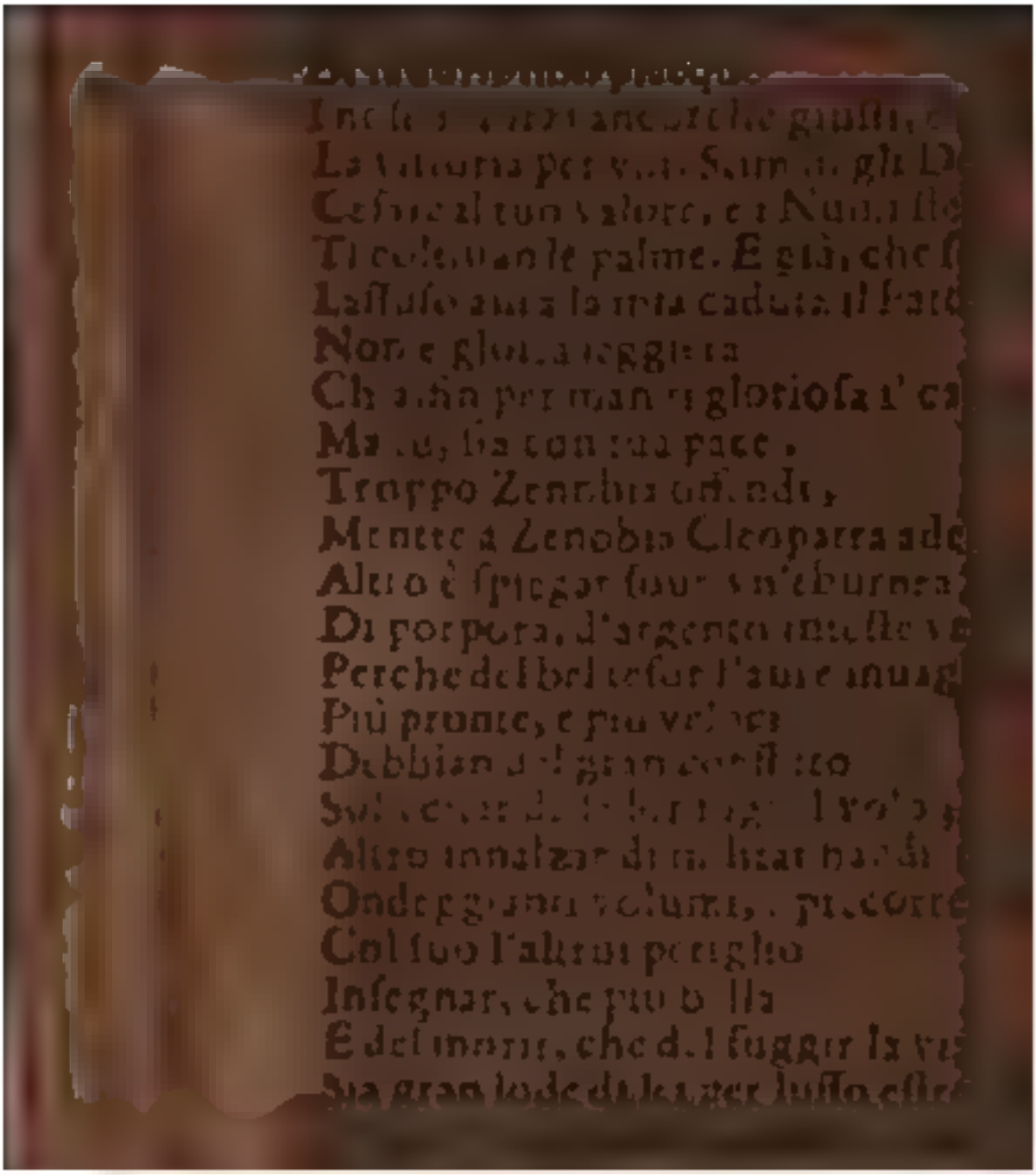
Au. R
E

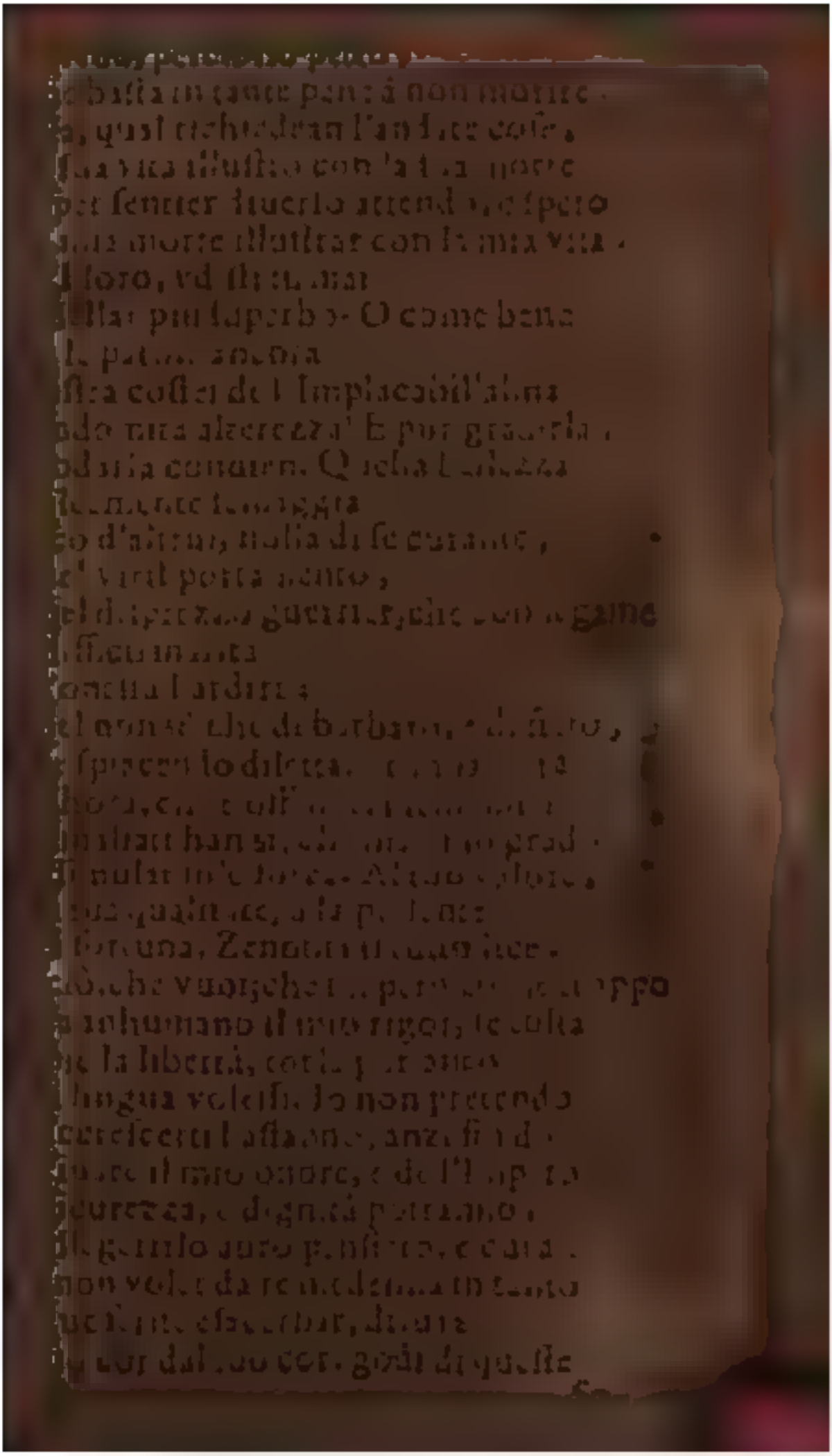


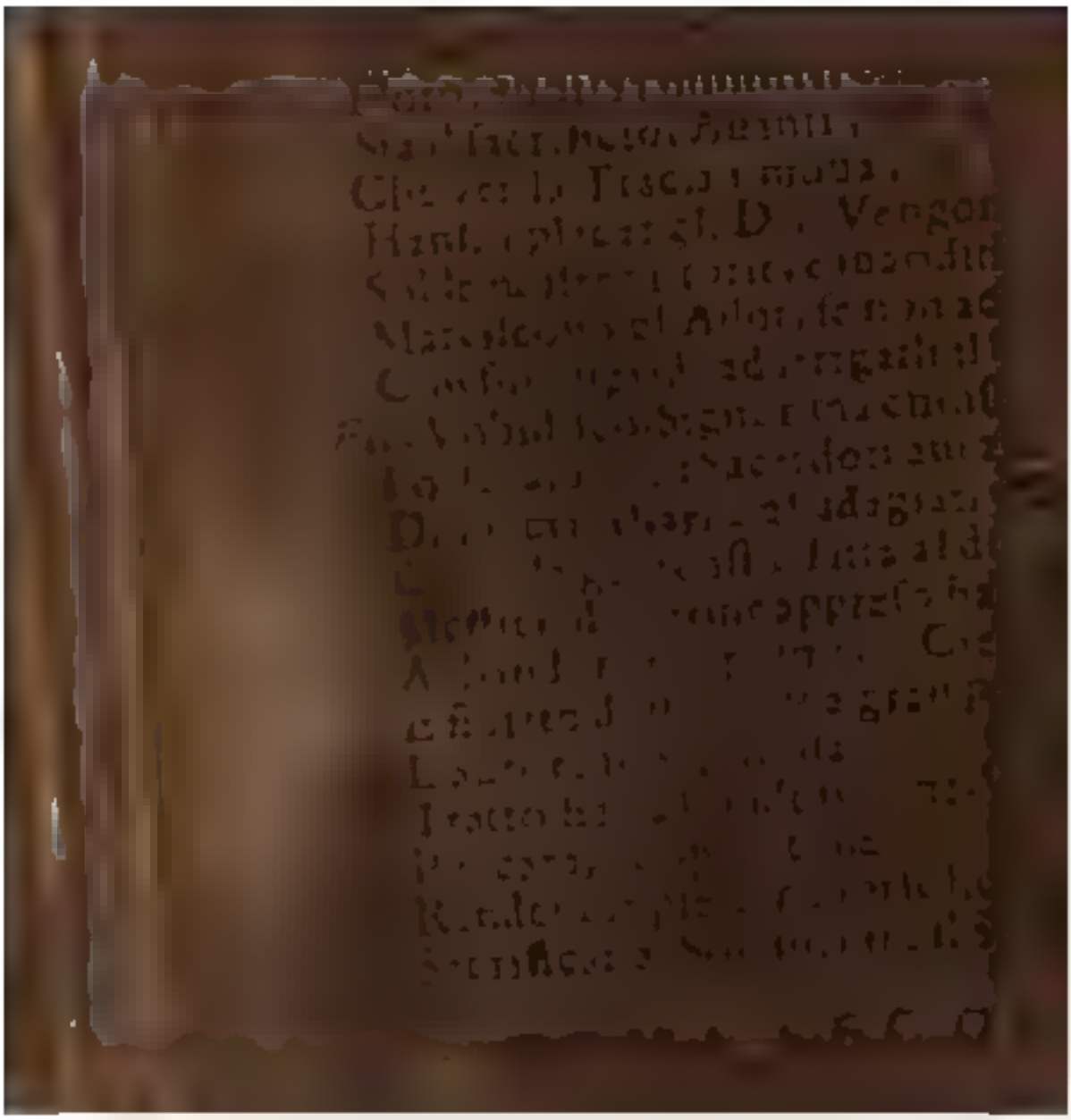


le mie spade
stenuto il lampo. Al fiat torrent
gue del suo petto
il mio spirto Oddenato spirò co
impie onorata immortalità, trafi
ferum Mesopotamia, rotte
contratte falangi, alle sue spoglie
sibi, e Cara; e numerola turba
Satrapi caduti,
finto tesoro
conquiste spoglie
Gallieno tutto, reami d'onore
ni d'oltraggio. E quelli e'l popolo ogni
mentoni. Vestir'arose il carro d'oro
un Cesare e dar lo
infame rito che usa la lupa
ma le sue chiome, e le cesse
sa volo d'oro, e sangue, e pre
porta a Roma, e de nemici Augusti
ropre la schiena, anzi tu stesso,
ecco ti mostro ch'io l'dica,
l'aspro fallisti? Onesto, e giusto
à stato ad ogn'altro
regnante in tal guisa, & à lor solo
inuolator, d'vsurpator d'avoli
solo inuidioso? E s'è d'Egitto
e già spento Oddenato
della soggiogata, torte fauelli.
de la Regia stirpe
suma rampollo
o, ch'era mio, mi tolse, e la Corona
ultamente douuta à le mie chiome
ultamente mi cinse. Io vidi, e troppo
o'l pouer, qual de' Guerrier Latini

Si

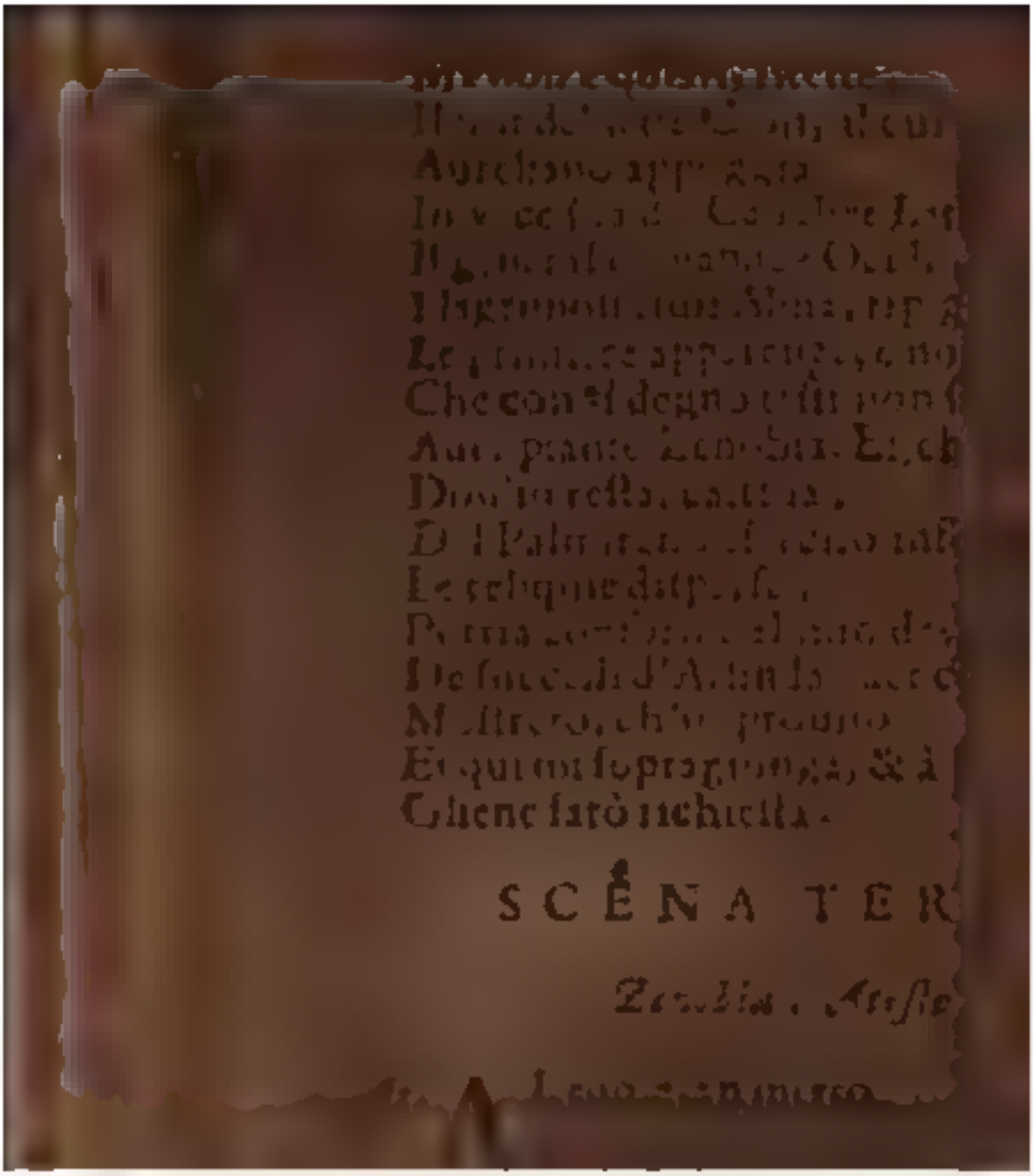






Di sforzata fortezza
L'anima menzognera
Ha simulato assai. Sgombrate [illegible]
De l'infinita costanza. e [illegible]
Apparisca la scena
Del retto agonizante. O de l'Orante
Glorie precipitate. O di Palmira
Pompe abbattute! O de l'adulta prole
Speranze dilapate! A qual di tante
Sventure mie prima m'appiglio? e donde
Comincio le querele? Ah, che sì folto
Sul numero de' mali,
Che l'ordine ne perde il cor confuso:
Sì gravi son gl'affanni,
Che l'vn da l'altro, io non discerno, e resto
Muto in me stessa incerta,
Ne per troppo dolor non so dolermi:
Arsinda, Arsinda Donne
Di le viscere mie parte più cara,
Dove Arsinda ferita? Ratto io corro
Forse al tenero piede aggrava i passi,
E trà ignobil caterua
Di prigioniere ancelle
La man nata à gli scettri
Succide lane a i fusi? o'l suo auuolge.
O pur, qual mi suppone
La mente tua virtù, stanca, e satolla
Già di nimico sangue,
In quell'acerba, e memorabil notte
Cedesti al fato; e trà l'oscuro volgo
Sconosciuto, indistinto
Passo di lupi, e d'auuoltoi lasciasti
Il nobil corpo, ond'ora
Al Notturno fiscal chiedendo inuano
Il guado sfrenato, e gl'vltimi ripossi,
Del torbido Acheronte

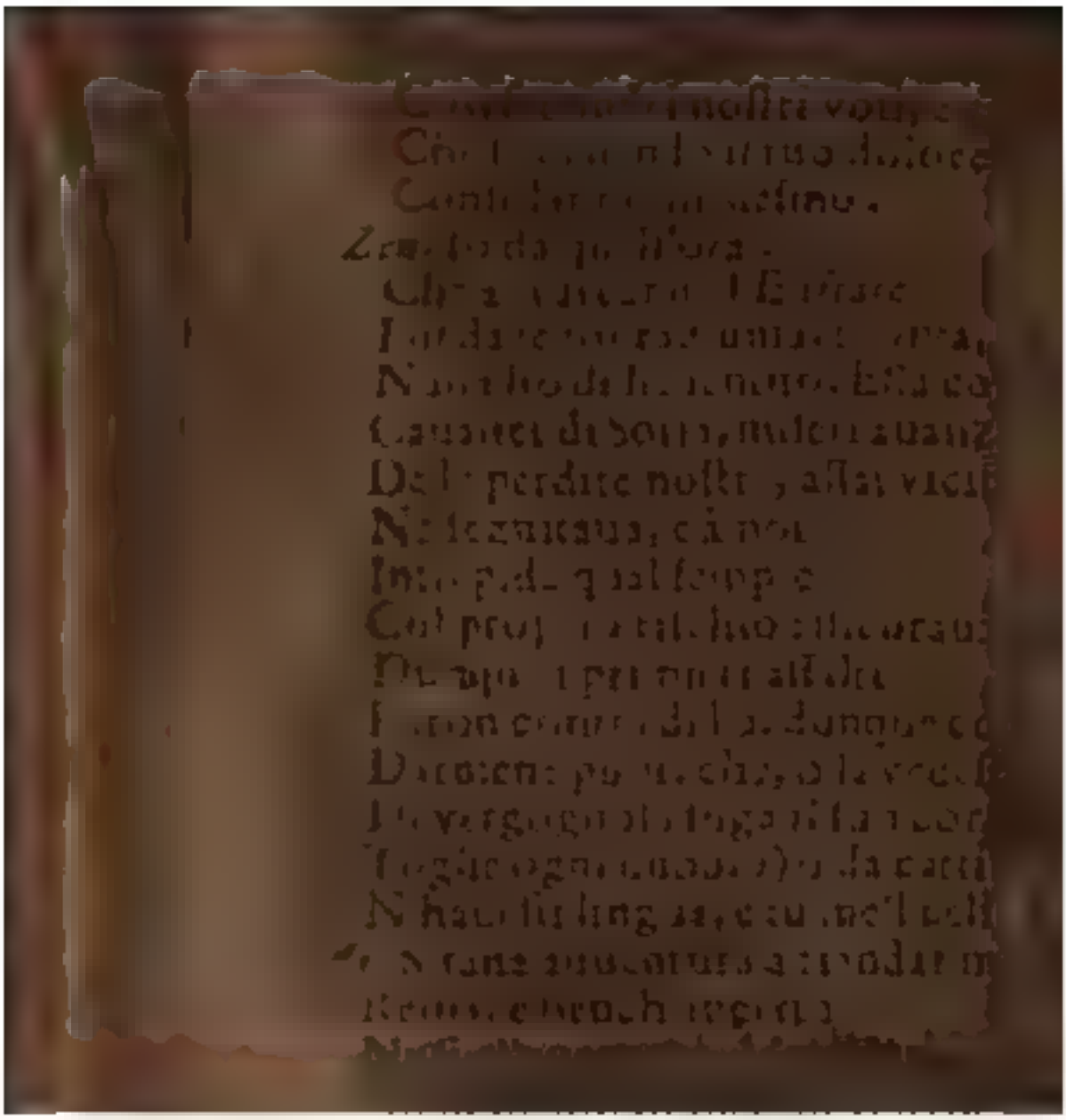
Pas-



SCÈNA TER

Zenobia . Arsa

Lungo il Fiume Lauro resecano i lauri:
Madonna per tempo.
A goder l'aria
Di questo Ciel che più ridente e vaga
Dopo che i dì respira.
E quando, ed a qual parte
Movea l'ostro l'ale
Di maggio a tiro vinta
Più d'una balestra.
A Tracia il Sol due volte
Da la Quadriga d'oro a' piè d'Atlante
Gl'ardenti Corsier non avea ritolti,
Che si dicean l'Aquile e 'l vento. Ten. Virgēte
Si dunque è la stagione?
Arma le spalle
Bilanzio mio guerra, e seco
Molte de l'Oriente
Congiure e Prencipi alzan stendardi.
Tu che sarai? Qui tanto,
Che vinto il tuo Signor zelo di fede,
Sento d'onore in Cavalier insegna.
Deh, S. Bilanzio vinto,
Tracia soggiogata
Sarà pur vero, che torni
Tempo pur fruttuoso a riscattare un giorno
L'Asia perduta,
Chiedi cerca, e procura
Saper ciò che su tutti
De l'antiche Artuide, e per pietate
Ara di pochi note
Sieve cura, e m'accenna
Se giace que ultima, o se pur vive ancora
Gode de' rai del Sole.
O' Musa non bolla,
Che la tua piaga stilla



dir mieteuan l'alme,
dente agreſte falce
ne. Il fragor'alto
chi, il fier rimbombo
; il rauco grido,

riti; e l'ombra
, e d'atre nubi opaco
ror, che per ſe ſteſſo
te
a virtù di pochi
i al fin preualſe.

ne

. Vn ſol de voſtri
te. E già da l'Etra
e cominciaua
l non sò che di chiaro
tà la notte, e il giorno
uolgo, e trà le piante
renoſa riua,
re, e à lei d'intorno
oſtra gente. Accoſtro
mo, e ſenza vsbergo,
perta il ſen la miro,
ſi,
ciar parea
ua
. Io, che ſi laſci
Duce,
uerra, e mal ſuo grado
o. Or mentre ſcendo
à raccorta i paſſi,

Di rabbia, e di dispetto
Par l'un peggior vr bel seren d'A
Sì bre acirene fauellò. Romani,
Oggi nel vostro campo
Gran villania, gran cortesia tutto
Che di diuerso sangue
Nascon diuersi à gran ragione i p
Tutto ciò, ch'io riceuo,
È di male, e di bene
Con memoria fedele
Mi reggo in l'alma. Il Ciel non v
Sépre vna faccia. Et io fors'anco vn
Del fauor, de l'offesa
Renderò p cambio, e prenderò vend
Ciò disse, e qual saetta,
Che da Scitico Arcier drizzata à s
Ronzando va per lo gran vano v
Corse à l'entrare, e ne la rapid'on
Si lanciò d'vn gran salto.
Zo. O gran prodezza,
Ma gouane, e sconsigliato ardir
Dimmi, dopo che n'auuenne?
At. Io, come tolse
Dal Gorgonio portento
Esposto a gl'occhi miei la serpente
Chioma trasformatrice,
Fermai tutto, e gelo, mi fei di sas
Corsi pen poi, ma senza fiato, e

Fèdea il seno à l'Eufrate. In fin che gl'oc
Ebber iena di farlo, (ch
La seguir di lontan. l'altra ostinata
Giammai non volle abbandonarla, e sec
Pur certa via si trova.
Aduezza al nuoto
Arsinda è per lunghissimo, e del Giordano,
Del Cidno, e de l'Oronte
Tumidi ancor di liquefatto verno
Varcana i torrenti. Io non sarei
Per questa parte almeno
Priua d'ogni conforto, e sol m'affligge,
Che nè quinda l'Occaso,
Nè ita da l'Oriente
Odo di lei nouella.
Vn pastorello
(Perche nulla ti celi) a questi Colli
Quat'hor tempo non è di Grecia giunse,
(Così dis egli) e ne gl'alberghi miei
Pouero pellegrin, benche per altro
Discreto à marauiglia, e di maniere
Troppo care e gentili
Volentier il raccolsi. Egli nel volto
Tutte d'Arsinda ha le sembianze, e tali
Sono i gesti, e i costumi,
Che tranne il sesso, e il nome, t'giurerei,
Ch'ei fosse Arsinda, ò due
Fossero l'Arsinde.
In cotal guisa il Cielo
Qualche volta con noi scherzar si gode;
Fa ch'io vegga il Pastor. Le n'auro grado,
Ed a l'altre tue molte
Dimostranze cortesi
Quest'anco aggiugnerò. Se qui non sono,
Ad Ostia d'Adriano, ou'or m'auuio.

Ar. Vanne, sarà mia cura,
Che douunque tu sia
Vbidiente ad inchinarti ci venga.

SCENA QVARTA.

Aleste.

O Come strane, Amore,
Sono le vie, per cui raggiri ogn'or
L'alme di chi ti segue. Egli era poco
Il fato, che io mi languissi
D'vna beltà, che forse è spenta, e quasi
Vna fosse per anco,
Del mio dolente core
Mai non conobbe, o non degnò gl'affetti
Se con tante fintezze,
Con lettere insufficienti
A credenze non venute
Per suo scherzo, e mio scherno
A la mente ha ripigliata i suoi diletti,
Io nel volto di Liso
Veggo il volto d'Arsinda, e si mi sente
Da la fantasia vn forme
Empir di marauiglia, e di diletto,
Che quel ardir d'Arsinda, ardo d'Liso.
Dal chiostro de gl occhi
Persuaso al cor mio
Crede quel, che desia,
E desia quel che crede:
D'huomo si fa Donna, e di Pastor Rei
Ma non s'abbagliano gl'occhi,
Non s'inganna il discorso, Arsinda è ce
Che per vaghezza maggiore
Le sue belle sembianze,
Quale appunto in più rai luce diuisa.

Vi

Diuise hà in più sembianti, e d'vn'Ar
Molte Arsinde hà prodotte.
Forse è legge del Cielo,
Già ch'il ben più comune è più perfet
Che le cose più belle
Non siano al Mondo sole. A ber de l'
Irruggiadosi vmori
Schiera infinita di purpuree rose
Apre i labbri odorati; Argentea conc
Nutre nel ricco seno
Di preziose perle
Numerosa famiglia; Il fosco velo
De la notte trapunto
Splende di mille, e mille Stelle; E pure
Son trà di lor di vaghezza
Indistinte le rose,
Nè cosa più simile
Si dà, che perla à perla, e stella à stella
Mà rose, e perle, e stelle
Sono vguaglianze indegne
De la beltà d'Arsinda, & io l'offendo,
Mentre à volgari oggetti
Cerco d'assomigliarla. Ella è Fenice
Ch'in pregio di bellezza
Parità non ammette, E Sol, che sdegn
Tutt'altra compagnia
Nel Regno de la luce. E come dunqu
Oggi vn'altra Fenice
Le nostre Selue onora? vn'altro Sole
Il nostro Ciel rischiara?
Ma, se ne l'onde pure
Di cristallina fonte vnqua si specchia
L'orientale augel non punge in loro
D. se stesso l'effigie? E, se nel Mare,
Allor ch'è più tranquillo,

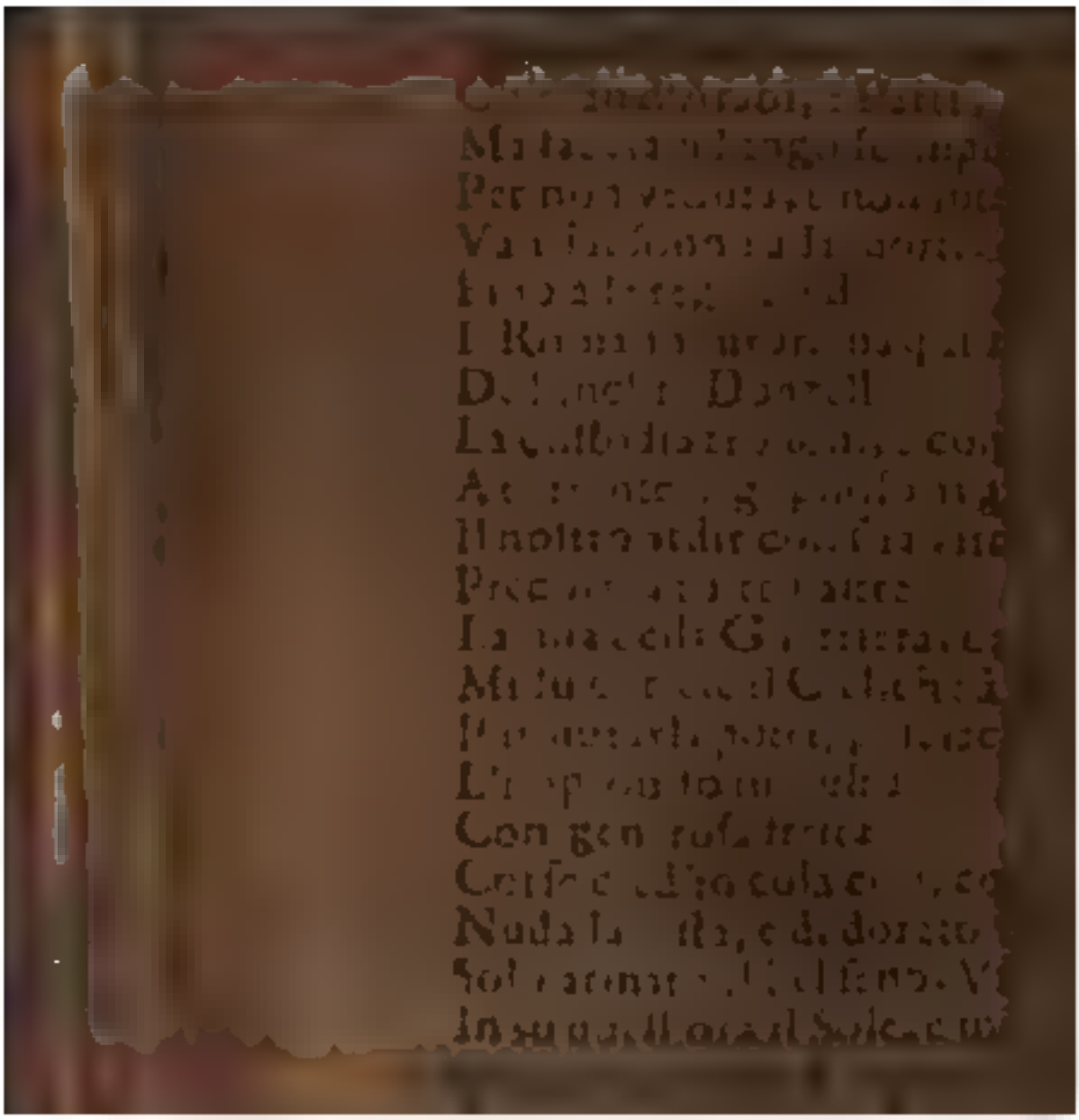
Vn'ombra, ò vn'aura è l'alma? Io m
In sì gran tu cau glie,
E qual ne l'opre degli Dei suoi
Quel, che meno comprendo,
Più riuerisco, e tenza
Le cagion cercar gl'effetti ado
Amo Arlinda, amo ardo, anzi
Amo pur solo Arlinda, e nul m
Per man d'Amore han tauo
Duo strali vna sol piaga,
Due fiamme vna sol pira. Acc
L'anima mia d'ogni altra speg
Il mio cor, ch'altri non ha, ne dà
Ofsersa'al tuo affetto,
Che di quegli d'Arlinda, esser
In vna religion costante, e fer
Non vario, e no vacillo,
Nè porgo a Dei straniera incen
Se duo sono gli altari,
Vn solo è il sacrificio,
E in donno simulacro vnico

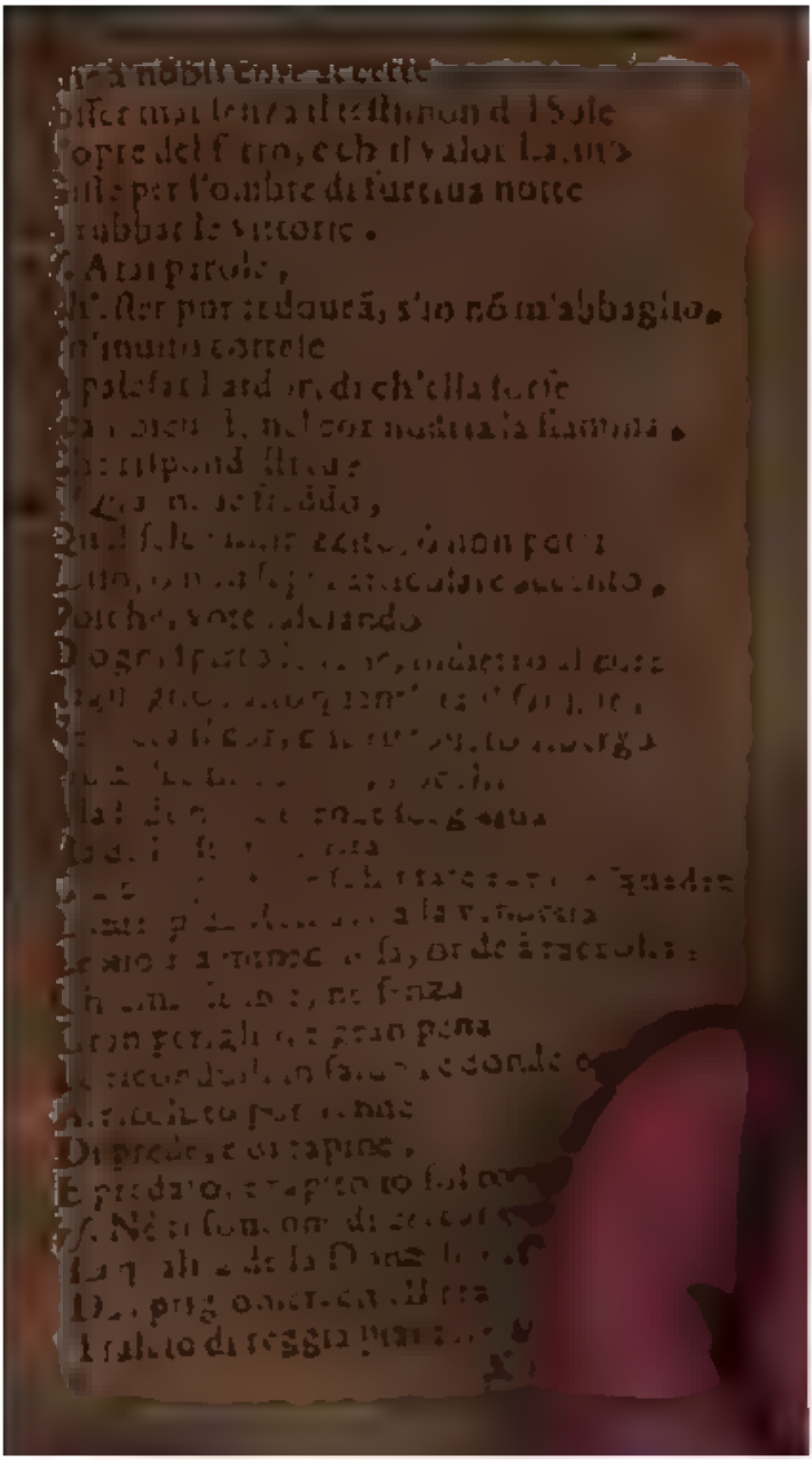
pungeua, e sferzo
ni, e fossi
accorciate notti
ndo da le pruine, e di che l'Alba
dal Mare, ò generoso Ateste,
giornente abbreuiate s'allunge,
trombe guerriera
roso rimbombo
ò tutti chiamò à l'arme. Io mi pensaua
on à voi d'Imperiali alberghi
olo abitatore, ma solo
di boschi entro, e fra saggi
in colte, e di passaggi ne i campi
amor di caccia, e per piaceri,
mor ne' suoi dì sì sempre inquieto
er, ouero ancora
ette al tuo cor; che ben di questa
ella età fiorita
o gentil amor sarai. Ma troppo
ozze le cure
orda il trauaglioso
tio di Marte, & à far piaga
ello sarà che di forbito acciaio
ezzo il nudo Arcier non arme
aretra sua strale, che la sfi-
o, lieto, e diletto, e combattuto
to da mia pentier, buon agguato
mulacri, & ombre, ardo d'vn foco,
o stimo, e pur dinanzi à gli occhi
, e ardente ogn'ora
ggio, e nel suo
o vn tesor, che da nemica forze
lata mi fu, e il trarne acquisto,
punto, che al trouo,
conosco, e il trasmuro, e mio

Miseramẽte anco me stesso. *Ars.* O q
Godrei, se fosser vere,
Di cortesie cue fiamme. Il nostro cor
Qual di Prometeo l'insensata imago
Senz'alma torpe, e mai dal suol non s
Se la fatt'à Amor più spirto fa
De la vampa del Sol, con sue faville
Non gli dà vita nol solleua al Cielo.
Madonna altrò Cupido
Trofeo sì glorioso?
At. In mezo à l'arme
Nacque il mio amore, e tolta
La qualità dal luogo ad esser crudo
Dispietato, inumano,
Ben tosto apprese, & accusar no'l deg
Se nudrito di sangue
Cresciuto entrà le morti
Mi fugge il sangue, & à morir mi me
Ars. Non ti dolere, Ateste;
Amor che pargoletto
S'alleua ne le guerre, adulto poi
Vince, e trionfa. Al mio souerchio ar
Tua cortesia perdoni; & in che guisa
Ne l'amorosa pania
Inuescasti tù l'ale? è natia forse
De' bei colli di Roma, ò pur straniera
Colpa, cui fece à tal ventura il Cielo
At. Il Sol non nasce altroue,
Che in Oriente, Ilso. Or odi. Andaua
Già tutta l'Asia in guerra, e di Palmir
La superba Reina
Dubbia col suo valore, e vacillante
De l'Impero Roman rendea la sorte,
Stauan lungo l'Oronte
Attendati i due campi;

F

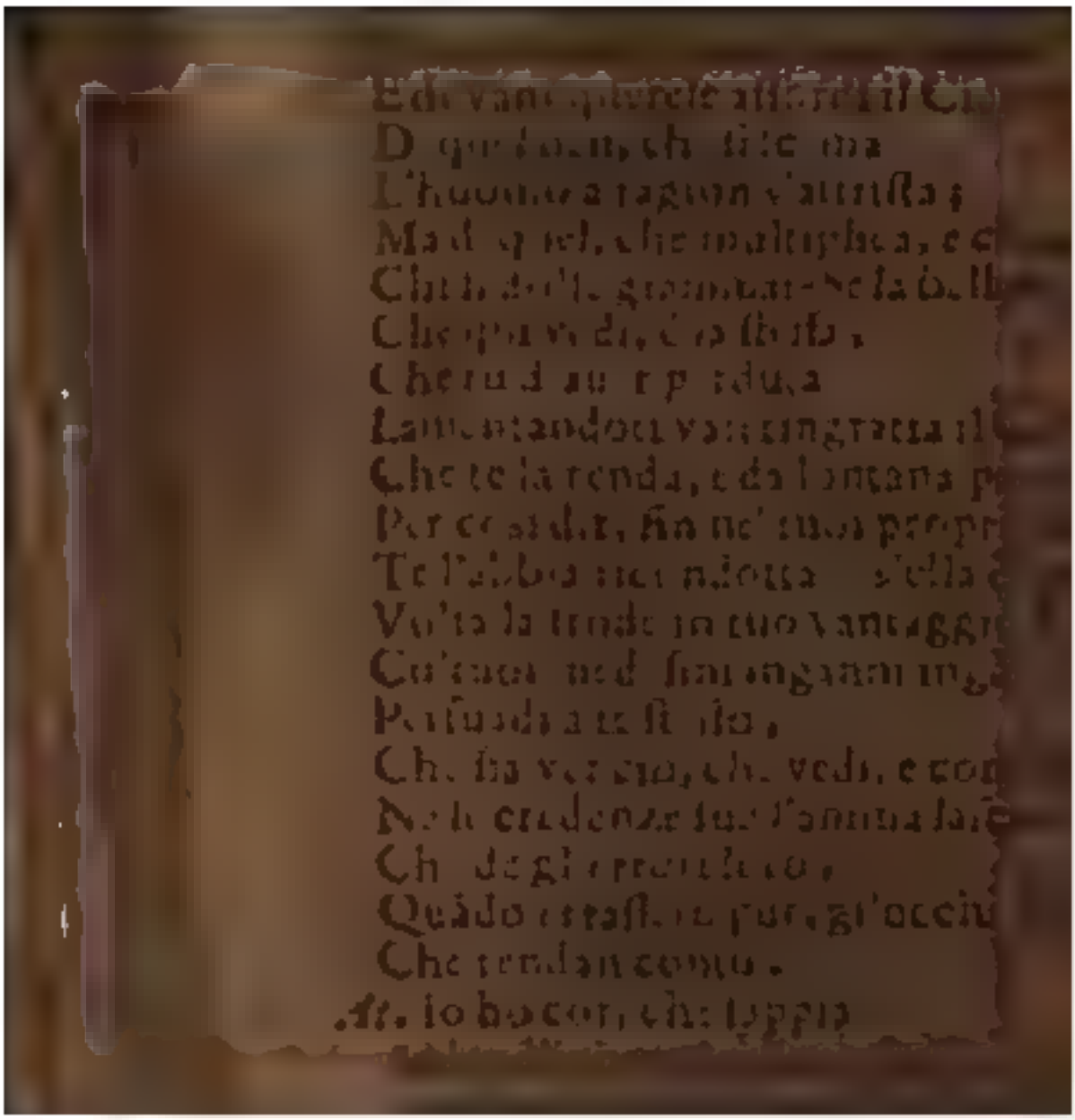
Frequenti eran gl'incontri,
Sanguinose le zuffe, e la Fortuna
Con lance indifferente
Sospendea la vittoria. Auea Zenobia
Di guerriere donzelle
Leggiadro stuolo à la sua guardia scelto,
L'ardimento, il valor, l'inusitato
Militar portamento, e la bellezza,
Al cui dolce natio par che dar soglia
La fierezza il piacame, anch'ella noi
Partoria meraviglia,
E diletto, e timor. Reggea la squadra
De l'Amazoni inuitte
Vna Vergine altera, appo cui fora
Paruta al Termodonte
Arpalice codarda. Io già più volte
L'auea veduta in campo
Far opre di stupore, & inuaghito
Di sua virtù (poiche ne l'elmo chiusa
Mai non hauea presente me scoperto
Del bellissimo volto
Lo splendor sourauman) s'era rapito
Ad adorarla, e mi parea, che dolci
Fossero ne le sue man le nostre stragi.
Arf. Son preludio d'amor cotesti affetti
Inuolontarij, e con ragion si crede
Che si specchin dal Cielo.
t. Vn fuggitiuo
Reca à Cesare intanto,
Che trascurata, è troppo
Confidente di se mal custodisce,
Allor, ch'è spento il giorno,
Gl'alloggiamenti suoi l'oste nemica,
Dunque allor, che la notte
Al suo maggior stende





Che del seruaggio mio sì prezioso
Fossero le catene.
Ars. E con ragione
Che di fiamme vulgari arder non sanno
L'anime grandi, e sol di Nardo, e Mirra
A se medesima il rogo
Fabrica la Fenice. Il lungo corso
De la guerra prestar può ti douute
In miglior congiuntura
Campo di fauellarle.
Ar. Io di vederla
Molte volte or da lunge, & or d'appresso
Com'auuien ne le mischie. Ebbi ventura
Ma non mai di parlare. Alfin distrutta
Poscia vide sua gente, e che soffrì
D'vn assedio ostinato ebbe in Palmira
I suoi duri disagi,
Tre ò con poche squadre
Di fuggitiui Zenobia, e dal Rè Perso
Sprouueduta, à quella parte al piede
Del torrente fiumicello l'amica notte
Fretolosa volò. Non fu nascosta
A Cesare la fuga, e di seguirla
A mè la cura impose. Io la raggiungo:
La combatto la vinco, ed (ò trionfo
Degno non foran degni
Ne per gli stessi Dei, traitore Auuerso)
Ital fattion mi disparte
Prigioniera conosco
Colei, che m'imprigiona; e mentre corro
Il ferro à la sdegnata strugitore grido,
Che tumultuosa si sciolga, ella sdegnando
Forse la libertà da chi sapea
Esser da lei cattiua,
Nuda il seno scuopre, e vi si scaglia
Precipitosa in esso. Qual fier fulmine

Per gittarmi anch'io. Penſai d'aprirmi
Col ferro il petto, e di mandare il ſangue
Molto co'l onde à ſeguitarlo. *Arſ.* Ahi
Gl'aſſiſti il Ciel. Douea ſaper ben'ella
Quanto di ſe medeſma
Promettersi poteſſe.
Ar. Agile al nuoto
Più ch'. Colomba al volo, io ben la vidi
Correr del vaſto fiume
L'vie voraginoſe, e la ſperanza,
Che pur anco reſtar doueſſe in vita,
Mi ritirò da morte. Or ſenz'auerne
In sì lungo interuallo
Mai rintracciato auuiſo,
Di lei diſpero, & hò me ſteſſo à ſchiſo.
Arſ. Ragioneu ol ſoſpetto,
Compatib.l dolor. Ma troppo preſto
Tu t'abbandoni. E che direſti, Arceſte,
S'ella improuiſa, e forſe
Da te non conoſciuta, à te dauanti
S'appreſentaſſe vn giorno?
A. Ah che pur troppo
Con bugiarde apparenze
Mi luſinga, m'inganna, e mi tormenta
Amor, Fortuna, il Ciel. Appena impreſſi
Le prime orme del piè ſu queſta ſponda
D.l placido Aueme,
Ch'in abito non ſuo, ma col ſuo volto
La bell'ombra di lei
M'appariue inaſpettata: e da quell'hora
Con flagelli d'Amor Fama, il Cielo
Si m'agita, e mi ſferza,
Ch'ou[illegible]
Fo de l'[illegible]
[illegible]



Non sono i miei dolor. Ma sai ch'è tempo
Ch'a la Regia me'n vada, e ch'ad Aigur
Qual s'via, e si conuien, porti il tributo
De' miei cuori offesi. Hà tanto,
Che tarai più se non t'aggrada, ò tornà
Quà fra poco, ò ti ferma. Hà gran desio
Di vedere Zenobia, e resto meco
Guari non è, di ricrearsi appunto
Sul queta tua. Attendetemi anch'io
D'udir con voi.

SCENA SESTA.

Rosilba, Eurilla.

Ch fiocca? che aura? che rio?
Per consolare il mio affanno e
Mi vai tu rammentando, amica Eurilla
Ben fu per me, ne lungo,
Dolce il veder, dolce il sentir un tempo
Di seconda rugiada
Ridere ne' campi inebriati fiori,
Con fibili soffiar
Al natale del Sole applaudet l'Aura,
E da l'amara mia
Rapir i baci, e poi fuggirsi al rio:
Ma cangiate vicende,
E la mia sorte accompagnando, or parmi
Che da maligno Ciel
Piangan ne' campi sfasciamati i nori,
Che con fiocil lamento
Dal non bramato Sol mormori l'Aura,
E da l'odiata riua
Fugga fremendo, e tinginzzando il ru

(o cortesi) vedesti
In duro scoglio
Non douersi fermare, in altro volto
Le tue dolci parole? e tu ti lagni,
Et vane querele assordi il Cielo?
Deh quel dolor, che stringe ma
L'huomo a ragion s'attrista;
Ma quel, che nudrisce, e che cresce,
Che ha d'vbidienza, gratitudine, e dolcezza,
Che quando vede, e ha sete,
Che tutto arde per duna
Lamentandosi vanamente il Cielo,
Che te la renda, e da lontana parte,
Per cui sdegni, fin nel tuo proprio albergo
Te l'abbia ricondotta. Stolta è vn'alma,
Volta la fede in tuo vantaggio, e scherno
Co'tuoi medesimi inganni ingãna Amore.
Persuadi a te stesso,
Che sia vero ciò, che vedi, e confermando
Nelle credenze tue l'anima laccia,
Che degli errori loro,
Quãdo crederlo fai, gl'occhi sian quelli
Che rendan conto.
Ar. Io hò cor, che sappia
Ancor di certo ancor, che non hà fede
Alma ambigua in più tempi, Oh, se non fosse
Questa pur troppo bellezza,
Per cui piango, e sospiro,
Ond'io lodo, e maledico, e mia sospiri
Ar. Chiama à giudizio Amore,
Per cui hai tuoi danni, e dì, che vuol
In buona fede, e grande
Non sia questa colei,
Per cui piangi, e sospiri, in cui, che speri
Tu sian tutti i tuoi pianti, e i tuoi sospiri
Ar. Tu scherzi, e già da scherzo

Non

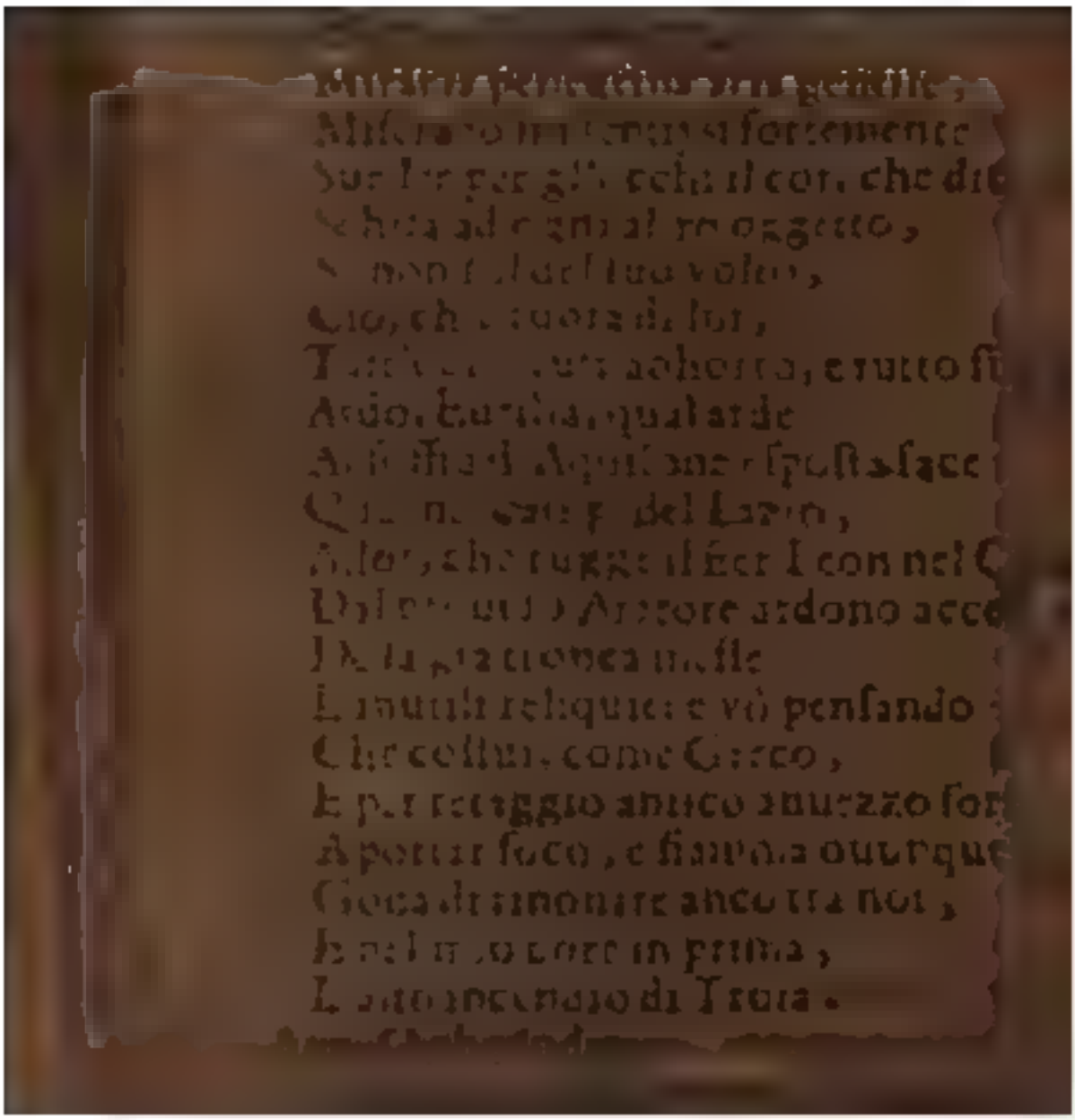
[illegible]
D'[illegible] offesa. Hilo intanto,
Che farai tu, se non t'aggrada, ò Donna
Quà tra poco, ò tra fesina. Hà grand'ossa
Di vetera Zenobia, e resto meco
Sorte non è di [illegible] appunto
Superba sua. Affacciteromm' ancb'io
D'udire e in voi.

SCENA SESTA.

Rosilba, Eurilla.

Ch'hò? ch'aura? che dò?
Per consolare il mio affamato core
Mi vai tu rammentando, amica Eurilla?
Non fu per me, non fu mio.
Dolce il vedere, dolce il tenere un tempo
Di seconda rugiada
Ridere ne' campi inebriati fiori,
Con sibili soffiar
Al natale del Sole applaudir l'Aura,
E da l'amata riva
Rapir i baci, e poi fuggirsi il rio:
Ma cangiate vicende,
E la mia sorte accompagnando, or parmi
Che da maligno Cielo
Piangan ne' campi affascinati fiori,
Che con flebil susurro
Dal non bel nato sol mormori l'Aura,
E da l'odiata riva
Fugga fremendo, e minacciando il rio.
Da quel dì, ch' Fortuna,
Infausta non vo dir, ma non so dio,

Fac-



Che tali in paragone vnqua non ebbe
Nè il Rè Rodope le neui,
Nè il Caucaso le felci:
Come d'vn torrifiero
Garzoncel sconosciuto, al primo sguardo
Ti sei data per vinta? Eran sì vili,
Sì poueri di merto, e di bellezze
Dunque i nostri pastori, che ti douelli
Da prouincie straniere
Cercare ambiziosa ecco al tuo foco?
Semplice ben si vede;
Che sei nel mar d'Amor nouizia ancora,
Mentre, lasciando la Romana riua,
Vai ne' lidi di Grecia à pescar fede.
Dal voler nostro, Eutilla,
Libero non dipende
L'amare, e'l non amar, con non intesa
Violenza fatale,
Oue più loro aggrada,
Le catene del Ciel furano i Cori.
Al fulgor souruumano
De' begli occhi d'Ilio
Gl'astri più luminosi,
Che splendesser giammai la sù ne l'etra,
Vnito i loro influssi, e con tal forza
Assoggettaro i miei pensier, ch'andar
Più strascinata, che condotta al laccio.
Han le nostre campagne
Per sangue, e per bellezza,
Per valor, per virtù Pastori egregi,
Il confesso, e gl'onoro,
Ma se di più bel fuoco
Volle Amore illustrar l'anima mia
Io che manco? in che pecco?
Per adorare il Sole

Sot-

Questa l'Aurora innamorata, & ardo
Dal Ciel errarle in terra. Iui ti mira
Priua di lei, che col argentco lume
Gli additaua la via
Col plaustro d'or smarrito
Per l'vzzurre campagne errar Boote.
Qui vedi impatiente
Di sì lunghe dimore
Zeffiro [illegible] indarno
Scoter il fren spumoso Etoo e Piroo
Mentre pur due lustri imprigionato il S
Che la sua vaga vsciera
Si pigra oltre il costume
Gl'apra del dì le rugiadose porte.
Or di, che in altra parte
Meraviglie si belle
Succeder ponno giammai.
Enr. Fauole, e sogni
Di Ciurmatori ficheri. S'à lor mentre
Tu presti fede, Rosalba,

…nci da vsito Egeo
…el procelloso grembo,
…ortem palombr eterne?
…eui d'Estate, vue d'Inuerno, e quando
…on ci fian cosi pronte,
…ecco gli scommenti,
…ecco i dolori, noi ci scioncian; San morte
…erto men vago, e men gentil d'Ilio
…a e Lidio non parr, vnico figlio,
…om: sat. d'Amiranta, e di Corimbo,
…pu ricchi Pastori, che pascan greggia
…n questi colli; e tu lo sdegno, & egli
…er te si sfrugge.
…. O tu d'altre' fauelli
…Dio da te mi parto. Altr chieggio,
…on dimando consiglio.
…. O com: sa
…ubria, e dispettosa, si le sue fiamme
…i confidò per dianzi; e cosi dolce
…angeua, e lo spirtua,
…h'io tenera di core, e fallo il Cielo,
…on poter non saturne
…i lo facessi tu) doglia, e pietate.
…a se non vuoi, ch'io pazzi,
…ompatirò facendo il mio schiauetto,
…è te'n farò più vero.
…. Conosci tu de' Caualier Latini
…l Condottiero Aceste?
…. E come? Ergasto
…nio consorte è de gl'armenti suoi
…ustode antico. *Rof.* Vuso
…e le sue case albergo. Iui pottaio
…. Straniere cercando

Di tua condizione? Hauer contezza;
Chi sà, che qual dimostra
Ne gl'atti, e nel sembiante, ei non sia tale
Che da' miei genitor possan con lode
Ambirsene le nozze? A questo, Eurilla,
Vorrei, che t'assegnesti.
Eur. Adeprerouui
Tutto al mio spirto; e forse
I parlerò. (che volontier m'ascolta)
Al medesimo Atteste.
Ros. Andiam, che teco
Fauellando verrò fin presso al Tempio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Arsinda.

O voi spietati nemici, Amor, Fortuna,
Congiurati à miei danni
Con qual fierezza mi mouesser guerra,
L'vn fanciullo inquieto
M'affligge, e mi tormenta,
L'altra femina auara
Mi straccia, e mi diuora:
Quel nudo, questa calua, ambeduo ciechi
Di sì fieri tiranni
Tù sol contra vna vergine innocente,
O crudo, ò caro Atteste,
Fosti l'esecutor. Per te del sangue
De' miei popoli vccisi
Rosseggiar lungamente i campi Assiri,

E per

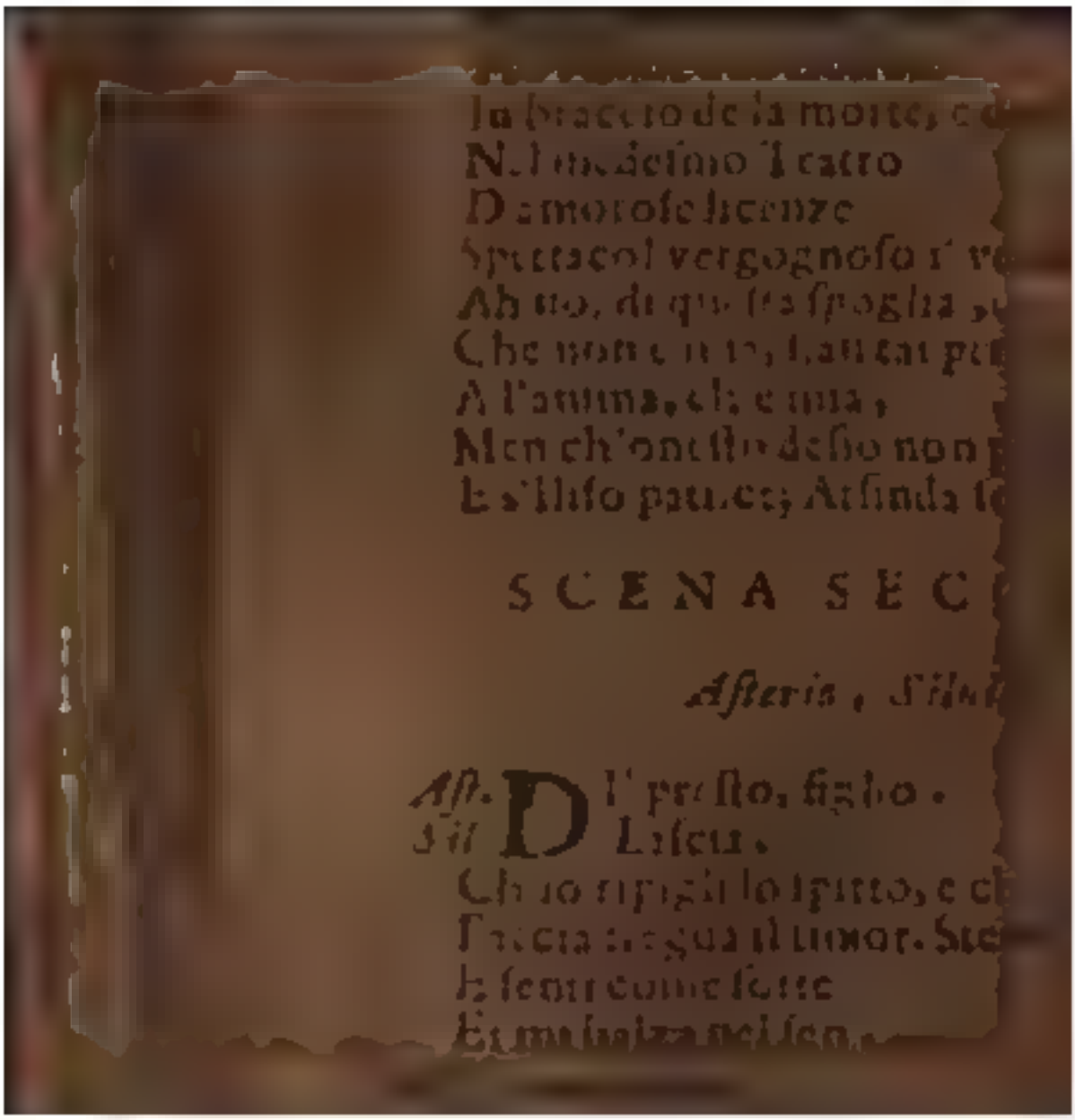
cendon mai sempre di sangue il ferro.
De l'impero paterno
Ti se' quel che mi spogli,
de l'alma, che sola
ggiunai mi restaua,
ti se' quel, che mi priui.
on ti posso fuggir, che non esponga
gran rischio la vita;
on ti posso trouar, che non incontri
gran passo la morte.
a Reina, che fui, Pastor son fatta,
ccede nel mio seno
spoglia mi etta d'oro ispida pelle:
ura de le mie chiome
corona di gemme
il ghirlanda di fiori vsurpa il seggio.
l'arco mia destra
roza hasta villana
de di guerra lo scettro antico.
Mutato de mio stato
n son l'vna, fuggo me stessa,
he da cari on pe a
ate, e mai non po ran. Volgare oggetto
Non han gl'affetti miei. Con quel valore,
on cui mi offendi, Atalla,
on quel cuor humano;
se men mi offendesti,
ben forse t'amerei;
he se la gloria tua cresce à misura
e' danni miei, se l'amor mio s'auanza
olla tua gloria; io bramerò, che i danni
an senza paragone, affinche sia
enza vguaglianza la tua gloria, e resti
nz'esempio il mio amore. Ma dou corri?

Segui-

Sconsigliata la lingua? O perche moue
Con non giuste querele à giusto sdegno
Il già Nume d'Amor? Che vo, che cerc
Incontentabil'Alma? Arde il mio Ateste
Di reciproca fiamma, & vna sola
Fauilla del suo foco
Val piu, che tutto il Mongibello intiero
Di mio petto auampato.
Arde, e tanto è piu degno,
E immortal l'ardor, quanto egli il nutre
Senz'alimento, e stima
Già spenta ciascun esca, onde s'accese
Come morta mi piange,
Come viua mi sprezza;
In me non ha piu cura,
Fuor di me mi ricerca,
Mentre in quella, ch'io sono,
Per quella, che pur sono, non mi conosco,
In quella, ch'non sono
Per quella, che pur sono, mi trasfigura.
O mill'e mille volte, e mille
Cari vaneggiamenti. Io mi morriua
Fantastica d'Amore, tu mi guarisci
Co'tuoi deliri, Ateste.
E se l'infamie tue fama rendi.
Lungi dal mio seno
Importune querele, state lungi
Tediosi lamenti, e non fia vero,
Ch'io m'adolga mai piu, che'l Ciel mi sia
Ne pur vn'istante
Ne vn solo dal cor scocchi vn sospiro.
Poco à la tua guerre
Calma ingiusta Fortuna;
Che qui trouata hò la mia pace. Tieni,
Tieni i regni, crudel, che tu m'hai tolti,
Che se dentro al suo core

Mi

Mi ricouera Ateste,
Senza scettro, e corona t'son Regina,
Ma se con tanta vsura
Vengon da le sue fiamme
Compensate le nostre, à che si tarda,
Che non ti scopri, Arsinda? Or la tua sorte
Dal tuo voler dipende, e qual t'aggrada,
E misera, e felice
Far ti puoi da tè stessa: e se non vuoi
De' tuoi proprij mali hauer pietate,
Ab la almen di quei d'Ateste, e reo
In pregiudizio altrui non esser cruda.
Sì, sì, vanne, deponi
La simulata spoglia; e poiche sppe
Così felicemente esser bugiarda,
Arpena là nel Tempio
O Amor, che ti la diede, e quiui resti
Di non inuentrice fe voto verace.
Eccomi, Ateste, t'vegno, e per sgombrarti
Da la turbida mente
Ogni fantasma, ogn'ombra,
Onde illuso paruemmi, Arsinda? torno,
Tu cortese m'accogli.
Non ti cangiar d'affetto,
S'io mi cangio di spoglie, e sol si scusi
La mè, che Donna son, l'auer mentito.
Sfortennata, che parlo?
Trauiata oue corro? A vna Dongella
Cio l'onestà consente?
E tanto à vna Reina
La dignità permette? A sì bell'opre
Ne' miei più tener'anni
M'educar, m'erudir le carte Argiue?
Ir a tentar si degni
De la padrica sua Madre guerriera.
Di Zenobia la fronde



In braccio de la morte, e d
Nel medesimo Teatro
D'amorose licenze
Spettacol vergognoso i' ve
Ah no, di questa spoglia,
Che non è mia, l'altra pa
All'anima, ch'è mia,
Men ch'onesto desio non
E s'ilso patuet; Affinda t

SCENA SEC

Asteria, e Silvi

Ast. D'appresso, figlio.
Sil. Lascia.
Ch'io spiegh'il foglio, e ch
Tacia: intenda il tutor. Sie
E sem come forte
E umiliza nel sen

Antichissimi Alloti, e doue è fama,
Ch'albergo auesse già donna, di cui
Non mi ricordo il nome.
Ast. Et sarà forse
L'antro de la Sibilla.
Fil. Sì, sì, de la Sibilla. Io me ne stauo
Di rintrecciati giunchi
Intessendo fiscelle, ed ecco (i'tremo
A raccontarlo ancor) da la spelonca
Vscir voce sonora,
Che mi chiama, e mi dice. Ergiti, Figlio,
E con la destra immaculata, e pura
Cogli dal limitar di questo speco
L'inferme foglie, auanti
Che le sconuolga, e le disperda il vento;
Ma nel raccorle mira,
Che l'ordin lor tu non confonda, e turbi.
Recale poscia al Sacerdote, e digli,
Che pria che vada il polueroso crine
Oggi à lauarsi entro à l'Ibero il Sole,
Nei fatidici carmi vna gran parte
De i decreti del Ciel vedrà adempiti,
Nè gl'altri fallirà; ma i loro effetti
Chiedon piu tempo; dureran ben poi
Fin che aurà luce il giorno, e vita il mõdo.
Io con tremante man colte le frondi,
Che già tocche da l'aura
Pareano alzarsi, e minacciar tumulto
In quell'ordine stesso
Cercai co' giunchi miei meglio, che seppi,
D'incatenarle insieme, e qual m'impose
Quella incognita voce
Or à te le consegno.
Ast. Ecco i segnali
Di quanto cari al Cielo
Sian d'vn semplice core i puri affetti.

De le ſue meraviglie
Son miniſtri i Fanciulli. Ei de la mente
Immutabil, ſuperna
Per mezo loro à noi riuela i ſenſi,
Mà veggiam ciò, che porti
De la vergine eccelſa
Il profetico Spirto. Ella non ſuole
Per leggiera cagion ſpargere al vento
Le Diuine parole. Oh, come bene
Il pargoletto induſtre
Senza punto ſcompor le note impreſſe
Ne le volubil foglie
Gl'Oracoli del Cielo hà cuſtoditi
» Stà gran vita in cader; ma la difende
» Opportuna la Morte. Accetta al Sole
» Sarà vittima vmana. Inclita Prole
» Per la terra illuſtrar dal Ciel diſcende.
Oh, quanto è differente
Dal linguaggio del Mondo
La fauella del Ciel! Qual potrà darſi
Si perſpicace ingegno,
Che de le ſacre note
I reconditi ſenſi
Sia di capir, d'interpretar baſtante?
La morte ineſorabile, che ſtrugge
Ciò, che mai naſce in Terra,
Diuenterà pietoſa, e farà ſcudo
Di ſe ſteſſa à la vita? Il Sole; il Dio,
Che sì propizio à l'huom co le ſue pure
Spiritoſe fauille,
Gl'infonde l'alma, e gli ſtagiona, e nutre
Gl'opportuni alimenti,
Fatto da ſe diuerſo
De le greggi ſaguoſe,
De gl'armenti arator prenderà à ſchifo
I ſoliti olocauſti,

E con

E con barbaro calco
Godrà d'humano sangue
Veder macchiarsi i sagrosanti altari?
E in guiderdon di sì bell'opre, il Cielo
Manderà poi da l'alto
Progenie illustre, à far beato il Mondo?
E pur vero, è l'annuncio; e de gli Dei
Non sà mentir la lingua. Ah, che l'eterna
Prouidenza immortale
In abissi profondi, & à le luci
Terrene impenetrabili, nasconde
I suoi diuini arcani. Ella è vna fiamma,
Che inestinguibil splende,
Che di se stessa accesa, e di se stessa
Parimente nudrita,
Sempre arde, e mai non manca.
Ma densa nube opaca
Di fumo, di caligine d'intorno
Si la circonda, e vela,
Che debil sguardo vman veder non puote,
Se non solo in barlume
Del suo vero fulgor l'auree fauille,
Ma là, doue non giugne
Il basso intendimento,
L'Anima solleuata
Sù l'ali de la fè volando arriua,
Sò, che quanto dispone
Colà di sopra il Cielo, à maggior bene
Per noi sempre il dispon. D'altro non dee
Ben composto pensier prendersi affanno.
Sil. Padre, allor, che quà venni
Lasciar senza custode
La greggia in abbandon. Se di là passo,
Come pur suol tal volta,
La Genitrice mia, senza guanciate
A la capanna io non ritorno. S'altro

Selue odorate di cipressi, e cedri,
Ridono in varie guise
Di Sardoniche pietre,
E d'Agate, e d'Onici,
Qual fiorito Giardino à mezzo Aprile.
Effigiati i pauimenti, e il piede,
Ouunque si riuolga,
Calca fiori in tesori, tesori in fiori.
De gl'orti, e de le selue
Le lunghissime vie, gl'Antri, e le Logge
Empion statue infinite,
Si che ad huomini veri, huomini finti
Distinguono gl'alberghi, e al popol viuo
Il popolo già morto occupa il luogo.
Ten. Sontuose grandezze,
Pompe corrispondenti
Al cor di chi le ostenta. I regni esterni
Non inuidian però (se lice il dirlo
In questa parte almeno) al Latin fasto.
Abbiam Reggie, abbiam molte
Magnifiche, e superbe anco trà noi.
L'oro, le gemme, ogn'altro
Più pregiato ornamento
Voi gl'auete di là, noi ve li diamo;
E son vostri tesori i nostri auanzi.
Di quell'opre io stupisco, in cui risplende
L'altezza del pensiero, in cui ri'ulge
D'vn'ingegno inuentor la pellegrina
Nouità curiosa. Alzar da terra,
E sospese sù gl'archi
Quasi in braccio del Cielo
Selue piantar, che faccian'ombra al Sole;
Soura immense colonne,
In vastissima conca
Di ben commesse pietre
Raccorre intiero vn lago, e come augelli,

Nu-

Inaſpettate ſcene,
In cui mutar ſi vede ad ogni paſſo
Di queſti Colli intorno
Il boſcareccio natural Teatro,
Recano al guardo vn, non sò qual, diletto,
Che de que' vaſti piani
D'apportar incapace
E il ſempre vguale, & vniforme aſpetto.
Zen. Vario Ciel, vari effetti
Produce, Ateſte, & han frà lor le terre,
Come gl'huomini, il volto,
Le qualità diuerſe. Aſſira, Egitto
Tengon'onde pregiarſi; e ſe Natura
Prodiga à queſti colli
I ſuoi fauor comparte, à quelle piagge
Già non moſtroſſi auara. Io qui de l'arte
I miracoli oſſeruo
E il gran genio di Roma,
Ne le delizie ancor ſtupida ammiro.
At. Saggiamente, qual ſempre,
E certo opre si grandi
De' tuoi regi penſier ſon degno oggetto;
Quì le ſuperbe moli
Laſciando anguſti à l'aratore i campi
Par, che ingombrino il Cielo, e de lo ſpatio
Aſſegnato à le ſtelle
S vſurpino gran parte. Il Greco Regno,
La Numicida Terra,
Da Romano ſcalpel ſuenati il ſeno,
Nō han più marmi, e cō miglior ſtruttura,
Con ordine più vago
Scemati là, quì ſono creſciuti i Monti.
Soura i lucidi tetti il corſo d'oro
Stagna il Gange, e il Pattolo, e lor ſe'
Pellegrini ſoſtegni
Del Libano reciſo

Arsinda, che farai? Questa che vedi,
E la tua genitrice. Ella già mostra
Di riconoscer quel volto,
Ch'è vn'imago del suo: già t'apparecchia
Abbracciamenti, e baci. Indura il core,
Dissimula l'affetto, e à miglior tempo
Serba i sensi di Figlia. Amor la strada
Di mentir insegnommi, onor non vuole,
Ch'or men'ritiri.

Zen. O Dei, che veggio! Figlia,
Sì longamente pianta,
Sì giustamente sospirata; vieni,
A natissima Figlia
Vien negl'amplessi miei, ch'io semiviua
M'abbandono ne' tuoi.

Ars. Che fai Reina?
E che fauelli? Figlia
Vn vil Pastore? A titolo di seruo
Nè pur di sollcuarmi
La mia sorte è bastante. Io qual richiede
L'alto tuo merto, le ginocchia inchino,
E de le braccia, indegno, il piè ti chieggio.

At. Consolati, mio core,
Che ne' deliri tuoi non sei più solo.
S'in tanta simiglianza
Vna Madre s'inganna
Ben ingannar puossi vn'Amante ancora.

Zen. Qual di Demone auuerso,
Illusion fallace
Con prestigi inganneuoli mi turba
L'attonito intelletto,
E con ombre di gioia insufficienti
Nuouo martirio al vecchio affanno aggiugne?
Questo, ch'io stessa veggio,
È pur d'Arsinda il volto?

Que-

Questa, ch'io stessa sento,
Pur d'Arsinda è la voce?
E, se l'occhio, e l'orecchio
Nel veder, nel sentir mi son bugiardi,
Bugiarda esser non può l'alma, che mossa
Da le note sembianze,
Par che si desti, e seco
Venga à raffigurarle,
Coli forte del cor picchia à le porte,
Ma se d'esser Arsinda Arsinda niega,
Non è delirio espresso,
Che Zenobia l'affermi.
Costei, costui, (qual sia,
Lassa, io no'l sò) si fà Pastore. Ateste,
Che ne suoi proprij alberghi
Già dimestico il tratta,
Pastore il chiama. E dicelarsi, almeno
Ahimè, che le son madre,
Qual mai cagione aver potrebbe Arsinda?
Ben son le forme esterne
De le credenze mie vivi argomenti;
Ma chi sà, ch'il desiò feruido, e intenso,
Alterando gl'oggetti,
Non ageuoli à gl'occhi anco l'inganno?
Veggiam per altra via
Di rintracciarne il vero,
Esaminam costui, siano inculcate,
E varie le richieste. A gl'atti, al volto,
A le risposte, ò mendicate, ò pronte,
Conoscerem ben forse
Se tal è, qual si vende. Alzati, amico,
E compatendo scusa
Vn farnetico affetto
Di Madre addolorata. Il tuo sembiante
Si viua rappresenta
D'vna perduta mia Figlia l'imago,

Che per quella ti tolsi, e da gl'amplessi
Mi trattenesti à gran fatica. Or dimmi.
Sei Pastor?
Arsi. Sì Reina.
Zen. Il nome?
Arsi. Ilisо..
Zen. Di qual parte?
Arsi. Di Grecia.
Zen. E la Prouincia?
Arsi. Thessaglia.
Zen. Doue i tuoi natali?
Arsi. In Tempe.
Zen. Il Padre?
Arsi. Elpin..
Zen. La Madre?
Arsi. Orinta.
Zen. Ed ambò son viui?
Arsi. Quel mancò; questa perdei..
Zen. In volto indifferente
Colore inalterato,
Preste, e frāche rispostè. Ancor nō veggio
Orma di falsità. Quando arriuasti
A questi Colli?
Arsi. Il Sol sei volte, e sei
Corse dal Gange al Tago.
Dal dì, che giunsi.
Zen. Hà molto,
Che i Tempe partisti?
Arsi. Hò già veduta
Di quattro Lune, or colma,
Ed or scema la faccia.
Zen. Hai de la terra,
O pur del mar corse le vie?
Arsi. Fidai
Soura abete Latin l'anima a' venti..
Zen. Affè t'hò colto. E tanto

Tar-

Tarda di Grecia ad approdare vn legno
A la foce del Tebro, ò al Lito d'Anzio?
Ast. Et in che mi cogliesti? (ge
Stanno i venti in mia man? poss'io dar leg-
Al Monarca del Mar; Ma non è questa
La scusa nò, (benche bastar potesse)
De le Imprezze mie. Cercar d'Atene,
E contemplar le meraviglie antiche,
Pria di scioglier la vela,
Curioso Garzon io mi compiacqui,
Quinci il nocchier, che di Sicilia al lito,
L'ancora curua di fondar fù vago,
Agio, e tempo pur diemmi
Di veder Siracusa, & Agrigento,
Da famosi Tiranni,
Non sò ben, s'io mi dica,
O popolati, ò spopolati Regni.
Zen. Paga da l'vna parte
Ma sospesa da l'altra io mi rimango..
Nè sensi, nè parole
Questi son di pastor. Qual da la patria
Cagion t'allontanò?
Ast. Da i freddi campi,
Cui di perpetua neue
La gelid'Orsa imbianca.
Calar Vandali, e Goti; e qual Torrente
Che da l'alto Apennino
Gonfio d'assidua pioggia à cozzar scende:
Co' le sponde nemiche, e rotte, e sparse
Seco le porta, e la seconda messe,
Propagando la strage,
Con l'infelice agricoltor sommerge,
Le contigue provincie
Tutte d'arme allagaro. In Grecia al fine
Fermaro il piede, e desolata, ed arse
Lasciar Cittadi, e Ville. A ferro, à fuoco

Tempe n'andò. Fù gloria
De' barbari Guerrieri
Rapir le gregge, e depredar gl'armenti,
Incendiar le capanne,
Suenar gl'abitatori, e prigioniere
Strascinar con le madri
Le vergini innocenti. Io di catene,
Miseramente onusti, oltre l'auite
Dissipate sostanze, irne mirai
Con duo minor germani
La genitrice mia. Corser gran tempo
Di Tessalico sangue infette l'onde
D'Anfriso, e di Peneo. Dafne, che l'ire
Non pauenta del Ciel, sentì l'offese,
Di quelle de la Terra,
E de suoi rami in vece
Profanar d'ogn'intorno i sacri liti
Di funesti Cipressi ombre dolenti.

Ar. Se di tal lingua à fauellar son'vsi
I Pastor di Tessaglia, è gran ventura
Nascer colà pastori.

Arf. Io non sò come
Da l'eccidio comun sottrassi il piede,
E fuggendo la morte, in questi colli
Incontrai la mia vita. Or se non altro
Di me stesso contento
Dò grazie al Ciel, ch'in tai ruine, e tante
Nulla del mio perdei.

Zen. Di gran memoria (mi
Gran bisogno hà chi finge. E tuoi nõ chia-
I fratelli, la madre, e l'altre tutte
Facoltà, che sapete,
(Se vero è il tuo parlar) t'aueano i Gotti?

Arf. Tanto senno aucss'io, quãt hò memoria,
Miei non chiamo quei beni,
Che mi vengon d'altronde,

Che

Che mi dà la Natura,
Che mi presta la Sorte,
Di cui se ricco al suo spuntar mi troua,
Pouero il Sole al suo cader mi lascia,
I miei beni, io gli hò meco.
Gratitudine, e fede,
Modestia allor, che ride,
Costanza allor, che freme
De l'instabil Fortuna il vario volto.
I miei tesor son tali,
E perche son tesori
Nel profondo del cor me gl'hò sepolti.
Zen. Amico, il tuo parlar te stesso accusa.
Quando mai d'vn pastor salì tant'alto
L'vmile intendimento?
Nel Liceo, non in Tempe
Si temprano tal'alme. Iliso spoglia,
Spoglia il manto mentito, e se pur sei
Quella, ch'io credo, ah nò lasciar, che vada
Trà flutti d'incertezza
Più lungamente naufrago il mio core.
Arf. Pastor sono, ò Reina, e ciò, che spetta
A ben regger se stesso,
Ben può saperlo anco vn pastor. S'entrasse
A fauellar de l'aggiacciato Arturo,
De le Pleiadi acquose,
Del fulmine ritorno, ò de l'ardenti
Comete, portentoso orror de' Regi,
A gran ragion direste,
Ch'io fingo, e che diuerso
Da la scorza è il midollo. Io ciò, che dissi,
Da Filistene il saggio
Pargoletto l'appresi. Ei nelle Scuole
De l'immortal Longino.
Zen. Oimè, che nome
Mi rammenta a costui!

Ar C.

Arf. Nudrito allora,
Che Febo abbonda i campi,
E che trà secche arene
Par che se stesso in van ricerchi il Rio..
Ad onorar le nostre
Innocenti Capanne,
E à respirar le pure aure di Tempe
Grand'Ospite venia. Là sù'l meriggio,
Del vicin bosco à la fresch ombra assiso,
Seriamente scherzando,
Meco filosofaua, e ne la mia.
Ancor tenera mente
Alti sensi imprimea. Fur sue parole,
Quelle stesse, ch'io parlo. E se, qual s'vsa,
Doue il gartir, piu che l'oprare è in pregio,
De gl'vditi concetti
Cercando i fondamenti,
Ti punge il cor di disputar vaghezza,
Troua chi ti risponda. Altra ragione
Io non sò, saluo questa: Et cosi disse..
Zim. Discepolo felice,
Precettor fortunato, e quando mai
Ne gl'eruditi lor passeggi vdiro
I portici d'Atene
Filosofia piu bella? Il volto, Iliso, (Cielo,
(Ch'il volto è poi, voglia, ò non voglia ill
De la mia Figlia Arsinda,) e le parole
M'allettano vgualmente
Ad'amarti, e stimarti. I' son cattiua,
Qual vedi, e in ricompensa
De la tua gentilezza, e de le mie
Importune richieste
Molto dar ti vorrei; ma nulla tengo..
Sallo il Ciel, che fin'ora
Per null'altra cagione
Del mio pouero stato

Ric-

ſtò ſaputo dolermi. E t'offrirei
Queſte catene d'or, ma ſon catene,
Nè tampoco ſon mie, ſe non in quanto,
Mie catene pur ſono;
Le ſtraſcino per pena,
Non le porto per pompa: e me l'onore:
La crudeltà s'aſconde,
Acciò foſſer più graui,
Fatti mi fur sì preziosi i ceppi,
E con luce ſuperba,
Perche meglio ſi vegga, e ſi conoſca,
Che prigioniere ſono
In fin l'orme, ch io ſtampo',
L'oro Latino à i paſſi miei fà lume.
Reina, accesa face
Quanto s'agita più, tanto più ſplende,
Illuſtra le grand'alme,
Allora, che le ſcuote,
Fortuna ingiuriosa, e quel metallo,
Ch'incatena il tuo piede, (do
Indora anco il tuo merto. Aũ ſano ſguar-
La fulgida fermezza
Dè l'inuitto tuo cor, qual adamante,
In queſt'oro legata
Hà più luce, è più bella. Et à ragione,
Se la tua deſtra liberal mai ſempre
Lo ſprezzò, lo diſperſe,
L'oro in ceppi riſtretto
Fà le vendette ſue co' lo tue piante.
Io qual veggon gli Dei; con ſentimento
D'anima intereſſata
Di tua cangiata ſorte
Le vicende accompagno, e le catene,
Che corteſe m'offriſti,
Col cor, non con la mano vmile accetto,
Come d'oro, che ſono

Lo-

Lo ſplendor de la gloria à tè ſi teſti:
E come ſon catene
Tutto il peſo, e il dolor meco ne venga.
Che per eſſer più pio, non già più ricco,
Di queſt'or, che mi doni,
Porterò fin, ch'io viua
Incatenata la memoria. Appena
Le lagrime frenai. Non hà più forza
Di reſiſtere il cor. Meglio è, ch'io vada
Ad isfogarlo altroue.

Zen. Ei parte, ed io
Co l'alma il ſieguo. Il tuo paſtore, Ateſte,
Qual mi diceſti appunto
Tutte d'Arſinda hà le ſembianze, e i geſti;
Ma sì franco ragiona, e tali adduce
Di ſua condizion indizij, e ſegni,
Che per fede preſtar à quel, ch'aſcolto,
La nego à quel, che veggio. Anco paſtore
Da vn'inſolito affetto
Ad amarlo però mi ſento aſtretta.
Vopo ben ſolo il tuo gentil coſtume
Di ſtimoli non hà; ma ſe i miei prieghi
Teco ſon d'alcun peſo, amalo, e ſiati
Caro ancora per mè.

At. Troppo Reina
Facil m'è l'vbbidirti, e sì poteſſi
Moderar quell'amor, ch'in lui non meno,
Che ſuor di lui tanto il mio cor tormẽta.

SCENA QVINTA.

Scitalce. Orgonte.

Scit. COme ti ſenti viuo
Il cor nel petto, Orgonte?
Com'è pronta la mano? già s'auuicina

Il tempo di mostrar, s'à le parole
Fede osseruano i fatti.
Org. Impazienti
De' tuoi cenni amenduo, quello à fatica
Mi capisse nel sen, questa pur'ora
Cereaua s'à bastanza
Affilato era il Brando. Or qual'è l'alma,
Che destini à la Morte? Io di Soria
A la sponda del Tebro,
Tanto mar valicando, e tanta terra
Volentier t'hò seguito; e che frà cento
De' tuoi rischi compagno,
De' tuoi pensieri esecutore, eletto
Solo tù m'abbia, à grand'onore ascriuto.
Ma il tenermi celato,
Come tutt'ora fai,
In qual precisa impresa
Il mio braccio à tuo prò debbia impiegarsi
(Scusa la libertà) non è d'intiera
Confidenza argomento.
Scit. E qual de' suoi
Più reconditi sensi
Ad Orgonte giammai
Celar seppe Scitalce? io non potea
Comunicar à tè, quel ch'à me stesso
Era incognito ancor. Tetrico, à cui
Tutto, come ben sai, de l'Oriente
L'Esercito vbbidisce, à questi lidi
Mi spedì d'Antiochia. Accompagnommi
Con carte vfficiose, e sparse ad arte,
Che à pretender mercede
De' miei lungi seruigi,
Scorto dal suo fauor, à piè d'Augusto
Io men venia. Fogli secreti à parte
Poscia mi consegnò; disse, che scelto
Il mio cor, la mia fede

A gran

A gran fatto egl'haueа; Ch'vna sol vita
Chiedea da la mia man, che da la sua.
Ciò, ch'io volea, chiedessi .
M'honorò di gran doni;
Maggior me ne promise; E quanto à l'opra
Senz aggiugner di più, quà mi rimise
A gl'amici, à i Clienti. Il nome loro
Poco importa saperlo à te, che sei
Straniер, nè li conosci,
Forestier, ch'oggi arrivi,
E dimani ten vai .
Son però del Senato,
Son de la Corte i primi .
Org. Io del maneggio
Nulla cerco, Scitalce, ed è ben giusto,
Che tua ne sia tutta la gloria; I'cerco
Sol de l'effetto; ed è ragion, che tocca
Di questo à me tutto l'onor. Scit. Prepara
L'anima valorosa
A non volgar cimento; e non ti turbi
L'altezza del soggetto,
L'apprension del rischio. A le tue piante
Precorrerà il mio piede, e questa destra
A la tua man di glorioso ardire
Ne le viscere altrui sarà credenza .
Org. Che de le tue vestigia i passi miei
Rimangano secondi; e ch'al mio ferro
Sia la tua spada di ferir maestra,
Sendo, qual sei, mio Duce, in nissun tempo
Reccherommi à vergogna .
Ma s'in questo mio seno,
Quando ben nel più fiero orrido aspetto,
Ch'ella sappia vestir la stessa Morte
Mi pari dinanzi, ombra di tema
Tù supponi, Scitalce,
A gran torto m'offendi. Andiamo ov'hanno
l'ese-

I colpi à drizzar? non sarà saluo,
Mentre tu commandi tù, frà tante sue
Squadre custoditrici
Nè pur lo stesso Aureliano. *Scip.* Or s'egli
Fosse appunto quel desso?
Org. E siasi. Han forse
Gl'Imperator, qual già di Teti il Figlio,
Il corpo impenetrabile? ò difeso,
Come il Troiano Eroe, portano il petto
Da l'arme di Vulcano? Io già non veggo,
Che le corone d'oro,
Onde van cinti le superbe chiome
Sian da i raggi del Sole, e dal rigore
De la cadente pioggia
A coprirli bastanti. E ben'hò inteso,
Che san d'Arbeste i lini
Resistere à le fiamme.
Mà non vdij giammai (fiansi pur tinte
De le conche p ù fine
Di Numidia, ò di Tiro)
Che le purpuree spoglie abbian virtute
Di rintuzzar le spade.
Scip. O cor d'acciaio!
O anima di bronzo! O di valore
Esempio senza esempio!
Lascia, ch'io ti circondi
Con queste braccia il collo; e mi ti stringa
Teneramente al seno. Andremo vniti
All'impresa amendue. Costui, ch'appena
Assunto al trono Imperiale, asperse
Del più nobile sangue; e più innocente
Con fierezza inumana i lidi al Tebro,
Barbaro di natali,
Più barbaro d'affetti; hà giustamente
Contra se congiurati huomini, e Dei,
Aurem compagni aurem.

Assistenze, e ricouri. E già non fia
Spettacol nuouo à Roma,
Che da libere destre (gno
Caggia vn Cesare estinto. Il primo al Re-
Fu'l primo à le ferite, e per retaggio
Anco à gl altri lasciò di spirar l'alma
(Acciò minor del corpo
Ne le regie apparenze ella non fosse)
Di porpora vestita. E se ben cerchi
Trà la superba numerosa schiera
Di tanti, che regnaro; oh, come pochi
Ne vedrai, che fian'iti
Di secca morte al rogo. Oggi non meno
Ageuole riesce
(Qual di vetro, ò di creta à i vasi auuiene)
Il disfarli, che farli.
Org. Io mi figuro,
Se Tetrico ti manda,
Che non per altri nò, ma per se stesso
Tetrico s'affatichi, e ch'à l'impero
Tacitamente aspiri.
Scit. I più possenti
Ce l'inuitan di quà; là quasi à forza
L'Esercito ce'l porta, e vi giunge
Chi più di noi sarà felice in terra?
Altro non resta, Orgonte,
Saluo, che l'aggiustare il tempo, e il luogo;
Onde à la morte di costui congiunta
Vada la nostra sicurezza, e questa
Sarà mia cura. Intanto
Non ti scostar da mè; ch'vn'hora, vn pũto
Partorisce gran cose, e la Fortuna,
Che qual'onda di mare, e viene, e parte,
Nel breue crin vuolsi afferrar di lancio.

SCE-

SCENA SESTA.

Rosalba. Eurilla.

Ros. PArla pur chiaro, Eurilla,
E non tacer per tema
D'accrescermi l'affanno,
Ciò, c'hai potuto penetrare. I'sono
Disposta al colpo; e già ti leggo in fronte
L'infausto annunzio di mia morte.
Eur. Adagio
Con questa morte: Ella non hà sembiante
Da scherzar seco, e non si và mai tardi,
Doue giunto vna volta,
Mai più non si ritorna. Al nome solo
Io per mè tutta tremo,
Tutta mi raccapriccio. Or'or'appunto
Da gl'alberghi d Ateste io mi diparto,
E pria con lui, poi col medesmo Iliso
Lungamente hò discorso.
Ros. E che mi rechi
Di sua condition; Quale al mio cuore
Porti alimento di speranza? *Eur.* Ateste
De la sua discretezza,
Del trattar dolce, e del parlare accorto
Meraviglie racconta. E, vaglia il vero,
Si scaltre, e si gentili
Egli hà maniere, e vezzi,
Ch'io stessa affascinata
Ne son quasi partita. Entro à suoi labbri
Par che d'Ibla, ed'Imetto
Tutte le pecchie à Sciamo
Siano i lor faui à fabricar venute.
Egli è Greco però. Sotto quel Cielo
Nascon frequenti i mostri,

Ch'hà la lingua di miele, e il cor d'assenzio
De' natali, e de l'altre
Qualità di Fortuna, al tutto ignaro
Se ne professa Ateste. E ben suppone,
Ch'egli in Tessaglia auesse
E gregge, e campi, e selue, che de' primi
Fosse colà; ma dice,
Che desertando i Gotti
Con barbara impietà tutto d'intorno
Il Greco Regno, ei fù con gl'altri à parte
De la comun sciagura, e vi perdeo
Co l'intiere sostanze
I fratelli, e la madre; e da la sorte,
Propizia anco nel mal, portato à questi
Amenissimi Colli
(Qual fan per vana ambizione i Grandi,
Che chi conoscon meno
Sempre accarezzan più) dentro à suoi tetti
Fuggitiuo, e mendico ei l'hà raccolto.
Ros. Più sanamente, Eurilla;
Ch'esser non può mendico
Chi di sì bei tesor l'anima hà ricca.
Ben torbida è la luce
De l'argento, e de l'oro,
Ben tenebroso è il lume
D'ogni vmana grandezza,
Se di tratto scortese,
Di stolida ignoranza ombra l'appanna.
Patrimonio assai grande
E' vn costume gentile. Altri circondi
Co le sue ville ambizioso i Monti,
E l'auite campagne
A coltivar fatichi
Dal dì bambin fino à la notte adulta
Di cento tori, e cento
Le callose cervici; e sù l'metriggio

Per

Per la sua gregge abbeuerar non abbia
L'inesausto Aniene onda, che bassi;
Che douizie cotante
Volentier posporrei, quando benigno
Ne concedesse à me la scelta il Cielo,
A la nuda virtù di quel, che dianzi
Tu schernendo, e sprezzando
Appellasti mendico.

Eur. E con ragione;
Che virtù troppo grande è l'aprir sotto
Vna fronte di neue
Duo neri occhi di fuoco, e in vna faccia
Di morbid'alabastro
Nudrir senza le spine
D'inuidiosi peli
Rose di Primauera; e queste furo
Quelle virtù, Sorella,
Che senza i miei riporti al primo incontro
T'inuaghiron d'Iliso, e non te'n'rubasmo,
Ch'altrettanto aurei fatto,
E forse peggio anch'io sù'l fior de gl'anni,
Quando incauta rapire io mi lasciauo
Da si fatte apparenze, e non sapea,
Che le nubi più lucide souente
Son le più tempestose, e che de l'anno
La più bella stagione è la più infida.
Ben si ti compatisco, e troppo duolmi
Di vederti schernita.

Ros. E' si crudele
L'anima di costui? Si poco stima
Di chi l'adora i preghi?

Eur. Io non potrei
Ingannarti Rosalba, e mi parebbe
Di far torto al tuo amor, e à la mia fede;
Se di vane speranze
T'allettassi desio. Quando in disparte

Ch'hà la lingua di miele, e il cor d'assenzio
De' natali, e de l'altre
Qualità di Fortuna, al tutto ignaro
Se ne professa Ateste. E ben suppone,
Ch'egli in Tessaglia auesse
E gregge, e campi, e selue, che de' primi
Fosse colà; ma dice,
Che desertando i Gotti
Con barbara impietà tutto d'intorno
Il Greco Regno, ei fù con gl'altri à parte
De la comun sciagura, e vi perdeo
Co l'intiere sostanze
I fratelli, e la madre; e da la sorte,
Propizia anco nel mal, portato à questi
Amenissimi Colli
(Qual fan per vana ambizione i Grandi,
Che chi conoscon meno
Sempre accarezzan più) dentro à suoi tetti
Fuggitiuo, e mendico ei l'hà raccolto.

Ros. Più sanamente, Eurilla;
Ch'esser non può mendico
Chi di sì bel tesor l'anima hà ricca.
Ben torbida è la luce
De l'argento, e de l'oro,
Ben tenebroso è il lume
D'ogni vmana grandezza,
Se di tratto scortese,
Di stolida ignoranza ombra l'appanna.
Patrimonio assai grande
E' vn costume gentile. Altri circondi
Co le sue ville ambizioso i Monti,
E l'aurre campagne
A coltiuar fatichi
Dal dì bambin fino à la notte adulta
Di cento tori, e cento
Le callose ceruici; e su'l meriggio

Per

Per la sua gregge abbeuerar non abbia
L'inesausto Aniene onda, che basti;
Che douizie cotante
Volentier posporrei, quando benigno
Ne concedesse à me la scelta il Cielo,
A la nuda virtù di quel, che dianzi
Tu schernendo, e spreazando
Appellasti mendico.
Eur. E con ragione;
Che virtù troppo grande è l'aprir sotto
Vna fronte di neue
Duo neri occhi di fuoco, e in vna faccia
Di morbid'alabastro
Nudrir senza le spine
D'inuidiosi peli
Rose di Primauera; e queste furo
Quelle virtù, Sorella,
Che senza i miei riporti al primo incontro
T'inuaghiron d'Ilisо, e non te'n biasmo,
Ch'altrettanto aurei fatto,
E forse peggio anch'io sù'l fior de gl'anni,
Quando incauta tapire io mi lasciaua
Da si fatte apparenze, e non sapea,
Che le nubi più lucide souente
Son le più tempestose, e che de l'anno
La più bella stagione è la più infida.
Ben si ti compatisco, e troppo duolmi
Di vederti schernita.
Ros. E' sì crudele
L'anima di costui? Si poco stima
Di chi l adora i preghi?
Eur. Io non potrei
Ingannarti Rosalba, e mi parebbe
Di far torto al tuo amor, e à la mia fede;
Se di vane speranze
T'allettassi un desio. Quando in disparte

Al fosco lume di mancante Luna
Mischierei bianca calamita, e carmi
V'aggiugnerei così possenti, e forti,
Ch'a mal suo grado, ci resteria; ma tale
Non hò virtù, Rosalba. Nouamente
Cercherò di parlargli,
Procurerò, ch'Ateste
Il consiglia fermarsi; e ciò, che puote
Di femminile ingegno
Malitia, industria, inganno, i'ti prometto
A tuo prò d'impiegarlo. Impera intanto,
Quanto costi il fondar le sue speranze
In vn Garzon straniero,
Che non men delle piante,
L'anima hà vagabonda,
Che sur chiamar tampoco
Non può l'aria, che spira. Altro, Rosalba,
Che van'aure non coglie
Cacciator sconsigliato,
Ch'à sugg.tui zeffiri incostanti
Và su i liti del mar a tender reti.

Ros. Cerchiam pur d'arrestarlo,
O dolcissima Eurilla;
Che di fargli mutar pensieri, e sensi
Sarà facil poi forse, anco il vagante
Instabile Mercurio,
Se da Chimica man fermato viene,
Cangia natura, e si trasforma in oro.

SCENA SETTIMA.

Arsinda.

SOn desta, ò dormo ancora?
Hò libero de gl'occhi, e de la mente
Il lume, e l'vso, ò pur traueggo? e come

Fa-

Facea pur dianzi Atlante
Farnetico, e vaneggio, & à mè stessa
Rappresento fantasme, e fabric'ombre?
Io certo in sù'l crocicchio
Quinci poco lontan, doue raccolte
In conca d'alabastro,
Le lagrime d'argento
Fonte così gentil Niobe forma,
Mentre co' miei pensieri
Discorrendo me'n gia pensosa, e sola,
Vidi Scitalce, ò almeno
Paruemi di vederlo. E ben d'allora,
Ch'in riua de l Eufrate
Io restai prigioniera, e ch'abusando
Egli de la vittoria, à cui sì poco
Contribuì di merto, ebbe ardimento
Di concepir desio
Di mè men, che pudico, e osò con modi
Temerari, e villani
Di minacciare, e di tentar la forza,
Così profondamente
Mi restaron di lui ne l'alma impressi
Il nome, il volto, i gesti,
Che già nõ penso d'abbagliarmi. Il Cielo,
Che di rado impunite
Lascia l'opre de' rei, da l'Oriente
Fin quì tratto l'aurà, perch'io ne prenda
Giusta vendetta. Egl'è bẽ d'vopo in prima,
Ch'io m'accerti del ver, ch'il raffiguri
Meglio di nouo, e quinci intorno andrõmi
Trattenendo perciò fin ch'io il riuegga.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Scitalce, Orgonte.

Scit. A Si fausto principio
Più fortunato fine
Seguirà, se non manca, Orgonte, in no
Ardire al petto, & à la man valore.
Troppo ben concertate
Stanno le cose, e troppo
Possente, e numerosa è la caterua
De' congiurati.
Org. Io non vorrei, Scitalce,
Temerario parerti,
Se mentre le mie parti
Son quelle sol de l'eseguir, diuerso
Da mè stesso m'vsurpo,
Quelle del consigliar; ma giusto zelo
De la comun salute
Così m'inspira. Affrettati: finisci
Quel, ch'intraprendi, ò fuggi,
Che non può star nascosto
Ciò che fan tanti, e tanti. E ben s'asci
Se ti dirama in piu ruscelli, vn fiume;
Ma voce, ch'in più bocche
Si diuide, e si sparge,
Sempre piu forza acquista, e al fin rõpe
Gl'argini del segreto
Pe'vasti campi del loquace volgo
Si propaga, e diffonde. In quell'impre
Cui regolar sol dee prudenza, e senno
I più lenti consigli
Sono i migliori; ma doue

G

Gran perigio s'incontra, e dal coraggio
Sol dipende l'euento,
Chi men tarda, più accerta.
Scit. Vna gran tela
Con poche fila non si ordisce, Orgonte:
E di più vele, e di più remi hà d'vopo
Naue, che d'Anfitrite
I procelloſi Regni à ſolcar prenda,
Saggi però ſon tuoi ricordi, e appunto
Or'or dobbiam ſtender la deſtra al ferro.
Org. Eccomi pronto. Doue?
Et in che forma?
Scit. Al Tempio. Or la maniera
In tanto aſcolta, e t'apparecchia à l'opra.
Di numeroſi armenti
Grande, e ſolenne ſagrificio al Sole
Aureliano appreſta, & io medeſmo
Vidi teſtè d'Achemenec ſauille
Strider gl'altari acceſi,
E le vittime intorno,
Coronate di fior le corna d'oro,
De le ſagre bipenni
Aſpettar le percoſſe.
Egli ſol s'attendea. Noi frà la turba
Ci miſchierem non oſſeruati, e quando
De l'immolate belue
Starà co' Sacerdoti
Eſaminando le guizzanti fibbre,
Per ritrarne i preſagi, allor da tergo
L'aſſaliremo. *Org.* E quelli,
Che di lui ſtanno à la cuſtodia inteſi,
L'adito d'accoſtarci
Sì libero, e si franco
Permetteranci?
Scit. Chi vuoi tù, che ce'l vieti,
Se da tutti oggimai ſiam conoſciuti

Per soldati del campo? Io trà costoro
Hò d'antiche amicizie
Strette corrispondenze; e vna gran parte
Già de' nostri disegni
Consapeuoli son. Recare à gl'vni
Non potiam di sospetto
Imaginabil ombra. Aurem da gl'altri
Opportuno soccorso
Anzi, che impedimento.
Org. E doppo il fatto
Com'vscirem del Tempio,
Se d'ogn'intorno chiuse,
E da le guardie, e da le turbe accolte
Saran le vie? Doue andrem noi fuggendo
A ricourarsi; *Scit.* A destra
Dirimpetto à l'altar, piccola porta
S'apre cred'io per vso
Più comodo, e più breue
De' ministri del Tempio. Aurem sicura
Quinci l'vscita: e quegl'istessi, à cui
Tocca di custodirla, vscirci noi
(Che nel tumulto, ò poco
Saremo, come auuiene, ò nulla attesi)
Col protesto apparente
Di tener chiuso à l'omicida il varco
Ritarderan, se trattenere affatto
Non potesser, chiunque
Cura, ò desio di seguitarne auesse.
Duo corridor Numidi,
Figli del Vento, & vsi
Col piè veloce à diuorar la terra
Senza segnarla, in pronto
Sù la piazza del Tempio
Già stan per noi; sù questi
Ci porterem volando
De l'antic'Anzio al porto: Iui n'attende,

Co-

Come, penſo, ben ſai, lo ſteſſo abete,
Che ne leuò già da l Aſſirie ſponde
A gl'Italici lidi.
Org. Andiam più innanzi.
Per ben cauto, che ſia, giunger non puote
Vman conſiglio. Il reſto
Stà in man de la Fortuna. Oggi ſaremo
Beati in vita, ò glorioſi in morte.

SCENA SECONDA.

Arſinda.

NOn erraï, nò. Fedeli
Ne le primiere lor riconoſcenze
Fur gl'occhi miei. Due volte diãzi, & ora
Sì d appreſſo, e sì fiſſo
L'hò nuouamente contemplato, ch'io
Di non appormi al falſo
Indubitato teſtimon già poſſo
Render à mè medeſma. Egl è Scitalce;
E, ſe le luci mie ſerban memoria
De l'odiate ſembianze, aſſai più viua
De l'attentate offeſe
Conſeruar dee la rimembranza il core.
L'impudica ſua voglia,
Il ſuo villano ardire à la mia deſtra
Van debitor de l'alma. Il ſol penſiero
Di violare Arſinda
Reo di morte l'hà reſo; e quella macchia
De la mia pudic zia ancorche ſolo
Imaginata, e ſenz'effetto vuolſi
Lauar col ſangue. I'ſento
Oltre il giuſto deſio de la vendetta,
Vno ſpirto, vna fiamma,
Vn non sò che d'ingrato e di ſuperbo,

Che m'agita m'incende,
Ed'insolita rabbia
Contra costui m'incrudelisce, e spigne
A priuarlo di vita. Il Fato, il Cielo
(O pur sia il mio voler, di cui mi faccia
Io stessa e Fato, e Ciel) voglion ch'ei mora;
Parmi, che diuisasse
D'esser co l'altro al Tempio. Io colà volgo
Parimente le piante. Eccelsi Numi,
Che da' cerchi stellanti
Con eterna immutabile assistenza
I cardini girate, e il basso Mondo
Con tal'ordin reggete, e con tal legge,
Che senza il cenno del diuino sguardo
Non vola, non increspa, e non si moue
Aura in Cielo, ōda in Mare, e foglia ī selua;
Che ne le mani auete
I nostri cori, e come più v'aggrada
Gl'inspirate, e mouete;
Se da voi qual'io stimo,
Vengon gl'impulsi miei, se non vi spiace,
Che de gl'eccessi suoi paghi la pena
Lo sfrontato guerrier, spiccate, ò Numi,
Spiccate di lassuso vn lume, vn raggio,
Ch'illustri la mia mente, (do,
Che guidi il piè, che la man regga, e il Mō-
Da l'effetto conosca,
Che di ciò, ch'intraprendo,
Gl'autori voi, l'esecutrice io sono.

SCENA TERZA.

Arsinda, Eurilla.

Eur. ILiso, Iliso. *Ars.* O come
Costei mi giugne intempestiua. Ateste
M'at-

M'attende al Tempio, Eurilla, io qui non
posso
Indugiar, mi perdona.
Eur. Ateste al Tempio;
Io ne parto pur'ora, e non ce'l vidi
Pronto stà il sagrificio,
Mà vi s'aspetta Aureliano, e seco
Qual conuiensi, et verrà. Souerchio fora
Il preuenirlo, e ben puoi tù, se quanto
Vezzoso il volto anco gentile hai l'alma,
Per breue spazio à me prestar l'orecchio.
Ars. Se niego di sentirla
Son discortese, e se la sento, i' perdo
Inutilmente il tempo,
E col tempo forse anche
L'occasion, ch'à le vendette mie
Offre tanto opportuna,
Quanto improuisa, e inaspettata il Cielo,
Pur sentirla si dee: che chi sol vsa
Senza incommodo suo, senza disagio
Essere altrui cortese,
Sotto vn bugiardo vel di gentilezza
Fà mercenario il beneficio. Parla,
Ma presto, e non d'amor; che non è fatta
L'anima mia per questo. O potess'io
Dirlo senza mentir?
Eur. Mira che volto,
Odi, che cor; Se tù non vuoi, crudele,
Che d'amor ti si parli
Non sparger tù fiamme d'amore, e fatti
Mutar questi occhi, e queste guãce. Il foco
Vien da tè, tù l'accendi, e non permetti,
Che chi n'incenerisce, alzi ne pure
Vna misera voce, vn flebil grido?
Ch'vbbidirti conuien: ti prego solo
A non partire, ed à tuo prò te'n prego.

Il tuo gentil sembiante,
Le tue nobil maniere, e questa bo
Di zucchero inuttchiata, hâno in
Non dirò sol le Ninfe,
Ma gli stessi Pastori. Ormeno vn
Curuo, e cadente già; ma cosi ric
Che de le gregge sue tutte d'intorn
Le valli ingombra, e i monti, e le e
Stancan de i curui mentor gl'adu
Efferati falcati, orbo di prole,
Té per suo Figlio elegge, e à te dest
Ciò, ch' possiede. Or sappi,
Sappi goder de la tua sorte, e guard
Superbetto Fanciul, col troppo fa
Di non sdegnare il Ciel. Tù forasti
Fuggi l' patria, e senza tetto, e sen
Permanente ricouero
Pouero pellegrin vagando vai
In quella parte, e in quella. A brace
Vienti Fortuna incontro, e dal pi
De la volubil ruota
Con giro inopinato
Ti lancia in sù la cima, e tu ci pen
E con lei, come appunto
Se fosse vna di noi, fai de lo schifo
Del ritroso, e fuogliato? Ell'è grat
Ma femina pe. ò, se non se' presto,
Se non l'abbracci, e l'accarezzi all
Che ti desii, che n'hà le voglie acc
Se vede, ché la sprezzi, e che non c
I fauor che t'appresta
Ti lascia in abandon, t'odia, ti fug
Ne si terribil mai per l'arse arene
De la Libia assetata
Calcata serpe al passeggiare incaut
Riuolta il dente, e cõ uè lingue à

Gli minaccia la morte,
Com'ella dispettosa,
E gonfia di velen tutta à tuoi danni
Arma la sua possanza.
Ars. Offerte grandi,
E del mio piccol merto
Di gran lunga maggiori
Tu m'hai recate, Eurilla. E già non sono
Sì d'intelletto scemo,
Che non vegga, e discerna à qual ventura
Per mezo tuo l'altrui bontà mi chiami,
Ma la stessa Fortuna,
Che sì prodigamente
Mi comparte i favor, godrà, ch'io sconti
In qualche parte almen gl'obighi antichi
Pria, che de' nuovi io ne cõtragga. Ateste,
Che nè mi vide mai, nè mai conobbe,
Stranier, mendico, abbandonato, e privo
D'ogn'vmano conforto
Ne' suoi tetti m'accolse, ed or, che parte
Co l'esercito à Tracia, e che mi chiama
Per compagno à i disaggi, & à i perigli,
Avido di ricchezze,
Scordevole di lui, e di me stesso
Ch'io'l lasci; che quì resti? e che si dica,
Per esserne tù stata
Esortatrice, e consigliera, Eurilla?
Eur. E se lo stesso Ateste
Ti pregasse à restar?
Ars. Non crederei,
Che suo fosse il motivo, ed à tè sola
N'ascriverei l'impulso; e non per tanto
Lascierei di seguirlo. Oltre il rispetto
Di non esser ingrato
A chi t'anto m'onora; vn desìo nuovo,
Vn'insolito spirto

Mi chiama à l'arme, e per le vie di Marte
Dietro l'orme d'Ateſte
A la gloria m'inuita, e à la mia fronte
Di non caduchi Allor ſerti promette.
Eur. Sconſigliato garzon, ſe tu ſapeſſi
Quanto ſtentata, e dura
La vita ſia che di ſeguir t'eleggi,
Io mi sò ben, che di tu t'altra voglia
Ti'moſtrereſti ardente: e che tu credi
Di trouar, com'hai fatto in queſti colli,
Cola doue n'andrai
Le capanne adagiate,
E su fiorite menſe
Steſi candidi lin, con pompa, e fraghe,
Biondo mel, bianco latte, e vin ſpumante?
Penſi tu di poter, qual forſe or'fai,
Col Sol corcarti, e tirar lungi, e ſordi
Sino à la feſta i ſonni? e deſto al fine
Ir con le ciglia ancor torbide, e gonfie
Sul margine del rio
A ricomporre, e di nouelli fiori
Col ſuo conſiglio à inghirlãdarti il crine?
Giacer sù l'herbe à l'aer freddo
De l'agghiacciato Giouo? A viua forza
Aperti contener occhi cadenti
Ne l'aſſidue vigilie: Auer per eſca
Di Cerere ben parca
Nere, e ruuide maſſe, e non di rado
In vece lor de' più ſilueſtri germi,
Rifiuti de le gregge, e de gl'armenti,
Per ſatollar la fame,
Stadicar le campagne! e da ſtagnante
Ignobil'onda à cui
Ben cento volte il giorno,
E bifolchi, e giumenti,
Con piè fangoſo auran ſconuolto il fõdo,

Men-

Mendicar refrigerio
A l'anelanti, e sitibonde fauci,
Saran le tue delizie. A queste guance
Cosi fiorite, e belle
Le non dormite notti
Assorbiran ben tosto
La morbida freschezza. Il vallo, e l'asta
Faran callose, ed aspre
Le man, che senza nodi, e senza vene
D'auorio, e d'alabastro
Or paiono scolpite. I bei volumi
De la ritorta chioma,
Che da l'aura agitati
Or di sferzarla, or di bacciarla in atto
Per la bianca ceruice errando vanno,
Sotto l'ingiusto incarco
De l'elmo ruginoso
Cadran schiantati, e rosi: E da l'vsbergo
Souerchiamente affaticati, oh quante
Quante volte dorranfi
Gl'omeri delicati.

Arf. E questi, ed altri
Disagi assai più graui
Io mi figuro, e mi propongo, Eurilla,
Ed à tutti preuale,
L'altrui merto, il mio debito, la fede
Altamente impegnata, e quel desio,
Chiamalo, come vuoi sano, od insano,
Che tutto m'arde, e d'onorata fama
Mi rende impaziente.

Eur. Or và crudele,
Vanne, ch'à gran ragion la pace sdegni.
Se prima ancor di cominciar la guerra
Si superbo trionfi, e con tal fasto
Incatenate dietro
L'anime ti strascini. E tù, Rosalba,

Già, ch'il patrio costume,
E la propria onestà trà l'arme in campo
Di seguitar costui non ti permette,
Troua pur chi t'insegni
Sù le dipinte carte
A riconoscer con attento ciglio
Del Mondo effigiate
Le minute Prouincie; e impara doue
Carca di neue al Ciel alzin la fronte,
E l'Ismaro, e il Pangeo: per quai campagne
Lo Strimone aggiacciato
Volga il barbaro piede: e qual sia l'onda,
Che da la Cetra de l'estinto Orfeo
D'esser canora apprese; A quella parte
Muoue il tuo vago: e per saper qual lido
Sotto il bel piè s'infiori,
Quall'alba à l'apparir del caro volto
Apra più chiaro il giorno,
Qual gente, ò da la spada, ò da lo sguardo
Di lui caggia trafitta,
Tali ne l'auuenir esser douranno
Le tue cure, i tuoi studij. *Arf.* S'io non a-
tronco
Il discorso à costei, non me ne sbrigo
Per tutt'il dì, quant'egli è grande. Eurilla,
Non ti doler di mè, tù rompi i patti,
E mi parli d'amor. Restati; I' vado
A ritrouar Ateste.
Eur. Ascolta, Ilso,
Ascolta. Ei và come faetta; e parmi,
Ch'à la volta del Tempio indrizzi il piede;
Io lasciar'o non vuò. Ben dura impresa
Hò per le mani, e veggio,
Che semino l'arena, & aro l'onda.
Na si doman le Tigri,
S'addimestican l'Orse

Con

Con piacevole tratto; Il gelid'angue
Incantato si rompe: e d'aspra mole
Licue stilla cadente
Con lo spesso grondar cava la selce.

SCENA QVARTA.

Zenobia.

DElitiosi colli, amene valli,
Freschi riui, antri ōbrosi, opache selue,
Oh, come volentieri
Vi miro, e vi passeggio, & oh, di quanto
Conforto à gl'occhi, & al pensier mi sete.
S'io di sentir negassi
De la mia libertà, de la mia cara,
E sospirata Arsinda
L'amarissime perdite, bugiarda
A mè stessa sarei, nè ben finceri
De l'alma i sensi esprimeria la lingua.
Ma voi del Cielo abitatori eterni,
Siatene testimon, del patrio Regno,
De l'auite grandezze,
Che ne le sue vicende
Quanto subita più, tanto più cruda
M'inuolò, mi rapì Fortuna auuersa;
Sì facilmente il danno
Imparo ad obliar, che la memoria
Se ne risente appena, e le nud'erbe
D'vn solitario campo
Già più contenta i' calco,
Che per l addietro stesi
Ne' real pauimenti io non facea
Da gl'ingegnosi Seri
Di grand'ostro, e grand'or tapeti intesti.
Che gioua in fogho eccelso, e sotto ũ Cielo

Tem-

Tempestato di gemme
Portar cinta la fronte
Di fulgido diadema, & al suo piede
Veder prostrati tanti
Popoli adoratori,
Se frà popoli tanti
Nè pur forse si troua vna sol fede?
De la reggia superba
A custodir le soglie
Stà co'la face in Flegetonte accesa
L'implacabile Aletto, e nel'aprirsi
De le gelose porte; entra l'inuidia
La fraude, il tradimento, e l'inquieto
Palpitante timor, che di se stesso
Nè pur si fida, e d'ora in ora aspetta,
Ch'il proprio ferro à ber gli vada il sãgue.
Quante volte il Sol nasce
Dicasi pur, che tante volte ancora
Nasca colui, che regna
Frà le turbe idolatre
Pochi del Rè molti del Regno amanti,
Non perche splenda nò, ma perche scalda?
Adoran la sua luce
Questi se il Regio ciglio
Con fauoreuol guardo
Da le tenebre sue l'inalza à l'etra.
E di qualche fulgor, pur come auuiene,
L'abbellisce, e l'indora,
D'esser figlio del Sol, d'auer diuisi
Seco gl'vffici de la luce sogna;
E vuol, che l'arduo corso
Del carro luminoso
Solo al suo senno, e al suo valor s'aserua.
Da le misere vene
Del supplicante volgo
Quei sugge l'oro, e quale in mezzo à l'õde

Sitibondo, e digiun Tantalo lambe
L'arida sabbia, e l'aria vana, e l'ombra
Ingannato diuora, entro à tesori
Mendico egli si muor; nè la sua fame,
Nè la sua sete à satollar bastanti
Foran de l'India tutta
Le fuisserate rupi, e quante gira
Frà le lucide sponde
Acque douiziose Idaspe, & Ermo.
Altri ingordo di sangue
Fà del proprio liuore
Il Regio sdegno esecutor non giusto.
Ou'il valor più splende
Colà più ruinosi
Corron supplici, e pene:
Misfatto è la virtù, delitto è il merto.
Come fulmine infausto,
Che sù l'aeree cime
Del Tauro, e de l'Atlante
I furori del Cielo à sfogar piomba;
I più grandi, i più degni atterra, e spianta,
E con legge inumana
Di papaueri tronchi
Scelerata ghirlanda al crin s'intreccia.
Boscarecci teatri,
Solitudini care,
Asili de la pace, e del riposo,
Beati voi, beato
Chi trà voi viue, e fuor di voi non tiene
Nè che temer, nè che sperare in terra?
Steso trà fiori à l'ombre
D'vn platano, ò d'vn faggio
Dorme sicuro il pastorello, e l'aura,
Che lieue intrà le fronde

Gli suſſurra d'intorno
E il rio, che palpitando
Tremolo intra l'arene
G'i mormora d'appreſſ
Gli luſingano al ſonno
Fugge da i tetti d'oro
Timida la quiete,
E le coltre imbeuute
Di porpora di Tiro ha
Le pallide vigilie, e i p
Da criſtallina fonte
Che fuor d'alpeſtre ſcl
Ineſauſta prorompe, e
Con l'incuruata mano
Di gelid'acque attigne
Refrigerio innocente,
Il ſecondo Orticello,
A parea sì, ma non ſoſ
Gli ſomminiſtra i cibi
D'augei l'aria, e di fer
I più innacceſſi monti,
Le più inoſpite ſelue, e
Naufragoſe riuiere
Fumar fà in cupi arge
Prede prodigioſe; Entr
Di pellegrine neui, allo
Di rabbioſi latrati auan
Di Scio, di Creta, e di
I fumoſi liquor, mà trà
De le prodighe cene
Speſſo il velen s'aſcond
Di ciò, che più gl'aggr
Più ſi guarda, e più tem
Nè mai ſe non tremante
A le patere d'or la deſtr
Non di ſeriche ſpoglie

De' Murici Tirrei due volte tinte;
E d'ago illustre in Babilonia, e in Menfi
Riccamente trapunte, il tergo, e il seno
Povera abitatrice
Di romite foreste ornar costuma;
Nè del vermiglio mar candide figlie
Le pendono dal collo in lunghe fila
Fulgide margherite;
Nè con nodi superbi
D'adamanti, e rubini
Del vago crin la libertà castiga;
Del dimestico lino
Semplice gonne appresta
La materna conocchia al suo bel fianco;
Allor, che à lieto foco
Con la garrula turba
De' bifolchi oziosi
Le lunghe notte del pioueso Inuerno
Veglia fauoleggiando. A l'aurea chioma
Fan corona odorata
Gemme del patrio Campo
Purpuree rose, e gelsomin canuti;
Son le gioie, e i tesori, onde si fregia
Modestia, & onestate.
Del suo rustico foco
Così contenta ell'arde,
Che nè men di lontano
D'illegitima fiamma
Il fumo rimirar permette à gl'occhi.
Esultano fecondi
Di non dubbiosa prole
I pastorali alberghi, e sotto à i tetti
D'alga intesti, e di canne
Immaculata Fè tiene il suo scettro.
Raccogliete, bei colli,
Raccogliete pietosi

Le

Le naufraghe reliquie
De le fortune mie; S'il Ciel negommi;
E pur non seppi io stessa
Menare intra di voi placida vita; (pia
Deh, nõ mi nieghi, e faccia almẽ, ch'io sap-
Trouare intra di voi placida morte.
Ma con piè si veloce,
Con si pallida guancia,
Qual è costei, che viẽ? che vuol? che porta?

SCENA QVINTA.

Zenobia. Eurilla.

Eur. S Fortunato fanciullo, à che ti mena
Poca età, molto ardir, tropp'alterez-
Infelice Rosalba, (za!
Qual diluuio di pianto
Sourasta à gl'occhi tuoi? Misera Eurilla,
Di che dure nouelle
Nunzia se' fatta?
Zen. Amica, non vorrei,
Mentre si frettolosa,
E turbata ti veggo,
Nè d'indugio al tuo piè, nè di maggiore
Amarezza al tuo core esser ministra;
Ma se lice saperlo, e non t'offendo,
Onde vieni? oue vai? di che ti lagni?
A tuo prò curiosa
Io te'n richieggio, e per giouarti solo
Ti son molesta. *Eur.* Io stava
Si fuor di mè per ciò, ch'auuene or'ora;
Che ben merto perdon, se non ti vidi,
Nè t'inchinai Regina. E certo aurebbe
Due volte, ò trè d'indomito adamante
L'anima scabra, e il duro cor cerchiato
Chi non sentisse orrore

Di

Di sì fieri successi.
Sacrificj interrotti,
Altari profanati;
Quì trà fuenate belue
Cadere huomini estinti;
Là mesti, e sbigottiti
Co'le viscere in man de l'ostie vccise
Calde ancora, e tremanti
Fuggire i Sacerdoti,
Da la torbida fronte,
Da le luci infocate
Cesare folgorar lampi di sdegno?
Frettolosi i littori
Disciorre i fasci, e de le scuri orrende
Armar le crude, inesorabil destre.
E il più vago Pastore, e il più gentile,
Che guidasse giammai greggia, & armẽto,
Correr degl'anni suoi
Nel più bell'Oriente
A violentato Occaso.
Zen. E del Pastore
Non può saperfi il nome?
Narra, Ninfa cortese,
Narrami più destinto
Il funesto accidente.
Eur. Iliso. *Zen.* O Dei,
Che dolente principio!
Eur. Vn Garzon bruno
Più, che bruno carbõ gl'occhi, e le chiome
Ma lassa assai più bianco,
Che bianca neue il delicato viso,
Che di Grecia quà giunse
Amoroso contagio
De' nostri cor. *Zen.* Ben il conosco; Segui,
Eur. Meco vẽne pur dianzi al Tempio, doue
Sacrificj pompofi

Pria

Prima di mouere il campo offrir douea
Aureliano al Sole, e già di nulle
Armonici strumenti
Rimbombauan d'intorno
Le sacre mure, e i Nabatei profumi,
Di cui prodiga man spargea le fiamme,
Adombrauano il Cielo. Eran cadute
Le due vittime prime, il Sacerdote
Con diligente sguardo
Contemplate le fibre auea predetto,
Che perigli, e tumulti
Sourastauan ben sì; ma che felice
Saria l'euento, e piouerian da l'alto,
Pria, che morisse il dì, sù questi Colli
Di celesti fauor nembi profusi.
Ma troppo mal comincia
Il vaticinio, e di miglior fortuna
Qual si deggia aspettar luce non veggio
Frà sì fiere procelle.
Due soldati frà tanto
Del Campo Orientai noti à le guardie,
E da loro introdotti, eransi fatti
Sì vicini à l'Altar, che stauan misti
Con gli stessi ministri
Quasi al paro d'Augusto, e d'improuiso
Stesa la mano al ferro,
Mossersi in atto di ferir; ma doue
Destinassero i colpi
Dirtelo io non saprei. Nel punto stesso
Contro il primo di loro Iliso lancia
L'acutissimo dardo,
Onde armata portar la destra suole;
Con volo impetuoso
Ei fende l'aria, e per lo seno intanto
Varcò l'aurata punta
Nel tergo opposto à ritrouar l'vscita.

Zen. Precipitoso ardir. Qual cagion n'ebbe?
Eur. Ciò non s'è inteso ancora.
Zen. Indizio alcuno
Non ne diede colui? morì sì tosto?
Eur. Dubbiosa, e irresoluta,
Per qual de le due porte vscir douesse,
L'alma fè qualche indugio; alfin co'l sãgue
Sgorgò per amendue; ma scior la lingua,
E parola formar già non poteo.
Zen. Il compagno, che fece?
Eur. A piè d'Augusto
Supplichevol gittossi, e lagrimando
Parea chieder pietà: ma le sue voci
Supresse dal tumulto
Non ben chiare intendeansi; & ad Iliso
Che da le guardie cinto
Già si trouaua, intenti eran di tutti
Gl'animi, e gl'occhi.
Zen. Et, che diceua? *Eur.* Cangiato
Era da se medesmo, e quel di prima
Più non parea. Di viuo foco ardente
Auea la faccia, e di terribil lume
Gli splẽdean gl'occhi, e qual Leõ superbo
Che fuor de la foresta
Da' cacciator Numidi
Circondato si vegga, e in sù le spalle
Scuote l'orribil chioma, e il toruo ciglio
Gira d'intorno, e mira,
Qual possa ritrouar più facil varco
A fuga onesta, ò à generosa morte;
Tal ei per ogni parte
Taciturno ma intrepido volgea (volto
L'altero sguardo, e il gesto, e il moto, e il
Nulla di pastoral, nulla d'vmile
Spirauan più, ma vn non sò che d'eccelso,
Che [illegible]

Arſ. Ma ben m'intende il Ciel. *Aur.* Parlami
chiaro,
Di qual cagion ti ſpinſe
A dar morte à colui? *Arſ.* L'onore offeſo.
Aur. Che ti fec'egli? e chi ſei tù? *Ar.* già il diſ-
E per non dir di piu di quel, c'ho detto, (ſi,
Quel c'hò detto ridir non vuò tampoco.
Aur. E ridir te'l faranno,
Mal tuo grado i tormẽti. *Ar.* Eeci tormẽto
Più crudel de la Morte? Io già l'aſpetto.
Fà ciò, che vuoi, che farmi
Ne lo ſtato, in cui ſono,
Infelice non puoi, felice puoi.
Aur. Tempeſtiuo l'auuerti,
Pigra con lento piè verrà la Morte
Or, che l'aſpetti, e brami,
Et auran le lor pauſe, acciò che meglio
Aſſaggiarli tu poſſa, anco i martiri.
Non sà che ſia rigore
Chi ſi dà fretta ne' ſupplizij; e perde
Il ſuo pregio la pena
Quando arriua à la morte.
Arſ. E più di quello,
Che la medeſma crudeltà permetta,
Eſſer crudel tu non potrai. La doglia,
Che dà qualche reſpiro,
Si ſopporta, ed è lieue. Il male intenſo,
Quanto n'opprime più, tanto men dura.
Aur. Si generoſo, e intrepido coſtui
Moſtra il cor, moſtra il volto,
E in forme si magnanime paleſa
L'altezza de' penſier, ch'io già vacillo
Ne la credenza, e parmi,
Che troppo mal s'accordi
A ſpoglia di Paſtore alma d'Eroe.
Che di tanto valor, di tanto ardire

Del

Debba ſpegnarſi il giorno
Ne lo ſpuntar de l'alba? e ch'io ſia quello,
Che ne ſoſcriua la ſentenza; Il core
Se ne riſente di pietà. Veggiamo
Se v'hà mezo à ſaluarlo. È il ſacrilegio
Si rimarrà impunito? e à piè del ſoglio
Formidabil di Gioue il ſangue inulto
Di colui, che morì, ſtarà gridando
Contro di noi vendetta? Il Ciel non ama
La pietà inconueniente,
E non è ſol Tiranno
Chi gode de lo ſcempio
De' Popoli innocenti,
Ma chi lento al caſtigo, & ambizioſo
D'vn'aura vana di clemenza, laſcia
Senza pena le colpe,
Nutre le colpe iſteſſe,
Ed in ſua crudeltà Falari auanza,
Mora, e publico fallo,
Publico eſempio ammendi,
Valor, che mal s'impiega,
E furor, non valor. Se pargoletta
Con non ben ferme zanne,
E con teneri artigli
Queſta, che dal couile eſce pur ora,
Tigre crudel tant'oſa,
Che farebbe creſciuta? e per long'vſo
Auezzata à le ſtragi? *At.* A piedi tuoi,
Inuittiſſimo Auguſto,
Supplicheuole i vegno, e con quel ſenſo,
Che più diuoto, e riuerente inſpiri
Ad vn ſeruo fedele oſſequio antico
In don la vita di coſtui ti chieggio.
Aur. Ergiti, Ateſte. S'io
Amo la tua virtù, ſtimo il tuo merto
Dillo tu ſteſſo à te, che tante proue

Non hai vedute fin qui. Nulla più caro
Esser giammai potrammi;
Ch'il secondare i tuoi desir, ma dritto
All'incontro è ben'anco,
Che tu mi corrisponda, & ami, e stimi
La gloria del mio nome.
Non è Padre di tutti
Chi non mantiensi indifferente à tutti.
Troppo graue è il delitto; e tu medesmo
Per mostrarti cortese
Nõ puoi voler, ch'io mi dichiari ingiusto.
At. Scusa la fanciullezza,
Che guidata dal senso
Cieca, ma non maligna,
Corre ne' precipizi. Ospite solo
D'vna matura etate
E' vn perfetto giudizio.
Aur. I germi appunto
De le pestifer'erbe
Voglionsi sbarbicar prima, ch'adulte
Propaghino il veleno, e faccian seme.
At. Ei di venir à Trazia
S'era dianzi esibito hà petto; hà cuore;
La patria con più frutto
Spargere il sangue. In ogni parte al fine
Il morire è morir. *Aur.* Ma gran diuario
E dal morir con lode
Al morir con vergogna. E s'io trascuro
Di prenderne gastigo
Il Mondo, che dirà? *At.* Non è soggetto
A i giudizi del Mondo
Chi dà le leggi al Mondo. *Aur.* S'ei tacesse
Credi perciò, che taceran gli Dei:
At. Diuiso han teco il Regno,
Tù come più t'aggrada
Reggi quaggiù la Terra: Essi à lor voglia

Si gouernino il Ciel; se tù lo fai,
Ciò che fai di ragione approuar denno.
Aur. Quando ancor di mè stesso
Giudice io stesso fia, giusto esser voglio.
At. Per que' sudor, ch'in tante guerre, e tanti
In tuo seruigio hò sparsi,
E di cui tù medesmo
Spettator fosti, e lodator; Per queste
D'onorate ferite
Margini ancor aperte,
Dona, Signor, dona à costui la vita.
Aur. Aquetati, che troppo
Omai se' tedioso. Ite, Littori,
E à soliti Ministri
Consignate costui; sia studio loro
Procurar co' tormenti
Che de l'eccesso ei chiaramente esponga,
E la cagione, e i complici. *At.* Fin tanto
Che tu se' sciolto fuggi,
Fuggi, Iliso; mia cura
Fia il trattener costoro. *Arf.* Oimè, che fai?
Tè stesso perdi, Ateste, e mè non salui,
Lascia, che sol soura il mio capo sfoghi
Tutto il suo sdegno il fato.
Poco val la mia vita, e preziosa
Troppo è la tua; Nè le sciagure mie
Mertano, che l'illustri
Tù col tuo precipizio. Auessi almeno
Asta, ò spada à la man. *At.* Non fia di voi
Chi d'accostarsi à quel Pastore ardisca,
Et sotto à la mia fede
Fù ne' miei tetti assicurato, io stesso
Il condurrò douūque occora. *Aur.* A tāto?
A tanto arriua Ateste? Impugnar l'arme
Contra di mè? Soldati,
Vccidete costui. *At.* Non fia ch'ui

Contra di te, ma ben per te d'armarsi
Questa mia destra il Mondo, e il Ciel l'[illegible]
visto.
Io non contrasto il tuo voler, difendo
Sol l'onor mio. Ch'importa,
Che là doue comandi,
Questi da me condotto, ò strascinato
Sia da' *Littori*? Compagni
Voi conoscete *Ateste*: e conoscete
De la sua causa ancora
L'equità, l'oncstà; Posate il ferro,
Fermate il piede; al primo
Il primo passo costetà la vita.
Aur. Ma se poco fedeli
Non muouonsi costor, non hò io pero
Da mouermi io stesso; e questa mano
Non sà stringer la spada? Or che farai?
At. Il caso è indiff.rente;
Curuerò le ginocchia, offrirò il seno
Ignudo à le ferite. Io non mi scordo
Teco del mio douer. *Au.* Dámi quel fer[illegible]
At. Eccolo vbbidiente.
Aur. Io non perme[illegible]tto
Tanto à lo sdegno mio, che di mia ma[illegible]
Di tua temerità punir ti voglia.
Floro fà, che amenduo senza i Littori;
E da le guardie sole (i'mi contento,
Ch'ai natali d'Ateste, ed al suo grado
S'abbia questo riguardo) à le tue case
Sian scorti, e custoditi. Iui i ministri
Potran venirne, e fare
Presente te quel rigoroso esame,
Che merita il caso. I'vò tra me pensand[illegible]
Ch'à parte del delitto
Possa Ateste trouarsi. Ospite suo
E il Pastore omicida, e tanto vdirne

Non fora stato à suo fauor, s'vnito
Nõ fosse seco anco à la colpa. *Flor.* Il core
(Se di parlar, Signore, à la mia fede
Con riuerente libertà concedi)
Il cor d'Ateste albergo
A sì bassi pensieri vnqua non diede;
Tropp'egl'è generoso, e tropp'abborre
Ciò, che ripugna al nome, & à l'effetto
Di Caualier. Vedrai,
Che tutt'altra cagion del Pastor Greco
Si parzial l'hà reso. Io ciò, ch'imponi
Puntuale adempirò. Ma poi de l'altro
Che vuoi tu che si faccia?
Amr. A tempo appunto
Tu me'l ricordi. Ei domandò ch'impune
Del gastigo il lasciassi, e di scoprirmi
Tutto il fatto essibisse;
Da lui puoi cominciar. Più facilmente
Contra chi egli depone
Gl'altri conuincerai. Tratto di mente
Il bollor de lo sdegno
Già quasi me l'auea.
Flor. Littori, innanzi
Con colui dietro, io poi verrò con questi.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Zenobia. Asterio.

Zen. NE del miser Pastore
Altra cosa sai dirmi?
Ast. Vscì ben tosto
Nubiloso le ciglia, e con sembiante
Grauido di castigo
Aurelian del Tempio, e circondato
Da le sue guardie istesse
Seco lui si condusse. Io che le luci
Vgualmente, e le mani hò d'auer pure
D'vmano sangue, e che l'auea pur troppo
Dianzi contaminate, entro à miei tetti
Me ne restai. *Zen.* Si presto
Soura de l'infelice
Pensi c'habbi à scoccar l'ira d'Augusto
Ast. Tù sei Reina, e sai
Il costume de' Rè. Precipitoso
E il loro sdegno. *Zen.* Imagini, e figure
Sono i Rè de gli Dei. Tonan ben questi
Ma fulminan di rado, e perdonando
A noi le nostre colpe
Mandan l'ardor de le saette alate
Ad ismorzarsi altroue.
Ast. E perche gl'vni
Stanno in Ciel, gl'altri in Terra, hanno
possanza
Vniforme ben si, ma differente
La maniera d'oprarla:
Quei son presti à i fauori, lenti à le pene

Questi à le pene prenti à i fauor lenti.
Fen. Sucnturato Garzon! (si voglia il Cielo,
Che qual m'annunzia il core, à dir non
abbia
Arsinda fuenturata)
Che val grazia, e bellezza,
Virtù, valor; se di maligna stella
Inuidioso lume
In sù l'aprir de' fiori
Tuo vago April si di repente aduggia?
Meglio pur fora stato
Ne la comun ruina
De la Patria diletta,
Sotto Gotica spada
L'alma versar, che da funesta scure
In pellegrina terra
Cader dolente, e miserabil busto.
Ars. Da gl'ordini del fato (ge
Nõ può sottrarsi vmano ingegno. Ei reg-
La turba de' mortali
Con freno d'adamante;
Volontari ci guida,
Renitenti ci tira. A la sua forza (gi
Non ci hà contrasto; e perche fermi, ò cã-
L'inesorabil Cloto
Del nero fuso il cominciato giro
Prego, ò pianto non gioua:
De la ferrea conocchia
Immutabili son gl'alti decreti.
Dal primo dì prescritto
Ne vien l'estremo, e senza
Torcer, ò variar de la sua legge
L'ostinato rigore
Dura necessita ne porta altroue.
Molti allor, che tentaro
Di ritardare il fato

L'affrettar maggiormente, & in fuggirlo
Non pochi l'incontrar. Ma non tempeſt
Sempre che nubiloſo
Ci ſi dimoſtra il Ciel. Nè sì crudele,
Com'altri ſe'l figura,
E l'arco del deſtino.
Aur. A mè ne ſcoppia
L'anima di dolor. Vorrei co'l ſangue
Poter giouarli; e ſe del fatto aueſſi
Lume maggior, andrei
A ſupplicar de la ſua vita Auguſto.
La cagion de la colpa
Speſſo ſerue à diſcolpa, e tali ſono
Talor le circoſtanze,
Che ciò, che parue error, virtù diuenta.
Aſt. Chi sà, che tranquillato
De l'ira accolta il procelloſo nembo
Seren non ti ſi moſtri, e non ſecondi
Di sì grand'Oratrici i preghi ancora?
Se ſdegnoſo il Tireno
Qualor del torrid'Auſtro
Turbine impetuoſo
Da i Mauritani lidi
Ieerulei ſuoi campi à turbar ſcende,
De i più ripoſti fondi
Concita l'ire tempeſtoſe, e manda
Gli ſpumoſi Tritoni vmidi Araldi
Con le conche ritorte
Ad intimar la guerra à gl'elementi.
Tù vedi in vn balen l'onde sfrenate:
Ir con fremito infano
A flagellar le ſponde:
Senti muggir sbattute
Le muſcoſe cauerne,
E con latrati orrendi vrlar gli ſcogli.
Per tema d'affogarſi.

Ne gl'orgogliosi flutti,
Ch'al pari de le sfere alzan la fronte,
Miri le smorte, e fuggitiue Stelle
Abbandonare il Ciel, ritrarsi in secco,
E ne la bassa terra
I Nocchier sbigottiti
D'ancore rinforzare
Munir le naui, e dubitar, che spinto
Del mare imperuersante
Il medesmo naufragio
Non vada anch'egli à ricourarsi in porto;
Ma se d'Aquilonate aura serena
Spirto legier deterga
L'aria di nubi; e di Nereo spumoso
Placa lo sdegno e il molce,
Ridon le salse piagge,
L'onda scherza col lido;
Ariccompor la scarmigliata chioma
Tornan de le stess'acque
Nel tremolante specchio
Le stelle assicurate; & obliati
I passati perigli,
Di curui pin minuti
Pescherecci falangi
Soura piccole antenne alzan grand'ali
D'intesto lino, e sotto
Il trasparente vetro,
Chetisquiando van per farne preda
De' popoli guizzanti il muto gregge.
Tali sono, ò Reina,
Le vicende del Mondo: vn'ora, vn punto
Cangia i teatri de l vmana sorte.
Incatenati insieme
Vansene il pianto, e il riso; Vn'vrna sola
Resta al dolore, & al piacere albergo,
E scritto

Indifferente mano or l'vno, or l'altro
Fuor ne li tragge, e il ben col mal cõpensa.
Io di prospero euento
La speranza non perdo, e benche balba
Sia del Ciel la fauella, e mal s'intenda
Da la turba mortal, pur se rifletto
De le vittime offerte
A gl'osseruati segni, e à ciò che scritto
Ne le frondi lasciò stamane appunto
Sù la foglia de l'antro
La Profetica Vergine, sereno
E pien di fausta luce
Chiuderà al fin, mal grado
De le nuuole accolte, Espero il giorno.

Zen. Padre tù mi consoli, e i detti tuoi
Come in ferito seno
Di balsamo odorato
Lagrime preziose al mio dolore
Recan soaue refrigerio. Il Cielo
Per me ten'guiderdoni.

Ast. E in te gli Dei
Adempiano i miei voti; e rendan vero
Ciò, che à tuo ben mi presagisce il Cielo.

SCENA SECONDA.

Aureliano, Floro.

Flo. SIgnor; gran cose i' reco
Chiare la maggior parte,
Torbide alcune poche, e tutte liete.
Tù, che mercè del Cielo,
E di quel, che Pastor credeui, e reo,
Oggi rinoui, e d'imminente Parca
Fuggi il colpo immaturo,
Concedimi, che teco, e con me stesso,

Con

Con Roma tutta, anzi co'l Mondo intero
Diuotamẽte io mi rallegri. *Aur.* Io, Floro,
Io sottratto à la Morte? E chi di nouo
A la vita m'insidia? Han sì gran sete
Gl'huomini del mio sãgue? E così indegna
Questa man de lo scettro? Iniqua tanto
Son l'opre mie, che strette
Deggian sempre à mio dãno esser le spade?
E qual de l'Idra i rinascenti capi
Abbiano à germogliare ogn'or più fiere
Contra mè le congiure? *Fl.* Vniti insieme
Con legame immortal van l'Odio, e il Re-
L'esser maggior de gl'altri (gno.
E colpa capitale, e da l'vmana
Condition si soffre,
E con molta fatica il più lasciuo,
Il più ingiusto, il più crudo, e il più rapace
Il più possente nò; Ma l'arte prima,
Come sai, del regnare è l'auuezzarsi
A tolerar l'inuidia. Il Ciel dà i Regni,
Il Ciel conserua i Rè; Con dritto ciglio
L'opre loro ei riguarda, e il merto libra
Con giusta lance; Egli rintuzza i ferri,
Egli le vuol gl arrota.

Manca il resto per la morte dell Autore.

ALTRO PRINCIPIO
DI PRIMO ATTO:
DELLA SCENA PRIMA.

Elena, Coro di Damigelle.

ITene, ò mie Fedeli, & or ch'il Sole
Dal più firuido Ciel saetta i lampi,
E del mezziggio in sù i focosi ardori
Languiscono ne' campi
Aride l'erbe, & assetati i fiori,
Respirate queste aure,
Passeggiate quest'ombre; Io sola (oh Dio,
Che pur troppo al mio cuore
Inquieto compagno è fatto Amore)
Io sola quì di rimaner desio:
O di, che sempre lieto, e sempre amaro,
Mai sarai fin ch'io viua,
Ch'à la Spartana riua
Fondò l'ancora Frigia il legno d'Ida;
Vento infausto, ma caro,
Che da confin così lontan portasti
Quell'antena omicida,
Quelle per mè mai dispiegate vele?
Dolce mar ma crudele,
Che recasti à quest'alma,
Vna tempesta in calma
Vi maledico misera, ò v'adoro?
No'l sò, sò ben, ch'io moro.
Chi vide, ò intese mai
Quaggiù bellezza egual? Non è terrena:
L'aria,

L'aria di quel sembiante;
E quel fulgor brillante,
Ond'ardono i bei rai
Da la parte più pura, e più serena
De l'empirea magion certo discese,
Dolcissima cagion de' dolor miei.
Paride dove sei?
Pellegrino mio Sol, dove t'ascondi?
Che nõ vieni ben mio? l'ora è pur questa,
Che fuor del regio tetto
Per ingannar del dì, che mai non more,
E la noia, e il calore,
Frà questo dì bell'ombre orror giocondo
Spesso di soggiornar prendi diletto,
Vieni, che quì t'aspetto,
E le ferite che nel sen mi fai,
E che forse non sai,
A fasciarti m'accingo. Io già ti veggio
Mosso à giusta pietà delle mie pene:
Io già t'abbraccio, & à l'eburneo collo
Tesso lunghe catene;
E stanco di piacer non già satollo
L'innamorato core entro il tuo seno
Già langue, e si vien meno.
Folle, ma che vaneggio?
Mal consigliata, dove
Mi portan vani, e sregolati affetti?
Questi d'vna Regina,
D'vna figlia di Giove
Son parole, e concetti?
Sì da pudica Moglie al suo Consorte
La fè s'osserua in Sparta? Ah pria la morte
Ogni più duro scempio
Faccia di mè. Con memorando esempio
Pria la terra m'ingiotta, il mar m'ingoi,
E co' fulmini suoi

Vin-

Vindice de le colpe il Ciel m'incenda,
Santa onestà ch'io le tue leggi offenda.
Ma qual Terra, qual Mar, qual Ciel potrà-
Far contrasto ad'Amore? (no
Aquell Amor tiranno,
Che l'imperio del cuore
Violento s'vsurpa, e in ferrea legge
Tutto à sua voglia il regge;
Perdonatemi pure
Patria, Padre, Conforte,
Onestà, Maestà: Troppo è vorace
Il fuoco, che m'accese,
Troppo tenace, e forte
Il laccio, che mi prese,
Troppo il cor si compiace
De la fiamma, e del nodo,
E troppo del mio male io stessa godo,
Paride, doue sei; Paride cento,
Mille, e mille fiate
Gioua chiamarti, ò Paride. Imparate
Garuletti Augellin trà gl'orni, e i faggi
I cari accenti à proferir qui meco.
Paride, replicate
Remoti antri, e luoghi
Nome sì bel con la fauella d'Eco.
Paride, acconsentite
Amiche piante ombrose,
Che le note amorose (glia
Ne' tronchi vostri io scriua; E non vi do-
Se v'incido, e v'impiago;
Che nome così vago,
(E testimon siane il mio cor trafitto)
Solo à colpi di piaghe esser può scritto,
Et ò come opportuno mi si presenta
Questo odorato Mirto;
Paride (ahi, che la man trema, e io spirto)
Pa-

Pallide è la mia vita; E'l cor ch'ella ha viue
Già tutta morta in se, tutta in lui viue.
Cresci, Mirto gentil, cresci, & inalza
Note sì belle ambizioso al Cielo,
Nè caldo mai, nè gielo,
Nè grandine, nè fulmine, nè vento,
Nè di ferro profano
Rustica armata mano
D'appressarsi a' tuoi rami abbia ardimẽto:
Che pianta qual tù sei, sacrata al Sole
Adorar sì, non violar si vuole.
Fors'auuerrà, ch'Amore, ò la Fortuna
Veder'anco vn dì facetta
A que' begl'occhi stessi
I caratteri impressi;
Ch'ei l'Autrice indouini; E nõ gli spiaccia
Che tù di fuori, & io di dentro insieme
Portiam l'vno il bel nome, e l'altro il viso.
Ma non veggio colà trà fronda, e fronda
Ombreggiar la mia luce? Io la conosco
Al suol, che si rinfiora,
Al Ciel, che ride; A l'ora,
Ch'è più soaue; A questo cor, ch'esulta,
Et à l'anima sua, che s'auuicina,
Palpitando s'inchina
Meglio sarà, ch'io qui m'asside; E mentre
Seco stesso ei fauella
Io di dormir, e di sognar m'infinga.
Certo dolce speranze il cor lusinga,
Che da propizia stella
Così di palesar mi si dia campo
La fiamma d'onde auampo,
Dormirò, sognerò; Ma desto il core
Sfogherà il chiuso ardore;
Che soggiacere à colpa, & à vergogna
Non può chi dorme, e sogna.

VN PRIMO ATTO DI SCENA, NEL QVALE

Parla l'ombra di Mitridate.

E Doue fuor de la dolente schiera
De l'anime perdute, & à qual fine
Da i neri campi del penoso Auerno
Quassù mi guida il gran voler de' Fati?
La caligine densa, onde s'abbuia
La Stigia via così m'ingombra ancora,
Che di quest'aer più purgato appena
Sostener posso il lume, & à fatica
Le ciglia auezze à la Tartarea notte
Imparano à soffrire i rai del giorno.
Ma non son queste de l'Iberia infida
L'esecrande campagne? e non è quella
L'empia Artimisia? A le colonne eccelse
A l'ampie loggie, à i tetti d'oro, à tante
Immagini di tasso io riconosco
La scelerata Reggia, & hò ben d'onde
Riconoscer la debbia. Iui soggiorna
(Abbominevol rimembranza) il mio
Nipote, & omicida. Iui s'annida
Quel mostro di fierezza, appo cui merta
Titolo di pietoso Atreo, ed Oreste.
Questi rotta ogni fede, e violata
Ogni ragion di sangue osò spogliarmi

De

De l'antico mio Regno; e me, che pure
Come amico il raccolsi, e come figlio
L'accarezzai ne l'innocente albergo,
A piè del sacro Altar, dinanzi à Giouc,
A cui stridean di puro foco accese
Fra Nabatei profumi Ostie ospitali,
Con sacrilega destra à morte spinse,
E viue? E di quest'aria ancora beue
I purgati alimenti? E il Cielo ingiusto
Sopra il capo esecrabile non proue
Folgori, e fiamme? A che si serban poi
Le tonanti saette? Il cor m'annunzia,
Che questo è il dì de le vendette mie;
Nè per altra cagion forse mi manda
Il Rè de l'ombre à riuedere il Sole,
Se non perche de' suoi misfatti orrendi
Il Tiranno crudel punito io vegga.
Sì, sì; ritorni pur d'Allori, e Palme
Incoronato la superba fronte
Il figlio vincitor: Dietro si tragga
Catenata l'Armenia; Archi, e Colonne
S'ergan in testimon de le sue glorie;
E gonfio già di turmide speranze
Volga egli infra suo cor de l'adorata
Bellezza i soauissimi Imenei.
Vedrò la pompa de le Nozze infami,
Pria, che la chioma d'or nel mar d'Atlante
Tuffi il lucido Dio, cangiarsi in foschi
Apparati di morte; e le ruine
De le vittorie sue fian miei trionfi.
Sù dunque, ò de la Notte, e d'Acheronte
Atrocissime Figlie, apparecchiate
L'orribil face in Flegetonte accesa;
Scotetela, agitatela; Scegliete
Ne la confusion del velenoso
E fabbiamo [illegible]

La più cruda Ceraſta, e di quegl'empi
Auuentatela al ſeno: Ardan di ſdegno,
E di deſio di ſangue. Arda la Reggia
Di ſubite diſcordie, e di tumulti;
E ne' tetti ſuperbi accompagnata
Dal Lutto, e dal Terror Morte trionfi.
Ma, folle, à che chiamar da i ciechi abiſſi
L'orride Erinni? Il mio furore adunque
Non è furia baſtante? A me douuto
E' queſt vfficio, e non mi aperſe il Fato
La via di ritornare à l'aria viua,
Perche di mie vendette, ancorche tarde,
Spettatore ozioſo io mi reſtaſſi.
Concedetemi pure, ò di Cocito
Spietati abitator, che da le pene,
Ou' dannato i'ſon, tanto ſtia lunge,
Che mi baſti à finir la giuſta impreſa,
Ricompenſate poi; quand'io ritorno,
Con più graui martir le mie dimore.
O da l'atide mie fauci affetate
S'inuoli l'onda ingannatrice all'hora,
Che ne' liquidi argenti auido il labbro
Già, già s'immerge; e da la nobil ſelua,
Cui fà corona il fuggitiuo Autunno,
Il mio eterno digiun reſti deluſo;
O mi rapiſca col perpetuo giro
La ruota d'Iſione; O ſotto il maſſo,
Che per alpeſtra via lubrico ſcende,
Gl'omeri infermi indarno io ſtanchi; ò fatti
De le viſcere mie troppo viuaci
Al non mai ſazio Augello eſca infelice,
Proui di Tizio l'immortal ſciagura.
Lieto à le pene i' tornerò, ſe prima
Del tirannico ſangue aſperſa miro
Purpureggiar queſta nimica terra,
Furia nouella à quelle mura intorno

Vagãdo io me n'andrò; Dietro à quei petti
Spirerò tal furor, ch'in breue tempo
Sarò pago, e satollo. Io non desio
Cose vulgari; e crudeltà non voglio
Mirar se nõ son nuoue. Il Padre al Figlio,
La Figlia al Padre, ella à se stessa iniqua
La morte appresti, e se ne penta indarno;
Cresca il peccato nel gastigo, e in questa
Fecondità di successiue colpe
Sempre il nuouo fallir vinca il passato.
Gl'amori indegni, e gl'esecrandi incesti
Ne la prole real siano innocenze.
Cada la Reggia, e il Regno; e sian gl'errori
Mostruosi, eccessiui, orrendi, e tali,
Che ne stupisca Auerno; ch'il successo
Superi il mio desìo. Resti da l'opra
Vinto l'Autore istesso, e in rimembrando
Le passate ruine aborra Megera
A la mia rabbia, al mio furore inuidia.

All' Altezza Serenissima

DEL DVCA
DI FRITLAND.

L'Auuiso, che Voi, Ser-
nissimo Principe, aue-
ste riassunto il comando
generale, e perpetuo di
tutti gl'Eserciti dell'
Augustissima Casa d'
Austria, fu la consola-
tione de fedeli, il solle-
uamento de gl'oppressi,
il terrore de temerarij. In quell ora respir-
la Germania, tremò la Suetia; e la fortu-
na ammonita dalla vostra Virtù abbandon
l'ingiustizia dell'armi nimiche, quasi che s
vergognasse di fauorire in faccia vostra
peccati di fede, e colpe di ribellione. Il sol
vostro nome hà partorito gl Eserciti à Ce-
sare, e gli hà distrutti all'Auuersario. Vo
preuedendo il tutto, preuedendo al tutto in
parti così diuise, così lontane, monstrat
d'esser l'anima di questo Corpo, l'intelligen
za di questo Cielo. Languiua l'Armata
Imperiale senza Voi, ch'eranate il suo vero

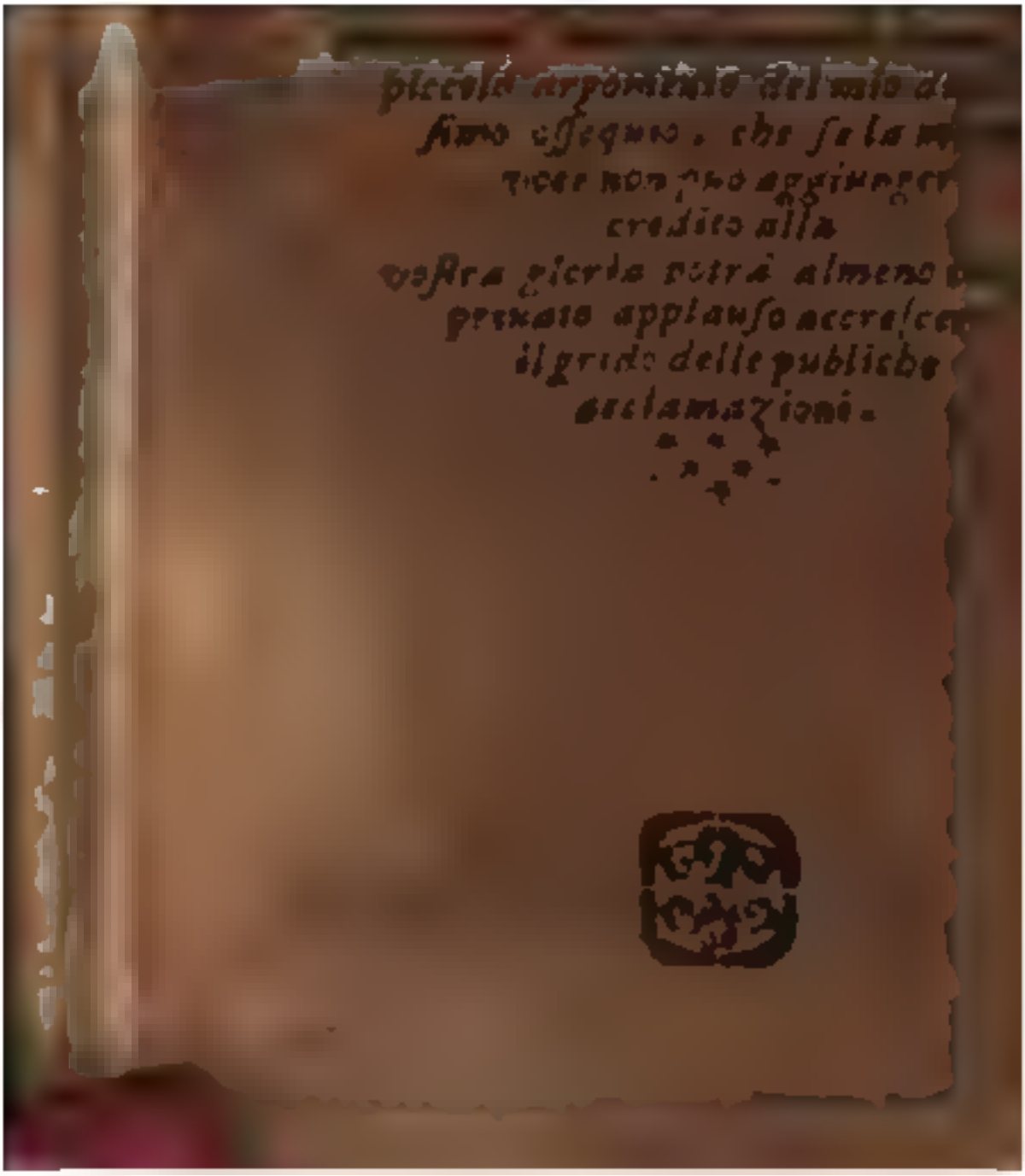
Achil-

Nimico con la sua vigilanza. S'o che
ssare dall arme era in Voi moderazione,
alteratione d animo. E so che le miserie
Alemagna sono state i trofei di quell In-
, che non potendo soffrire vn tanto me-
ha procurato di ruinare la vostra gran-
za col fabricare à le medesima il precipi-
Io vi confesso, che piu stupore mi ha re-
la vostra ritiratezza, che il vostro co-
do; perche con questo auete soggiogato
tri, con quella auete superato Voi stesso.
poteua piu degnamente trionfare il Duca
ritland, che con mostrar d hauere intie-
nte debellati i sensi del Duca di Frit-
. Prima quasi fù da Voi rinunciata
rica, che da Voi si fusse inteso il gusto
sare, perche hauendo fatto alla Mae-
sacrificio della vostra volontà, ninna
v'era di più soddisfazione, che l'vbbi-
, ma niſsuna di piu tormento, che il ve-
da vn simulato zelo di carità ingannata
ntissima mente di quel Signore che sa-
ottimo per ogni parte, se qualche vol-
uesse essere cattiuo. Ma i consigli de gli
mi sono abbissi di perdizione, quando
tereſse, e non dalla ragione, dell am-
e, e non dalla rettitudine sono regolati.
anti inalzarono Torre di Superbia in-
o il Cielo, e le dirupate Montagne seruì-
di sepolcro alla lor mal sana intentione;
mi mugiti, che formasse il Toro d'A-
nto, furono articolati dà i gemiti del-
tore. L inuidia ha pagata la pena de'
noi

ſuoi machinamenti, e quelli, che occul-
mente somministrauano materia all'ince-
dio della Germania, sono stati i primi à ſa-
cir la fiamma ne' propry tetti. Gl'Emuli v-
stri addesso piu de gl'altri desiderano la v-
stra souranità, e ciò, che malitiosament-
vi tolsero, ora supplichevolmente v'esi-
scono. Voi vedete à vostri piedi vmilia-
l alterezza, prostrato il liuore, contentat-
ui di queste dimostrationi, & esercitando
vostra naturale generosità, sostenete chi pro-
curò d atterrarui, sollevate chi tentò d op-
primerui, e non sarà minor lode l'auer dife-
i vostri priuati insidiatori, che l'auer prosti-
gati publici nemici. A voi tocca il risarci-
la dignità dell Imperio, il fermare lo Scett-
in mano à Cesare, e il far conoscere, ch-
quel Cielo, che di sua natura è placido, e s-
reno, tuona, e grandina anche alle volt-
e che quel Gioue, che nel grembo di Dana-
diluuia in pioggia d oro, sà versare sù il ca-
po de gl'Enceladi nembi di folgori. Iten-
che la Vittoria è foriera de vostri esercit-
Quelle medesime strade, che calcheret-
furono già seminate de vostri trionfi. N-
ui è palmo di terra in cotesta vastissima Pr-
uincia, che voi non abbiate irrigata de' v-
stri sudori, impinguata col sangue de g-
Auuersari. Nè questa sarà la prima volt-
che lungo le riue del Baltico Oceano facci-
fiorire Selue di Palme. Vantisi pure il N-
mico d'esser progenie di quei Vandali, stirp-
di quei Gotti, che scorsero l'Europa alle ra-
pine, e che si fecero ereditarie il titolo fla-
gello di Dio. Minacci alla remota Italia
non che alla più vicina Germania, incendi-

e stra-

...o del Altissimo, e quell onde stesse,
...o, quando a lui piace, ascinti strade
...olo d'Israelle, diuentano, quando
...ole, orrende voraggini à gl'Esercitii
...one. Voi siete la scuola, in cui vima-
...intuzzate l'armi nella persidia. Fol
...lio, da cui vi torneranno infrante le
...e dell'impista. Ma questa è debole
...a al valor vostro. Non mi è nuouo,
...egni sua alti, pensieri più generosi
...no nel vostro cuore. Il Sole, che
...e i suoi viaggi nell Occidente, hà da
..., quanto vedrà, che voi fermiate
...mosi nell'Oriente. Voi riguardate
...di Bisanzio, ed egli vi chiama. Voi
...te la Palestina, ed ella vi aspetta.
...le turbe, che tirannegiate dall Ot-
...a crudeltà piangono la loro misera
...anime, porgono del continuo alla
...spada i lidi di liberta. Egli è ben tem-
...quell Imperio, il quale fu malamen-
...to in due, si ricongiunga in uno.
...neuole, che dopo auer ripurgata dal-
...che immondizie la Casa di Dio, Voi
...iate a liberare dalla barbara oppres-
...a Sepoltura di Dio. Io comunque
...ino, e consciente consacro la mia
...alle vostre Vittorie, su serue le mie
...alle vostre Virtù. Sò, che in vece
...mi, voi mi leuarete il titolo di Poeta,
... per generare maraviglia nel rac-
...de' vostri fatti, non occorrà, ch'io


piccolo argomento del mio d
fimo offequio, che fe la m
ricer non può aggiunger
credito alla
voftra gierla potrà almeno
prezzato applauso accrefce
il grido delle publiche
acclamazioni.

ALLA MEDEMA
LTEZZA.

a l'orribil chioma in preda à venti
correa i campi Nemei Leon feroce,
olata da l'artiglio atroce
gea la Grecia i suoi perduti armenti.

ro mostro à liberar le genti
le il Domator corse veloce;
pplauso commun, concorde voce
molto Iddio, posel trà gl'Astri ardenti.

Gouche selue iniqua sorte
spinse empio Leon, che rage, e stride,
ta in torno ciglio orror di Morte.

fronta, Signor: tù l'omicide
zanne appendi à le Cesaree porte;
ditò, che sei maggior d'Alcide.

Dalla Sepoltura.

Adorato in quest'vrna io sono
Che al riposo fatal riposo in p
Manca non già di benedir la mano
Dopò auer fulminato, ecco se'n

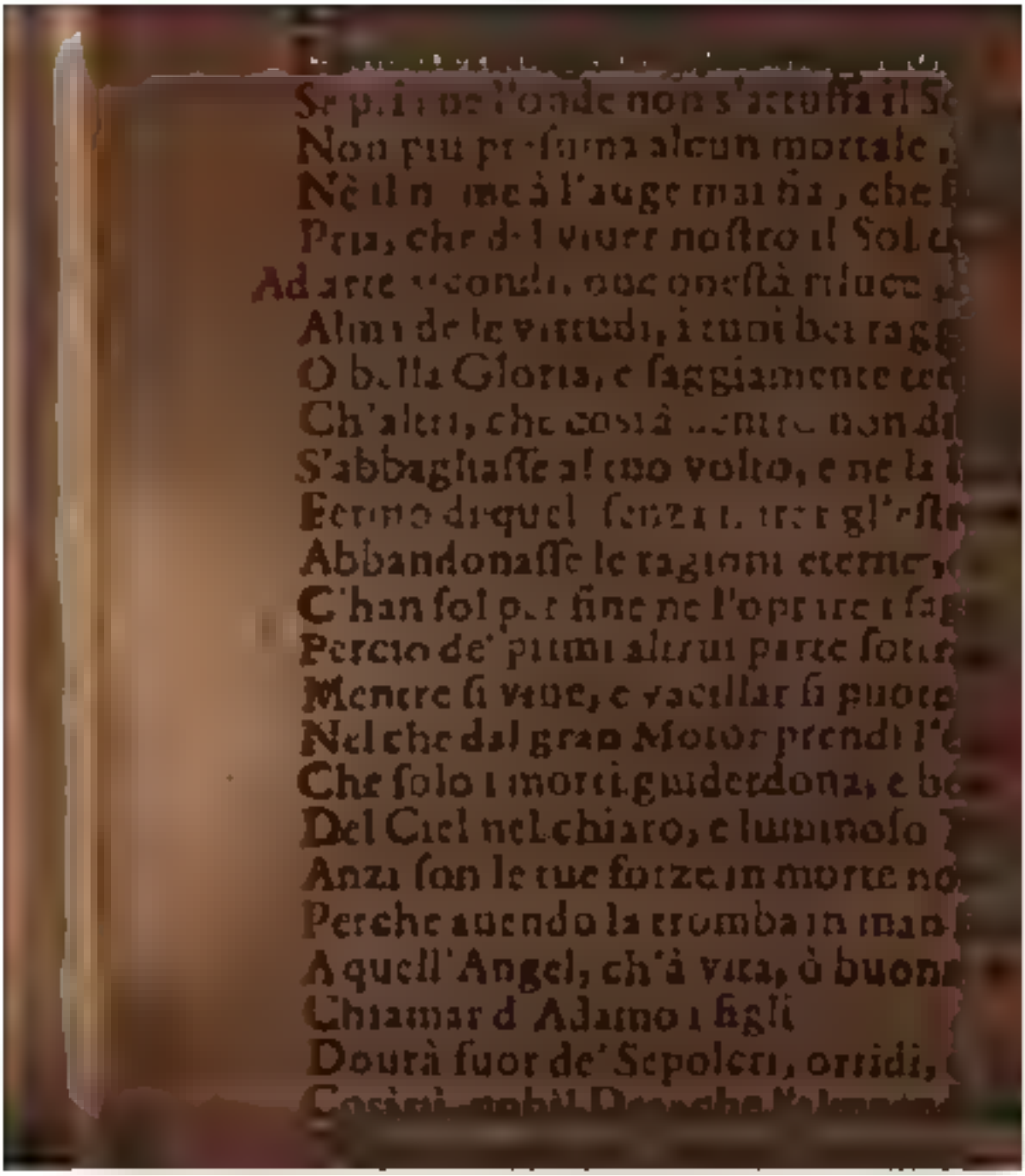
Del Gallo infurocito, e de l'Ispano
Vn'Ape spirò ad amorzar la face
E de miei bronzi sacri al Vaticano
I tuoni paventar lo Scita, e il Trac

Armai difese al mio assalito Impero
E a chi volse d'Italia in mio lo ide
Fui pietoso Pastor, più, che seuer

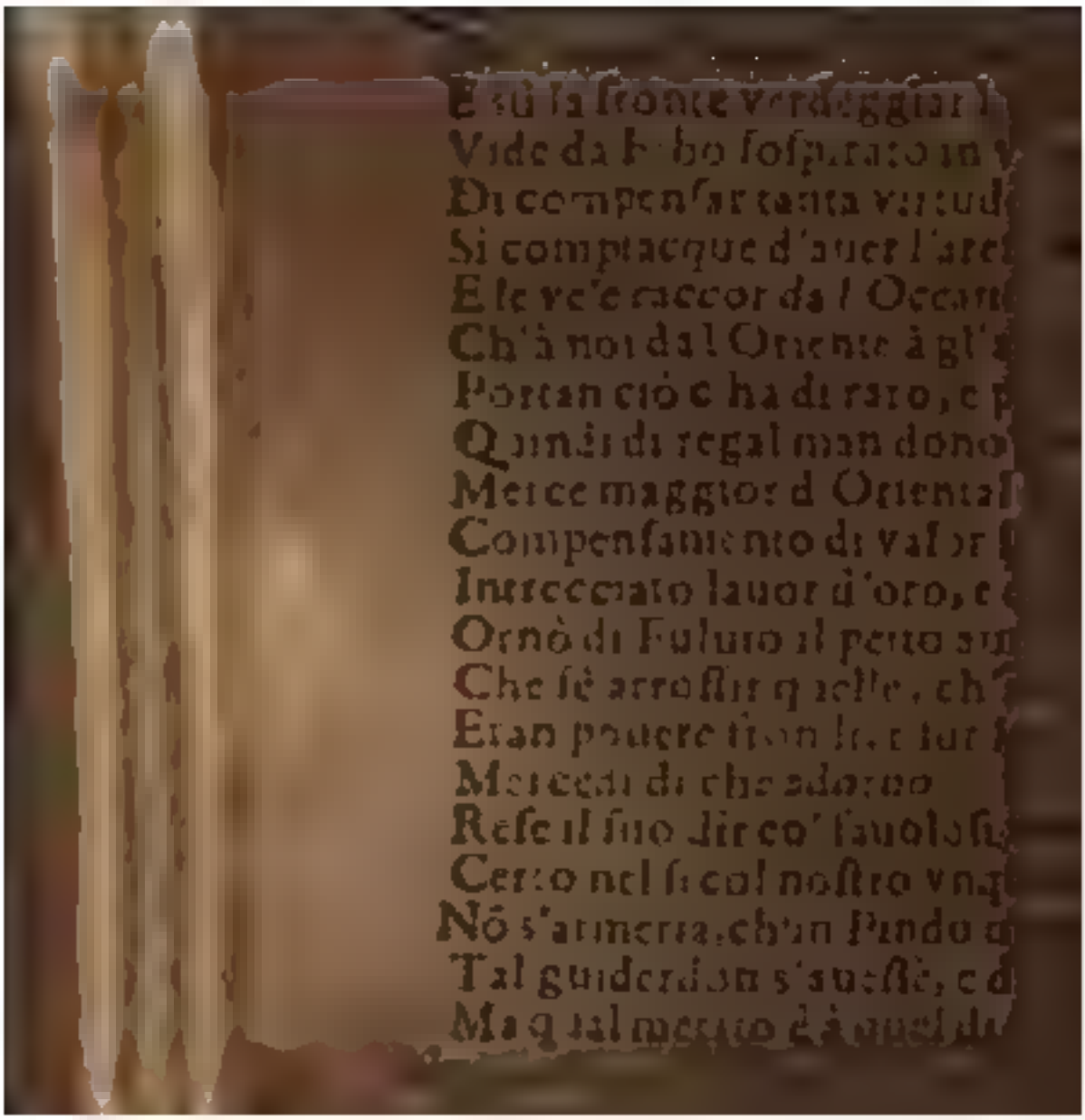
Or tratto in Porto il custodito legn
Trà sudditi trofei rimunto a Piero
Per viuermi con Dio, sicuro il R

LA GLORIA
DI
TIRAMBO
IN LODE
Dell'Illustriss. Sig. Conte
D. FVLVIO
TESTI.

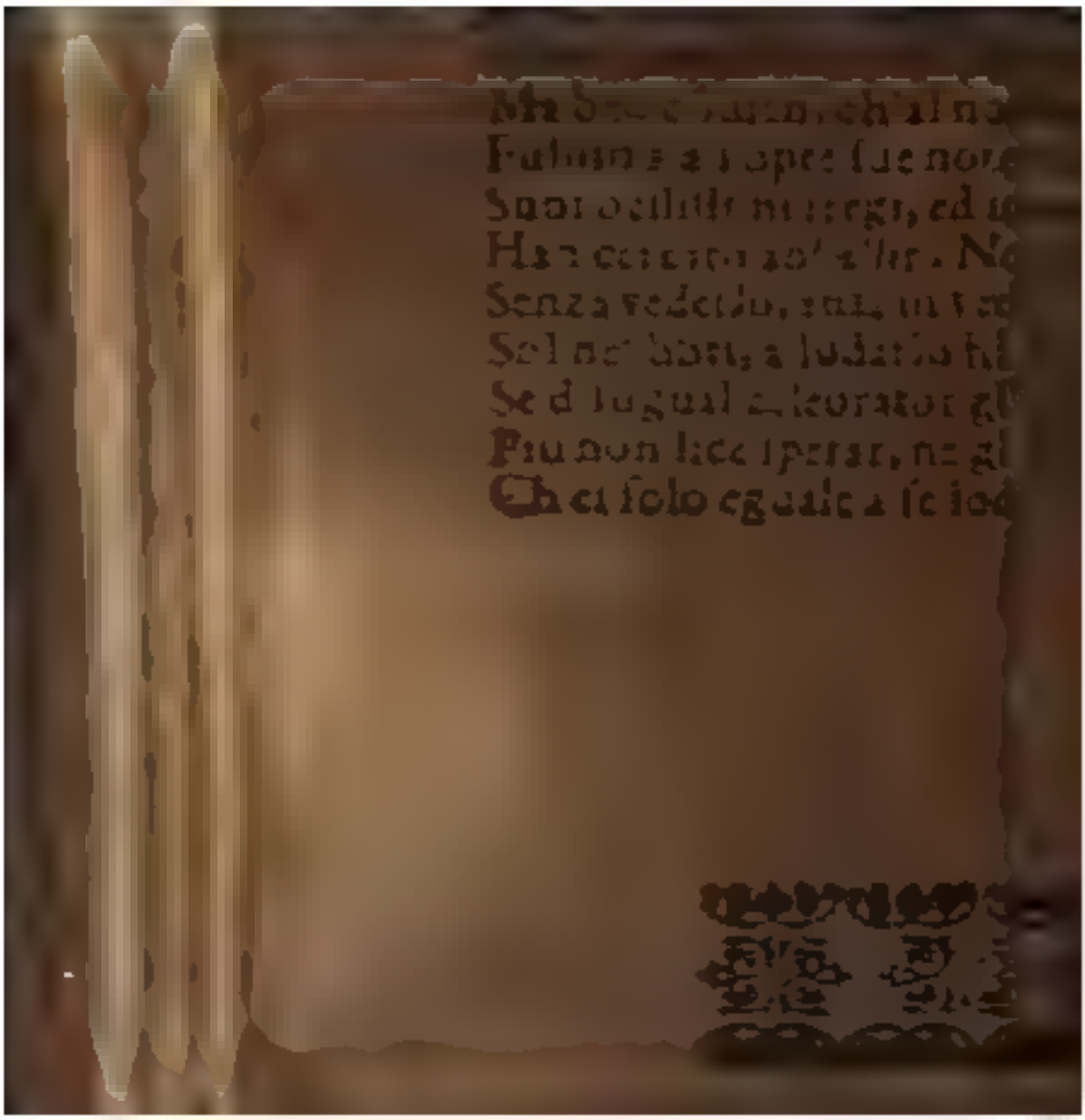
Figlia del Ciel, che di più bella Madre
Sei parto, e co' tuoi vezzi i grand'Eroi
Non dirè, ma di lor forte innamori;
Donna de l'alme immite, à cui le lodi
Sei bear do, e merce a l'opre altere, e leggiadre
Con delicata man terger i sudori;
Diua, che morte debellando godi
Vincer chi vince il tutto, e che ne' tuoi
Vanti trionfi de' trionfi tuoi;
Perche di nostra vita a' mesti giorni
Il tuo lume non mostri? e perche aspetti


Se più de l'onde non s'attuffa il Sc
Non più profuma alcun mortale,
Nè il nome à l'auge mai ña, che
Pria, che d'l viuer nostro il Sol c
Ad arte vconda, ouc onestà riluce,
Alma de le virtudi, i tuoi bei rag
O bella Gloria, e saggiamente ter
Ch'altri, che costà entro non di
S'abbagliasse al tuo volto, e ne la
Fermo di quel senza tutt gl'ost
Abbandonasse le ragioni eterne,
C'han sol per fine ne l'oprare i fag
Percio de' primi altrui parte sotr
Mentre si vive, e vacillar si puote
Nel che dal gran Motor prendi l'e
Che solo i morti guiderdona, e bo
Del Ciel nel chiaro, e luminoso
Anzi son le tue forze in morte no
Perche auendo la tromba in man
Aquell'Angel, ch'à vita, ò buon
Chiamar d Adamo i figli
Dourà fuor de' Sepolcri, orridi,
Così nobil Donna che'l

Splende, più che le Stelle in Ciel sereno;
Non di Dafne tù sei l'Arcadico Amante,
Finto poeta, e fauoloso Nume.
Sent'io ne' Gloria, e vscir da l'ime fasci
E da tua bocca le canore voci,
Ch'a la futura età vuò, ch'io le scriua:
Non sempre (ella mi parla) in vita sono
A la Virtù de gli ornamenti auara,
Come altri dipingi, e spesso al suono.
De l'Lodi si desta, e si rauuiua
Lusingato da me valor sopito.
Mira colà di fama illustre, e chiara,
Doue in ameno sito (me-
Verdeggia Secchia, huõ carco, à lui le chio-
Cingono Edre, ed Allori, e del suo nome
Pieno è d'vn Sol qual più remoto lito;
Al suo diuino ingegno a' merti sui
D'accumular onor fazia non fui.
Mai meraviglia in lui sentir l'Ibero.
E'bbe allor, che fermò l'onde correnti
E in vn trattenne il suo tributo al Mare;
Allor ch'al di lui stil termine angusto
Stimò la Spagna il suo sì vasto Impero;
E là, doue trà pompe ispane, e rare
Tien Filippo de gl'Aui il soglio augusto,
Tacquer le Donne, e i Caualieri intenti
Ad ascoltar di Fuluio i nuoui accenti
Da la bocca del Rè, d'Anna, e di Reti,
E di mirar le Ninfe adorne, e belle
Correr à corre i fior da' verdi campi.
E di Castiglia le regal Donzelle
Con modi accorti on. stamente, e lieti
Di Fuluio al crin ne lauorar corone.
Vederò gl'Indi Occidentali i lampi,
E la bella cagione


E sù la fronte verdeggiar l
Vide da Bacco fospirato in v
Di compensar tanta virtud
Si compiacque d'auer l'are
E le ve'e accor da l Occan
Ch'à noi da l Oriente à gl'a
Portan ciò c ha di raro, e p
Quindi di regal man dono
Merce maggior d Orientai
Compenfamento di valor
Intreccato lauor d'oro, e
Ornò di Fuluio il petto au
Che fé arroffir q zelle, ch'
Eran pouere fronde, e tut
Mercedi che adorno
Refe il fuo dir co' fauolofi
Certo nel fi col noftro vnq
Nõ s'arumenta, ch'in Pindo q
Tal guiderdon s'auefse, e d
Ma qual merito è à quel du

Sopra i Retici Monti, e sopra l Alpe
Del Pirenei, sù l'Apennino, e i gioghi,
Che soprastano al Mar d'Abila, e Calpe.
Già dal suo letto l'Istro, e dal suo fonte
La Mosa, e il Meno, e l'Arno, e il Po la-
mira
Non già risorto da funerei roghi,
Ma viua, e ancor l'ammira
Il Gallo, e Roma in lei veder s'appaga
Più che mai bella, e si vezzosa, e vaga,
Che non più già come solea sospira
L'antiche muse, e in Pulso allegra vede,
Che la fama de' nuovi a' vati cede.
Giunge à ragion tu, che la penna serbi
Di sadolare intatta, e de la mente
L'antichità non t'abbarbaglia i sensi, (sio
Scritto, e detto hai, che appie di Secchia il
Cigno tale cantò ne gl'anni acerbi
Che mai non sfiorò d'agguagliarlo pensi,
E che non Febe, e non Venosa Vdio
Si diuina cantar si dolcemente
Con la cetra addolcir l'alma dolente.
E glorioso veramente, e degno
De' spettacoli Greci, e de le pompe
Il lodatore; ma per sua gloria basti
Che per lode d'altrui non si corrombe,
Che l'abbia vn chiaro, e sopr'vmano ingegno
Al merto pensò lor d'inuitarlo, vnito
Schiuando pur de la vittoria i fasti.
Or non dir più, che estinto
Cenere solo il mio fauor ricopra;
Che ben tu vedi per mia industria, & opra
Di qual lampi d'onore è fulgido cinto.
Rinasci, il tutto, ò Dio, (s'il vero hà loco)



ANNAGRAMMA.

FVLVIVS. TÆSTIVS.

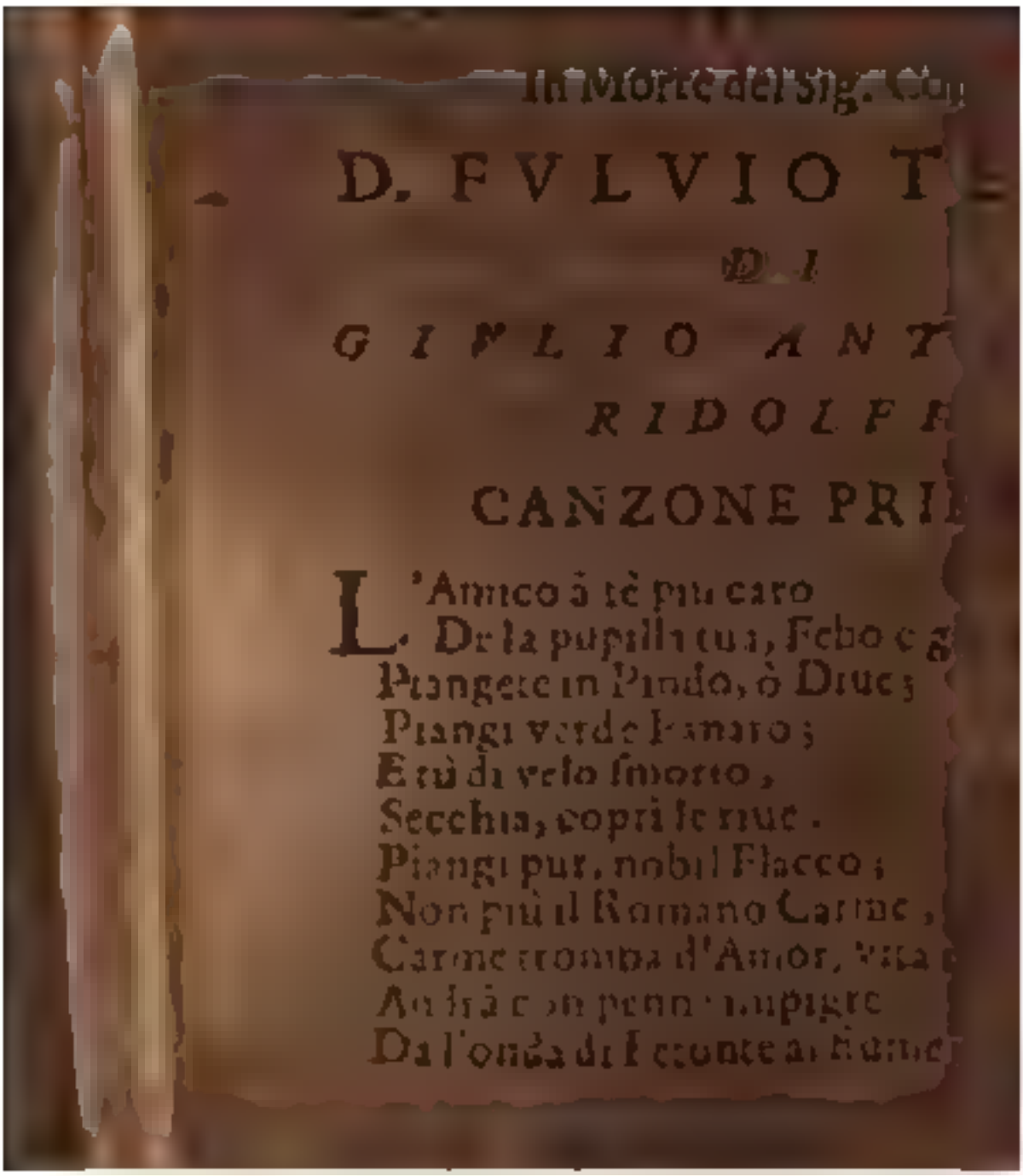
VIVVS FIET TASSVS.

Dum dulce Fulvius canit, VIVVS FIET
TASSVS; pars illi cantus, & Musis idem
Decus, legis dum Fulvium, & Tassum legis.

DE EODEM.

Littera quæ Tassum, Fulvi te scribit eadem,
Cantus idem, nempe est, nomen, & ingenium.

Bernardus Naeduccius Accademicus Obscurus Lucensis.



In Morte del Sig. Co
D. FVLVIO T
DI
GIVLIO ANT
RIDOLFI
CANZONE PRI

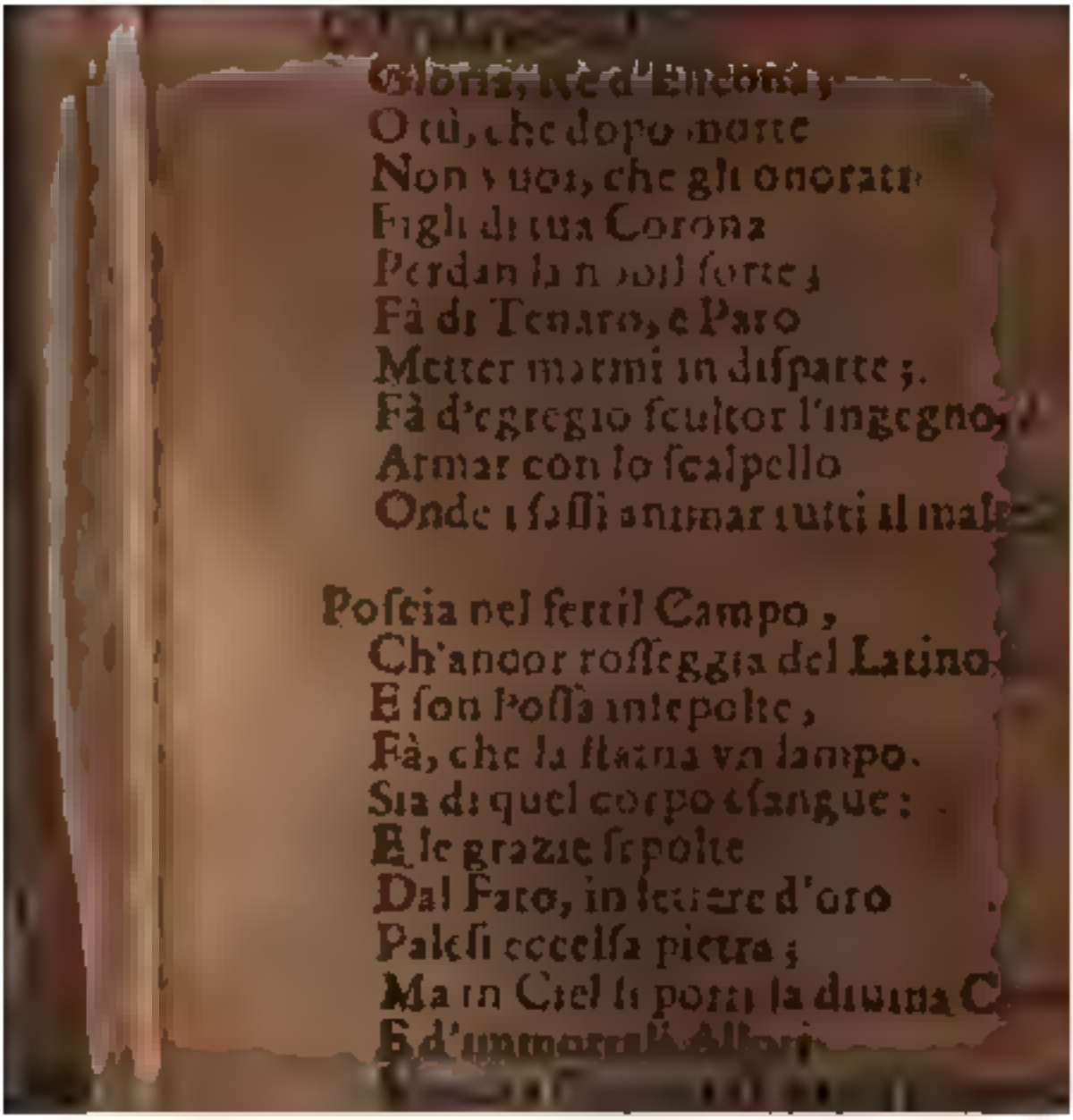
L'Amico à tè più caro
Di la pupilla tua, Febo c
Piangete in Pindo, ò Diuc;
Piangi verde Parnaso;
E tù di velo smorto,
Secchia, copri le nuc.
Piangi pur, nobil Flacco;
Non più il Romano Carme,
Carme tromba d'Amor, vita
Ad hà c on penne rupigre
Da l'onda di Leonte a Roma

E le ricchezze sue par che depredi
Con l'istesso ardimento,
Fiera Lupa, & Orsa in lacerar l'armento.

Apollo, or che farai?
Dou'è la Cetra, ond'Arion premistro
Incantò gli scogli,
Sia sospesa vostrai?
Del fato aspro, e sicuro
Ancor tu pria gl'orgogli,
E l'ire ardenti placa
Il Plettro, e par che desti
A lagrimar del generoso Ateste
Il caso acerbo, e rio,
Ch'Atropo fece il Cavalier sì pio.

Udisci, Alma gentile,
Dolce de' miei sospiri eccelso oggetto,
Queste lagrime amare.
Non fu, non fu mai vita
Tale offerta, che acquieta
De l'anime placare
Le procelle, e gli spirti
Sai pur, che suole il pianto
Spesso altrui fare immaculato, e santo;
E passa il cor deuoto
Per gli suoi rivi in Paradiso à nuoto:

Intanto il dolce affetto
Breue stagione à mè tregua conceda.
Lagrime, poi ch'ardenti
Vedranno uscir dal petto
Dato à gli affanni in preda
Tutte l'vmane genti,
Sfacciò che de Fulvio



Gloria, Re d'Eneadi;
O tù, che dopo morte
Non vuoi, che gli onorati
Figli di tua Corona
Perdan la nobil sorte;
Fà di Tenaro, e Paro
Metter marmi in disparte;
Fà d'egregio scultor l'ingegno,
Armar con lo scalpello
Onde i sassi animar tutti il mal

Poscia nel fertil Campo,
Ch'ancor rosseggia del Latino
E son Possa intepolte,
Fà, che la Fama vn lampo.
Sia di quel corpo sangue:
E le grazie sepolte
Dal Fato, in lettere d'oro
Palesi eccelsa pietra;
Ma in Ciel li porti la diuina C
E d'immortali Alberi

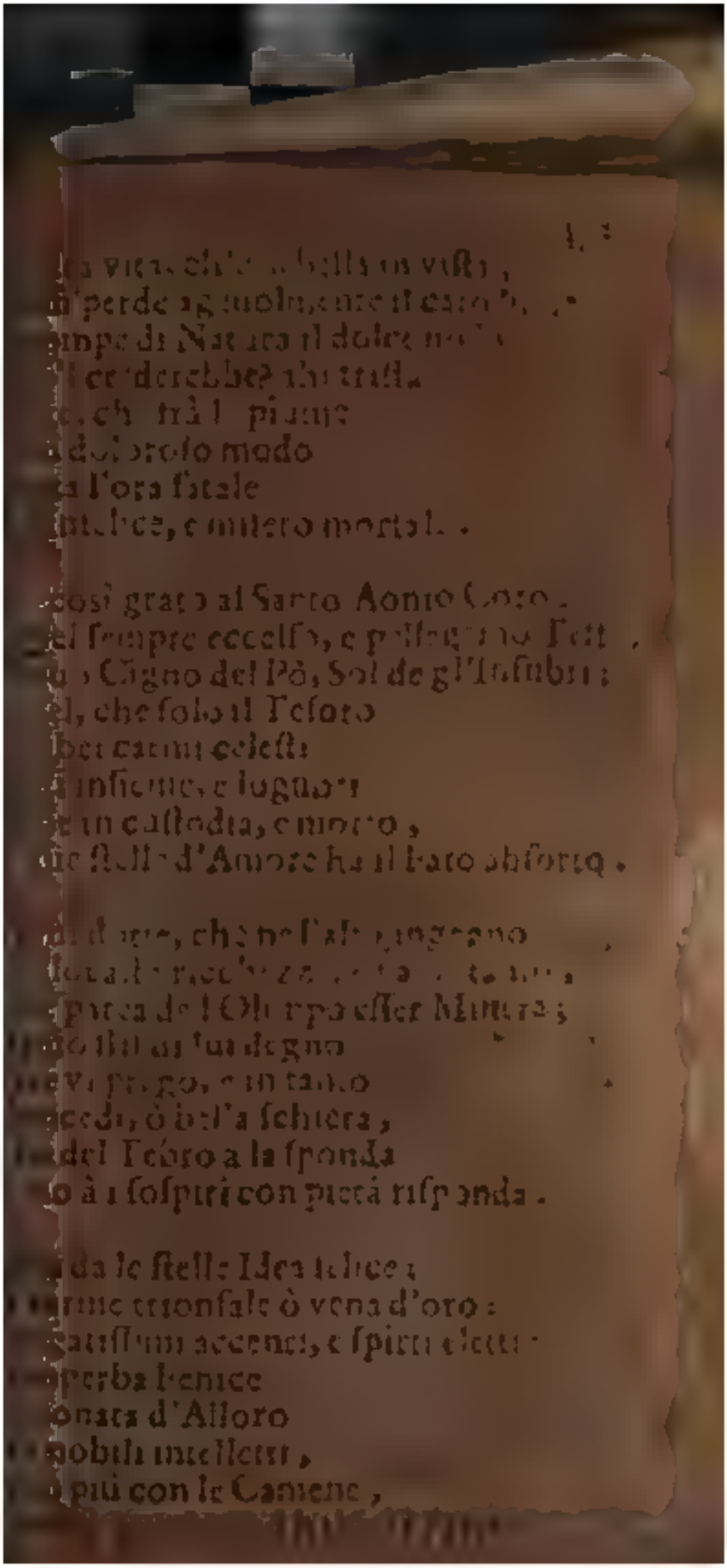
gloriosa sempre, & immortale.
ode à l'vltimo giorno
tuo chiara Occidente al Sol fa scorno..

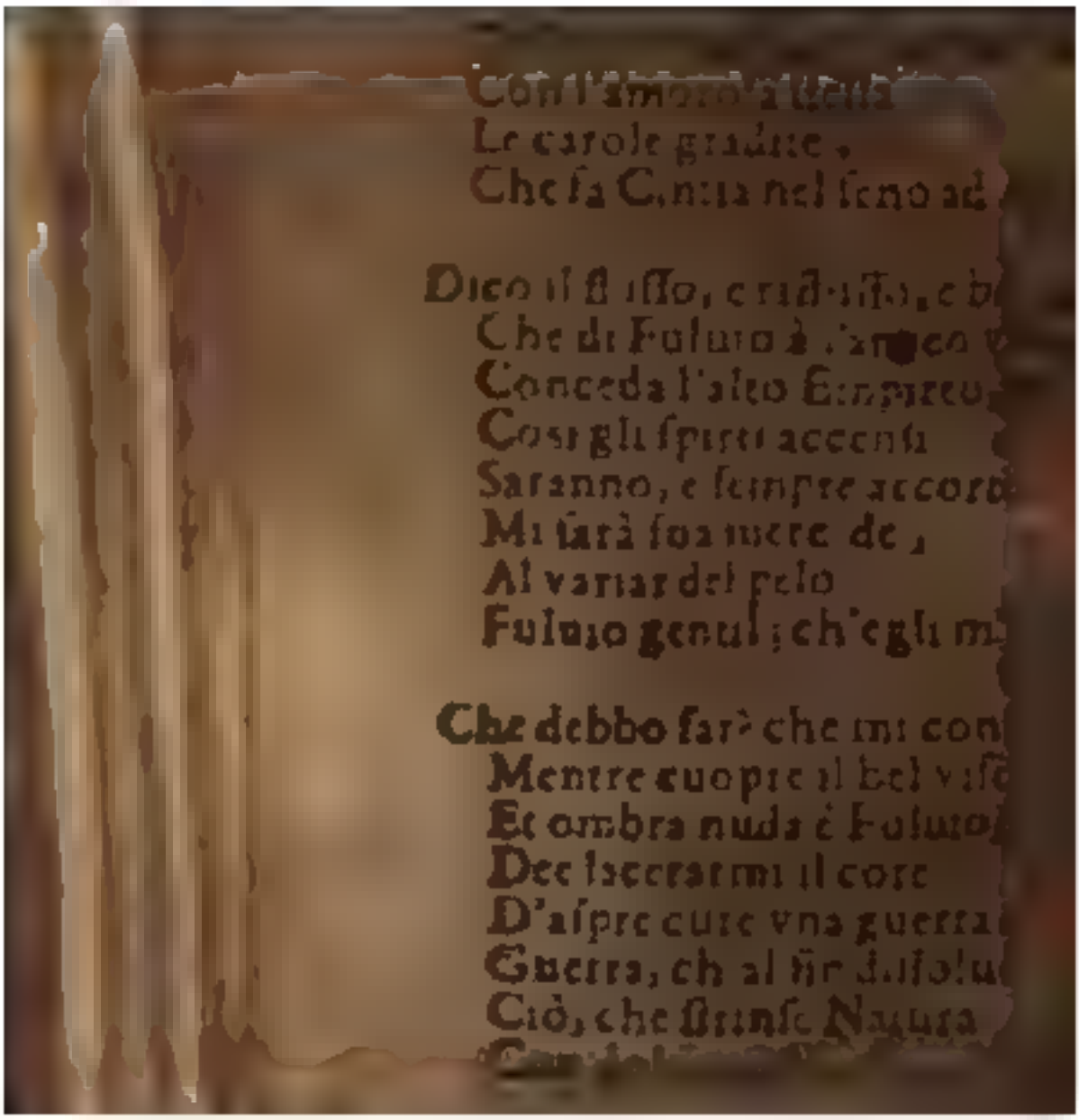
te in Pindo, ò rime;.
tte, che il nobil Testi.
obe le lodi prime
al Rè, cui nacque vn Mondo:
il Sarmate giocondo
ittò le dotte carte
ol real ciglio, in cui risplende Marte..

CANZONE SEC

CAntaßi lieto, e ricercò qua
Nobil Cantor dei glorioß
Fama più cara à tè, che l'oro
È ben l'altero vanto
Passò dal Tebro, à l'indo,
E douunque le ßrade
Del superbo Oceano
Odorò l'Orie, e'l bellicoso I

Sappiam, che s'inchinaro à tè
È fu garra trà lor, chi la Coro
Porger douesse à l'onorato C
Sappiam, che trà quei Cori
Trionfo in Elicona
Per le rime diuine
Col suo bel verde Apol'o,
E l'aurea Cetra ti sospese al





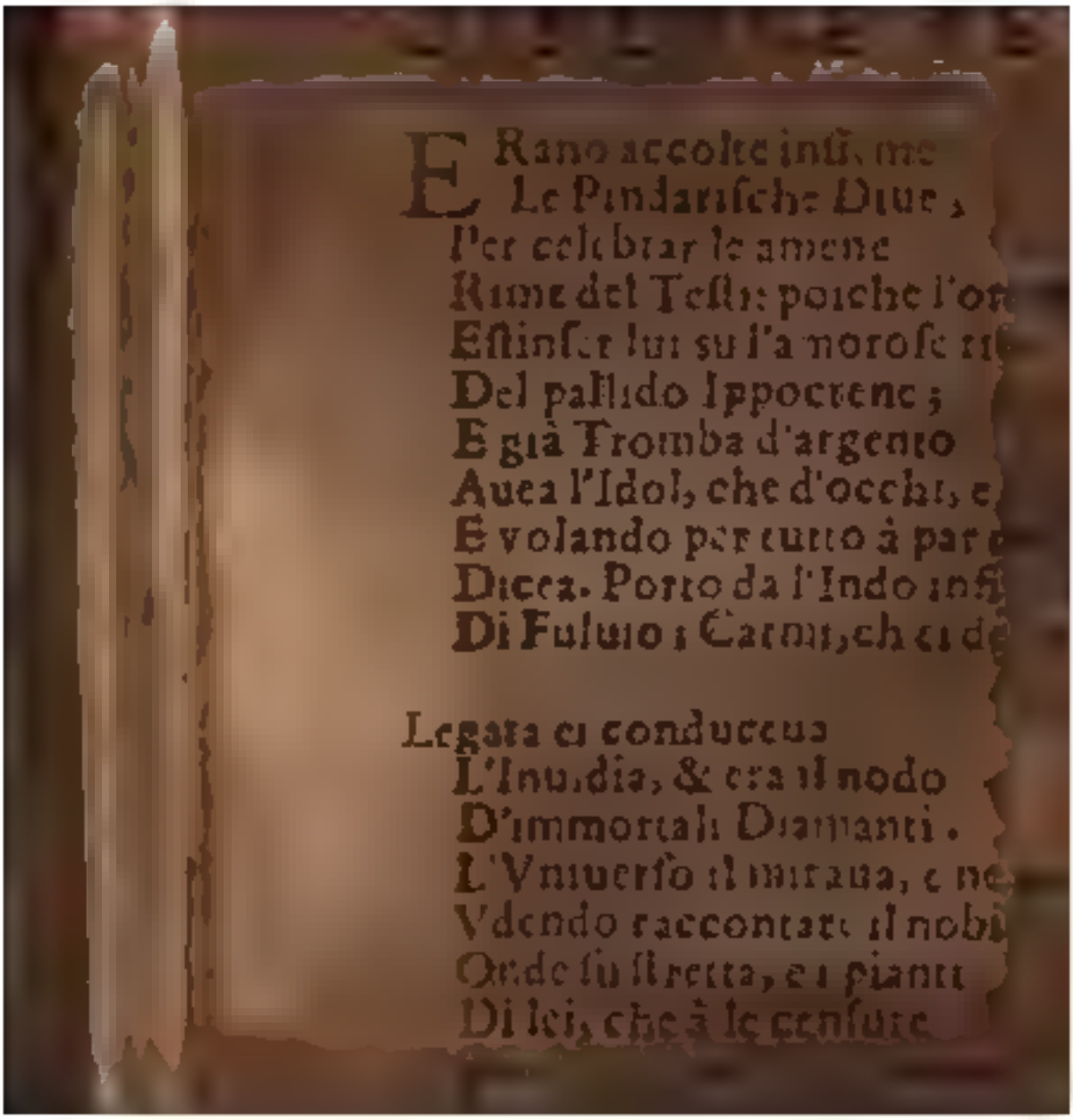
Con l'amorose dita
Le carole gradite,
Che fa Cintia nel seno ad

Dico il fusso, e rad-fuso, e b
Che di Futuro à l'arco v
Conceda l'alto Empireo
Così gli spirti accesi
Saranno, e sempre accord
Mi farà sua mercè de,
Al variar del pelo
Futuro genul; ch'egli mi

Che debbo far? che mi con
Mentre cuopre il bel viso
Et ombra nuda è Futuro
Dee lacerarmi il core
D'aspre cure vna guerra
Guerra, ch al fin dissolu
Ciò, che strinse Natura

...ſtrada ancor poſſibile in dolci carmi
...ta reſtano intenta
...bei carmi, che laſci,
...ſommorzi il tuo canto.
...di nel ſommo bene,
...mpetra l'ali à la mia inferma ſpene.

...er finir le doglie,
...'vltimi baci imprimi al duro ſaſſo
...mia Canzone, e in tanto
...ſſin dentro le fiamme, e fuori il pianto.



ERano accolte insieme
Le Pindariſche Diue,
Per celebrar le amene
Rime del Teſſa: poiche l'or
Eſtinſer lui su'l amoroſe ri
Del pallido Ippocrene;
E già Tromba d'argento
Auea l'Idol, che d'occhi, e
E volando per tutto à par
Dicea. Porto da l'Indo inſi
Di Fuluio i Carmi, ch'ei d

Legata ci conduceua
L'Inuidia, & era il nodo
D'immortali Diamanti.
L'Vniuerſo il mirana, e ne
Vdendo raccontare il nobi
Onde fu ſtretta, e i pianti
Di lei, che à le cenſure

he di Faluio il dotto stile è giunto
mmo, e le selue,
dian imprese,
Amori, e le Giostre, e le Riviere
e di Pindo, e d Elicona hauese,
egi costumi è stato sempre;
s'inalzi vn glorioso tempio.

nga stagione
eratio del luco,
ano Cithera
oe, & altre Pindo, altre d Aonne
ce Selua, oue trapassa il gioco
mo, e la sera,
nergio ardente
ua, la Dea, che de gl'Amori è madre,
nse finalmente
r de la prima,
ca detto d Olimpo ne sù la cima.

one profonda
ella Dea disse;
è placido il Cielo
lla cima, e sempre iui è gioconda
nè qua, ni erranti stelle, ò fisse
no venta, ò gielo;
nuuola polue
ra del tempio la felice fronte
ò importuna volue
ò turbici oscuri;
luce con sembianti puri.

ntre serena
luto le gioie,
quela vetta

Vguaglio co'l fauor d'Apollo

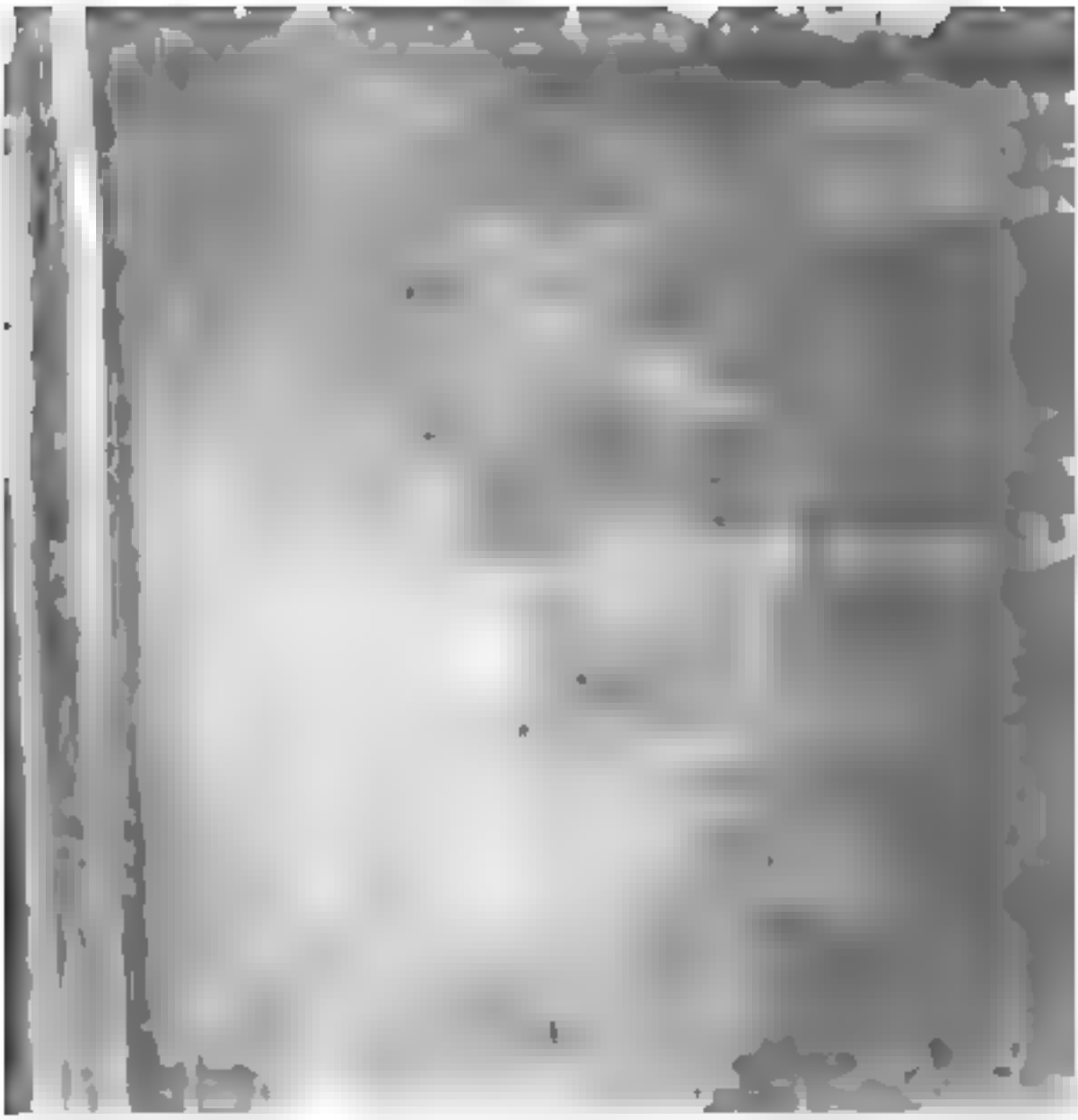
Cosi per l'alta Mole
Corinto a' Capitelli
Circonda i bei fogliami
Di Lauro, e Paro, onde caust
Copia di Marmi preziosi, e bel
Diresti pur; che brami
Far Cilindri, onde vinto
Sia de la pura neue il bel candi
Estorsato il recinto
Ombreggia al Piedestalle,
E ne la Nicchia apprestatua, e

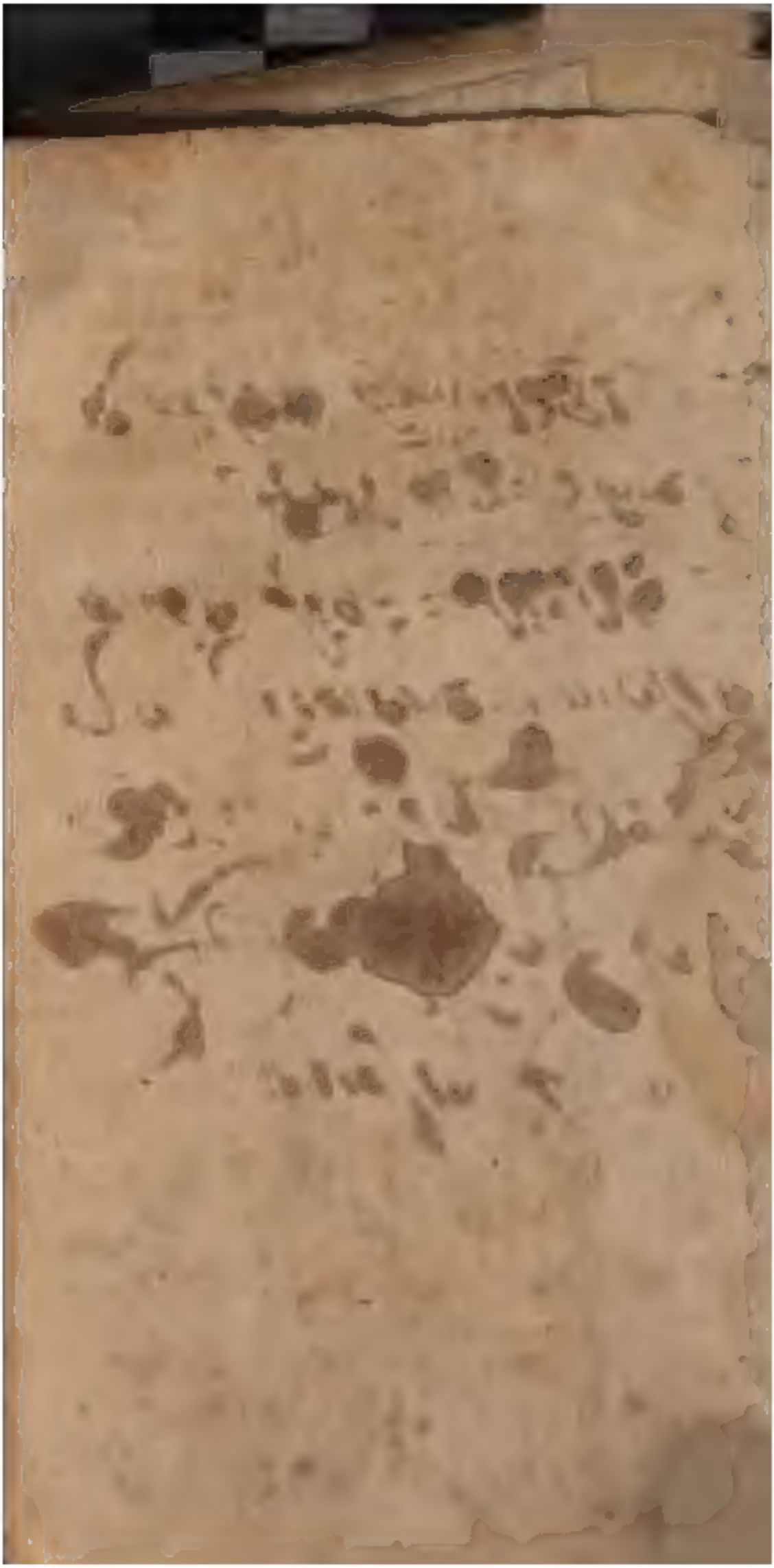
Dal superbo Architrave,
E Festoni, e Trofei
Sono pendenti, e intorno
Fan del Tempio si grato il bel O
Che gl'Eroi, e gl'Heroi, & i
Cohonesto soggiorno

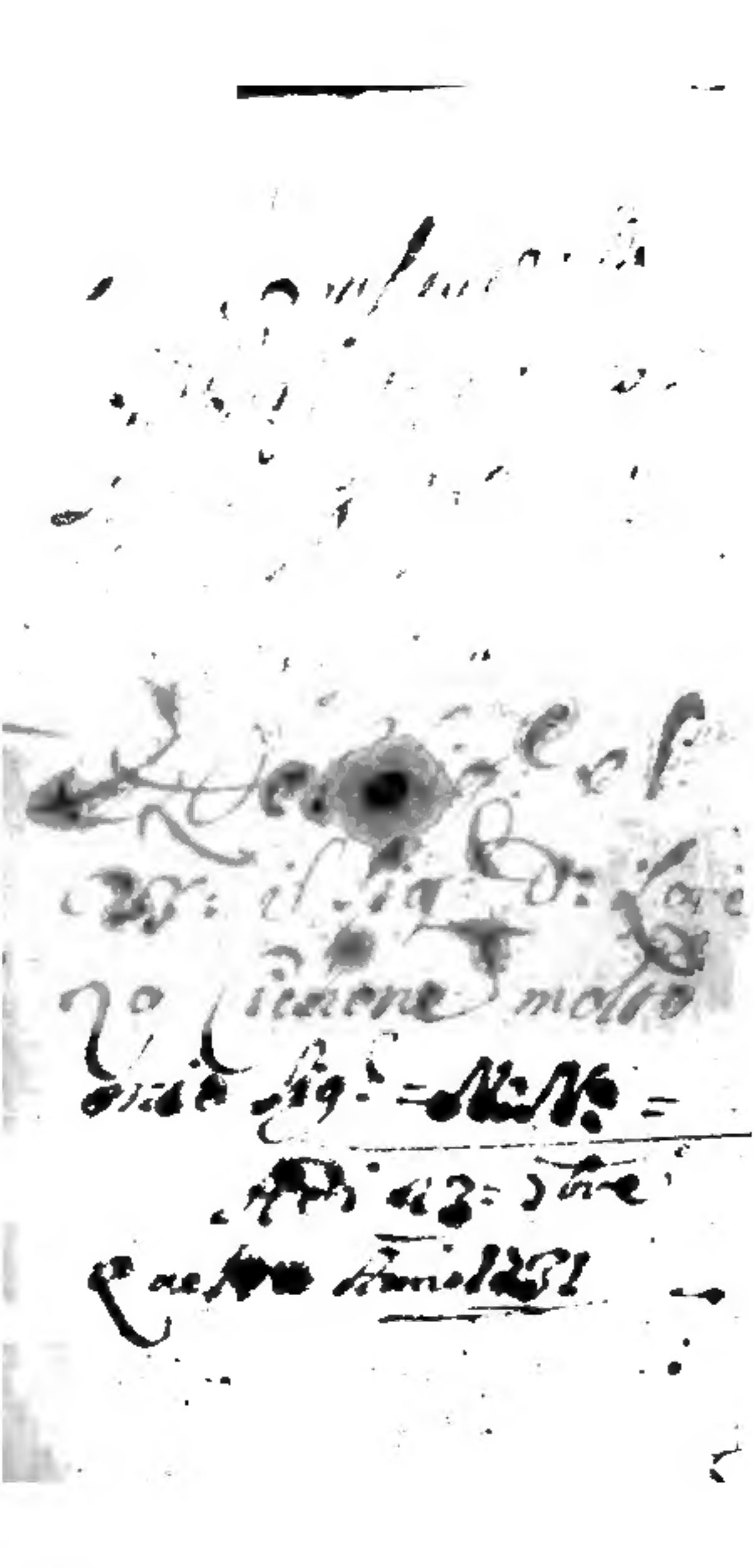
[illegible] detto.
[illegible]'ogn'altezza rompe
[illegible]Babilonia, e Roma
[illegible]rei, ma sono inetto à sì gran soma.

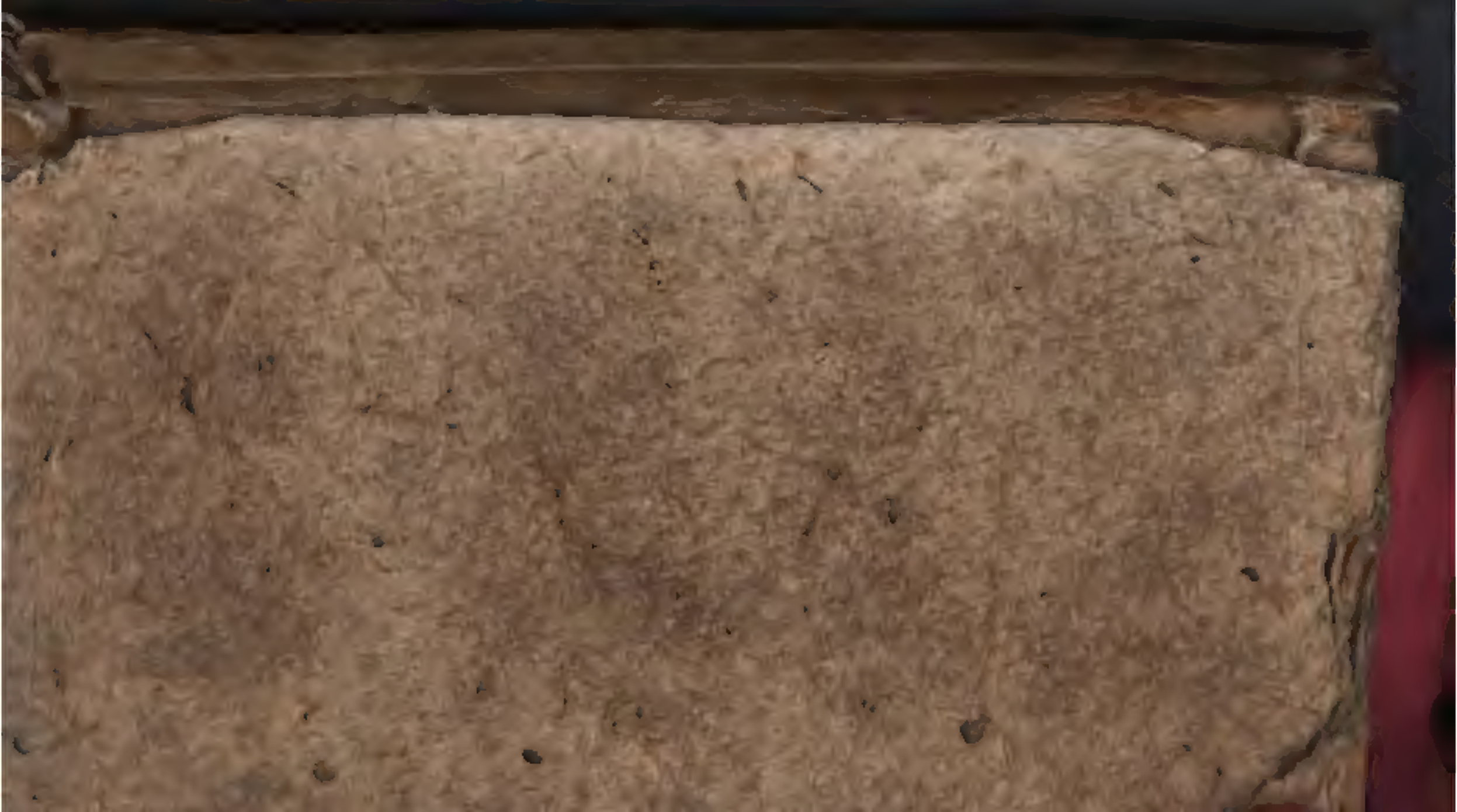
[illegible]con chiara voce
[illegible]a vaga Canzonetta
[illegible]tanto onor lo stil, ch'è d'oro, aspetta.

Fine della Quarta, & vltima Parte.







A 415746

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 06269 2002